# HENNING MANKELL
# I CANI DI RIGA
# (Hundarna I Riga, 1992)

## 1.

La neve iniziò a cadere poco dopo le dieci del mattino.

L'uomo al timone nella cabina del battello da pesca imprecò ad alta voce. Sapeva dal bollettino meteo di un'ora prima che era prevista neve, ma aveva sperato di avvistare la costa svedese prima che la tempesta avesse inizio. Maledizione, se ieri sera non avessi perso tempo a Hiddensee, pensò, a quest'ora avrei già avvistato Ystad e avrei potuto fare rotta a est, adesso invece siamo ad almeno sette miglia dalla costa e se la neve aumenta d'intensità, sarò costretto ad alare e aspettare una visibilità migliore.

L'uomo imprecò nuovamente. L'avarizia gioca sempre brutti scherzi, pensò. Perché non ho fatto quello che in pratica avevo già deciso di fare a settembre? Perché non ho comprato l'impianto radar nuovo... Il vecchio Decca ha visto giorni migliori. Avrei dovuto comprare uno di quei nuovi modelli americani. Ma sono stato tirchio. E poi non mi fidavo dei tedeschi dell'Est. Ero certo che mi avrebbero rifilato una fregatura.

Continuava ad avere difficoltà ad accettare che la Repubblica Democratica Tedesca non esistesse più e che un intero popolo, che i tedeschi dell'Est non esistessero più. In una sola notte, la storia aveva cancellato una frontiera fittizia che aveva diviso una nazione per più di trent'anni. Ora c'era un unico stato che si chiamava Germania e due popoli che erano tornati a essere uno solo. E tutti cercavano di immaginare, senza però riuscirci, cosa potessero veramente provare incontrandosi liberamente nella vita di tutti i giorni. All'inizio, quando il Muro era caduto da un giorno all'altro, l'uomo al timone del battello aveva provato un senso di angoscia. Era possibile che quell'improvviso e inaspettato cambiamento potesse avere conseguenze negative sulla sua attività? Ma i suoi partner di quella che tutti ormai chiamavano l'ex Germania Est lo avevano rassicurato. Non sarebbe cambiato niente. Al contrario, avevano detto, molto probabilmente il nuovo stato di cose avrebbe persino potuto significare nuove e più proficue opportunità di fare affari.

La neve cadeva sempre più fitta e il vento aveva cambiato direzione e cominciava a soffiare verso sud-sud ovest. L'uomo, che si chiamava Holmgren, accese una sigaretta e si versò una tazza di caffè dal thermos

che teneva sempre vicino alla bussola. Il calore nella cabina di comando lo faceva sudare. L'odore di gasolio sembrava più acre del solito. L'uomo si girò e gettò uno sguardo verso il vano motore. Intravide i piedi di Jacobson che dormiva disteso sulla piccola branda. L'alluce destro spuntava da un buco nella spessa calza di lana grigia. Tanto vale lasciarlo dormire, pensò. Se saremo costretti ad alare, mi farò dare il cambio e potrò riposare un paio d'ore. Bevendo l'ultimo sorso di caffè non riuscì a fare a meno di tornare con il pensiero alla sera prima. Per cinque ore erano stati bloccati nel minuscolo porto semiabbandonato a ovest di Hiddensee aspettando il camion che doveva caricare la merce. Weber aveva affermato che il ritardo era dovuto a un guasto al motore del camion. In un certo senso era una spiegazione accettabile. Il camion, un modello obsoleto, surplus dell'esercito sovietico, era stato in qualche modo raffazzonato e ogni volta che lo vedeva apparire Holmgren si meravigliava. Aveva accettato la scusa, ma anche se Weber non lo aveva mai ingannato o truffato, continuava a non fidarsi di lui. Sin dall'inizio qualcosa in quell'uomo non lo aveva convinto e non riusciva a cambiare idea. In ogni caso, preferiva essere cauto, dopo tutto il valore della merce che scaricava a ogni viaggio era considerevole. Da venti a trenta computer dell'ultimo modello, un centinaio di telefoni cellulari e altrettante autoradio. Non solo aveva la responsabilità per milioni di corone, ma se mai la polizia di frontiera lo avesse preso, sapeva di andare incontro a una lunga permanenza in prigione. E in quel caso Weber non gli sarebbe certamente stato di aiuto. Nel mondo in cui si muoveva, ognuno pensava soltanto a se stesso.

Controllò la bussola e corresse la rotta di due gradi più a nord. Il solcometro indicava una velocità costante di otto nodi. Mancavano ancora più di sei miglia prima che potesse avvistare la costa svedese e iniziare a fare rotta su Brantevik. Riusciva ancora a intravedere il movimento blu grigio delle onde, ma la neve cadeva sempre più fitta.

Ancora cinque viaggi, pensò. Poi sarà finita. Allora avrò messo da parte abbastanza denaro per potermene andare. Accese un'altra sigaretta e sorrise al pensiero. Ancora cinque viaggi e avrebbe raggiunto il suo obiettivo. Ancora cinque viaggi e avrebbe lasciato tutto e tutti dietro di sé, avrebbe intrapreso il lungo viaggio verso Porto Santos e avrebbe aperto il suo bar. Presto non sarebbe più stato costretto a rimanere in quella cabina soffocante ad ascoltare Jacobson che russava sulla branda nel vano motore impregnato dall'odore di gasolio e di olio bruciato. Anche se non era certo di quale futuro la sua nuova vita gli poteva riservare, non vedeva l'ora di ini-

ziarla.

Improvvisamente, con la stessa repentinità con cui aveva iniziato, la neve smise di cadere. Lì per lì non riuscì a credere alla propria fortuna. Chiuse gli occhi per alcuni secondi e li riaprì scuotendo il capo. Forse, dopotutto, possiamo ancora farcela, pensò. Forse la tempesta ha cambiato direzione e si sta muovendo verso la Danimarca?

Si versò un'altra tazza di caffè e iniziò a canticchiare. Appesa a una delle pareti della cabina, c'era la borsa con il denaro. La distanza da Porto Santos, la piccola isola al largo di Madeira, si era accorciata di trentamila corone. Quel paradiso sconosciuto che lo stava aspettando era sempre più vicino.

Stava per portare la tazza di caffè alle labbra quando scorse il canotto di gomma. Se la neve non avesse smesso di cadere, non lo avrebbe mai potuto notare. Ma ora era lì, sballottato dalle onde a una cinquantina di metri a babordo. Passò la manica della giacca sul vetro della cabina, socchiuse gli occhi e vide che era un canotto rosso di salvataggio. Sembra vuoto, pensò. Probabilmente il vento lo ha fatto staccare da qualche nave. Diede un giro di timone e diminuì la velocità. All'improvviso cambiamento di regime del motore diesel, Jacobson si svegliò di soprassalto.

«Siamo arrivati?» chiese con la voce impastata dal sonno.

«C'è un canotto a babordo» disse Holmgren. «Cerchiamo di agganciarlo e di portarlo a bordo. Anche usato, deve valere almeno quattromila corone. Prendi il timone, io vado a prendere la gaffa.»

Jacobson salì nella cabina e prese il timone. Holmgren infilò una cerata, mise un berretto di lana blu in testa e uscì dalla cabina. Il vento freddo gli frustò il viso facendolo rabbrividire. Il battello si stava avvicinando lentamente al canotto. Holmgren staccò la gaffa che era assicurata alla parte più alta della parete della cabina. Impiegò qualche minuto a sciogliere i nodi bagnati. Quando finalmente riuscì a liberare la gaffa, si voltò per agganciare il canotto.

Sussultò e fece un mezzo passo indietro. Si era reso conto che il canotto, che era a un paio di metri dal battello, non era vuoto come aveva creduto. Distesi sul fondo c'erano due uomini. Due uomini morti. Dall'interno della cabina, Jacobson urlò qualcosa di incomprensibile. Anche lui aveva notato il macabro carico del canotto.

Non era la prima volta che Holmgren vedeva degli uomini morti. Molti anni prima, durante il servizio militare, un pezzo di artiglieria era esploso durante una manovra e quattro dei suoi migliori amici erano stati fatti a

pezzi. E in seguito, durante i lunghi anni passati a guadagnarsi da vivere con la pesca, aveva avuto modo di vedere altri cadaveri galleggiare gonfi sull'acqua o sbattuti dalle onde sulle spiagge.

I due uomini erano stesi sul fondo del canotto. La prima cosa che colpì Holmgren furono gli abiti che i due indossavano. Non erano abiti di pescatori o di marinai. Entrambi indossavano giacca e cravatta. Erano stesi l'uno vicino all'altro, come se avessero cercato di proteggersi a vicenda da qualcosa di terribile. Cosa può essere successo? pensò. Chi sono? In quello stesso momento, Jacobson uscì dalla cabina e si mise a fianco di Holmgren.

«Porca puttana» disse. «Dannazione. Cosa facciamo?»

Holmgren rifletté un attimo.

«Niente» rispose. «Se li tiriamo su saremo costretti a rispondere a un sacco di domande. Non li abbiamo visti, e questo è tutto. Nevicava e la visibilità era al minimo.»

«Stai dicendo che vuoi lasciare che il canotto vada alla deriva?» chiese Jacobson.

«Proprio così» rispose Holmgren. «Quei due sono morti. Non possiamo farci niente. Meglio lasciar perdere. Voglio assolutamente evitare di rispondere a domande del tipo: Cosa facevate? Da dove venite?»

Jacobson scosse il capo incerto. Rimasero in silenzio a osservare i due cadaveri. Holmgren pensò con un fremito che i due uomini nel canotto non potevano avere più di trent'anni. I loro volti erano grigi e tumefatti.

«Strano» disse Jacobson. «Non vedo nessun nome sul canotto. Normalmente i canotti di salvataggio portano il nome della nave.»

Holmgren prese la gaffa, agganciò il canotto e lo fece girare. Si rese conto che Jacobson aveva ragione.

«Cosa diavolo può essere successo?» borbottò. «Chi sono questi due? Da quanto tempo il canotto sta andando alla deriva? Tutti e due in giacca e cravatta...»

«Quanto manca a Ystad?»

«Poco più di sei miglia.»

«Potremo prendere il canotto a rimorchio e poi lasciarlo in vicinanza della costa» disse Jacobson. «Andrà alla deriva su qualche spiaggia e qualcuno lo troverà.»

Holmgren rifletté. In qualche modo, l'idea di lasciare quei due poveretti non gli piaceva. Ma allo stesso tempo, prendere il canotto a rimorchio comportava non pochi rischi. C'erano buone probabilità che uno dei tanti

traghetti o navi da carico li notasse. Un battello da pesca con a rimorchio un canotto di salvataggio rosso non poteva passare inosservato.

Cercò di valutare i pro e i contro.

Poi prese una decisione improvvisa. Afferrò una cima, si sporse sul pulpito e la assicurò al canotto. Jacobson tornò al timone e virò in direzione di Ystad. Holmgren lasciò correre la cima finché il canotto non fu a una decina di metri dal battello per evitare il moto ondoso creato dall'elica.

Quando intravidero il profilo della costa svedese, Holmgren tagliò la cima. Il battello si allontanò rapidamente dal canotto con il suo carico macabro. Jacobson fece rotta verso est e alcune ore dopo il battello entrava nel porto di Brantevik. Jacobson prese le sue cinquemila corone, salì sulla sua Volvo e partì in direzione di Svarte, dove abitava. Holmgren chiuse la cabina e poi iniziò a fissare un telone sul boccaporto di carico. Il porto era deserto e Holmgren controllò metodicamente e senza fretta che tutto fosse in ordine. Poi prese la borsa con il denaro e si avviò verso la sua vecchia Ford.

In giorni normali, si sarebbe messo al volante e avrebbe cominciato a pensare a Porto Santos. Ma ora, davanti agli occhi vedeva solo il canotto rosso seguire il moto delle onde. Cercò di calcolare quando il canotto avrebbe raggiunto la costa. Le correnti erano capricciose e cambiavano continuamente. Il vento era altrettanto imprevedibile in quella stagione. Il canotto poteva toccare terra praticamente in qualsiasi punto lungo la costa. Ma Holmgren aveva la sensazione che lo avrebbe fatto nelle vicinanze di Ystad. Ammesso che prima non fosse stato individuato da uno dei traghetti per la Polonia o da qualche altra nave.

Arrivò a Ystad alle prime luci dell'alba. Si fermò al semaforo rosso all'angolo dell'hotel Continental.

Due uomini in giacca e cravatta, pensò. In un canotto abbandonato in mezzo al Baltico. Un pensiero continuava ad assillarlo. Aveva la sensazione di aver visto qualcosa che avrebbe dovuto costringerlo a riflettere. Quando scattò il verde capì che cosa era stato. I due uomini morti non erano saliti nel canotto da una nave in pericolo. Qualcuno li aveva messi lì quando erano già morti. Sapeva che la sua era una semplice supposizione. Ma era sicuro che le cose si fossero svolte in quel modo. I due uomini erano stati messi nel canotto quando erano già morti.

Come spinto da un impulso irresistibile, parcheggiò l'auto, scese e si diresse verso una cabina telefonica. Prima di staccare il microfono, pensò accuratamente a quello che avrebbe detto. Poi compose il numero delle

emergenze e chiese della polizia. Alzò gli occhi e notò attraverso la vetrata sporca della cabina telefonica che la neve aveva ripreso a cadere.

Era il 12 febbraio 1991.

## 2.

Seduto nel suo ufficio della centrale di polizia di Ystad, Kurt Wallander, commissario della squadra criminale, non riuscì a evitare uno sbadiglio. Ma lo fece con tale forza che un muscolo sotto il mento si bloccò. Il dolore fu immediato e lancinante. Per sciogliere il crampo, Wallander alzò il mento e iniziò a colpire la parte fra il mento e la gola con un colpo di karatè all'inverso. In quello stesso momento, Martinsson, uno dei più giovani poliziotti del distretto, aprì la porta dell'ufficio e rimase sulla soglia a fissare la scena stupito. Wallander continuò imperterrito finché il dolore non svanì. Martinsson si schiarì la gola e fece per uscire.

«Dove stai andando?» chiese Wallander. «Non ti è mai capitato di sbadigliare tanto forte da bloccare un muscolo fra il mento e il collo?»

Martinsson scosse il capo.

«No» disse. «Devo dire che per un attimo mi sono preoccupato. Non avevo capito.»

«Bene» disse Wallander. «Adesso sai cosa devi fare in caso ti capiti di sbadigliare violentemente. Che cosa volevi?»

Martinsson si lasciò cadere sulla sedia. Posò il taccuino sul ripiano della scrivania con una smorfia.

«Qualche minuto fa, abbiamo ricevuto una strana telefonata» disse. «Volevo sentire che cosa ne pensavi.»

«Quante telefonate strane riceviamo ogni giorno?» chiese Wallander sospirando.

«Lo so» continuò Martinsson. «Ma questa volta è diverso. Non so cosa pensare. È stata fatta da una cabina. Un uomo ha affermato che un canotto di salvataggio rosso con all'interno i cadaveri di due uomini sarebbe presto arrivato da qualche parte sulla nostra costa. Ha agganciato prima che potessi chiedergli spiegazioni.»

Wallander si chinò in avanti e fissò Martinsson meravigliato.

«È tutto?» chiese. «Chi ha preso la telefonata?»

«Io» disse Martinsson. «Ho ripetuto esattamente le sue parole. Non so, ma mi è sembrato sincero.»

«Sincero?»

«Credo che con il tempo e l'esperienza, uno riesca a sentire la differenza» disse Martinsson arrossendo. «Voglio dire che si arriva a capire subito se la cosa è seria. L'uomo che ha telefonato sembrava molto sicuro di quello che diceva.»

«Due uomini morti in un canotto di salvataggio rosso alla deriva? Un canotto che dovrebbe arrivare da qualche parte sulle nostre coste?»

Martinsson annuì.

Wallander riuscì a malapena a evitare un nuovo sbadiglio e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Abbiamo rapporti su sciagure o incidenti in mare?» chiese.

«Niente» rispose Martinsson.

«Informa gli altri distretti di polizia sulla costa» disse Wallander. «Parla con la Guardia Costiera e il Soccorso Navale. Ma per il momento non avviamo delle ricerche sulla base di una telefonata anonima. Aspettiamo e poi decideremo cosa fare.»

Martinsson annuì e si alzò dalla sedia.

«D'accordo» disse. «Aspettiamo e vedremo.»

«Non sarà una notte facile» disse Wallander facendo un cenno con la testa verso la finestra. «C'è una bella tempesta di neve.»

«Avevo pensato di andare a casa adesso» disse Martinsson. «Neve o non neve.»

Martinsson uscì e Wallander si appoggiò allo schienale della sedia. Era stanco. Per due notti di seguito era stato costretto ad alzarsi nel mezzo della notte per risolvere alcuni casi che non potevano aspettare il mattino dopo. Nel primo aveva guidato la caccia a un presunto stupratore che si era asserragliato in una delle villette estive a Sandskogen. Dalle informazioni ricevute la polizia sapeva che l'uomo era drogato e presumibilmente armato. Avevano circondato la casa ed erano stati costretti ad aspettare fino alle cinque del mattino, quando l'uomo era uscito e si era arreso con un sorriso ebete sulle labbra. La notte successiva, Wallander era stato tirato giù dal letto per un omicidio commesso nel centro di Ystad. Una festa di compleanno si era trasformata in una tragedia e il festeggiato, un uomo sulla quarantina, era stato colpito a una tempia con un grosso coltello da cucina.

Wallander si alzò, infilò il giaccone e uscì dall'ufficio. Adesso devo dormire, pensò. Toccherà agli altri occuparsi degli incidenti causati dalla tempesta di neve. Uscito dalla centrale di polizia, fu costretto a camminare chinato in avanti per raggiungere il parcheggio. Aprì la portiera e si infilò nella sua Peugeot. La neve che aveva coperto parabrezza e finestrini gli

diede l'impressione di essere entrato in una stanza calda e accogliente. Accese il motore, mise una cassetta e chiuse gli occhi.

Il suo primo pensiero fu per Rydberg. Non era ancora passato un mese da quando il suo collega e amico era morto di quel cancro di cui Wallander era venuto a conoscenza l'anno prima, quando insieme stavano faticosamente cercando di risolvere il caso del duplice omicidio degli anziani coniugi di Lenarp. Durante gli ultimi mesi della sua vita, quando tutti sapevano, e Rydberg più di ogni altro, che la fine era inevitabile, Wallander aveva cercato di immaginare che cosa avrebbe provato andando al lavoro alla centrale di polizia consapevole che Rydberg non c'era più. Come se la sarebbe cavata senza la capacità analitica e i consigli del vecchio Rydberg? Wallander non era riuscito a dare una risposta a quella domanda. Per tutto il periodo più acuto della malattia e fino alla morte di Rydberg, non si era verificato alcun caso particolarmente grave e complicato. Ma il dolore e il senso di mancanza erano presenti nella sua mente ogni giorno.

Wallander aprì gli occhi, azionò i tergicristalli e si avviò verso casa. Le strade della città erano deserte, come se la gente si fosse barricata in casa per prepararsi ad affrontare la tempesta. Si fermò a un distributore di benzina e comprò un quotidiano della sera. Parcheggiò e salì al suo appartamento in Mariagatan. Un bel bagno caldo prima di cena, pensò aprendo la porta di casa. Ma quasi automaticamente andò nel soggiorno e alzò il ricevitore per chiamare suo padre che abitava in una casa isolata poco lontano da Löderup. Sin dall'anno prima, quando una notte il padre di Wallander, in un momento di confusione mentale acuta, aveva iniziato un fantomatico viaggio verso l'Italia mettendosi in cammino fra i campi con una valigia in mano e in pigiama, Wallander aveva preso l'abitudine di telefonargli ogni giorno. Sapeva di farlo più per se stesso che per suo padre. Era un modo di scusarsi perché non andava a trovarlo abbastanza spesso. Anche se era riuscito a convincere il padre ad accettare un'assistente domestica, le cui visite regolari avevano avuto una chiara influenza positiva sul suo stato mentale, Wallander non poteva evitare di sentirsi colpevole per non riuscire a dedicargli abbastanza tempo.

Dopo avere parlato brevemente con il padre, Wallander fece un bagno, mangiò svogliatamente un'insalata e un'omelette e si preparò per andare a dormire. Prima di abbassare le tapparelle, rimase un istante alla finestra a osservare la strada deserta. Il termometro esterno segnava tre gradi sotto zero. Folate di vento irregolari giocavano con un lampione solitario. La neve aveva quasi cessato di cadere. Il peggio della tempesta sembrava es-

sere passato. Wallander lasciò cadere le tapparelle con un colpo secco e si infilò sotto il piumone. Si addormentò quasi subito.

Quando si svegliò il mattino dopo si sentiva riposato e fresco. Alle sette e un quarto era già seduto alla scrivania del suo ufficio alla centrale di polizia. A parte pochi incidenti stradali non gravi, la notte sembrava essere stata sorprendentemente calma. La tempesta era passata. Wallander andò nella sala mensa, salutò con un cenno del capo alcuni agenti dall'aria stanca che avevano appena finito il turno di notte, e si versò una tazza di caffè. Mentre beveva, decise che avrebbe usato quel giorno per scrivere alcuni rapporti che aveva lasciato incompleti. Fra gli altri, uno su un caso di violenza aggravata nel corso di una rissa nella quale erano rimasti coinvolti dei polacchi. Come sempre, tutti si accusavano a vicenda e mancavano dei testimoni oculari attendibili. Ma il rapporto doveva essere scritto, anche se Wallander era sicuro che nessuno sarebbe stato incriminato e processato per avere picchiato qualcun altro in preda a un raptus d'ira.

Alle dieci e mezza, firmò l'ultimo rapporto e si alzò per andare a prendere un'altra tazza di caffè. Tornò nel suo ufficio e appena posò la tazza sulla scrivania il telefono squillò.

Era Martinsson.

«Ricordi il canotto?» chiese Martinsson.

Ci vollero alcuni secondi prima che Wallander capisse a cosa si riferisse Martinsson.

«Non è stato uno scherzo. La persona che ha telefonato sapeva di cosa stava parlando» continuò Martinsson. «Un canotto con due cadaveri è stato trovato sulla spiaggia di Mossby. Lo ha scoperto una donna che portava a passeggio il suo cane. Ha telefonato ed era a dir poco isterica.»

«A che ora ha telefonato?» chiese Wallander.

«Adesso» disse Martinsson. «Un minuto fa.»

Cinque minuti dopo, Wallander era seduto nella sua auto. Davanti aveva Peters e Norén in un'auto della polizia a sirene spiegate. Seguirono la statale costiera che portava alla spiaggia di Mossby. Di tanto in tanto, Wallander guardava nel retrovisore come per assicurarsi che l'ambulanza e l'auto della polizia con Martinsson a bordo lo seguissero.

La spiaggia di Mossby era deserta, i chioschi e il bar erano chiusi per l'inverno, il mare aveva il colore freddo dell'acciaio. A parte il rumore delle onde, l'unico altro suono era il cigolio lamentoso delle altalene che dondolavano irregolarmente mosse dalle folate di vento. Quando Wallander

scese dall'auto una folata gli sferzò il viso e lo fece rabbrividire. Sulla cima di una duna, fra ciuffi d'erba senza vita, la figura di una donna si stagliava contro il cielo agitando un braccio. Di fianco a lei, un cane si muoveva irrequieto. Wallander si incamminò con passo rapido. Come sempre, sentiva l'angoscia crescere dentro di sé per quello che avrebbe visto. Non era mai riuscito a evitare un senso di acuto malessere alla vista di persone morte e sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. I morti avevano una cosa in comune con i vivi, erano sempre diversi.

«Laggiù» gridò la donna agitando il braccio istericamente. Wallander volse lo sguardo e seguì il punto indicato dalla donna. Sulla linea della spiaggia, un canotto di salvataggio rosso si alzava e abbassava seguendo il moto delle onde. La parte anteriore era rimasta bloccata fra alcune pietre vicino a un pontile di legno malandato.

«Rimanga qui» disse Wallander quando ebbe raggiunto la donna. «Non si muova.» Poi si mise a correre.

Arrivato al pontile, si fermò ansimando e rimase con lo sguardo fisso sul canotto e sui volti incredibilmente bianchi dei due uomini morti. Cercò di fissare il tutto nella sua mente come una fotografia. Durante i suoi lunghi anni da poliziotto, aveva imparato che la prima impressione è sempre importante. Un morto rappresentava spesso la fine di una lunga e complicata sequenza di eventi. A volte quella sequenza poteva essere intuita sin dal suo inizio.

Martinsson, che si era infilato un paio di stivali di gomma, entrò in acqua, liberò il canotto dalle pietre e lo trascinò sulla sabbia. Wallander si mise in ginocchio e osservò a lungo i due uomini morti. I due paramedici si erano avvicinati con una barella e aspettavano tremando dal freddo, chiaramente impazienti. Wallander alzò lo sguardo e intravide Peters che stava cercando di calmare la donna isterica. Poi pensò che era stata una fortuna che il canotto non si fosse arenato in estate, quando la spiaggia era piena di gente e di bambini che giocavano. Quello che aveva davanti agli occhi non era uno spettacolo gradevole. I corpi dei due uomini avevano iniziato a decomporsi, e l'inconfondibile odore di cadavere era tangibile a dispetto del vento forte.

Wallander prese un paio di guanti di gomma dalla tasca della giacca e si mise a controllare cautamente le loro tasche. Non trovò niente. Ma quando aprì e scostò la giacca di uno dei due vide una macchia rosso-bruna all'altezza del cuore. Wallander alzò lo sguardo verso Martinsson.

«Non sono vittime di un incidente in mare» disse aprendo la giacca

dell'altro uomo. «Questi due poveretti sono stati assassinati.»

Si alzò e si allontanò di qualche metro e fece cenno a Norén di fotografare il canotto.

«Che cosa ne pensi?» chiese a Martinsson.

«Non so proprio cosa dire» rispose Martinsson scuotendo il capo.

Wallander camminò lentamente intorno al canotto continuando a osservare i due uomini. Erano entrambi biondi e non dovevano avere più di una trentina d'anni. A giudicare dalle mani e dagli abiti, i due non sembravano essere degli operai o dei contadini. Ma chi potevano essere? Le tasche vuote erano una chiara conferma di un atto di violenza. Wallander continuò a girare intorno al canotto. Dopo quindici minuti decise che aveva fissato nella sua mente tutti i particolari importanti e fece cenno ai tecnici della scientifica di iniziare il loro lavoro. Intorno al canotto fu sistemata una tenda di plastica. Wallander osservò i colleghi radunati poco lontano e chiaramente intirizziti dal freddo. Tutti vorrebbero andarsene da questo posto, pensò. Chissà cosa avrebbe pensato e detto Rydberg. Quale dettaglio avrebbe potuto cogliere che a me può essere sfuggito? Wallander scosse il capo, salì nell'auto e accese il motore per riscaldarsi. Fissò la superficie grigia del mare. Chi erano quei due uomini? Si sentiva la testa vuota e aveva la sensazione di non riuscire a pensare. In preda all'inquietudine, spense il motore e scese dall'auto.

Alcune ore dopo, quando non poteva più fare a meno di tremare dal freddo, i tecnici della scientifica uscirono finalmente dalla tenda di plastica e Wallander fece segno ai due paramedici che potevano prendere i due cadaveri. Rimasto solo, continuò a osservare il canotto vuoto. Niente di niente, pensò, neppure una pagaia. Uscì dalla tenda e rimase a osservare il mare come se si aspettasse un'improvvisa spiegazione.

«Parla con la donna che ha scoperto il canotto» disse rivolgendosi a Martinsson.

«L'ho già fatto» disse Martinsson seccato.

«Non qui» disse Wallander. «È impossibile pensare e parlare a mente libera con questo vento. Portala alla centrale. Di' a Norén di occuparsi del canotto e di fare in modo che arrivi da noi nello stesso esatto stato in cui è ora.»

Senza attendere una risposta, Wallander tornò alla sua auto.

Quanto vorrei che Rydberg fosse qui, pensò nuovamente. Che cosa avrebbe visto che invece a me può essere sfuggito? A cosa avrebbe pensato?

Appena tornato alla centrale di Ystad, Wallander andò direttamente nell'ufficio di Björk, il capo del distretto di polizia. Riferì brevemente quello che aveva visto sulla spiaggia di Mossby. Björk ascoltò con aria preoccupata. Wallander aveva spesso l'impressione che Björk si sentisse personalmente coinvolto ogni volta che un reato o un crimine grave veniva commesso nel suo distretto. Wallander provava un certo rispetto per il suo capo. Era un uomo che non si intrometteva mai nello svolgimento delle indagini condotte dai suoi uomini e quando un'indagine sembrava sul punto di arenarsi, aveva sempre una parola di incoraggiamento. Il fatto che di tanto in tanto fosse lunatico non toglieva nulla ai suoi meriti.

«Occupati tu di questo caso» disse Björk quando Wallander ebbe finito di parlare. «Martinsson e Hansson ti daranno una mano. Questo è un caso serio.»

«Hansson si sta occupando del caso dello stupratore che abbiamo arrestato l'altra notte. Credo sia meglio che continui. Posso prendere Svedberg al suo posto?»

Björk annuì. Wallander aveva ottenuto quello che voleva. Come sempre.

Quando uscì dall'ufficio di Björk, Wallander si rese conto di avere fame. Dato che aveva una certa facilità ad aumentare di peso e che lottava continuamente contro i chili di troppo in continuo agguato, Wallander saltava spesso il pranzo e rimaneva in ufficio. Ma il pensiero dei due uomini morti nel canotto lo rendeva irrequieto. Prese l'auto e si avviò verso il centro della città. Come d'abitudine, parcheggiò in Stickgatan e camminò fra i vicoli stretti fino al Café Fridolf. Ordinò due panini al prosciutto e un bicchiere di latte. Mentre mangiava, pensò a quello che era accaduto. Il giorno prima, verso le sei di sera, uno sconosciuto telefona alla centrale di polizia con informazioni su quanto sarebbe successo. La sua segnalazione si rivela corretta. Un canotto rosso arriva a terra con due uomini morti a bordo. Entrambi sono stati uccisi con un colpo di pistola al cuore. Nessun documento né altro viene trovato nelle loro tasche.

E questo era tutto.

Wallander prese una penna dalla tasca della giacca e scrisse alcuni appunti su un tovagliolino di carta. Le domande alle quali voleva una risposta non erano poche. Nella sua mente continuava senza sosta a dialogare con Rydberg. Sto pensando in modo corretto, sto dimenticando qualcosa? Cercò di immaginare le risposte e le reazioni di Rydberg. A volte ci riusciva, altre volte vedeva solo il viso consunto e incavato di Rydberg come lo aveva visto pochi giorni prima che morisse.

Alle tre e mezza, Wallander tornò alla centrale di polizia. Chiese a Martinsson e a Svedberg di seguirlo nel suo ufficio, chiuse la porta e chiese al centralino di non passare nessuna telefonata fino a nuovo ordine.

«Questo non sarà un caso facile» iniziò Wallander. «Possiamo solo sperare che le autopsie e i controlli del canotto e degli abiti ci possano dare delle indicazioni utili. Al momento, in ogni caso, vorrei riuscire a capire alcune cose.»

Svedberg era rimasto in piedi, appoggiato al muro con il taccuino in mano. Era sulla quarantina, completamente calvo, nato e cresciuto a Ystad, e correva voce che si sentisse spaesato non appena oltrepassava i confini della città. Spesso dava l'impressione di essere flemmatico e disinteressato. Ma Wallander sapeva che Svedberg era scrupoloso e corretto nel suo lavoro e per questo lo stimava. Per molti aspetti Martinsson invece era esattamente l'opposto di Svedberg. Non aveva ancora trent'anni, era nato a Trollhättan, e sembrava unicamente interessato a fare carriera. Inoltre, era un membro attivo del Partito Popolare e da quello che Wallander aveva sentito dire. Martinsson si sarebbe presentato come candidato alle elezioni municipali in autunno con buone possibilità di essere eletto consigliere comunale. Nel suo lavoro, Martinsson era impulsivo e un po' disordinato. Ma a parte questo, spesso aveva delle ottime idee e quando era sicuro di essere vicino alla soluzione di un problema o di un caso, riusciva a sviluppare una notevole energia.

«Per prima cosa, dobbiamo sapere da dove viene quel canotto» continuò Wallander. «Ma in attesa di sapere da quanto quei due uomini sono morti, potremo cercare di capire da quanto tempo il canotto è andato alla deriva e da dove viene.»

Svedberg lo fissò perplesso.

«Credi che sia possibile?» disse.

Wallander annuì.

«Chiameremo il servizio meteorologico» disse. «Se c'è qualcuno che sa tutto sul tempo e sui venti, sono loro. Deve essere possibile sapere con una certa precisione da dove è venuto quel canotto. Poi voglio avere tutte le informazioni possibili. Dove è stato fabbricato, che tipo di nave o imbarcazione è dotata di canotti come quello. Tutto.»

Wallander fece un cenno con il capo a Martinsson.

«Te ne occuperai tu» disse.

«Non credi che dovremmo controllare sul computer centrale se qualcuno ha sporto denuncia della scomparsa di quei due o se sono addirittura ricer-

cati?» disse Martinsson.

«Ottima idea, comincia subito» disse Wallander. «Mettiti anche in contatto con tutte le sedi del Soccorso Navale del nostro distretto. Inoltre, senti da Björk se pensa che sia opportuno far intervenire l'Interpol già adesso. Mi sembra chiaro che se vogliamo arrivare a conoscere l'identità dei due uomini al più presto, dobbiamo agire su un fronte abbastanza vasto.»

Martinsson annuì e scrisse alcuni appunti sul suo taccuino. Svedberg sembrava immerso nei propri pensieri.

«Controllerò gli indumenti di quei due io stesso» disse Wallander. «Deve pur esserci una traccia. Un indizio, qualcosa.»

In quello stesso istante, Norén entrò nell'ufficio. In mano aveva una carta nautica arrotolata.

«Ho pensato che poteva servirci» disse.

Wallander annui.

Fecero spazio sulla scrivania, spiegarono la carta e si chinarono come se stessero pianificando una battaglia navale.

«A che velocità va alla deriva un canotto?» chiese Svedberg. «Le correnti e i venti possono agire nella stessa direzione o in senso opposto.»

Osservarono la carta in silenzio per qualche minuto. Poi Wallander l'arrotolò e la appoggiò al muro dietro la scrivania.

«Okay, adesso diamoci da fare» disse. «Ci rivediamo qui alle sei e vedremo quello che siamo riusciti a scoprire. Tu, Martinsson, rimani ancora.»

Svedberg e Norén uscirono. Wallander riordinò le carte sulla scrivania e poi si appoggiò allo schienale della sedia.

«Che cosa ha detto la donna?» chiese.

Martinsson scosse le spalle.

«Si chiama Forsell» rispose. «È vedova. Abita in una casa a Mossby. Professoressa in pensione. Negli ultimi dieci anni, ha insegnato al ginnasio di Ängelholm. Ha un cane che si chiama Tegnér, come il poeta. Nome strano per un cane. Lo porta a passeggio due volte al giorno e fa sempre lo stesso tratto di spiaggia. Ha detto che ieri sera il canotto non c'era. Oggi era lì. Quando lo ha visto ci ha telefonato immediatamente. Erano le dieci e un quarto.»

«Le dieci e un quarto» disse Wallander pensieroso. «Non ti sembra sia tardi per portare un cane a prendere aria?»

Martinsson annuì.

«Ho pensato la stessa cosa» disse. «Ma sembra che lo abbia fatto anche

alle sette.»

Wallander scrollò le spalle e cambiò argomento.

«Quello che ha telefonato ieri, che tono di voce aveva?»

«Come ho già detto. Sembrava sicuro di sé.»

«Che dialetto? Che età gli daresti?»

«La stessa inflessione dialettale di Svedberg. Il dialetto della Scania. Aveva una voce profonda. Da fumatore direi. Età fra i quaranta e i cinquanta, direi. È stato chiaro e conciso. Difficile dire a che classe sociale possa appartenere. Da impiegato di banca a contadino, scegli tu.»

Wallander aveva ancora una domanda.

«Perché ha telefonato secondo te?»

«Ci ho pensato» disse Martinsson. «Una possibilità è che sapesse che il canotto si sarebbe arenato sulla costa perché è coinvolto. Un'altra è che sia stato lui a sparare a quei due. Oppure può avere visto o sentito qualcosa. Scegli tu.»

«Qual è il motivo più logico?» continuò Wallander.

«L'ultimo» rispose Martinsson senza esitazione. «Può avere visto o sentito qualcosa. Non mi sembra logico che un assassino che commette un delitto telefoni alla polizia di propria spontanea volontà.»

Wallander annuì.

«Ammettiamo che abbia visto o sentito qualcosa» disse. «Due cadaveri alla deriva in un canotto di salvataggio. Se non è coinvolto personalmente è improbabile che abbia assistito agli omicidi. Quindi può avere visto il canotto per puro caso.»

«E dove si può vedere un canotto alla deriva?» disse Martinsson. «Da una nave o da un battello in navigazione.»

«Esatto» disse Wallander. «Ma se non è lui l'assassino, perché ha voluto rimanere anonimo?»

«La gente ha paura di rimanere coinvolta in un modo o nell'altro» continuò Martinsson. «Lo sai anche tu.»

«Forse è così. Ma può esserci un'altra spiegazione. Quell'uomo vuole evitare di avere a che fare con la polizia per un motivo completamente diverso.»

«Non ti sembra un'ipotesi un po' forzata?» chiese Martinsson dubbioso.

«Sto solo pensando ad alta voce» disse Wallander. «In ogni caso dobbiamo cercare di rintracciare quell'uomo.»

«Vuoi che facciamo un annuncio chiedendogli di contattarci?»

«Sì» disse Wallander. «Ma non oggi. Prima voglio cercare di sapere di

più sui due del canotto. Adesso vado a trovare Mörth all'ospedale. Dovrebbe avere già iniziato le autopsie.»

Avrebbe voluto evitare quella visita. Anche se non era la prima volta che si recava al nuovo complesso ospedaliero, Wallander si perdeva nei corridoi ed era sempre costretto a chiedere più volte come poteva arrivare al dipartimento di medicina legale.

Mörth era seduto alla sua scrivania e stava scrivendo un rapporto.

«Non ho ancora avuto tempo di iniziare» affermò il patologo.

«Mi basta un quadro preliminare» disse Wallander.

«I colpi sono stati sparati a bruciapelo dritto al cuore di entrambi gli uomini» spiegò Mörth con tono leggermente seccato. «Con tutta probabilità questa è la causa della morte.»

«Quando potrò avere i risultati delle autopsie?» chiese Wallander. «Puoi almeno dirmi già ora da quanto tempo sono morti?»

Mörth scosse il capo.

«No» rispose. «E di per sé è una risposta.»

«Non capisco. Cosa vuoi dire?»

«Che molto probabilmente sono morti da tempo. In questo caso sarà più difficile stabilire quando.»

«Due giorni? Tre giorni? Una settimana?»

«Non posso rispondere a una domanda simile» disse Mörth. «Ma soprattutto non voglio tirare a indovinare. Se vuoi dare un'occhiata, i vestiti dei due sono su quel tavolo.»

Wallander infilò un paio di guanti di gomma e iniziò a controllare gli indumenti. Uno dei vestiti era di origine inglese e l'altro portava l'etichetta di un negozio belga. Le scarpe erano di una famosa marca italiana tra le più care. Le camicie, le cravatte e gli indumenti intimi parlavano la stessa lingua. Alta qualità e prezzi da boutique di classe. Quando Wallander ebbe controllato tutto una seconda volta, si rese conto che non avrebbe trovato alcun indizio di particolare importanza. L'unica cosa certa era che i due uomini non erano sicuramente a corto di mezzi. Ma quello che lo colpì maggiormente, era la mancanza di portafogli e di documenti di qualsiasi tipo. Niente orologi o anelli, monete o banconote. Ma la cosa che lo colpì ancor di più fu constatare che entrambi gli uomini erano senza le loro giacche quando l'assassino o gli assassini avevano sparato. Non c'è traccia di fori o di quei marchi che un colpo a bruciapelo lascia normalmente sui tessuti, pensò.

Wallander cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. Qualcuno

spara a bruciapelo dritto al cuore dei due e poi, prima di gettarli nel canotto, mette loro le giacche. Perché?

Controllò gli indumenti ancora una volta. C'è qualcosa che non riesco a vedere, pensò. Ma cosa?

Scambiò ancora qualche parola con Mörth e poi tornò alla centrale di polizia. Sapeva che le autopsie richiedevano tempo e che avrebbe potuto avere un risultato preliminare il giorno dopo. Quando arrivò nel suo ufficio, trovò sulla sua scrivania un messaggio di Björk che gli chiedeva di aspettare ancora un giorno prima di informare e far intervenire l'Interpol. Dannazione, pensò Wallander irritato. Perché è sempre così incerto quando deve prendere anche la più semplice delle decisioni?

La riunione delle sei fu molto breve. Martinsson comunicò che da un controllo accurato non era stata effettuata alcuna denuncia di scomparsa o di avviso di ricerca che corrispondesse ai due uomini. Svedberg aveva parlato con un responsabile molto fiscale del dipartimento di meteorologia della Guardia Costiera che aveva voluto una richiesta scritta dal capo della polizia del distretto di Ystad prima di rilasciare informazioni.

Wallander fece un breve resoconto delle conclusioni a cui era arrivato controllando gli indumenti dei due uomini.

«Vorrei capire perché hanno messo le giacche a quei due dopo avergli sparato. Pensateci anche voi» disse.

Si guardò intorno come per controllare che tutti avessero capito l'importanza della sua frase.

«Andiamo avanti ancora un paio d'ore» continuò. «Se state seguendo qualche caso, passatelo a qualcun altro. Questa sarà un'indagine difficile. Già da domani vedrò di chiedere altri uomini.»

Rimasto solo, Wallander spiegò la carta nautica sulla scrivania. Con l'indice, seguì la linea di costa in prossimità di Mossby. Il canotto è alla deriva da parecchi giorni, pensò. O forse anche da un giorno solo. Come si può sapere da dove e per quanto?

Il telefono squillò. Per un attimo rimase indeciso se rispondere o meno. Era già tardi e avrebbe voluto andare a casa al più presto per riesaminare mentalmente la situazione in santa pace. Poi alzò il ricevitore e udì la voce di Mörth.

«Hai già finito?» chiese Wallander sorpreso.

«Neanche per sogno» disse Mörth. «Ma una cosa posso dirtela già adesso. Ho pensato che potesse essere importante.»

Wallander trattenne il respiro.

«Quei due non sono svedesi» disse Mörth. «O almeno non sono nati in Svezia.»

«Come fai a dirlo?»

«Dalle loro bocche» continuò Mörth. «I loro denti non sono stati curati da un dentista svedese. Con molta probabilità è il lavoro di un dentista russo.»

«Un dentista russo?»

«Esatto. Un dentista russo. O un dentista dell'Europa dell'Est. Lavorano in modo diverso dai nostri dentisti.»

«Ne sei certo?»

«Se non lo fossi, non ti avrei certo telefonato» disse Mörth irritato.

«Ti ringrazio» disse Wallander.

«C'è un'altra cosa che forse non è altrettanto importante» continuò Mörth. «Probabilmente, quei due sono stati felici che qualcuno li abbia finiti con un colpo di pistola. Scusa il cinismo. Sta di fatto che prima di morire, sono stati torturati per ore. Dita rotte, marchi di bruciature da potenti scosse elettriche sui genitali e così via. Cose da Inquisizione.»

Wallander rimase attonito.

«Sei ancora lì?» chiese Mörth.

«Sì» disse Wallander. «Sì. Stavo solo pensando a quello che mi hai appena detto.»

«È terribile.»

«Mai sentita una cosa simile.»

«E per questo che ho pensato che fosse importante fartelo sapere subito.»

«Hai fatto bene» disse Wallander.

«La relazione completa sarà sul tuo tavolo domani» concluse Mörth. «Eccetto i risultati delle prove di laboratorio.»

Wallander ringraziò e posò il ricevitore. Andò alla finestra, la aprì e respirò profondamente.

Russi? Cittadini dell'Europa dell'Est torturati?

Persino Rydberg sarebbe rimasto allibito, pensò. Questo sarà un caso lungo e difficile.

Alle otto e mezza chiuse la finestra e uscì dall'ufficio.

Uscì dalla centrale di polizia, salì in auto e andò a casa. Il vento si era calmato e la temperatura si era abbassata notevolmente.

## 3.

Poco dopo le due di mattina, Wallander si svegliò con un dolore lancinante al torace. Adesso muoio, pensò mentre rimaneva disteso al buio quasi paralizzato dalla paura. Tutta colpa di questa maledetta professione. Anni e anni di continua tensione e di lavoro logorante stanno esigendo il loro tributo. È il prezzo che prima o poi tutti i poliziotti devono pagare. Constatare che tutto era ormai passato e che la sua vita non aveva significato nulla, gli faceva provare un senso di vergogna e di disperazione. Rimase disteso a lungo, in preda al dolore e a un senso di angoscia sempre più acuto. In seguito, ripensando a quel momento, non riuscì mai a ricordare quanto tempo fosse rimasto così. Poi, lentamente, riprese il controllo.

Si alzò muovendosi con cautela, si vestì, prese le chiavi dell'auto e scese in strada. Il dolore al torace era meno intenso, andava e veniva e come una scossa elettrica si ramificava nelle braccia, dove sembrava perdere intensità. Wallander salì nell'auto, respirò profondamente, mise in moto e si avviò attraverso le strade deserte della città in direzione del pronto soccorso dell'ospedale centrale di Ystad. Un'infermiera dallo sguardo gentile lo ascoltò pazientemente e poi lo fece stendere su una barella. L'atteggiamento professionale della donna e il suo tono di voce comprensivo gli fecero provare un senso di calore e di calma inaspettati. Wallander rimase disteso ascoltando i rumori che lo circondavano. Da una delle sale sentì le parole incoerenti di un ubriaco. Chiuse gli occhi per un attimo e quando li riaprì un giovane medico era chino su di lui. Wallander ripeté quello che aveva detto all'infermiera.

«Cerchi di rilassarsi» disse il medico. «Adesso faremo i controlli di routine.»

Wallander osservò preoccupato l'infermiera che piazzava gli elettrodi sul suo torace, mentre un'altra controllava la pressione. Il giovane medico osservò attentamente la curva dell'elettrocardiogramma.

«Niente di particolare» disse. «Tutto sembra normale. Il dolore può essere stato provocato da uno stato d'ansia. Qualcosa ti preoccupa?»

«No. Non che io sappia.»

Il giovane medico prese la cartella clinica.

«Commissario di polizia» disse dopo un attimo. «Immagino che sia un lavoro che di tanto in tanto comporti una buona dose di stress.»

«Più spesso di quello che la gente immagina.»

«Il tuo consumo di alcolici?»

«Normale, direi.»

Il giovane medico si appoggiò al bordo della scrivania e posò la cartella clinica. Wallander notò che aveva l'aria stanca.

«Escluderei un infarto» disse. «Ma è pur sempre un segnale di allarme. Con tutta probabilità, il tuo corpo ha voluto avvisarti che in qualche modo hai passato il limite. Solo tu puoi dire come e perché.»

«È vero» rispose Wallander. «Ultimamente continuo a chiedermi che cosa sta succedendo con la mia vita. E inoltre mi rendo conto che non ho nessuno con cui parlare.»

«Cerca di parlare con qualcuno» disse il medico. «Tenere tutto dentro non fa bene. Tutti abbiamo bisogno di...»

Fu interrotto dal suono stridulo e insistente del cercapersone. Il medico si alzò stancamente dalla scrivania.

«Per precauzione rimarrai qui fino a domani mattina» disse. «Adesso cerca di dormire. Tornerò più tardi.»

Wallander chiuse gli occhi e rimase completamente immobile ascoltando il brusio dell'impianto dell'aria condizionata e il suono indistinto di voci dal corridoio.

Ogni dolore ha la sua spiegazione, pensò. Se non è stato il cuore, cosa può essere stato? Il mio costante senso di colpa perché non dedico abbastanza tempo ed energie a mio padre? La mia paura che quello che mia figlia mi scrive dei suoi studi a Stoccolma non sia vero? Che non si senta per niente a suo agio come dice, che studia, che crede di avere trovato la strada cercata così a lungo? Può essere che inconsciamente abbia sempre paura che Linda possa tentare nuovamente il suicidio come quando aveva quindici anni? O forse questo dolore improvviso è causato dalla gelosia che provo ancora da quando Mona mi ha improvvisamente lasciato? Anche se è ormai passato più di un anno?

La luce nella camera era fredda e intensa. Wallander aprì gli occhi, pensò che ormai la sua vita era avvolta in un senso di solitudine che gli sembrava di non poter più evitare. Era forse possibile che quell'intenso dolore fisico che aveva provato fosse stato provocato dalla solitudine? Ma anche quella spiegazione non gli sembrava convincente.

«Non posso continuare a vivere in questo modo» disse ad alta voce. «Devo cambiare vita. Presto. Adesso.»

Alle sei, Wallander si svegliò di soprassalto. Quando aprì gli occhi, vide il giovane medico che lo stava osservando.

«Senti ancora dei dolori?»

«No. Tutto sembra tornato alla normalità» disse Wallander. «Che cosa

può essere stato?»

«Tensione» rispose il medico. «Stress. Solo tu puoi dirlo con certezza.»

«Sì» disse Wallander. «Solo io posso dirlo.»

«In ogni caso, ti consiglio di fare un check-up completo al più presto» continuò il medico. «Almeno potrai essere sicuro che fisicamente tutto è a posto. Dopo, ti sarà più facile analizzare te stesso e scoprire quello che probabilmente ti angoscia. Quello che si nasconde nella tua mente.»

Wallander lasciò l'ospedale e tornò a casa. Fece una doccia e poi andò in cucina e preparò il caffè. Il termometro all'esterno della finestra segnava tre gradi sotto zero. Alzando gli occhi, notò che il cielo era sereno e che il vento aveva cessato di soffiare. Il pensiero di quello che era accaduto quella notte non lo lasciava un istante. Il dolore improvviso e violento, la paura di morire, la visita al pronto soccorso, le parole del medico. Tutto aveva un che di irreale, come se fosse accaduto a un'altra persona, ma Wallander si rendeva conto che il segnale d'allarme era stato chiaro. La responsabilità per la sua vita era sua e soltanto sua.

Continuò a rimuginare a lungo e solo alle otto e un quarto tornò a essere un poliziotto.

Appena arrivato alla centrale di polizia ebbe un'accesa discussione con Björk, che senza mezze parole pretendeva di sapere perché non avesse richiesto l'intervento della squadra scientifica speciale da Stoccolma per effettuare un esame accurato del luogo del crimine.

«Non l'ho fatto, semplicemente perché non esiste alcun luogo del crimine» rispose Wallander irritato. «Se c'è una cosa di cui possiamo essere certi, è che i due uomini non sono stati uccisi in quel canotto.»

«Adesso che Rydberg non è più con noi, abbiamo bisogno di un supporto esterno» continuò Björk. «Non abbiamo la competenza necessaria. Inoltre, vorrei sapere perché il tratto di spiaggia dove il canotto è stato trovato non è stato delimitato.»

«La spiaggia non ha niente a che fare con il crimine. Il canotto è stato trovato in acqua. Non dirmi che avremmo dovuto piazzare i nastri di delimitazione in mezzo al mare.»

Wallander sentì la rabbia crescere dentro di sé. Era più che consapevole che né lui né altri colleghi alla centrale di polizia di Ystad avevano l'esperienza di Rydberg. Ma sapeva di essere abbastanza competente per decidere quando fosse necessario far intervenire la squadra scientifica dalla capitale.

«Se pensi che io non sia all'altezza della situazione, è meglio che tu stes-

so ti assuma la responsabilità delle indagini.»

«Non alludevo a questo» rispose Björk. «Quello che volevo sottolineare è che considero uno sbaglio non avere interpellato Stoccolma.»

«Non sono d'accordo» disse Wallander scuotendo il capo.

Rimasero in silenzio per un attimo.

«Torno fra qualche minuto» disse Wallander. «Vorrei la tua opinione su alcuni indizi.»

Björk lo fissò sorpreso.

«Vuoi dire che hai una pista da seguire?» chiese. «Credevo fossimo a un punto morto.»

«Non proprio. Torno fra dieci minuti.»

Appena entrato nel suo ufficio, senza perdere tempo, Wallander telefonò all'ospedale e chiese di parlare con Mörth.

«Novità?» chiese.

«Ho appena iniziato a scrivere il rapporto» rispose Mörth. «Dammi almeno il tempo di finirlo.»

«Björk mi sta col fiato sul collo. Ho bisogno di dettagli. Puoi almeno dirmi da quanto tempo sono morti?»

«No. Dobbiamo aspettare il risultato delle analisi del laboratorio. Quello che hanno mangiato e da quando il tessuto cellulare ha iniziato a decomporsi. Al momento posso solo fare delle congetture.»

«Falle.»

«Sai che non mi piace tirare a indovinare. Non vedo proprio a cosa possa servire.»

«Hai esperienza da vendere. Da quanti anni fai questo lavoro? Sono sicuro che i risultati delle analisi possono solo confermare le tue supposizioni. Devi solo bisbigliare nel mio orecchio. Ti prometto che rimarrà fra di noi.»

Wallander aspettò pazientemente.

«Una settimana» disse Mörth con un sospiro. «Minimo una settimana. Ma deve restare fra di noi. Non devi dirlo a nessuno.»

«Me ne sono già scordato. E sei sempre convinto che non siano svedesi? Russi o dell'Europa dell'Est?»

«Sì.»

«Qualche dettaglio ti ha sorpreso in modo particolare?»

«Non posso dire di essere un grande esperto in balistica, ma non ho mai visto prima pallottole di questo tipo.»

«Qualcos'altro?»

«Sì. Uno dei due uomini ha un tatuaggio sull'avambraccio. Una specie di spada ricurva. Una scimitarra turca o araba. O qualcosa del genere.»

«Una scimitarra?»

«Qualcosa di simile. Sono solo un semplice patologo e non un esperto in armi antiche.»

«C'è scritto qualcosa?»

«Cosa vuoi dire?»

«Normalmente, i tatuaggi sono accompagnati da parole. Il nome di una donna o di un luogo.»

«Niente di tutto questo.»

«Hai altro?»

«No. Nient'altro per il momento.»

«Grazie per le informazioni.»

«Di niente.»

Wallander posò il ricevitore, andò nella sala mensa, prese una tazza di caffè e si avviò verso l'ufficio di Björk. Passando nel corridoio, notò che gli uffici di Martinsson e Svedberg erano vuoti. Aspettando che Björk finisse di parlare al telefono, si mise a sedere sorseggiando il caffè. Ascoltando distrattamente si rese conto che Björk stava perdendo la pazienza. E quando questi sbatté il ricevitore con forza, Wallander non riuscì a evitare un leggero sussulto.

«Non ci posso credere» disse Björk. «È inaudito. A cosa servono tutti i nostri sforzi, tutto il nostro lavoro?»

«È una buona domanda» disse Wallander. «Ma sinceramente, non capisco a cosa vuoi alludere.»

Björk scosse il capo, le mani gli tremavano. Wallander non riusciva a ricordare di averlo mai visto così sconvolto.

«Che cosa è successo?» chiese.

Björk lo fissò.

«Non so se posso dirtelo» rispose con un sospiro. «Ma sento che devo. Due giorni fa, qualcuno ha avuto la brillante idea di concedere un permesso a uno degli assassini di Lenarp, quello che chiamavamo Lucia. E naturalmente lui non è tornato. Con tutta probabilità ha già passato il confine e non lo rivedremo mai più.»

Wallander non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Un permesso? Ma se è dentro da meno di un anno? Per uno degli omicidi più feroci degli ultimi vent'anni. Come è riuscito a ottenere un permesso?»

«Per il funerale di sua madre.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Sua madre è morta dieci anni fa. Era scritto chiaramente nel rapporto che la polizia ceca ci ha inviato.»

«Una donna che ha detto di essere sua sorella si è presentata al direttore della prigione di Hall, supplicandolo di concedere al nostro un permesso per essere presente al funerale. Nessuno si è dato la pena di controllare. La donna gli ha fatto vedere un biglietto di partecipazione alla cerimonia funebre che doveva avere luogo in una chiesa di Ängelholm. Tutto falso naturalmente. Chiunque può far stampare un biglietto simile, ma sembra che in questo paese ci siano ancora degli idioti tali da non capirlo. Lo fanno uscire sotto scorta. È successo l'altro ieri. Ma naturalmente non c'è nessun funerale, nessuna mamma e nessuna sorella. Riescono a sopraffare l'agente di scorta, lo legano e lo lasciano in un bosco a qualche chilometro da Jönköping. E come se non bastasse hanno la faccia tosta di usare l'auto di servizio del carcere. È stata ritrovata nel parcheggio dell'aeroporto di Kastrup. Naturalmente dei due nessuna traccia.»

«Mi sembra di sognare» disse Wallander. «Chi è quell'idiota che può avere dato un permesso simile?»

«La Svezia è un paese meraviglioso» disse Björk. «Più ci penso, più mi viene la nausea.»

«Chi è il responsabile? Chiunque sia, dovrebbe essere sbattuto dentro. Nella stessa cella. Come si fa a fare una cosa simile?»

«Chiederò ulteriori informazioni» disse Björk. «Ma il danno è fatto e quel bastardo si è volatilizzato.»

Wallander rimase con lo sguardo fisso nel vuoto. Gli avvenimenti di Lenarp, di quel duplice omicidio di una ferocia inaudita, erano ancora vivi nella sua mente.

«Mi viene voglia di piantare lì tutto» disse. «Mesi di lavoro gettati al vento. Noi ci danniamo per catturare gli assassini e un qualche imbecille di direttore di carcere li lascia liberi.»

Björk non rispose. Wallander si alzò e si avvicinò alla finestra.

«Vale la pena continuare a fare questo lavoro?» chiese.

«Sì» rispose Björk. «Ma adesso dimmi cosa sei riuscito a sapere di quei due nel canotto.»

Con uno sforzo, Wallander fece un breve rapporto verbale. Improvvisamente si sentiva stanco e sfinito. Mentre parlava, Björk prese alcuni appunti.

«Russi» disse quando Wallander ebbe finito.

«O dell'Europa dell'Est. Mörth ne è sicuro.»

«In questo caso, devo avvertire il Ministero degli Esteri» disse Björk. «Sta a loro mettersi in contatto con la polizia russa. O polacca, o quello che sia.»

«È possibile che siano dei cittadini russi che vivevano in Svezia» affermò Wallander. «O in Germania. O perché no, anche in Danimarca.»

«I russi che sono riusciti a lasciare il loro paese non sono ancora molti» disse Björk. «Mi metto immediatamente in contatto con il Ministero degli Esteri. Loro sanno come affrontare una situazione di questo tipo.»

«Potremmo rimetterli nel canotto e chiedere alla Guardia Costiera di rimorchiarlo in acque internazionali» disse Wallander. «Sarebbe un modo sbrigativo di sbarazzarsi del problema.»

Björk scosse il capo.

«Dobbiamo fare di tutto per identificarli» disse. «Fotografie, impronte digitali, indumenti.»

«E un tatuaggio. Una scimitarra.»

«Una scimitarra?»

«Sì. Una scimitarra.»

Björk allungò una mano per prendere il ricevitore.

«Aspetta un attimo» disse Wallander.

«Sto pensando all'uomo che ha fatto la telefonata anonima» disse Wallander. «Secondo Martinsson parlava con l'accento della Scania. Dovremmo cercare di rintracciarlo.»

«Abbiamo altri indizi?»

«Nessuno. Per questo motivo proporrei di fare un appello generalizzato alla radio. Chiunque abbia notato un canotto rosso alla deriva è pregato di mettersi in contatto con la centrale di polizia di Ystad.»

Björk annuì.

«In ogni caso, prima o poi dovrò parlare con la stampa. Abbiamo già ricevuto una mezza dozzina di telefonate da diversi giornalisti. Come facciano a sapere quello che è successo su di un tratto di spiaggia deserto è un mistero che non riesco a capire.»

«Sai benissimo che hanno un informatore qui da noi» disse Wallander ricordando nuovamente il duplice omicidio di Lenarp.

«Qui da noi?»

«Sì. Qui dentro. Alla centrale del distretto di polizia di Ystad.»

«E chi sarebbe?»

«Non ne ho la più pallida idea. Comunque, penso che sia opportuno ricordare al personale che siamo tutti legati al segreto professionale. È il tuo dovere. Il capo sei tu.»

Senza commentare le parole di Wallander, Björk lo fissò e poi, rosso in viso, sbatté la mano sul ripiano del tavolo.

«D'accordo, facciamo un appello alla radio» disse Björk. «A mezzogiorno, prima del giornale radio. Niente tv per il momento. Inoltre, voglio che tu sia presente alla conferenza stampa. Adesso devo chiamare Stoccolma per chiedere istruzioni.»

Wallander si alzò.

«Preferirei non doverlo fare.»

«Fare che cosa?»

«Cercare quelli che hanno sparato ai due uomini nel canotto.»

«Sentirò cosa ne pensano su a Stoccolma» disse Björk scuotendo il capo.

Wallander uscì dalla stanza e si avviò lungo il corridoio. Passando notò che gli uffici di Martinsson e Svedberg erano ancora vuoti. Guardò l'orologio. Erano le dieci meno venti. Poi scese nello scantinato della centrale di polizia. Il canotto era appoggiato su alcuni cavalletti. Wallander iniziò a girargli intorno lentamente. È strano che non vi sia una targhetta o qualcosa che indichi il nome del produttore e del paese di origine, pensò. È ancora più strano che non porti il nome della nave o dell'imbarcazione cui appartiene. Con disappunto rifece il giro del canotto. Improvvisamente un pezzo di cima attirò la sua attenzione. Era diversa da tutte le altre, più spessa e logora. Si chinò in avanti. La cima sembrava essere stata tagliata con un coltello. Per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare una spiegazione logica. Cercò di immaginare le conclusioni alle quali Rydberg sarebbe arrivato, ma la sua mente rimaneva testardamente vuota.

Alle dieci, Wallander tornò nel suo ufficio. Prese il telefono e chiamò Martinsson e Svedberg, ma nessuno dei due rispose. Prese un bloc-notes e iniziò a scrivere un resoconto di quel poco che sapeva. Due uomini, cittadini di un qualche stato dell'Europa orientale, entrambi uccisi con un colpo al cuore sparato a bruciapelo, e poi vestiti con giacca e cravatta e gettati in un canotto di salvataggio privo di un qualsiasi segno di identificazione. Inoltre, prima di essere uccisi i due erano stati torturati. Wallander lasciò cadere la penna. Un pensiero lo aveva improvvisamente colpito. Due uomini torturati e poi assassinati. Normalmente i loro corpi verrebbero nascosti, sepolti da qualche parte, o gettati in fondo al mare con dei pesi lega-

ti intorno alle gambe, pensò. Metterli in un canotto di salvataggio per poi lasciarlo andare alla deriva significa essere certi che prima o poi sarebbero stati trovati.

A che scopo? Perché fare in modo che siano ritrovati? E questo non sta forse a indicare che sono stati assassinati a bordo di una nave?

Wallander strappò il foglio dal bloc-notes, lo appallottolò e lo gettò nel cestino. So poco o niente, pensò irritato. Se Rydberg fosse qui, mi direbbe che in un caso simile la sola cosa da fare è essere pazienti.

Il telefono squillò. Erano le undici meno un quarto. Quando udì la voce di suo padre, si rese conto di avere completamente dimenticato il loro appuntamento per quello stesso giorno. Wallander aveva promesso che alle dieci sarebbe andato a Löderup per poi portarlo in auto a Malmö per acquistare tele e colori.

«Per quale motivo non sei venuto?» chiese suo padre con tono seccato. Wallander decise di dire la semplice verità.

«Devo chiederti scusa» disse. «Ma me ne sono completamente dimenticato.»

Passò quasi un minuto prima che suo padre rispondesse.

«Be', almeno sei sincero.»

«Passerò domani mattina. Te lo prometto» disse Wallander.

«Va bene. Ti aspetto domani mattina.»

Wallander posò il ricevitore. Scrisse un appunto e lo posò vicino al telefono. Domani devo assolutamente ricordarmene, pensò.

Chiamò Svedberg. Ma anche questa volta non ebbe risposta. Stava per comporre il numero di Martinsson quando questi si affacciò alla porta.

«Sono appena arrivato» disse Martinsson entrando. «Sai che cosa ho imparato oggi? Che è praticamente impossibile distinguere un canotto di salvataggio da un altro. Sono praticamente tutti uguali, non importa da dove vengano o chi li abbia fatti. Solo gli esperti riescono a distinguerli. Allora sono andato a Malmö e ho fatto il giro dei diversi importatori.»

«Bene» disse Wallander. «Allora adesso sai tutto sui canotti di salvataggio.»

«Abbastanza. Purtroppo però non so ancora da dove venga quel canotto.»

«Quello che trovo strano è la mancanza di una targhetta con l'indicazione del modello o del paese di origine» disse Wallander. «Per legge, tutti i mezzi e le attrezzature di salvataggio devono essere chiaramente marcati.»

«Ho pensato la stessa cosa. E questa è stata la prima domanda che gli

importatori di Malmö mi hanno fatto. Ma credo di avere trovato la soluzione al problema. La Guardia Costiera. Un certo capitano Österdahl.»

«Chi è?»

«Adesso è in pensione, ma ha passato tutta la vita sui battelli di sorveglianza della Dogana. Quindici anni pattugliando lo stretto di Arkösund e dieci l'arcipelago di Gryt. Quando c andato in pensione si è trasferito a Simrishamn. Ha una fissazione per tutto quello che galleggia, una specie di hobby, e durante tutti questi anni di servizio ha creato un suo registro dei tipi e modelli di navi e imbarcazioni di tutti i generi. Inclusi i gommoni e i canotti di salvataggio.»

«Come lo hai saputo?»

«Fortuna e niente altro. Quando ho telefonato alla Guardia Costiera, la persona che ha risposto mi ha detto di avere lavorato su una motovedetta al comando di Österdahl.»

«Bene» disse Wallander. «Forse questo Österdahl ci può aiutare.»

«Se non può lui, non può nessuno» disse Martinsson. «Abita a Sandhammaren, Mi metterò in contatto con lui e gli chiederò di venire alla centrale per dare un'occhiata al canotto. Ci sono novità?»

Wallander fece un resoconto di quello che Mörth gli aveva detto. Martinsson ascoltò attentamente,

«Questo vuol dire che dovremo collaborare con la polizia russa?» disse quando Wallander ebbe finito. «C'è qualcuno che sa il russo qui da noi?»

«Ne dubito. Ma questo può anche voler dire che potremo evitare di occuparci del caso.»

«Personalmente, lo spero proprio» disse Martinsson. «Devo ammettere che a volte vorrei evitare di occuparmi di indagini di questo tipo. Omicidi, voglio dire. È un reato orribile. Violento e irreale. Alla scuola di polizia non ci hanno mai insegnato come indagare su di un caso di due uomini torturati, assassinati e gettati in un canotto di salvataggio. Ho come la sensazione di non avere più la forza per delitti così feroci. E ho solo trent'anni.»

Negli ultimi due anni, Wallander aveva spesso provato la stessa sensazione di Martinsson. Fare il poliziotto era sempre più difficile. Vivevano in un tempo in cui i crimini che erano costretti ad affrontare andavano regolarmente al di là delle loro precedenti esperienze. Wallander sapeva che se un numero sempre maggiore di poliziotti dava le dimissioni non era certo per motivi economici. Questo era solo un mito. La verità era che cambiavano professione per via di un senso di insicurezza generalizzato creato dalla sempre crescente brutalità dei crimini.

«Forse dovremmo andare da Björk e chiedergli di organizzare un corso di aggiornamento su come indagare sui casi di persone torturate» disse Martinsson.

Non sta cercando di essere né ironico, né cinico, pensò Wallander. Sta solo cercando di esprimere il senso di insicurezza che prova dentro. Lo stesso che sento spesso anch'io.

«Ogni generazione di poliziotti ha i suoi momenti di dubbio anche se per motivi diversi» disse. «E noi non siamo un'eccezione.»

«Per quanto ricordi, non ho mai sentito Rydberg lamentarsi.»

«Rydberg era diverso. Ma per cambiare argomento, voglio chiederti una cosa a proposito dell'uomo che ha telefonato. Siamo sicuri che non fosse uno straniero?»

Martinsson rispose senza esitazione.

«Al cento per cento. L'accento era della Scania. Senza ombra di dubbio.»

«Qualche altro particolare?»

«No.»

Martinsson si alzò.

«Adesso vado a telefonare al capitano Österdahl e poi vado a prenderlo a Sandhammaren e lo porto qui» disse.

«Il canotto è nello scantinato» disse Wallander. «Buona fortuna. Fra l'altro, sai dove si è cacciato Svedberg?»

«Non ne ho la minima idea. Non so proprio di che cosa si stia occupando. Forse è andato all'ufficio meteorologico.»

Poco dopo mezzogiorno, Wallander decise di andare a pranzo in un ristorante del centro di Ystad. Scorse svogliatamente il menu. Il ricordo di quella notte irreale continuava ad assillarlo. Alla fine, senza convinzione, ordinò una bistecca e un'insalata.

Wallander tornò alla centrale di polizia poco prima dell'inizio della conferenza stampa. Scrisse alcuni appunti su un foglio di carta e andò nell'ufficio di Björk.

«Odio le conferenze stampa» disse Björk. «È per questo che non diventerò mai il direttore generale della polizia. Ma a dire il vero non lo sarei mai diventato in ogni caso.»

Si avviarono insieme verso la sala riservata alle conferenze stampa. Aprendo la porta Wallander pensò alla massa di giornalisti che aveva affollato la sala l'anno precedente nei momenti peggiori delle indagini sul du-

plice omicidio a Lenarp. Ma ora c'erano solo tre persone. Riconobbe due di loro. Una donna che lavorava da anni per «La Gazzetta» di Ystad e non aveva mai creato problemi con domande tendenziose. L'altro era il corrispondente freelance di diversi giornali che Wallander aveva incontrato solo un paio di volte. La terza persona, quella che non aveva mai visto prima, era un uomo sulla trentina che portava occhiali con spesse lenti e aveva i capelli precocemente brizzolati tagliati a spazzola.

«Dove sono quelli del "Sydsvenskan"?» Björk gli sussurrò nell'orecchio. «E "Skånska Dagbladet"? Quelli della radio locale?»

«Non ne ho la minima idea» disse Wallander. «Meglio così.»

Björk spostò la sedia rumorosamente, posò sul tavolo il singolo foglio di carta su cui aveva scarabocchiato alcuni appunti, si schiarì la gola e iniziò. Parla come uno scolaretto che ha imparato male la lezione, pensò Wallander. Ha proprio ragione, non diventerà mai il direttore generale della polizia.

Poi venne il suo turno.

«Un canotto di salvataggio con due uomini morti a bordo è stato trovato sulla spiaggia di Mossby» disse. «Per il momento l'identità dei due è sconosciuta. Da quanto ci risulta, nelle ultime settantadue ore non si è verificato alcun incidente in mare che possa essere collegato a questo canotto. Inoltre, né il nostro distretto, né altri distretti di polizia lungo la costa hanno ricevuto una denuncia di scomparsa in mare. Di conseguenza, abbiamo bisogno della collaborazione della gente. E della vostra naturalmente.»

Aveva evitato di proposito di parlare dell'uomo che aveva telefonato.

«Quello che chiediamo è che chiunque abbia notato qualcosa di particolare si metta in contatto con noi. Si tratta dunque di un canotto di salvataggio rosso alla deriva. Qualsiasi cosa o dettaglio che possa essere considerato importante. È tutto.»

Wallander si mise a sedere e fece un cenno a Björk.

«Se avete delle domande, saremo lieti di rispondere» disse Björk.

«Non vi sembra che la violenza stia aumentando in modo particolarmente inquietante in una regione normalmente tranquilla e pacifica come la Scania?» chiese la giornalista della «Gazzetta» di Ystad.

La gente ha la memoria corta, pensò Wallander. Si può dire di tutto, ma non che la nostra regione sia mai stata particolarmente pacifica e tranquilla.

«Dalle statistiche non ci risulta un incremento particolare del numero di denunce di crimini violenti» rispose Björk.

La giornalista sembrò accontentarsi di quella risposta. Il corrispondente freelance non aveva alcuna domanda. Björk stava alzandosi per chiudere la conferenza stampa quando il giovane con gli occhiali alzò la mano.

«Ho una domanda» disse. «Perché avete omesso di dire che i due uomini nel canotto sono stati assassinati?»

«Semplicemente perché al momento non abbiamo ancora elementi a sufficienza per accertare le cause della morte di queste due persone.»

«Non è vero. Tutti sanno che i due uomini sono stati assassinati con un colpo al cuore.»

«Ci sono altre domande?» chiese Björk rosso in volto.

«Altre domande» disse il giornalista con tono irritato. «Perché dovrei fare altre domande quando non ho avuto una risposta alla prima?»

«Hai avuto l'unica risposta che possiamo dare allo stato attuale delle indagini» disse Björk.

«Questa conferenza stampa è una farsa» disse il giornalista. «Ma farò un'altra domanda. Perché non dite che sospettate che i due uomini assassinati possano essere dei cittadini russi? Perché ci convocate a una conferenza stampa per poi non rispondere alle nostre domande e omettere tutti i particolari importanti?»

Fuga di notizie, pensò Wallander. Come diavolo è venuto a sapere tutto questo? Perché Björk non gli dice come stanno le cose e che ha ragione?

«Come il commissario Wallander ha detto poco fa, al momento non conosciamo l'identità dei due uomini» disse Björk. «Ed è per questo che facciamo appello ai cittadini. Naturalmente, contiamo sulla collaborazione della stampa per rendere pubblico il nostro appello.»

Con una smorfia, il giovane giornalista chiuse rumorosamente il taccuino degli appunti e si alzò.

«Grazie per essere venuti» disse Björk.

All'uscita, Wallander fermò la giornalista della «Gazzetta» di Ystad con discrezione.

«Chi è quel tipo? Lo conosci?»

«Mai visto prima. È vero quello che ha detto?»

Wallander non rispose. La giornalista scosse il capo, ma con il suo tatto abituale evitò di insistere.

«Perché non hai detto come stanno veramente le cose?» chiese Wallander raggiungendo Björk nel corridoio.

«Dannati giornalisti» ringhiò Björk. «Come può avere avuto tutte quelle informazioni? Chi è il responsabile di questa fuga di notizie?»

«Può essere chiunque» disse Wallander. «Persino il sottoscritto.»

Björk si fermò di colpo e lo fissò.

«Non mi sembra il momento di scherzare» disse. «In ogni caso, ho parlato con il Ministero degli Esteri. L'ordine è di tenersi sul generico.»

«Per quale motivo? E che cosa significa tenersi sul generico?»

«Questo devi chiederlo a loro e non a me» rispose Björk. «Ci daranno ulteriori istruzioni nel pomeriggio.»

Wallander tornò nel suo ufficio. Si mise a sedere e batté violentemente il pugno sul tavolo. Improvvisamente sentì di avere raggiunto il limite. Aprì un cassetto della scrivania e prese la fotocopia di un annuncio. Un importante gruppo di Trelleborg cercava un nuovo responsabile della sicurezza per la sua fabbrica principale. Allegata alla fotocopia c'era la domanda che Wallander aveva preparato una settimana prima. La rilesse e poi rimase a lungo indeciso. Non ho assolutamente intenzione di partecipare a questo gioco insensato, dove qualcuno si diverte molto probabilmente per denaro a far trapelare notizie e qualcun altro evita di dire la verità apparentemente senza motivo, pensò. Non è così che voglio lavorare. Il lavoro della polizia è un lavoro che richiede professionalità e serietà. Sempre, e in special modo quando si tratta della morte di esseri umani. Non posso immaginare di continuare in un ambiente dove i principi razionali e morali sono ignorati e dove il codice di condotta che ci siamo impegnati a osservare non è rispettato.

Aveva appena aperto un altro cassetto della scrivania per cercare una busta, quando Svedberg si affacciò alla porta semiaperta.

«Dove diavolo ti sei cacciato? È tutta la mattina che ti cerco» disse Wallander.

«Ho lasciato un messaggio sulla tua scrivania. Non l'hai visto?»

Il foglio di carta era caduto sul pavimento. Wallander lo raccolse e lesse il messaggio. Svedberg comunicava che poteva essere rintracciato all'ufficio meteorologico dell'aeroporto di Sturup.

«Ho pensato che poteva essere una buona idea» disse Svedberg. «Conosco uno che lavora all'aeroporto. Ogni tanto andiamo a osservare gli uccelli nella riserva di Falsterbo. Mi sono fatto aiutare per cercare di calcolare da dove possa essere venuto il canotto.»

«Non avevamo deciso di chiederlo all'ufficio meteorologico?»

«Ho pensato che avremmo potuto guadagnare tempo» disse Svedberg mettendo sulla scrivania un rotolo di carta. «Ecco i diagrammi e le statistiche.»

«Non so decifrare queste cose» disse Wallander.

«È semplice. Abbiamo effettuato un calcolo basandoci sul presupposto che il canotto è andato alla deriva per cinque giorni. Dato che i venti hanno soffiato in direzione costante in queste ultime settimane, siamo arrivati a una conclusione quasi sicura. Ma è una conclusione che non mi sembra essere di grande aiuto.»

«Il che vuole dire...?»

«Che con tutta probabilità il canotto ha fatto un bel po' di miglia marine.»

«Il che vuole dire...?»

«Che può essere venuto da paesi diversi, come la Danimarca o l'Estonia.»

Wallander fissò Svedberg incredulo.

«È veramente possibile?»

«Sì. Puoi chiedere a Thomas tu stesso.»

«Non è necessario» disse Wallander. «Vai da Björk e digli di informare il Ministero degli Esteri. Forse, con un po' di fortuna, riusciremo a evitare di occuparci di questa storia.»

«Evitare di occuparci di questa storia?»

Wallander raccontò brevemente gli avvenimenti del giorno. Quando finì, Svedberg lo fissò con un'espressione incredula.

«Quando inizio a occuparmi di un caso, odio lasciarlo perdere.»

«Per il momento non c'è alcuna decisione ufficiale. Ti terrò informato.»

Appena Svedberg uscì, Wallander riprese a studiare la domanda di assunzione che aveva scritto. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a concentrarsi. L'immagine del canotto con i due cadaveri a bordo non lo lasciava un attimo.

Alle quattro una segretaria gli portò il rapporto dell'autopsia eseguita da Mörth. In attesa degli esiti delle analisi, Mörth aveva sottolineato che si trattava solo di un rapporto preliminare. La morte dei due uomini risaliva a circa una settimana prima. Con tutta probabilità i loro corpi erano rimasti in mare per lo stesso periodo. Uno degli uomini poteva avere circa ventotto anni, l'altro qualche anno in più. Nessuno dei due presentava segni di malattie particolari. Su entrambi i corpi erano stati riscontrati segni di torture. Mörth aveva inoltre potuto constatare che i loro denti erano stati curati da dentisti dell'Europa dell'Est.

Wallander rimise il rapporto nella cartellina e alzò lo sguardo verso la finestra. Fuori era ormai buio e si accorse di avere fame.

All'interfono, Björk lo informò che il Ministero degli Esteri avrebbe inviato ulteriori istruzioni solo il giorno dopo.

«Bene» disse Wallander. «Allora vado a casa.»

«Vai pure» disse Björk. «Continuo a chiedermi per quale giornale lavori quel giornalista.»

Lo vennero a sapere il giorno dopo. Le locandine del più importante giornale della sera indicavano a caratteri cubitali di un'incredibile scoperta sulle coste della Scania. Nell'articolo in prima pagina il giovane giornalista non aveva risparmiato alcun dettaglio. Con tutta probabilità i due uomini erano cittadini sovietici. Era intervenuto il Ministero degli Esteri. La polizia di Ystad aveva ricevuto l'ordine di non divulgare la notizia. Il giornale esigeva di conoscere le ragioni di un tale ordine.

Ma Wallander non ebbe modo di leggere l'articolo prima delle tre del pomeriggio e per non pochi motivi.

## 4.

Quando, poco dopo le otto del mattino, Wallander arrivò alla centrale di polizia tutto sembrò accadere contemporaneamente. Durante la notte il cielo si era coperto, la temperatura era più mite e una leggera pioggia cadeva sulla città. Wallander si sentiva riposato e rilassato. Aveva dormito bene senza essere svegliato dai disturbi della notte precedente. La sola cosa che lo preoccupava era l'incontro con suo padre. Sono sicuro che lo troverò di cattivo umore, pensò mentre camminava nel corridoio verso il suo ufficio.

Martinsson lo stava aspettando fuori dalla porta. Dall'espressione del suo viso, Wallander capì immediatamente che il collega aveva qualcosa di importante da dirgli.

«Il capitano Österdahl ha risolto il mistero del canotto di salvataggio» disse con aria trionfante. «Hai tempo?»

«Ho sempre tempo» rispose Wallander. «Vai a vedere se Svedberg è nel suo ufficio e digli di venire.»

Pochi minuti dopo erano riuniti nell'ufficio di Wallander.

«Persone come il capitano Österdahl dovrebbero essere registrate qui da noi» iniziò Martinsson. «La polizia dovrebbe istituire una squadra speciale che collabori sul piano nazionale con persone che hanno conoscenze così particolari. Hobby che ci possono sembrare strani ma che possono essere di grande aiuto per risolvere un caso.»

Wallander annuì. Quello stesso pensiero lo aveva sfiorato in diverse oc-

casioni. In Svezia, come in ogni altro paese, vi erano centinaia di persone che possedevano conoscenze approfondite e specifiche sugli argomenti più incredibili. Un esempio per tutti era stato quello di un vecchio boscaiolo che viveva nell'estremo nord della Svezia e che anni prima era riuscito a identificare il tappo di una bottiglia di birra di un paese asiatico che né la polizia, né i più grossi importatori di bevande avevano riconosciuto. Lo strano hobby del boscaiolo, una collezione di migliaia di tappi, aveva portato alla cattura e alla condanna insperata di un assassino.

«Un tipo come il capitano Österdahl è dieci volte più competente di tutti quei consulenti che ti guardano dall'alto in basso e che sanno solo farsi pagare profumatamente» continuò Martinsson. «Il capitano è stato di una gentilezza e di una pazienza squisite.»

«E ha saputo identificare il canotto?»

Martinsson prese un taccuino dalla tasca e lo posò sul tavolo con aria trionfante. Wallander riuscì a malapena a nascondere un moto di irritazione. Aveva problemi a sopportare i gesti teatrali che Martinsson usava spesso e volentieri. Forse questo è dovuto alla sua attività di membro attivo del partito liberale locale, pensò Wallander.

«Pendiamo dalle tue labbra» disse Wallander dopo un attimo di silenzio.

«Ieri sera, voi eravate già andati a casa, il capitano Österdahl e io abbiamo passato due ore nello scantinato a studiare il canotto» disse Martinsson. «Non ha potuto venire prima perché aveva degli impegni. Gioca a scacchi ogni pomeriggio e non c'è stato verso di convincerlo. Il capitano Österdahl è un anziano signore che sa quello che vuole. Quando diventerò vecchio, vorrei essere come lui.»

«Continua» disse Wallander impaziente. Aveva sufficiente esperienza di persone anziane risolute. La relazione con suo padre gli bastava.

«Ha girato e rigirato intorno al canotto come un cane da punta» continuò Martinsson. «Che ci crediate o no, lo ha persino annusato. Alla fine ha detto che il canotto ha almeno vent'anni e che è stato fabbricato in Jugoslavia. Non aveva alcun dubbio.»

«Come fa a essere così sicuro?»

«Per via del tipo di materiale utilizzato e del processo di fabbricazione. Ha osservato a lungo, ma quando ha parlato lo ha fatto senza esitazione. Ho scritto nel mio taccuino quello che mi ha detto parola per parola. Devo ammettere che ho una grande ammirazione per le persone che sanno di cosa parlano.»

«Perché il canotto non porta il nome della nave o dell'imbarcazione ju-

goslava di provenienza?»

«Perché non c'è nessuna nave» disse Martinsson. «Questa è stata la prima cosa che il capitano mi ha insegnato. È un canotto e niente altro, non una scialuppa di salvataggio. Il motivo della mancanza di marchi o targhe di identificazione del paese di origine è molto semplice. Gli jugoslavi esportano i loro canotti in Grecia e in Italia dove sono spesso usati per il contrabbando di sigarette e altre attività illegali oppure sono venduti e fatti passare per prodotti di qualità fabbricati nella comunità europea. È un po' come gli orologi fabbricati a poco prezzo nei paesi asiatici e rivenduti come prodotti di marca.»

«Cos'altro ha detto?»

«Un bel po'. Ormai so tutto sui gommoni, dalle origini a oggi. Le imbarcazioni di salvataggio esistono da secoli. Che ci crediate o no, sembra che le prime fossero fatte con giunchi. Ma per tornare a questo modello, il capitano mi ha detto che è quasi esclusivamente in dotazione a navi di piccolo tonnellaggio che battono bandiera russa o dei paesi dell'Europa dell'Est. Mai su navi scandinave. Per un semplice motivo, non è approvato dal dipartimento per la sicurezza marittima.»

«Ti ha detto per quale motivo non è approvato?»

Martinsson scrollò le spalle.

«Pessima qualità. Si rompono facilmente. La miscela di gomma è poco resistente all'atmosfera salina.»

Wallander rifletté un attimo.

«Se l'analisi del capitano Österdahl è corretta, e vista la mancanza di marchi, è possibile che si tratti di un canotto che viene direttamente dalla Jugoslavia, senza essere passato per un altro paese, come per esempio l'Italia. In altre parole, abbiamo a che fare con una nave jugoslava.»

«Non necessariamente» rispose Martinsson. «Una parte dei gommoni sono importati direttamente dalla Russia. Fanno parte dello scambio di prodotti che la Russia più o meno imponeva agli altri paesi comunisti. Fra l'altro, il capitano ha affermato di avere visto un canotto identico su una nave russa che ha avuto modo di ispezionare quando era ancora in servizio.»

«Possiamo veramente concentrare le ricerche su navi che battono bandiera dell'Europa dell'Est?»

«Esattamente quello che ha detto il capitano.»

«Bene» disse Wallander. «Ora almeno siamo sicuri di una cosa.»

«Che in pratica è tutto quello che sappiamo» disse Svedberg,

«È vero, non è molto. Possiamo solo sperare che l'individuo che ha telefonato si faccia nuovamente vivo. In ogni caso, possiamo essere praticamente certi che i due uomini nel canotto non sono svedesi.»

Fu interrotto da una delle segretarie che era entrata dopo avere bussato alla porta con discrezione. Gli consegnò una busta che conteneva i risultati complementari dell'autopsia. Wallander fece cenno a Svedberg e Martinsson di rimanere, aprì la busta e iniziò a leggere. Un'espressione di sorpresa si dipinse quasi subito sul suo volto.

«Sentite un po' questa» disse. «Mörth ha trovato qualcosa di interessante nel loro sangue.»

«Aids?» chiese Svedberg.

«No. Stupefacenti. Dosi non trascurabili di anfetamina.»

«Tossicomani russi» disse Martinsson. «Due tossicomani russi torturati e assassinati. Alla deriva in giacca e cravatta su un canotto jugoslavo. È tutt'altra cosa dai soliti contrabbandieri o trafficanti con cui abbiamo avuto a che fare finora.»

«Non siamo ancora certi che siano russi» obiettò Wallander. «In verità non sappiamo quasi nulla.»

Chiamò Björk all'interfono.

«Dimmi.»

«Sono nel mio ufficio insieme a Svedberg e Martinsson. Ci chiedevamo se hai avuto ulteriori istruzioni dal Ministero degli Esteri.»

«Ancora niente per il momento. Ma non tarderanno a farsi vivi.»

«Fra un'ora devo andare a Malmö.»

«D'accordo. Appena avrò notizie dal Ministero degli Esteri te lo farò sapere. Fra l'altro, qualche giornalista ti ha rotto le scatole?»

«No.»

«A me invece sì. Hanno incominciato questa mattina alle cinque. E non la smettono. Devo ammettere che comincio a preoccuparmi.»

«Tranquillizzati, non c'è alcun motivo di impensierirsi. Sai benissimo che alla fine scrivono sempre quello che vogliono.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Se i giornali iniziano a fare speculazioni, l'indagine va al diavolo.»

«Al contrario, io credo che possa tornarci utile. Più scrivono più è possibile che qualcuno dei lettori si ricordi di un particolare o di qualcos'altro e che si faccia vivo.»

«Ho i miei dubbi. E inoltre odio essere svegliato dal telefono alle cinque di mattina. Non si sa mai quello che uno può dire quando è mezzo addor-

mentato.»

«Capisco» disse Wallander con una smorfia chiudendo la conversazione.

«Andiamo avanti con calma» disse a Martinsson e Svedberg. «Devo sbrigare alcune faccende a Malmö. Ci vediamo qui nel mio ufficio dopo pranzo.»

Svedberg e Martinsson uscirono. Wallander provava un senso di colpa per avere dato l'impressione di doversi recare a Malmö per motivi vagamente professionali. Era consapevole che ogni poliziotto, come chiunque altro che ne avesse la possibilità, usava una parte del proprio orario di lavoro per sbrigare faccende private. Ma a dispetto di questo non riusciva a evitare di sentire un senso di colpa.

Sono una persona all'antica, pensò. Eppure ho poco più di quarant'anni.

Informò il centralino che sarebbe tornato dopo pranzo. Salì sulla sua Peugeot e si diresse verso est. attraversò Sandskogen e poi arrivò a Kåseberga, dove si fermò per fare il pieno di benzina e bere un caffè.

Quando risalì in auto si rese conto di essere in anticipo e decise di fermarsi al porticciolo. Lasciò l'auto nel parcheggio deserto e si incamminò verso il molo. La pioggia aveva smesso di cadere e aveva lasciato il posto a un vento insistente. Non c'era anima viva. Il chiosco e il piccolo ristorante erano chiusi.

Viviamo veramente in tempi strani, pensò. Alcuni luoghi della Svezia rimangono aperti soltanto per pochi mesi di attività frenetica, poi d'improvviso tutto si ferma e rimane chiuso per nove mesi.

Il vento freddo lo fece rabbrividire, ma rimase ugualmente sul molo. Per quanto si sforzasse non riusciva a vedere alcuna nave o imbarcazione. Pensò ai due uomini nel canotto. Chi potevano essere? Che cosa era veramente accaduto? Perché erano stati torturati e poi uccisi? Per quale motivo qualcuno li aveva vestiti con giacca e cravatta?

Guardò l'orologio, tornò all'auto e si avviò in direzione della casa del padre che si trovava a qualche chilometro a sud di Löderup, isolata fra i campi.

Come sempre, suo padre era intento a dipingere nel vecchio fienile che chiamava il suo atelier. Il locale era pervaso dall'odore di trementina e di colori a olio, e come ogni volta, Wallander ebbe la netta sensazione di entrare nel proprio passato. Quegli odori pungenti che avvolgevano sempre suo padre quando lavorava nel suo atelier erano fra i primi ricordi della sua infanzia e sembravano non cambiare mai, così come rimaneva immutabile

il soggetto che suo padre dipingeva da sempre. Un paesaggio al tramonto. Di tanto in tanto, senza che Wallander tosse mai riuscito a capire quale strano impulso ne fosse la causa, il padre aggiungeva un gallo cedrone in primo piano e sempre sulla sinistra.

Il padre di Wallander era un pittore della domenica. Un giorno, molti anni prima, aveva deciso di aver conquistato la perfezione della propria arte con quel motivo e non lo aveva più cambiato. Solo più tardi, quando aveva raggiunto la maturità, Wallander aveva capito che quella decisione non era dovuta a pigrizia o a incapacità. Quell'immutabilità dava a suo padre quel senso di sicurezza di cui aveva apparentemente bisogno per continuare ad affrontare la vita.

Quando vide Wallander, il padre posò il pennello con un sospiro e si pulì le mani con un vecchio asciugamano. Come sempre indossava una tuta blu e stivali di gomma che aveva tagliato all'altezza della caviglia.

«Sono pronto. Possiamo partire» disse.

«Non ti cambi?» chiese Wallander.

«Per quale motivo dovrei cambiarmi? O forse oggi è obbligatorio mettersi un vestito per andare a comprare dei colori a olio?»

Wallander si rese conto che non valeva la pena di insistere. La testardaggine di suo padre non aveva limiti. Senza contare la possibilità che si arrabbiasse, e in quel caso il viaggio a Malmö sarebbe diventato infernale.

«Fai pure come vuoi» disse Wallander semplicemente.

«Sì. È proprio quello che ho intenzione di fare.»

Mentre viaggiavano in direzione di Malmö, il padre di Wallander teneva lo sguardo fisso sul paesaggio.

«Che brutto» disse improvvisamente.

«Che brutto cosa?»

«D'inverno la Scania è veramente brutta. La terra è grigia, gli alberi sono neri, il cielo è tetro. E le persone sono più lugubri di tutto.»

«Forse hai ragione.»

«È chiaro che ho ragione. Basta guardarsi intorno. La Scania è uno schifo d'inverno.»

Il negozio di accessori per la pittura era in pieno centro di Malmö. Wallander riuscì a parcheggiare poco lontano. Il padre sapeva esattamente quello che voleva comprare. Tele tutte della stessa grandezza, pennelli, colori a olio e trementina. Al momento di pagare, tolse di tasca un rotolo di banconote spiegazzate. Per tutto il tempo, Wallander era rimasto vicino alla porta come suo padre gli aveva detto. Quando si era offerto di aiutarlo a

portare i pacchi, aveva ricevuto un rifiuto categorico.

«Me la so cavare da solo» aveva detto. «Adesso torniamo a casa.»

«Potremmo fermarci a mangiare qualcosa lungo la strada» disse Wallander senza convinzione. Con sua grande sorpresa, il padre rispose che era un'ottima idea.

Si fermarono a un motel a pochi chilometri da Svedala.

«Di' al maître che voglio un buon tavolo vicino a una finestra.»

«Questo è un self-service» rispose Wallander. «Non ci sono camerieri e soprattutto non c'è un maitre.»

«Allora andiamocene e cerchiamo un vero ristorante. Se devo mangiare fuori casa, voglio essere servito,»

Scoraggiato Wallander guardò di soppiatto la tuta macchiata e gli stivali sfilacciati ai bordi del padre. Poi si ricordò di una piccola pizzeria che offriva anche una scelta limitata di secondi poco lontano da Skurup. Lì nessuno avrebbe fatto caso all'abbigliamento eccentrico di suo padre.

C'erano pochi commensali nella pizzeria e non ci furono problemi a trovare un tavolo vicino a una finestra. Entrambi ordinarono una sogliola e patate fritte. Fra un boccone e l'altro, Wallander osservava suo padre. In quel momento, si rese conto di conoscerlo moto poco. È ora che impari a conoscerlo meglio, pensò. Prima che sia troppo tardi. Fino a pochi anni prima, aveva sempre pensato di non assomigliargli affatto. Ma con il passare del tempo non ne era più sicuro. Sua moglie Mona, che lo aveva lasciato da ormai più di un anno, lo aveva spesso accusato di essere ostinato ed egocentrico come suo padre. Forse mi rifiuto di vedere la somiglianza, pensò. Forse ho paura di poter diventare come lui? Cocciuto come un mulo che vede solo quello che vuole vedere?

Allo stesso tempo, era convinto che la testardaggine fosse una notevole risorsa per un poliziotto. Senza una buona dose di ostinazione che ad altri poteva apparire anormale, molte delle indagini di cui era stato responsabile non sarebbero andate a buon fine. Wallander non la considerava una deviazione professionale, ma piuttosto una prerogativa determinante per il suo lavoro.

«Perché non dici una parola?» chiese il padre improvvisamente.

«Scusami. Stavo riflettendo.»

«Detesto essere invitato a pranzo per poi stare seduto di fronte a una persona che non parla.»

«Cosa vuoi che ti dica?»

«Puoi dirmi come stai. O come sta tua figlia. Puoi dirmi se hai trovato

una nuova compagna.»

«Compagna?»

«Non dirmi che continui a rimpiangere Mona.»

«Non rimpiango nessuno. Ma questo non vuole dire che abbia voglia di cercare una nuova compagna o come la vuoi chiamare.»

«E perché no?»

«Non è così facile trovare una nuova donna.»

«E allora cosa fai?»

«Cosa vuoi dire?»

«Cosa voglio dire, cosa voglio dire. È veramente così difficile da capire? Ti sto semplicemente chiedendo cosa fai per trovare una nuova donna!»

«Non vado certo in giro per i bar o nelle sale da ballo, se è questo che credi.»

«Non credo un bel niente. Mi stavo solo chiedendo. Ho l'impressione che con gli anni tu stia diventando sempre più strambo.»

Wallander posò la forchetta.

«Più strambo?»

«Avresti dovuto ascoltarmi quella volta. Non avresti mai dovuto diventare un poliziotto.»

Ci risiamo, pensò Wallander. Dovevo aspettarmelo. Non riesce proprio a togliersi dalla testa...

*L'odore della trementina. Un giorno freddo e grigio del 1967.* Allora abitavano ancora nella vecchia fucina ristrutturata alla periferia di Limhamn. Ma presto il giovane Kurt Wallander avrebbe lasciato la casa paterna. Dopo quella che gli era sembrata un'attesa senza fine, finalmente una mattina la lettera era arrivata. Quella lettera che annunciava che la sua domanda era stata accettata e che il corso alla scuola di polizia avrebbe avuto inizio a settembre. Felice, era corso a dare la notizia a suo padre che stava dipingendo il suo solito paesaggio. «Hanno accettato la mia domanda come allievo poliziotto!» aveva gridato. Ma suo padre non si era neppure girato e aveva continuato a dipingere. Da quel momento, per suo padre Wallander era stato un fallito.

Il cameriere portò via i piatti vuoti e chiese se volessero il caffè. Il padre di Wallander annuì.

«C'è una cosa che non ho mai capito» disse Wallander. «Perché sei sempre stato contrario alla mia scelta di fare il poliziotto?»

«La scelta è stata tua.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Se vuoi proprio saperlo, non mi sarei mai aspettato di avere un figlio che torna a casa per pranzo e si siede a tavola mentre dalle maniche della camicia gli spuntano fuori i vermi dei cadaveri.»

Wallander lo fissò incredulo. Vermi che spuntano dalle maniche della camicia?

«Che cosa vuoi dire?» chiese.

Ma il padre non rispose. Scrollò le spalle e finì di bere il caffè.

«Ho finito» disse. «Adesso possiamo andare.»

Wallander pagò il conto e raggiunse il padre che lo aspettava vicino all'auto. Il vento si era calmato.

Posso fargli la stessa domanda cento volte ma non avrò mai una risposta. Non saprò mai perché sia stato così contrario alla mia scelta di fare il poliziotto.

Tornati a Löderup, il padre rifiutò di farsi aiutare e portò da solo nel suo atelier il materiale che aveva acquistato.

«Quando verrai a fare una partita a carte?» chiese.

«Tornerò fra qualche giorno» rispose Wallander.

Mentre guidava in direzione di Ystad, non riusciva a decidere se essere arrabbiato o indignato. *Vermi che spuntano dalle maniche della camicia?* Che cosa aveva voluto dire?

Arrivò alla centrale di polizia poco prima delle due. E adesso torniamo al lavoro, pensò appena varcata la porta dell'ufficio. Ma la prossima volta esigerò una spiegazione precisa.

Si era appena seduto quando squillò il telefono.

«Wallander.»

Non ebbe subito risposta, la linea sembrava disturbata. Ripeté il suo nome.

«È lei che si occupa delle indagini sul canotto?»

Wallander non riconobbe la voce. Era un uomo che parlava rapidamente e con un tono di voce forzato.

«Con chi sto parlando?»

«Il mio nome non ha alcuna importanza. Telefono a riguardo di quel canotto.»

Wallander si irrigidì sulla sedia.

«Lei è quello che ha telefonato l'altro giorno?»

«Telefonato?»

L'uomo sembrava sinceramente stupito.

«Io non ho telefonato.»

«Allora non è stato lei a telefonare per dire che un canotto alla deriva avrebbe toccato terra da qualche parte sulla costa vicino a Ystad?»

Seguì un lungo silenzio. Wallander aspettò pazientemente.

«Non era niente» disse l'uomo alla fine attaccando.

Wallander prese un foglio di carta e scrisse l'ora e le poche parole scambiate con lo sconosciuto. Capì immediatamente di avere commesso un errore. L'uomo aveva chiamato perché aveva qualche informazione sui due uomini del canotto. Quando aveva sentito che qualcuno aveva già telefonato alla polizia, era rimasto meravigliato e con tutta probabilità aveva avuto paura e aveva deciso di interrompere la conversazione.

La conclusione poteva essere una sola.

L'uomo che lo aveva chiamato non era quello con cui aveva parlato Martinsson.

In altre parole, più di una persona era in possesso di informazioni sul canotto. C'era una spiegazione plausibile anche a quel nuovo fatto. La conversazione che aveva avuto con Martinsson aveva fornito la risposta. La persona che aveva visto qualcosa doveva essere stata a bordo di una nave o di un'imbarcazione. Doveva essere un membro di un equipaggio, dato che nessuno usciva in mare da solo d'inverno. Ma di quale nave poteva trattarsi? Forse un traghetto o un battello da pesca. Una delle tante navi da carico o una delle petroliere che incrociavano continuamente nel Mar Baltico.

Martinsson si affacciò alla porta.

«È ora?»

Wallander decise che per il momento non avrebbe parlato della telefonata che aveva appena ricevuto. Il motivo era semplice, voleva avere un quadro completo della situazione prima di parlarne con uno dei suoi collaboratori. Era una sorta di regola che aveva adottato quasi inconsciamente anni prima.

«Non sono ancora riuscito a parlare con Björk» disse semplicemente. «Ci vediamo fra mezz'ora.»

Martinsson uscì e Wallander chiamò Björk all'interfono.

«Björk.»

«Wallander. Come è andata?»

«Forse è meglio che tu venga nel mio ufficio.»

Quello che Björk gli disse lo sorprese e lo irritò allo stesso tempo.

«Avremo delle visite» disse Björk. «Il Ministero degli Esteri ha deciso di mandare un funzionario per darci una mano con l'indagine.»

«Un funzionario del Ministero degli Esteri? Cosa diavolo può saperne

un tipo simile di come si conduce un'indagine su un duplice omicidio?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ma sarà qui già nel pomeriggio. Ho pensato che potevi andare a prenderlo. Arriva all'aeroporto di Sturup alle 17 e 20.»

«Sono tutte balle» disse Wallander. «Più che aiutarci viene per controllarci.»

«Può anche essere» rispose Björk. «Ma non è tutto. Indovina chi ha telefonato poco fa?»

«Il gran capo.»

Björk lo fissò sorpreso.

«Come fai a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare. Che cosa voleva?»

«Vuole essere tenuto al corrente giornalmente. Inoltre, ha detto che manda due uomini. Uno della sezione criminale e uno della narcotici.»

«Devo andare a prendere anche loro?»

«No. Hanno detto che se la caveranno da soli.»

Wallander scosse il capo.

«Devo dire che trovo tutto questo molto strano» disse. «In special modo la questione del funzionario del Ministero degli Esteri. Perché ce lo mandano? Si sono messi in contatto con la polizia russa o con quella di qualche altro stato dell'Est?»

«È semplicemente una loro prassi. Così mi è stato detto. Ma non saprei dirti che cosa comporti.»

«È tutto quello che hanno detto? Una questione di prassi? Non hai chiesto chiarimenti?»

Björk alzò le spalle.

«Sono a capo di questo distretto da abbastanza anni e so come vanno le cose in questo paese. C'è sempre qualcuno che decide sopra la mia testa. A volte anche il ministro di Grazia e Giustizia è tenuto all'oscuro. Ma la cosa peggiore è un'altra. La gente viene informata soltanto di una minima parte di quello che accade veramente.»

Wallander annuì. Capiva perfettamente quello che Björk voleva dire. Negli ultimi anni, non pochi scandali giudiziari avevano portato alla luce un sistema nascosto di gallerie che si snodavano invisibili collegando i diversi ministeri e dipartimenti statali. Già da prima qualcosa s'era intuito, ma molti pensavano a semplici pettegolezzi. Ora tutto era stato confermato. La verità era che il vero potere veniva in gran parte esercitato in bui corridoi segreti, lontano dagli sguardi di tutti, senza quella trasparenza che

tutti pensavano fosse la caratteristica essenziale di un paese democratico.

Svedberg si affacciò alla porta. In mano aveva un quotidiano della sera.

«Ho pensato che poteva interessarvi leggere quello che scrivono.»

Wallander prese il giornale e non riuscì a evitare un moto di sorpresa. Il titolo a caratteri cubitali in prima pagina parlava della scoperta sensazionale di due cadaveri sulla costa della Scania. Björk si alzò di scatto, strappò il giornale di mano a Wallander e lo posò sulla scrivania. Con una smorfia, Wallander osservò il suo volto teso riprodotto in una fotografia sfuocata. Devono averla scattata durante l'indagine sul duplice omicidio di Lenarp, pensò brevemente.

*Le indagini sono dirette dal commissario della squadra criminale, Knut Wallman.*

«Maledetti giornalisti» disse Björk. «Non sono neppure capaci di scrivere i nomi correttamente.»

Piegò il giornale lentamente e poi d'improvviso lo gettò contro il muro. Si guardò intorno con uno sguardo bellicoso.

«Qui c'è scritto tutto» continuò. «Proprio come se lo avessi scritto tu, Kurt, o tu, Svedberg. Come hanno fatto a sapere che il Ministero degli Esteri si interessa al caso e che il gran capo segue personalmente gli sviluppi delle indagini? Sanno persino che il canotto è di fabbricazione jugoslava. Cosa che io non sapevo. È vero? E se è vero perché non ne sono stato informato?»

«È vero» disse Wallander. «Sono venuto a saperlo da Martinsson solo questa mattina. Non ho avuto il tempo di dirtelo.»

«Questa mattina? Buon dio, quando stampano questo maledetto giornale?»

Björk si alzò e si mise a camminare avanti e indietro nella stanza imprecando. Wallander e Svedberg si scambiarono un'occhiata. Quando Björk perdeva la calma nessuno sapeva come avrebbe reagito.

Si fermò di colpo, prese il giornale da terra e iniziò a leggere ad alta voce.

«*Squadre della morte russe in Svezia. La criminalità della nuova Europa sbarca sulle coste svedesi.* Cosa diavolo vogliono dire? Qualcuno può spiegarmelo? Wallander?»

«Non ne ho la minima idea. Personalmente credo sia meglio non dare troppa importanza a quello che scrivono i giornali.»

«Non dare troppa importanza? Tempo un'ora e tutti i mass media nazionali ci piomberanno addosso come degli avvoltoi.»

Come per confermare le sue previsioni, in quello stesso istante il telefono squillò. Era un giornalista del maggiore quotidiano svedese. Björk mise una mano sul ricevitore.

«Dobbiamo convocare una conferenza stampa» disse. «O forse un comunicato stampa sarebbe più idoneo. Qual è la cosa migliore? Che cosa ne pensate?»

«Tutte e due le cose» disse Wallander. «Ma fa' slittare la conferenza stampa a domani. Forse il funzionario del Ministero degli Esteri può darti qualche spunto.»

Björk informò il giornalista e posò il ricevitore prima che questi potesse fargli delle domande. Svedberg uscì dalla stanza. Björk e Wallander prepararono insieme il testo del comunicato stampa. Quando finirono e Wallander si alzò per andarsene, Björk gli chiese di rimanere.

«Dobbiamo cercare di fare in modo che non si verifichino più fughe di notizie» disse. «Devo ammettere di non avere dato abbastanza peso alla cosa. Ricordo che te ne eri già lamentato l'anno scorso quando stavi seguendo l'indagine del duplice omicidio di Lenarp. Avrei dovuto reagire già allora. Comunque adesso la questione è decidere cosa si può fare.»

«Non sono sicuro che si possa fare qualcosa» obiettò Wallander. «Ho provato l'anno scorso senza ottenere alcun risultato. Temo che saremo costretti a convivere con questa cosa.»

«Sarà veramente un sollievo andare in pensione» disse Björk dopo un attimo di silenzio. «A volte ho l'impressione che il tempo non basti mai.»

«Soffriamo tutti dello stesso male» disse Wallander. «Andrò a prendere il funzionario del Ministero degli Esteri all'aeroporto. Come si chiama?»

«Törn.»

«E di nome?»

«Non mi è stato detto.»

Wallander tornò nel suo ufficio, dove Martinsson e Svedberg lo stavano aspettando. Iniziò tacendo un breve resoconto della telefonata che aveva ricevuto.

«Questo significa che il canotto è stato notato da più di una persona» disse.

«Dall'accento ti è sembrato uno della Scania?» chiese Martinsson.

Wallander annuì.

«È già qualcosa che può aiutarci a tentare di rintracciarlo» continuò Martinsson. «Se escludiamo le petroliere e le navi da carico, cosa ci rimane?»

«I battelli da pesca» disse Wallander. «Quanti battelli da pesca sono attivi lungo le nostre coste?»

«Tanti» disse Martinsson. «Ma credo che molti dedichino i mesi invernali alle riparazioni. Questo ci faciliterà il compito.»

«Aspettiamo domani per iniziare» continuò Wallander. «Tutto può cambiare drasticamente.»

Passò a informarli dell'arrivo di un funzionario del Ministero degli Esteri e dei due colleghi da Stoccolma. Martinsson ebbe la stessa reazione di stupore e irritazione di Wallander. Svedberg scrollò semplicemente le spalle.

«Credo che per oggi basti» concluse Wallander. «Adesso devo scrivere un rapporto su quello che è successo fino a ora. Fatelo anche voi. Non voglio che quelli di Stoccolma e il funzionario del Ministero che si chiama Törn ci trovino impreparati.»

Wallander arrivò all'aeroporto in anticipo. Bevve un caffè nella mensa degli agenti di dogana e ascoltò le solite lamentele per gli orari di lavoro troppo lunghi e per gli stipendi troppo bassi. E sarà sempre peggio, pensò. Con la nuova riforma dei diversi corpi di polizia, non so proprio come andrà a finire. Alle cinque e un quarto, andò nella sala degli arrivi e si mise a sedere guardandosi distrattamente intorno. Quando udì l'annuncio si alzò e si avvicinò alla barriera chiedendosi se il funzionario del Ministero degli Esteri si aspettasse di essere accolto da un poliziotto in uniforme. Come farò a riconoscerlo? E lui a riconoscere me? Forse avrei dovuto scrivere il suo nome su un foglio di carta? Ma mi sentirei troppo ridicolo.

Rimase a osservare i passeggeri che uscivano dalle porte automatiche. Che aspetto può avere un funzionario del Ministero degli Esteri? si chiese. Quando la massa dei passeggeri si ridusse gradualmente per poi esaurirsi del tutto, pensò con irritazione di non essere riuscito a individuare il suo uomo.

«Kurt Wallander?» disse una voce alle sue spalle.

Quando si volse, si trovò di fronte una donna sulla trentina.

«Sì» disse. «Sono Kurt Wallander.»

La donna si tolse un guanto e gli porse la mano.

«Birgitta Törn» disse. «Ministero degli Esteri. Sembri sorpreso. Forse ti aspettavi un uomo?»

«È vero. Devo ammetterlo.»

«Le donne che intraprendono la carriera diplomatica sono ancora rare» disse Birgitta Törn. «Ma non molti sanno che gran parte della gestione

amministrativa del Ministero degli Esteri è in mano a delle donne.»

«Davvero?» disse Wallander. «In ogni caso, benvenuta nella Scania.»

Mentre aspettavano il bagaglio, Wallander osservò la donna cercando di non farsi notare. Birgitta Törn aveva un aspetto indefinibile. Ma furono gli occhi ad attirare maggiormente la sua attenzione. Quando le prese la valigia e i loro sguardi si incontrarono capì cos'era. Birgitta Törn portava lenti a contatto. Lo capì perché anche la sua ex moglie Mona le portava.

Uscirono dal terminale dell'aeroporto e salirono in auto. Educatamente, le chiese come fosse il tempo a Stoccolma e se il viaggio fosse stato piacevole. La donna rispose a monosillabi e Wallander ebbe l'impressione che volesse mantenere le distanze.

«Ho una camera prenotata all'hotel Continental» disse. «Vorrei vedere i rapporti relativi allo sviluppo delle indagini. Presumo che ti abbiano informato che tutto il materiale e la documentazione devono essere messi a mia disposizione.»

«No» disse Wallander. «Non mi è stato detto niente di simile. Ma dato che non c'è niente di segreto in questa indagine sarai accontentata. È tutto in una cartella che troverai sul sedile posteriore.»

«Sei stato previdente.»

«Comunque vorrei farti una domanda» disse Wallander. «Perché ti hanno mandata qui?»

«Data la situazione instabile nell'Europa dell'Est, il Ministero desidera seguire tutti gli avvenimenti fuori dal comune. Inoltre, abbiamo pensato che possiamo fornirvi il supporto necessario per mantenere i contatti con nazioni che non sono affiliate all'Interpol.»

Usa lo stesso linguaggio dei politici, pensò Wallander. E vuole far sapere che sa il fatto suo.

«Avvenimenti fuori dal comune» ripeté Wallander. «Si può anche definirlo così. Il canotto è da noi alla centrale. Vuoi dargli un'occhiata?»

«No grazie» disse Birgitta Törn. «Non voglio intromettermi nel lavoro della polizia. Ma ti sarei grata se potrai organizzare una riunione per domani mattina. Vorrei avere un resoconto completo.»

«Alle otto va bene?» disse Wallander. «Forse sei al corrente che la direzione generale della polizia ci ha assegnato due dei loro investigatori. Credo che arriveranno da Stoccolma domani.»

«Ne sono al corrente» disse Birgitta Törn.

L'hotel Continental era in pieno centro di Ystad. Wallander parcheggiò non senza difficoltà. Prese la cartella dal sedile posteriore e gliela porse.

«Sei mai stata a Ystad?» le chiese prendendo la valigia dal portabagagli.

«Non credo di esserci mai stata.»

«Posso invitarti a cena a nome della polizia di Ystad?»

Un sorriso sfiorò le labbra di Birgitta Törn.

«È molto gentile da parte tua» disse. «Ma ho parecchio lavoro arretrato da finire.»

Wallander si rese conto che la risposta della donna lo aveva irritato. Forse un poliziotto di una cittadina di provincia non era una compagnia adatta per un funzionario del Ministero degli Esteri?

«Comunque, l'hotel Continental ha un ottimo ristorante» disse. «Vuoi che venga a prenderti domani mattina?»

«Troverò la strada da sola» rispose Birgitta Törn. «Grazie, in ogni caso. E grazie per essere venuto all'aeroporto.»

Wallander aprì la porta di casa alle sette e mezza. Entrò nel soggiorno e si mise a sedere. Si guardò intorno e improvvisamente si sentì preso da un senso di angoscia. Non era dovuto solo alla sensazione di solitudine che lo assaliva ogni volta che tornava a casa. Aveva l'impressione di avere perso il controllo della propria esistenza. In passato, la sua professione, il fatto di essere un poliziotto, lo aveva fatto sentire protetto. Ma non era più così. L'insicurezza aveva iniziato a farsi strada ormai da un anno, da quando era stato impegnato a cercare di risolvere il caso del duplice omicidio di Lenarp. Aveva spesso parlato con Rydberg del cambiamento epocale che la Svezia stava vivendo, della nuova brutalità criminale che le forze di polizia del momento non riuscivano ad affrontare. E più il tempo passava, più si sentiva personalmente inadeguato. E nessuno dei corsi organizzati dalla direzione generale, e che era costretto a seguire regolarmente, riusciva a fargli vincere quel senso di insicurezza.

Prese una lattina di birra dal frigorifero, accese il televisore e si sedette sul divano. Cambiò canale diverse volte senza riuscire a sfuggire alla monotonia offerta dai soliti dibattiti sterili o dall'ennesimo quiz show.

Si alzò e andò a prendere la domanda di assunzione per il posto di responsabile della sicurezza del gruppo industriale di Trelleborg. Forse quello di cui ho bisogno è un cambiamento radicale, pensò.

Forse un essere umano può fare il poliziotto solo per un numero limitato di anni? Forse aveva raggiunto il suo limite?

Rimase seduto sul divano per molte ore. Fu solo verso le undici che sentì di avere scacciato i suoi fantasmi e di poter andare a dormire.

Aveva appena spento la lampada sul comodino quando squillò il telefo-

no. Non questa notte, pensò sospirando. Si mise a sedere sul letto e alzò il ricevitore. Riconobbe subito la voce dell'uomo.

«Forse so qualcosa su quel canotto che può interessarvi» disse l'uomo.

«Siamo grati per ogni informazione.»

«Sono disposto a dire quello che so a una condizione. Che la polizia mi garantisca l'anonimato.»

«Posso garantirtelo personalmente.»

«Non mi basta. La polizia non deve dare notizia ai mass media di avere ricevuto informazioni anonime.»

Wallander cercò di riflettere rapidamente.

«Te lo prometto» disse.

L'uomo sembrò esitare. Ha paura, pensò Wallander.

«Te lo prometto sul mio onore» disse.

«Non vale poi quel gran che.»

«Ti sbagli» disse Wallander. «Se ti sei dato la pena di telefonarmi personalmente sai chi sono e quanto valga la mia parola.»

Ci fu un attimo di silenzio interrotto dal respiro irregolare dell'uomo.

«Sai dov'è Fabriksgatan?» chiese l'uomo improvvisamente.

«Sì» disse Wallander. «Nella zona industriale a est della città.»

«Ti aspetto appena passata la terza rotonda» disse l'uomo. «Quando arrivi spegni il motore e le luci, e aspetta. Che macchina guidi?»

«Una Peugeot» disse Wallander.

«Ti aspetto.»

«Adesso?» chiese Wallander.

«Sì, adesso.»

«Alla terza rotonda?»

«Sì. E fai in modo di essere solo. Altrimenti va tutto all'aria» disse l'uomo interrompendo la conversazione.

Wallander iniziò a vestirsi. Si sentiva in preda a un crescente senso di inquietudine. Per un attimo pensò di telefonare a Martinsson o a Svedberg. O forse anche a Björk. Ma in fondo cosa può succedermi? pensò. E se l'uomo vede un'altra persona non si farà certamente vivo.

Uscì di casa e salì in macchina. Non faceva troppo freddo. La temperatura era di zero gradi.

Quindici minuti dopo entrò nella zona industriale a est di Ystad. Qua e là le facciate degli edifici delle ditte e delle piccole aziende erano illuminate. Passò la terza rotonda, dopo una decina di metri si fermò e spense le luci. Mancavano sette minuti a mezzanotte.

Quando guardò nuovamente l'orologio era mezzanotte e mezza. Decise di aspettare fino all'una.

Si accorse dell'uomo solo quando vide un'ombra di fianco all'auto. Abbassò il finestrino. L'uomo rimase nell'ombra. Era impossibile distinguere i tratti del suo volto. Ma la voce era la stessa.

«Segui la mia auto» disse.

Poi scomparve inghiottito dalle tenebre.

Pochi minuti dopo un'automobile arrivò sulla corsia opposta.

Wallander mise in moto, fece un'inversione a U e seguì l'auto.

Guidarono verso est e uscirono dalla città.

Improvvisamente, Wallander si rese conto di avere paura.

## 5.

Il porto di Brantevik era deserto.

Tutti i lampioni lungo il molo erano spenti. Solo qualche punto luminoso si rifletteva sulla superficie scura e immobile delle acque del bacino. Per un attimo, Wallander si chiese se i lampioni potessero essere stati manomessi o se la mancanza di luce facesse parte di una campagna di risparmio comunale. Doveva essere così durante l'ultima guerra, pensò. O forse questa oscurità riflette perversamente i tempi bui nei quali la nostra società sembra essere piombata. Forse è la storia che si ripete, forse stiamo entrando in un nuovo medioevo?

L'uomo nell'auto ferma davanti alla sua spense gli stop e i fari. Wallander fece la stessa cosa e rimase seduto al buio. Guardò l'orologio, la lancetta fluorescente dei secondi sembrava muoversi pigramente con scatti svogliati. Mancavano cinque minuti alle due. Improvvisamente il fascio di luce di una torcia elettrica illuminò il finestrino. Wallander portò una mano davanti agli occhi, aprì la portiera e scese. L'aria gelida della notte lo fece rabbrividire. L'uomo con la torcia elettrica era fermo a qualche metro di distanza, una silhouette appena delineata, il viso avvolto dalle tenebre.

«Andiamo sul molo» disse con un marcato accento della Scania.

Wallander pensò che nessun altro dialetto suona così minaccioso come quello della Scania. Forse è per via delle *erre* arrotondate e delle consonanti dure, o forse è la tensione che mi sta giocando un brutto scherzo.

«Perché?» chiese. «Perché dobbiamo andare sul molo?»

«Che cosa hai? Paura?» disse l'uomo. «C'è un battello attraccato al molo, ecco perché ci andiamo.»

L'uomo si voltò e si avviò. Wallander lo seguì mantenendo la distanza. Un'improvvisa folata di vento gelido gli sferzò il volto. Arrivati sul molo, l'uomo si fermò davanti alla sagoma di un battello da pesca. Un odore pungente di salmastro e di gasolio colpì le narici di Wallander. L'uomo gli porse la torcia.

«Illumina gli ormeggi» disse.

Muovendo la torcia elettrica, Wallander vide il viso dell'uomo per la prima volta. Era sulla quarantina, forse qualche anno in più. Era il volto di un uomo che viveva all'aperto, segnato dal vento, dal sole e dalle intemperie. Indossava una giacca grigia con il cappuccio tirato fin sulla fronte.

L'uomo prese una delle cime, avvicinò il battello al molo e salì a bordo. Sparì all'interno della cabina di comando. Wallander non si mosse. Un attimo dopo, una lampada si accese all'interno della cabina. L'uomo tornò sul ponte.

«Sali a bordo» disse.

Un po' maldestramente, Wallander posò la mano sul metallo gelato del pulpito e salì a bordo del battello.

Seguendo l'uomo lungo il ponte inclinato, inciampò in una cima.

«Cerca di non cadere fuori bordo» disse l'uomo. «L'acqua è fredda in questa stagione.»

Entrarono nella cabina e scesero nel vano motore. Il blocco motore e due cuccette lasciavano appena lo spazio per muoversi. L'odore di gasolio, di grasso e di olio per motori era quasi insopportabile. L'uomo appese la lampada a petrolio a un gancio nel soffitto e abbassò la luce.

Wallander notò che le dita dell'uomo tremavano e che sembrava muoversi a scatti. Mentre si sedeva su una delle cuccette, si accorse improvvisamente che l'uomo era terrorizzato.

«Mantieni le tue promesse?» disse l'uomo.

«Mantengo sempre le mie promesse» rispose Wallander.

«Allora sei uno dei pochi.»

«Hai un nome?»

«Il mio nome non ha alcuna importanza.»

«D'accordo. Dunque, hai visto un canotto rosso con a bordo due uomini morti?»

«Forse.»

«Il fatto che tu abbia telefonato può solo significare che lo hai visto.»

L'uomo prese una carta nautica spiegazzata, la aprì e la posò sulla cuccetta.

«Qui» disse posando l'indice sulla carta. «L'ho avvistato qui. Erano le due del pomeriggio. Le due meno nove minuti. Il dodici. Martedì dodici. Ho cercato di capire da dove potesse venire.»

Wallander mise le mani nelle tasche, ma come sempre non aveva pensato a portare un taccuino e una penna.

«Piano» disse. «Racconta dall'inizio. Dove hai avvistato il canotto?»

«Ho scritto tutto» disse l'uomo. «A poco più di sei miglia nautiche a sud di Ystad. Il canotto stava andando alla deriva con rotta a nord-est. Ho scritto la posizione esatta.»

L'uomo gli porse un pezzo di carta piegato. Wallander lo aprì e lo lesse. Anche se le cifre non gli dicevano nulla, capì che la posizione doveva essere esatta.

«Come ho detto, il canotto stava andando alla deriva» disse l'uomo. «Non nevicava. Con la neve non lo avrei mai avvistato.»

Non lo *avremmo* mai avvistato, pensò Wallander. Ogni volta che sceglie il verbo ha un attimo quasi impercettibile di incertezza. Deve sforzarsi perché sta dicendo solo una mezza verità.

«Ho avvistato il canotto a babordo» continuò l'uomo. «L'ho preso a rimorchio e quando ho avvistato la costa l'ho lasciato.»

Questo spiega la cima tagliata, pensò Wallander. Avevano fretta ed erano troppo nervosi per preoccuparsi di recuperarla.

«Fai il pescatore?»

«Sì.»

No, pensò Wallander. Continui a mentire. E non sai mentire bene. Di che cosa hai paura?

«Stavo rientrando in porto» riprese l'uomo.

«Hai sicuramente una radio a bordo» disse Wallander. «Perché non hai chiamato la Guardia Costiera e dato l'allarme?»

«Avevo i miei buoni motivi.»

Wallander capì che doveva assolutamente cercare il modo di penetrare il muro di paura che circondava l'uomo. Devo conquistare la sua fiducia, pensò. E l'unico modo è di fargli capire che può veramente fidarsi di me.

«Devo saperne di più. Come capirai, naturalmente userò quello che mi dici unicamente per condurre le indagini. Ma nessuno verrà a sapere chi mi ha dato le informazioni.»

«Nessuno ha parlato. Nessuno ha telefonato.»

Improvvisamente fu tutto chiaro per Wallander. La continua insistenza a mantenere l'anonimato aveva una sola spiegazione logica. Quando il canot-

to era stato avvistato, l'uomo che era seduto davanti a lui non era solo a bordo, questo lo aveva già intuito parlando con Martinsson. Ma ora sapeva esattamente quanti erano i membri dell'equipaggio il giorno dell'avvistamento. Erano due. Non tre, non quattro, ma due. E ora capiva la causa di quella paura così tangibile. Era la paura dell'altro uomo.

«Nessuno ha telefonato» disse Wallander. «Il battello è tuo?»

«Che importanza può avere?»

Wallander riprese dall'inizio. Ora era sicuro che l'uomo non aveva niente a che fare con la morte dei due uomini, era solo a bordo del battello che aveva avvistato il canotto per poi rimorchiarlo fino in vista della costa. Quello che aveva sentito semplificava la situazione anche se non riusciva ancora a capire perché l'uomo provasse una paura così forte. *Chi era l'altro uomo?*

Contrabbando! Il pensiero lo colpì improvvisamente. Contrabbandieri di sigarette o di liquori. O di immigranti clandestini. Ecco come viene usato questo battello. Ecco perché ho avuto la sensazione che qualcosa non quadrasse. Non c'è odore di pesce su questa imbarcazione.

«Quando avete avvistato il canotto, avete notato qualche altra nave o battello nelle vicinanze?»

«No.»

«Ne sei sicuro?»

«Sto dicendo solo quello che so e che ho visto.»

«Ma hai cercato di capire la provenienza del canotto?»

L'uomo rispose senza esitazione.

«Ho capito subito che il canotto era alla deriva da un bel po' di tempo. Era impossibile che fosse stato messo in acqua da poco.»

«Che cosa te lo ha fatto pensare?»

«La patina verdastra che si era formata. Alghe.»

Wallander non ricordava di averla notata quando aveva ispezionato il canotto.

«Quando lo abbiamo trovato non c'era traccia di alghe.»

L'uomo rifletté.

«Senza dubbio è stata sciacquata via dalle onde di risacca sulla costa.»

«Da quanto tempo pensi che fosse in acqua?»

«Forse una settimana. È difficile dirlo con precisione.»

Wallander lo osservò. Era teso, e i suoi occhi riflettevano una costante inquietudine, come se da un momento all'altro si aspettasse di udire i passi di qualcuno sul ponte del battello.

«Puoi dirmi altro?» chiese Wallander. «Anche il più piccolo dettaglio può essere importante.»

«Ho l'impressione che quel canotto provenga da uno dei tre stati baltici.»

«Che cosa te lo fa pensare? Perché non dalla Germania?»

«Conosco queste acque molto bene. Non credo di sbagliarmi. Quel canotto proviene da quella parte del Mar Baltico.»

«Stai parlando di una bella distanza» disse Wallander scuotendo il capo. «Sono centinaia di miglia. Devo ammettere che ho difficoltà a credere alla tua teoria.»

«Durante la seconda guerra mondiale le mine andavano alla deriva per tratti di mare enormi in poco tempo. E non dimenticare che c'è stato molto vento in queste ultime settimane.»

Improvvisamente la luce della lampada a petrolio iniziò ad affievolirsi.

«Non ho altro da dire» disse l'uomo piegando la carta nautica. «Non dimenticare quello che hai promesso.»

«So benissimo quello che ho promesso. Ma ho ancora una domanda. Perché hai paura? Perché questo incontro nel cuore della notte?»

«Io non ho paura» rispose l'uomo. «E anche se fosse così, sono affari miei. Ho i miei buoni motivi.»

Cercando di pensare a un'ulteriore domanda da fargli, prima che fosse troppo tardi, Wallander lo seguì nella cabina di comando e lo osservò riporre la carta nautica su un ripiano a fianco del timone.

Nessuno dei due aveva notato il leggero movimento dello scafo del battello. Era così leggero che avrebbe potuto essere confuso con quello di un'onda solitaria che aveva raggiunto terra dopo un lungo cammino.

Cercando di non farsi notare, Wallander si guardò rapidamente intorno nel tentativo di individuare nella cabina qualcosa che più tardi avrebbe potuto aiutarlo a identificare il battello.

«Come posso mettermi nuovamente in contatto con te se ne avessi bisogno?» chiese quando rimisero piede sul molo.

«Questa è la prima e l'ultima volta che ci incontriamo» rispose l'uomo. «Non ho altro da dire.»

Mentre camminavano lungo il molo, Wallander contò mentalmente i passi. È più lungo di quanto immaginassi, pensò quando sentì la ghiaia sotto il piede. Circa sessanta metri. In quello stesso momento, senza dire una parola, l'uomo spense la torcia e fu inghiottito dalle tenebre. Wallander salì nella sua auto e aspettò qualche minuto prima di avviare il motore. Per un attimo ebbe l'impressione che qualcuno si stesse muovendo nell'ombra. Poi

si rese conto che l'uomo aspettava che fosse lui a partire per primo. Quando raggiunse la statale, diminuì l'andatura e alzò lo sguardo nel retrovisore. Ma non c'era traccia di fari sulla strada dietro di lui.

Alle tre aprì nuovamente la porta del suo appartamento a Mariagatan.

Prese carta e penna e iniziò a scrivere quello che era stato detto nella sala macchine del battello.

Gli stati baltici. È veramente possibile che un canotto alla deriva possa percorrere una tale distanza? Si alzò e andò nel soggiorno. Sul piano inferiore di uno scaffale, sotto una pila di riviste, trovò un vecchio atlante scolastico. Lo portò in cucina e lo aprì. I paesi baltici sembravano lontani e molto vicini allo stesso tempo.

Non so niente del mare, pensò. Non ho la ben che minima idea delle correnti, della deriva o dei venti. Forse ha ragione? In fondo, chissà da quanti anni va avanti e indietro per il Baltico.

Pensò alla paura che aveva notato sul volto dell'uomo e all'altro uomo che era a bordo del battello. Quell'uomo sconosciuto, causa di quella costante paura.

Alle quattro tornò a letto. Ma rimase sveglio a lungo prima di addormentarsi.

Si svegliò di soprassalto e guardando l'orologio sul comodino si rese conto di non avere messo la sveglia.

Dannazione, sono già le 7 e 46, pensò imprecando. Si alzò, andò in bagno e si sciacquò il volto, poi si vestì in fretta e furia e uscì dall'appartamento. Alle otto meno tre minuti parcheggiò l'auto davanti alla centrale di polizia. Quando arrivò nell'atrio, Ebba, la responsabile del centralino, gli fece cenno di avvicinarsi.

«Björk ti ha cercato. Ti aspetta nel suo ufficio» disse. «Hai una faccia... A che ora sei andato a letto questa notte?»

«Alle quattro, se vuoi proprio saperlo» rispose seccato, pentendosi quasi subito di avere usato quel tono brusco. Le chiederò scusa più tardi, pensò.

Mentre percorreva il corridoio cercò di prepararsi mentalmente alla riunione. Non sapeva bene come raccontare dell'incontro notturno sul battello da pesca nel porto di Brantevik.

Quando raggiunse l'ufficio di Björk, la porta era aperta e la sedia era vuota. Continuò lungo il corridoio fino alla sala riunioni più grande della centrale di polizia. Bussò ed entrò.

Quando entrò, le sei persone sedute intorno al grande tavolo ovale alza-

rono contemporaneamente lo sguardo. Wallander si sentì come uno scolaretto che entra nell'aula in ritardo.

«Chiedo scusa per il ritardo» disse prendendo posto nella prima sedia libera. Björk gli lanciò uno sguardo di malcelato rimprovero, mentre Svedberg e Martinsson sembravano sorridere ironicamente. Birgitta Törn sedeva alla sinistra di Björk con la sua solita espressione indefinibile dipinta sul volto.

Wallander non aveva mai visto prima le altre due persone sedute intorno al tavolo. Si alzò, fece il giro del tavolo e tese loro la mano presentandosi. Entrambi erano sulla cinquantina, robusti e con un'espressione gentile sul volto. Uno si presentò come Sture Rönnlund, l'altro si chiamava Bertil Lovén.

«Io lavoro alla sezione criminale» disse Lovén. «Sture è alla narcotici.»

«Qui da noi, Kurt è quello che ha la più grande esperienza investigativa» disse Björk.

Wallander scosse il capo arrossendo leggermente.

«Naturalmente siamo grati per tutto l'aiuto che possiamo avere» continuò Björk. «Come avete certamente potuto notare dagli articoli apparsi sui giornali, la scoperta dei due cadaveri ha creato un certo scalpore. Ma non è solo per questo che io sono dell'opinione che le indagini debbano essere condotte con il massimo sforzo ed efficacia. Birgitta Törn, del Ministero degli Esteri, è qui principalmente nelle vesti di osservatore e per darci una mano in caso si riveli necessario prendere contatto con i funzionari di paesi dove l'Interpol non è rappresentata. Ma naturalmente tutte le sue osservazioni e suggerimenti relativi all'indagine saranno presi in considerazione.»

Poi fu il turno di Wallander. Notando che tutti avevano davanti una copia del rapporto sullo sviluppo delle indagini, tralasciò di entrare nei dettagli e si limitò a fare un quadro generale del piano di lavoro. Si soffermò invece più a lungo sui risultati delle autopsie. Quando ebbe finito, Lovén fece alcune domande che Wallander considerò molto pertinenti. Quando nella sala tornò il silenzio, Björk si guardò intorno.

«Bene» disse. «E adesso come pensi di proseguire l'indagine?»

Il tono di voce, che sembrava dimesso per la presenza di un funzionario del Ministero degli Esteri e di due rappresentanti della direzione generale della polizia, irritò Wallander enormemente. La sua solita mancanza di polso, pensò Wallander facendo un cenno con il capo per prendere la parola.

«Ci sono ancora troppi punti oscuri» disse. «E non sto parlando solo di

quelli relativi all'inchiesta. Per prima cosa non capisco perché il Ministero degli Esteri abbia deciso di mandare Birgitta Törn qui da noi a Ystad. Non posso credere che abbia deciso di farlo soltanto per assisterci in eventuali contatti con, ad esempio, la polizia russa. Questo può essere fatto direttamente da Stoccolma usando i canali tradizionali. Personalmente, penso che qualcuno al Ministero abbia voluto mandare una persona per controllare o sorvegliare come sono svolte le indagini. E a questo punto, vorrei sapere che cosa pensano sia necessario controllare. E cosa ancora più importante, vorrei sapere il motivo di questa decisione. Naturalmente, devo ammettere che ho il sospetto più che legittimo che il Ministero sappia qualcosa di cui noi siamo all'oscuro. Ma forse mi sbaglio, forse non è il Ministero degli Esteri che ha preso la decisione. Non escluderei che sia stato qualcun altro.»

La sala piombò in un silenzio imbarazzante. Björk fissò Wallander con uno sguardo sorpreso e sbigottito allo stesso tempo.

Fu Birgitta Törn a rompere il silenzio.

«Non vi è alcun motivo di dubitare delle ragioni dichiarate per la mia presenza qui a Ystad» disse. «La situazione di instabilità nei paesi dell'Europa orientale impone che avvenimenti di questo tipo siano seguiti con la massima attenzione.»

«Chi ha detto che questi due uomini sono cittadini di un paese dell'Est? Nessuno lo ha ancora accertato» obiettò Wallander. «O forse c'è qualcosa che non ci è stato detto? In questo caso vorrei esserne informato.»

«Forse sarebbe bene prendere le cose con più calma» disse Björk.

«Pretendo una risposta alle mie domande» protestò Wallander. «Non mi accontenterò di discorsi generalizzati sull'instabilità della scena politica nei paesi dell'Est.»

L'espressione indefinibile del volto di Birgitta Törn cambiò di colpo. Lo sguardo con cui fissò Wallander esprimeva chiaramente sdegno e disprezzo. Ahimè, devo ammetterlo, cara la mia signora, pensò Wallander. Il sottoscritto appartiene alla categoria delle persone difficili e scomode.

«Posso solo ribadire quello che ho appena detto» disse Birgitta Törn. «Se tu avessi solo un po' di buon senso capiresti che la tua sceneggiata è completamente fuori luogo.»

Wallander scosse semplicemente il capo. Poi si rivolse a Lovén e Rönnlund.

«E le vostre istruzioni quali sono?» chiese. «Stoccolma non manda mai nessuno a meno che non vi sia una richiesta formale di assistenza. E per

quanto ne sappia non abbiamo mai inoltrato una tale richiesta. O forse qualcuno lo ha fatto?»

Björk scosse il capo.

«Dunque, Stoccolma ha preso la decisione unilateralmente» continuò Wallander. «E io voglio sapere perché. In caso contrario collaborare sarà a dir poco difficile. Trovo inammissibile che le capacità di svolgere indagini da parte di un distretto di polizia siano considerate inadeguate prima ancora che l'inchiesta abbia inizio.»

Lovén si raddrizzò sulla sedia e fece una smorfia. Alla fine fu Rönnlund a rispondere. C'era un sottofondo di simpatia nella sua voce.

«Il direttore generale della polizia ha pensato che potevate avere bisogno di assistenza» disse. «I nostri ordini sono di essere a vostra completa disposizione. Niente altro. La responsabilità delle indagini rimane vostra. Se potremo esservi d'aiuto saremo lieti di farlo. Inoltre, né Bertil né io dubitiamo della tua competenza professionale. Personalmente posso solo constatare che in questi pochi giorni vi siete mossi con rapidità ed efficacia.»

Wallander annuì in segno di ringraziamento. Martinsson sorrise, Svedberg invece teneva lo sguardo fisso sul bloc-notes davanti a sé.

«Bene» disse Björk. «Allora forse possiamo pensare a come condurre le indagini.»

«Ottima idea» disse Wallander. «Vorrei avere il vostro parere su alcune teorie che ho sviluppato. Ma prima di tutto, voglio raccontarvi quello che è successo la notte scorsa.»

La rabbia era svanita. Ora si sentiva calmo. Non aveva perso il confronto che aveva cercato con Birgitta Törn. Col tempo sarebbe riuscito a sapere il vero motivo della missione della donna. La simpatia di Rönnlund lo aveva rassicurato. Iniziò parlando della telefonata notturna e della conversazione sul battello da pesca nel porto di Brantevik. Si soffermò in modo particolare sulla sicurezza con la quale l'uomo aveva ribadito la sua convinzione che il canotto fosse andato alla deriva da uno degli stati baltici. Björk diede istruzioni al centralino di fare in modo che qualcuno procurasse delle carte nautiche dettagliate dell'area in questione. Wallander sorrise dentro di sé. Ebba avrebbe sicuramente fermato il primo aspirante poliziotto che passava dal centralino. *Il capo ha detto che devi trovare delle carte nautiche... immediatamente...*

Wallander si versò un bicchiere d'acqua e iniziò a esporre le proprie teorie.

«Tutto fa supporre che i due uomini nel canotto siano stati a bordo di

una nave» disse. «Alla domanda per quale motivo i loro corpi non sono stati inabissati in mare, legando loro dei pesi, ad esempio, c'è una sola risposta possibile. L'assassino o gli assassini volevano che i corpi fossero ritrovati. Devo però ammettere che ho difficoltà a capire la logica di questa teoria, soprattutto perché non sarebbe stato possibile sapere quando e su quale costa il canotto sarebbe finito. Sappiamo che dopo essere stati torturati, i due uomini sono stati uccisi con due colpi di pistola sparati a bruciapelo. Una persona viene torturata per vendetta o per ottenere informazioni. Un altro particolare evidente che dobbiamo tenere a mente è che sono state trovate tracce di sostanze stupefacenti nel loro sangue. In un modo o nell'altro la droga ha qualcosa a che fare con questa storia. Inoltre, ho l'impressione che quei due fossero benestanti. Sono i loro abiti che me lo fanno pensare. Anche per noi, l'acquisto di quel tipo di abbigliamento, senza dimenticare le scarpe, richiederebbe somme di denaro non indifferenti. Considerando il mio stipendio, io, ad esempio, dovrei pensarci due volte prima di farlo.»

A quell'ultima frase Lovén scoppiò in una risata. Il buonumore sembrò contagiare tutti, eccetto Birgitta Törn, che continuò a tenere lo sguardo accigliato fisso sul ripiano del tavolo.

«Anche se non conosciamo tutti i dettagli necessari per avere un quadro completo che possa farci capire la sequenza degli eventi e i motivi per i quali i due uomini sono stati assassinati, sappiamo già molto» continuò Wallander. «Al momento, quello che dobbiamo scoprire con una certa urgenza è una sola cosa. L'identità dei due uomini. È su questo che dobbiamo concentrarci. Inoltre, manderemo le pallottole al laboratorio centrale per un esame balistico. Poi, voglio che sia fatto un controllo incrociato di tutte le persone scomparse o ricercate sia in Svezia sia in Danimarca. Dobbiamo fare in modo che le loro impronte digitali, le fotografie e la descrizione siano immediatamente inviate all'Interpol. È anche possibile che un controllo del nostro registro degli indagati possa dare qualche risultato. Senza dimenticare che è necessario prendere immediatamente contatto con le autorità degli stati baltici e quelle sovietiche, ammesso che non sia già stato fatto. Forse Birgitta Törn può darci dei ragguagli a questo proposito.»

«Sarà fatto oggi stesso» disse Birgitta Törn. «Ci metteremo in contatto con la sezione estera della polizia di Mosca.»

«E le polizie dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania?»

«I contatti sono presi via Mosca.»

Wallander la guardò sorpreso. Poi si rivolse a Björk.

«Se non mi sbaglio, lo scorso autunno abbiamo avuto la visita di una delegazione della polizia lituana.»

«La prassi rimane quella indicata da Birgitta Törn» rispose Björk. «Naturalmente ognuno di questi tre stati ha un corpo di polizia nazionale. Ma formalmente le decisioni sono ancora prese dalle autorità sovietiche.»

«Mi sembra strano» disse Wallander. «Ma evidentemente il Ministero degli Esteri è più al corrente di queste cose che non il sottoscritto.»

«Ne puoi essere certo» disse Birgitta Törn.

«Bene» disse Björk alzandosi. «Credo che possiamo fermarci qui. Abbiamo convocato i giornalisti alle due. Birgitta Törn e io dobbiamo prepararci per la conferenza stampa. Vorrei che anche tu fossi presente Kurt, ti aspetto nel mio ufficio prima delle due.»

Wallander aspettò che i due uscissero dalla sala e poi, insieme agli altri, iniziò ad assegnare i diversi incarichi per la giornata. Svedberg andò a prendere il sacchetto di plastica con le due pallottole e Lovén si incaricò di fare pressione al laboratorio centrale per ottenere un esame rapido. Martinsson, che aveva delle buone relazioni con alcuni agenti della polizia di Copenaghen, avrebbe tenuto i contatti con i colleghi danesi. Rönnlund e Svedberg si divisero il pesante lavoro di ricerca nei registri delle persone scomparse o ricercate.

«La conferenza stampa non vi riguarda» disse Wallander. «Ce la vedremo Björk e io. Mi viene il mal di testa solo a pensarci.»

«I vostri giornalisti sono pesanti come su da noi a Stoccolma?» chiese Rönnlund.

«Non so come siano a Stoccolma» rispose Wallander, «ma posso assicurarti che i nostri non fanno certo ridere.»

Per l'intera mattinata, le impronte digitali, le fotografie e la descrizione delle due vittime furono inviate a tutti i distretti di polizia dei paesi nordici. Le risposte non si fecero attendere e non furono necessarie molte ore per appurare che le impronte digitali non figuravano nei registri della polizia danese né di quella svedese. L'Interpol dal canto suo aveva comunicato di avere bisogno di più tempo prima di poter dare una risposta. Wallander e Lovén ebbero una lunga discussione per cercare di capire se il corpo di polizia dell'ex Repubblica Democratica Tedesca fosse già completamente assimilato a quello della Repubblica Federale e quindi all'Interpol. I loro registri e archivi erano già stati trasferiti nella banca dati centrale della nuova repubblica? Esisteva veramente un casellario giudiziario normale nella Germania Est? E in questo caso, chi poteva dire quale fosse la vera diffe-

renza fra gli enormi archivi della Stasi e quelli della polizia?

«Occupatene tu» disse Wallander a Lovén. «Io devo andare da Björk. La conferenza stampa inizierà fra poco.»

Quando incontrò Björk poco prima della conferenza stampa, Wallander trovò l'atteggiamento del suo capo strano e distante.

Perché non parla? pensò. Perché non si sfoga e mi dice che sono stato troppo insolente con l'elegante madama del Ministero degli Esteri?

La sala riservata per la conferenza stampa era affollata da giornalisti e rappresentanti dei mass media. Wallander si guardò intorno cercando di individuare il giovane giornalista dell'«Expressen», il quotidiano della sera, ma non lo vide. Come sempre, Björk prese la parola per primo. Con una veemenza inaspettata, attaccò *l'incomprensibile inattendibilità* delle notizie divulgate dalla stampa. Wallander pensò all'incontro notturno che aveva avuto nel porto di Brantevik con l'uomo terrorizzato. Quando fu il suo turno, iniziò ripetendo la richiesta di collaborazione da parte della gente. Chiunque avesse osservato qualcosa di particolare inerente al caso era pregato di mettersi in contatto con la polizia. Quando uno dei giornalisti chiese quante persone avessero telefonato, Wallander rispose che purtroppo fino a quel momento non si era fatto vivo nessuno. La conferenza stampa fu stranamente breve e, quando uscirono dalla sala, Björk era chiaramente soddisfatto e sollevato.

«Che cosa sta facendo la dama del Ministero degli Esteri?» chiese Wallander mentre percorrevano il corridoio.

«Sembra che non riesca a staccarsi dal telefono» rispose Björk. «Scommetto che ti piacerebbe registrare le sue telefonate.»

«Non sarebbe un'idea malvagia» mugugnò Wallander.

Il resto del pomeriggio passò senza nessuna particolare novità. Ora, la cosa più importante era essere pazienti e aspettare che tutti gli ami gettati dessero i loro risultati.

Poco prima delle sei, Martinsson si affacciò alla porta dell'ufficio di Wallander.

«Ho invitato Lovén e Rönnlund a cena questa sera» disse. «Mi sembrano un po' sperduti. Hai voglia di venire anche tu? Svedberg ha già un impegno. Birgitta Törn non ci sarà. Ha detto che deve andare a Malmö a trovare un'amica.»

«Purtroppo non posso» rispose Wallander. «Avevo già preso un impegno per questa sera.»

Era solo una mezza verità. Il pensiero dell'incontro della notte prima

continuava ad assillarlo. Per tutto il pomeriggio, era rimasto indeciso se tornare al porto di Brantevik per controllare più da vicino il battello da pesca.

Come d'abitudine, alle sei e mezza Wallander telefonò a suo padre. Dopo le solite brevi frasi, il padre gli chiese di portargli un mazzo di carte nuovo. Appena finita la conversazione lasciò la centrale di polizia. Il vento era diminuito di intensità, in cielo non c'era una nuvola. Tornando a casa, si fermò in un negozio di alimentari e fece la spesa. Quando arrivò a casa, si rese conto di non avere appetito. Mangiò svogliatamente un'insalata mista e un pezzo di formaggio. Alle otto, non aveva ancora deciso se andare al porto di Brantevik o no. Si preparò una tazza di caffè e pensò che tanto valeva aspettare il giorno dopo. Era stanco, le poche ore di sonno della notte prima incominciavano a farsi sentire.

Rimase seduto a lungo al tavolo della cucina con la tazza di caffè non toccata davanti a sé. Cercò di immaginare Rydberg seduto di fronte per commentare insieme gli avvenimenti del giorno. Dettaglio per dettaglio esaminò le fasi dell'indagine con il suo invisibile visitatore. Erano passati tre giorni da quando il canotto era stato trovato sulla spiaggia di Mossby. La chiave di tutto era l'identità dei due uomini. Finché non fossero riusciti a scoprirla l'indagine sarebbe rimasta a un punto morto. Ma forse anche allora, il mistero sarebbe rimasto tale.

Bevve il caffè ormai freddo, si alzò e mise la tazza nel lavandino. Il suo sguardo fu attirato da una povera pianta assetata. Versò un bicchiere d'acqua nel sottopiatto e per qualche minuto continuò a fissare la pianta come se si aspettasse che riprendesse vita immediatamente. In preda a un'indefinibile irrequietezza andò nel soggiorno e mise una cassetta di Maria Callas. Amava la musica lirica ed era la sola cosa con cui riusciva veramente a rilassarsi.

Più tardi, nella serata, decise di telefonare a sua figlia Linda a Stoccolma. Lasciò che il telefono suonasse a lungo ma non ebbe risposta. Alle dieci e mezza andò finalmente a letto e si addormentò quasi subito.

Il giorno dopo, il quarto giorno dell'indagine, poco dopo le due del pomeriggio, accadde quello che tutti stavano aspettando. Birgitta Törn entrò nell'ufficio di Wallander e gli porse un foglio. Era un telex della centrale di polizia di Riga, la capitale della Lettonia, che era obbligatoriamente passato per Mosca. La polizia lettone comunicava al Ministero degli Esteri svedese che i due uomini ritrovati nel canotto sulla costa svedese erano con ogni probabilità cittadini lettoni. Per facilitare il processo di identificazio-

ne, il maggiore Litvinov della polizia di Mosca consigliava ai colleghi svedesi di prendere direttamente contatto con la squadra omicidi di Riga.

«Questo vuol dire che la polizia lettone esiste come un corpo indipendente?» disse Wallander.

«Chi lo ha mai negato?» disse Birgitta Törn. «Ma se ti fossi rivolto direttamente a Riga, sarebbero sicuramente sorte delle complicazioni diplomatiche. Senza contare che quasi sicuramente non avremmo mai ricevuto una risposta. Ma probabilmente non sei al corrente di quanto sia tesa la situazione in Lettonia.»

Ma Wallander sapeva quello che la donna voleva dire. Poco meno di un mese prima, le teste di cuoio sovietiche, i cosiddetti «baschi neri», avevano dato l'assalto al palazzo del Ministero degli Interni nel centro di Riga. Un certo numero di persone innocenti erano state uccise. Wallander ricordava chiaramente le fotografie delle barricate erette dai cittadini pubblicate in prima pagina da tutti i quotidiani svedesi. Ma la situazione nel paese non gli era ancora chiara. Come sempre, sapeva troppo poco di quello che stava accadendo nel mondo.

«Come dobbiamo comportarci adesso?» chiese titubante. «Cosa suggerisci?»

«Stabiliamo un contatto con la polizia di Riga. La cosa più importante è avere una conferma che si tratti veramente delle persone alle quali il telex fa allusione.»

Wallander rilesse il messaggio del telex.

Apparentemente, l'uomo terrorizzato sul battello da pesca aveva visto giusto. Il canotto era veramente andato alla deriva da uno dei tre stati baltici.

«Però non conosciamo ancora l'identità dei due uomini» disse.

La venne a sapere tre ore dopo. Björk aveva ricevuto un avviso di chiamata da Riga e aveva riunito la squadra investigativa in fretta e furia. Entrando nella sala riunioni con una tazza di caffè in mano, era talmente eccitato che inciampò e si versò metà del contenuto sulla giacca.

«Dobbiamo cercare qualcuno che parli il lettone?» chiese Wallander.

«Non sarà necessario» disse Birgitta Törn. «Abbiamo chiesto che la comunicazione sia fatta in inglese.»

«Prendi tu la telefonata» disse Björk a Wallander.

«Il mio inglese non è dei migliori.»

«Sta' tranquillo» disse Rönnlund. «Sicuramente quel tipo non lo parla meglio di te. Come si chiama? Maggiore Litvinov?»

«Il maggiore Litvinov lavora a Mosca» disse Birgitta Törn. «Adesso parleremo con la polizia di Riga. La capitale della Lettonia.»

Il telefono squillò alle cinque e diciannove minuti. La linea era inaspettatamente chiara. Wallander udì la voce di un uomo che si presentava come il maggiore Liepa della squadra criminale di Riga. Mentre ascoltava, Wallander faceva del suo meglio per prendere appunti. Di tanto in tanto rispondeva a una domanda. Come Rönnlund aveva previsto, l'inglese dell'interlocutore era appena al livello di quello di Wallander, che doveva fare non pochi sforzi per capire. Ma quando la conversazione ebbe fine, era riuscito a scrivere sul suo bloc-notes gli elementi più importanti.

Due nomi. Due identità.

Janis Leja e Juris Kalns.

«Riga aveva le loro impronte digitali» disse Wallander. «Il maggiore Liepa ha affermato che la polizia di Riga non ha alcun dubbio che siano quelle dei due cadaveri sul canotto.»

«Ottimo» disse Björk. «E chi sono questi due signori?»

Wallander prese il bloc-notes e lesse.

«*Well known criminals*» disse. «Una traduzione mi sembra superflua.»

«Ha detto qualcosa sul possibile movente del loro assassinio?» chiese Björk.

«No. Ma d'altro canto non sembrava molto sorpreso. Se ho capito bene, ci invieranno del materiale relativo a questi due. Inoltre, mi ha detto che se siamo interessati sono disposti a mandare dei poliziotti lettoni per darci una mano con le indagini.»

«È un'ottima idea» disse Björk. «Prima chiudiamo questo caso e meglio è.»

«Naturalmente il Ministero degli Esteri appoggia una proposta di questo tipo» disse Birgitta Törn.

La decisione era stata presa. Il giorno dopo, il quinto giorno dell'indagine, il maggiore Liepa inviò un telex dove informava la polizia di Ystad che sarebbe atterrato ad Arlanda, l'aeroporto di Stoccolma, il giorno dopo per poi prendere una coincidenza per Sturup.

«Un maggiore?» disse Wallander. «Strano grado per un poliziotto.»

«Non ne ho idea» disse Martinsson. «Il più delle volte io mi sento come un caporale in questa professione.»

Birgitta Törn partì immediatamente per Stoccolma. Con tutta probabilità non la rivedrò mai più, pensò Wallander. Un'ora dopo la sua partenza, aveva difficoltà a ricordare il viso e la voce della donna.

È vero, pensò più tardi. Non la rivedrò mai più. Ma non riuscirò neppure a sapere il vero motivo per il quale è stata mandata qui da noi.

Björk si incaricò personalmente di ricevere il maggiore lettone all'aeroporto. Questo permise a Wallander di passare la serata giocando a canasta con suo padre. Mentre guidava in direzione di Löderup pensò che il caso dei due uomini assassinati e lasciati alla deriva sul canotto che era stato trovato sulla spiaggia di Mossby sarebbe stato presto risolto e archiviato. Con tutta probabilità, la polizia di Riga era al corrente del movente. L'indagine sarebbe stata trasferita a Riga. Le ricerche dell'assassino o degli assassini sarebbero state condotte in quel paese. Anche se il canotto era stato trovato in acque territoriali svedesi, il delitto aveva avuto le sue origini sulla costa opposta del Mar Baltico. I corpi sarebbero stati trasferiti nel loro paese di origine, lì dove il caso avrebbe trovato la sua soluzione naturale.

Le congetture di Wallander non avrebbero potuto essere più errate.

Era solo l'inizio.

Quel giorno stesso il vero inverno si abbatté sulla Scania.

## 6.

Wallander era sicuro che il maggiore Liepa avrebbe fatto la sua entrata nella centrale di polizia di Ystad in uniforme. Ma l'uomo che Björk gli presentò nella tarda mattinata del sesto giorno dell'indagine indossava un vestito grigio sgualcito, una camicia bianca e una cravatta malamente annodata. Portava occhiali con spesse lenti, era basso di statura con spalle alte e quadrate e aveva poco del portamento militare che Wallander si era aspettato. Il maggiore, che si chiamava Karlis, era un fumatore accanito e le sue dita erano gialle di nicotina.

Poche ore dopo il suo arrivo, il tabagismo del maggiore Liepa insieme alla pessima qualità delle sigarette senza filtro che fumava crearono subito problemi. I membri della campagna antifumo della centrale di polizia si rivolsero a Björk per protestare. Il maggiore fumava dappertutto, senza curarsi delle aree riservate ai fumatori. Björk cercò di convincere tutti ad avere pazienza. In fondo il maggiore era un ospite, ma allo stesso tempo chiese a Wallander di fargli capire che era necessario rispettare il regolamento interno della centrale. Quando Wallander tentò di spiegare nel suo inglese approssimativo che poteva fumare solo nelle poche aree riservate, il maggiore Liepa scrollò le spalle ma spense immediatamente la sigaretta che

stava fumando. Da quel momento si sforzò di fumare solo quando si trovava nell'ufficio di Wallander o nella grande sala per le riunioni.

Ma dopo alcuni giorni, con la gola arsa e attacchi di tosse sempre più frequenti, Wallander chiese a Björk di fare in modo che l'ospite lettone avesse un ufficio tutto per sé. La soluzione fu di trasferire temporaneamente Svedberg nell'ufficio di Martinsson e di mettere a disposizione del maggiore Liepa quello di Svedberg.

Il maggiore Liepa era a dir poco miope. A dispetto delle spesse lenti, quando leggeva portava il testo a pochi centimetri dagli occhi. Si poteva credere che stesse annusando la carta invece di leggere il testo. Quelli che lo vedevano riuscivano a malapena a evitare di scoppiare a ridere. Spesso, passando per i corridoi. Wallander non poteva fare a meno di udire commenti ironici sul piccolo maggiore lettone. Irritato, dopo alcuni giorni aveva fatto in modo che quei pettegolezzi gratuiti finissero. Infatti, in poco tempo aveva scoperto che Liepa era un ottimo poliziotto e che aveva una mente estremamente lucida e analitica. Inoltre, per alcuni aspetti, gli ricordava Rydberg. Ma soprattutto, il maggiore Liepa svolgeva il proprio lavoro con la stessa passione ed entusiasmo che erano stati una caratteristica di Rydberg. Anche se le indagini della polizia venivano quasi sempre svolte seguendo prassi prestabilite, Rydberg riusciva comunque a non adagiarsi nella routine e a pensare liberamente. La mediocrità e la trascuratezza dell'aspetto esteriore del maggiore Liepa nascondevano una mente lucida e un investigatore di prima classe.

Al mattino del sesto giorno, il vento si alzò senza preavviso e in poco tempo il cielo fu coperto da pesanti nuvole grigie. Secondo le previsioni meteo, una tempesta di neve si sarebbe abbattuta sulla Scania nel tardo pomeriggio. Un quarto del personale della centrale di polizia di Ystad era a casa con l'influenza e Björk si vide costretto a trasferire Svedberg ad altri incarichi. L'industria del crimine non si fermava certo a causa di malattie stagionali. Lovén e Rönnlund erano stati richiamati a Stoccolma. Per continuare le indagini, Wallander doveva accontentarsi di Martinsson e del maggiore Liepa.

La sera prima, dopo avere giocato parecchie partite a canasta con suo padre, Wallander era tornato a casa e aveva messo la sveglia alle cinque per avere il tempo di leggere alcuni opuscoli sulla Lettonia che si era procurato il giorno prima. Mentre aspettava di addormentarsi aveva pensato che forse, prima di passare al lavoro pratico, sarebbe stato utile e opportuno scambiare informazioni su come erano organizzate le polizie dei due

paesi. Il solo fatto che la polizia lettone avesse adottato gradi militari costituiva già una notevole diversità fra i due corpi. Ma al mattino, mentre cercava di fare in inglese un quadro generale della polizia svedese, fu preso dall'incertezza. Improvvisamente si accorse di sapere a malapena come funzionasse il corpo di polizia cui apparteneva. Il recente vasto pacchetto di riforme voluto dall'ambizioso direttore generale della polizia non rendeva le cose più semplici. Per settimane, le segretarie avevano distribuito una valanga di promemoria sui cambiamenti decisi da Stoccolma e scritti nel solito linguaggio fumoso dai soliti burocrati. Wallander li aveva letti senza capire molto e quando in un'occasione aveva cercato di parlare con Björk delle conseguenze che la prevista riorganizzazione avrebbe avuto, aveva ricevuto solo risposte molto vaghe. Perciò, quando si trovò faccia a faccia con l'ospite lettone, che sembrava essere sempre avvolto da una nuvola di fumo, decise di abbandonare quell'idea. Gli eventuali malintesi che potevano sorgere relativamente a questioni puramente organizzative potevano essere chiariti di volta in volta.

Quando Björk uscì dalla sala riunioni in preda a un attacco di tosse, Wallander pensò che il modo migliore di iniziare fosse usare alcune frasi di circostanza. Chiese al maggiore Liepa dove alloggiasse durante la sua permanenza a Ystad.

«In albergo» rispose Liepa. «Ma non ricordo il nome.»

Wallander rimase senza parole. Liepa sembrava esclusivamente interessato all'indagine.

Ha ragione, pensò Wallander. I convenevoli non servono a nulla. La sola cosa importante è l'indagine su un duplice omicidio. Niente altro.

Il maggiore Liepa iniziò tacendo un esauriente resoconto di come la polizia lettone era riuscita a stabilire l'identità dei due uomini. Aveva difficoltà a esprimersi in inglese ed era chiaro che questo lo irritava. Durante una pausa, Wallander telefonò a un suo amico libraio e gli chiese se avesse un dizionario lettone-inglese. La risposta tu negativa. Rassegnato, Wallander tornò nella sala riunioni invasa dal fumo. Molto discretamente, spalancò una delle finestre. Martinsson fece un cenno di assenso e la richiuse dopo qualche minuto. Da quel momento i due svedesi si alternarono in quel compito. Il maggiore Liepa non sembrava fare caso a quello strano esercizio.

Dopo più di nove ore di lettura e analisi dei diversi rapporti - Martinsson e Wallander erano rimasti seduti ore e ore trascrivendo su di un bloc-notes la traduzione stentata del maggiore Liepa di un protocollo scritto in lettone

- Wallander era riuscito a farsi un quadro abbastanza chiaro degli avvenimenti. A dispetto della loro relativamente giovane età, Janis Leja e Juris Kalns erano considerati dalla polizia lettone criminali imprevedibili e senza scrupoli. Wallander aveva notato il tono di disprezzo che il maggiore Liepa aveva usato quando aveva affermato che i due appartenevano alla minoranza russa che viveva nel paese. Wallander sapeva che un numero non trascurabile di russi si era stabilito in Lettonia dopo l'annessione del paese da parte dei sovietici alla fine della seconda guerra mondiale. E aveva letto che la minoranza russa si opponeva tenacemente al processo di indipendenza che era in corso nel paese, ma si rendeva conto di non conoscere la vera portata del problema né la situazione politico-economica della Lettonia. In parte poteva però intuirlo dalle parole del maggiore Liepa.

«Mafia russa. Banditi» ripeteva. «Banditi senza scrupoli. Janis Leja e Juris Kalns erano membri di questa mafia.»

Leja aveva ventotto anni e Kalns ne aveva appena compiuti trentuno ma la loro fedina penale avrebbe potuto fare credere che fossero molto più avanti con gli anni. Erano stati accusati di rapine e violenze, contrabbando di attrezzature elettroniche e transazioni illegali di valuta straniera. In almeno tre occasioni la polizia di Riga li aveva arrestati con l'accusa di omicidio, ma le prove non erano mai state sufficienti per farli condannare.

Quando finì di trascrivere l'ultima frase dell'ultimo rapporto, Wallander aveva già chiara in mente quella che considerava una domanda chiave.

«Questi due uomini hanno commesso una lunga serie di crimini, come posso dire... gravi... feroci. Quello che mi stupisce però è che pur essendo stati trovati colpevoli e condannati abbiano passato così poco tempo in prigione. E da quello che ho capito, ogni volta le prove a loro carico erano schiaccianti.»

Per la prima volta dal suo arrivo, il maggiore Liepa sorrise.

Si aspettava questa domanda, pensò Wallander. Abbiamo rotto il ghiaccio e senza tanti convenevoli.

«Penso che a questo punto una spiegazione sulla situazione nel mio paese sia necessaria e dovuta» disse accendendo l'ennesima sigaretta. «Circa il quindici per cento degli abitanti della Lettonia sono russi. Qualcuno la chiamerebbe una minoranza, ma dall'annessione dopo la seconda guerra mondiale fino a oggi, questa minoranza ha dominato il mio paese. L'insediamento di cittadini russi nei paesi annessi è sempre stato uno dei metodi dei capi comunisti di Mosca per opprimere e controllare. E vi assicuro, sanno usare questo metodo con la massima efficacia. La Lettonia non ha

fatto eccezione. Tu chiedi come mai Leja e Kalns hanno passato così poco tempo in prigione, quando in realtà avrebbero dovuto essere condannati all'ergastolo, o persino giustiziati. Non sto dicendo che tutti i giudici nel nostro paese siano corrotti. Questo equivarrebbe a sdrammatizzare la realtà e a semplificare la verità. Sarebbe provocatorio e poco tattico. Ma sono convinto, anzi so, che la protezione di cui Leja e Kalns godevano era orchestrata da un'organizzazione molto più potente delle istituzioni.»

«La mafia» disse Wallander.

«Sì e no. Nel nostro paese, la mafia stessa ha bisogno di un qualche invisibile protettore. Sono convinto che Leja e Kalns lavoravano spesso e volentieri per il KGB. La polizia segreta si prende buona cura dei propri collaboratori. L'ombra e lo spirito di Stalin sono ancora vivi nelle menti di questa gente.»

Non è molto diverso qui da noi in Svezia, pensò Wallander. Anche se non possiamo vantarci di avere un fantasma malefico dietro le quinte. Una rete di relazioni di interdipendenza e protezione non è l'esclusiva di un sistema totalitario.

«Il KGB» ripeté il maggiore Liepa. «Poi la mafia. Insieme. Sono legati. Legati da fili che solo gli adepti possono vedere.»

«La mafia» disse Martinsson che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «In Svezia, poche persone sono al corrente dell'esistenza di organizzazioni criminali russe o degli stati dell'Europa dell'Est. Solo alcuni anni fa, la polizia svedese si rese conto che bande criminali di origine russa avevano iniziato ad agire nel paese e soprattutto a Stoccolma. Ma sappiamo ancora molto poco di loro. Le prime avvisaglie sono state alcune rese dei conti interne di estrema ferocia. Segnali che ci avvertono che negli anni a venire possiamo solo aspettarci che questi individui cercheranno di mettere radici nel mondo della malavita svedese per poi dominarla.»

Wallander ascoltò con una punta di invidia l'inglese fluente di Martinsson. Anche se la pronuncia lasciava a desiderare, il vocabolario era di molto superiore al suo. Perché la direzione centrale della polizia non organizza dei corsi d'inglese? pensò irritato. Invece di quegli inutili corsi su come affrontare una conferenza stampa o sulla parità dei sessi?

«Hai sicuramente ragione» disse il maggiore Liepa. «Da quando l'impero comunista ha iniziato a dissolversi, i diversi stati funzionano come navi in avaria. I criminali sono i topi che le hanno abbandonate per primi. Hanno contatti, hanno denaro, possono muoversi come e dove vogliono. Io credo che fra i cittadini dell'Europa dell'Est che chiedono asilo politico in

Svezia e negli altri paesi occidentali la metà siano banditi che cercano nuovi territori di caccia e non di sfuggire all'oppressione. Oggi come oggi falsificare l'identità e il passato di una persona è un gioco da bambini.»

«Maggiore Liepa» disse Wallander. «*Credi* o ne sei sicuro?»

«È vero, ho usato la parola credo» rispose il maggiore Liepa. «Anche se ne sono sicuro, non ne ho le prove. Non ancora.»

Wallander si accorse di avere difficoltà a capire e farsi un quadro chiaro e completo di circostanze e di situazioni completamente diverse da quelle che lo circondavano. Nel paese del maggiore Liepa, la criminalità era strettamente legata all'élite politica che deteneva il potere e in quel modo riusciva a influenzare a piacere il corso della giustizia. I due uomini sul canotto andato alla deriva fino alla costa svedese erano il simbolo di un mondo oscuro, di una società complicata e lontana anni luce da quella in cui viveva. Chi li aveva torturati, chi aveva puntato la pistola?

Improvvisamente Wallander capì che per il maggiore Liepa ogni indagine significava, fra le altre cose, trovare le prove di una connivenza politica. Forse fra un po' saremo costretti a fare la stessa cosa qui in Svezia, pensò. Forse dobbiamo renderci conto che stiamo sottovalutando la pericolosità della nuova criminalità che è attiva oggi nel nostro paese.

«I due uomini assassinati» disse Martinsson. «Chi li ha torturati e uccisi? E per quale motivo?»

«Non lo so» rispose il maggiore Liepa. «Ma non sono stati uccisi. Sono stati giustiziati. Perché sono stati torturati? Che cosa volevano sapere gli assassini prima di chiudere le bocche di Leja e Kalns per sempre? Sono riusciti a sapere quello che volevano? Anch'io ho tante domande senza una risposta.»

«Personalmente dubito che potremo avere le risposte qui in Svezia» affermò Wallander.

«Sono d'accordo» disse il maggiore Liepa. «Forse la soluzione è in Lettonia.»

Wallander lo guardò sorpreso.

«Perché "forse"? Se la soluzione non può essere trovata in Lettonia, dove allora?»

«Più lontano» rispose il maggiore Liepa.

«Più a est?» suggerì Martinsson.

«O forse più a sud» disse il maggiore Liepa con un mezzo sorriso, e sia Martinsson che Wallander capirono che per il momento non voleva rivelare quello che pensava.

«Credo che per oggi basti» disse Wallander.

«Sono d'accordo» ribadì il maggiore. «Domani mattina vorrei andare in banca per cambiare del denaro e a cercare un regalo per mia moglie.»

«Martinsson sarà lieto di accompagnarti in centro» disse Wallander facendo un cenno con il capo al collega. «Verrei volentieri anch'io, ma devo assolutamente scrivere un rapporto e consegnarlo al PM.»

Cara Anette Brolin, pensò Wallander uscendo dalla sala piena di fumo. Non dovrai presentare questo caso davanti al tribunale. Faremo un bel pacco delle copie del materiale che abbiamo messo insieme e lo manderemo a Riga con i due cadaveri e il canotto rosso il più rapidamente possibile. Poi chiuderemo la pratica dicendoci che abbiamo fatto il nostro dovere e scriveremo *caso chiuso, copia inviata alle autorità lettoni competenti.*

Il giorno dopo, Wallander passò buona parte della mattinata a scrivere il rapporto della riunione. Martinsson era in giro con il maggiore Liepa, che voleva comprare vestiti alla moglie. Dopo pranzo, Wallander aveva appena finito di parlare al telefono con la procura e gli avevano detto che Anette Brolin poteva riceverlo, quando entrò Martinsson.

«Dov'è il maggiore?» chiese Wallander.

«È seduto nel suo ufficio e fuma» rispose Martinsson. «Sparge cenere dappertutto.»

«Ha pranzato?»

«L'ho portato in un ristorante in centro. Ho ordinato un piatto tipico ma non mi è sembrato entusiasta della cucina svedese. Per contro, ha continuato a fumare una sigaretta dopo l'altra e ha bevuto tre tazze di caffè.»

«Hai parlato con Lovén?»

«È a casa con l'influenza.»

«Sei riuscito a parlare con qualcun altro a Stoccolma?»

«Ho fatto almeno sei telefonate. Nessuno ha saputo dirmi quando Lovén tornerà in servizio. Ho chiesto alla centralinista di informarsi e di richiamarmi. Sono passate due ore e non so ancora niente.»

«Hai provato a parlare con Rönnlund?»

«L'ho cercato. Ma non era in ufficio. Anche in questo caso, nessuno ha saputo dirmi dov'era o quando sarebbe tornato.»

«Prova di nuovo. Io devo andare a portare il rapporto ad Anette Brolin. Domani o dopodomani al massimo, il caso passerà nelle mani del maggiore Liepa. Il tempo di organizzare il trasporto dei cadaveri e del canotto a Riga.»

«Era di questo che volevo parlarti.»
«Di che cosa?»
«Del canotto.»
«Il canotto. E allora?»
«Il maggiore Liepa vuole esaminarlo.»
«Portalo in cantina. Non hai bisogno del mio permesso.»
«Non è così semplice.»
Wallander lo fissò irritato. Spesso e volentieri Martinsson usava dei giri di parole contorti per dire la più semplice delle cose.
«Scendere le scale per arrivare nello scantinato non mi sembra così difficile.»
«Il fatto è che il canotto è sparito.»
Wallander lo fissò incredulo.
«Sparito?»
«Sì. Sparito.»
«Che cosa stai dicendo? Il canotto è nello scantinato sopra due Cavalletti di legno. Tu stesso lo hai esaminato personalmente insieme al capitano Österdahl. Fra l'altro ricordami di scrivere due righe di ringraziamento.»
«I Cavalletti sono lì» disse Martinsson, «ma il canotto è sparito.»
Improvvisamente Wallander capì che Martinsson stava parlando seriamente. Si alzò di scatto dalla sedia, uscì dall'ufficio e si mise a correre verso lo scantinato seguito da Martinsson.
Quando spalancò la porta rimase impietrito. Il canotto non c'era. I due cavalletti di legno giacevano rovesciati sul pavimento di cemento.
«Cosa diavolo è successo qui?» disse Wallander.
Martinsson rispose con un tono esitante, come se egli stesso dubitasse di quello che stava dicendo.
«Qualcuno si è introdotto nello scantinato e lo ha rubato» disse. «Ieri sera era ancora al suo posto. Hansson è sceso per cercare qualcosa e ha detto che era al suo posto. Questa mattina uno dei nostri addetto al traffico ha notato che una delle porte era stata forzata. Perciò è stato rubato nella notte.»
«Non è possibile» disse Wallander. «Un furto nella centrale di polizia? Qui c'è personale in servizio giorno e notte. Cos'altro è stato rubato? Perché nessuno mi ha informato prima?»
«Il collega addetto al traffico l'ha detto a Hansson che si è dimenticato di dirtelo. Ma qui non c'era solo il canotto. Tutte le altre porte erano chiuse. E non sono state forzate. È chiaro che quelli che l'hanno rubato volevano il

canotto e niente altro.»

Wallander rimase con lo sguardo fisso sui due cavalletti rovesciati a terra. Un senso di profondo disagio stava crescendo dentro di lui.

«Martinsson» disse lentamente. «Ricordi se in un qualche articolo di giornale sia mai stato scritto che il canotto era conservato nello scantinato della centrale di polizia?»

Martinsson ci pensò su un attimo.

«Sì» disse. «Ricordo di averlo letto. Inoltre, credo che un fotografo sia stato qui, ma non ne sono sicuro. Ma chi diavolo correrebbe un simile rischio? Chi può essere così pazzo da introdursi nella centrale di polizia per rubare un canotto?»

«È proprio questo il punto» disse Wallander. «Chi ha voluto correre questo rischio?»

«Non ci capisco niente» disse Martinsson.

«Forse il maggiore Liepa può aiutarci a capire» disse Wallander. «Digli di venire qui. E poi fai in modo che questo dannato locale sia passato al setaccio. Mentre vai a prendere il maggiore Liepa, di' a qualcuno di cercare il poliziotto addetto al traffico. Sai come si chiama?»

«Credo che sia Peters. Ma adesso sta sicuramente dormendo. Per questa notte è prevista una tempesta di neve e avrà un turno duro.»

«Non ha importanza, di' a qualcuno di svegliarlo e farlo venire qui.»

Martinsson uscì e Wallander rimase solo nello scantinato. Si avvicinò alla porta e la controllò. Era una spessa porta di acciaio con una serratura doppia e i ladri non l'avevano neppure scalfita. Avevano aperto le serrature con un grimaldello.

Gente che sapeva esattamente quello che voleva, pensò Wallander. Gente che sa come forzare una serratura.

Il suo sguardo tornò nuovamente ai cavalletti rovesciati a terra. Aveva esaminato il canotto personalmente, lo aveva fatto a lungo finché non era stato assolutamente certo che non gli fosse sfuggito niente.

Martinsson e Österdahl lo avevano fatto a loro volta, così come Rönnlund e Lovén.

*Cosa può esserci sfuggito?* pensò. Deve esserci un particolare che non abbiamo notato.

Martinsson lo raggiunse nello scantinato insieme al maggiore Liepa. Wallander lo osservò attentamente mentre Martinsson gli spiegava quello che era accaduto. Come si era aspettato, Liepa non sembrava troppo sorpreso. Annuì lentamente senza cambiare espressione. Poi si rivolse a Wal-

lander.

«Avete esaminato il canotto» disse. «Un vecchio capitano è riuscito a stabilire che è stato fabbricato in Jugoslavia? È sicuramente così. Molte navi e imbarcazioni del mio paese hanno gommoni jugoslavi a bordo. Persino quelle della nostra Guardia Costiera. Dunque diverse persone hanno esaminato il canotto.»

«Sì» disse Wallander.

In quello stesso istante si rese conto dell'errore fatale che avevano commesso.

Nessuno aveva pensato di sgonfiare il canotto. Nessuno aveva controllato l'interno del canotto. Neppure lui.

Il maggiore Liepa sembrava capire quello che stava pensando. Wallander si sentì invaso da un imbarazzante senso di vergogna. Come aveva potuto tralasciare di far aprire il canotto? Prima o poi ci sarebbe arrivato, ma avrebbe dovuto pensarci immediatamente.

Pensò che fosse inutile spiegare quella terribile omissione. Il maggiore Liepa aveva intuito tutto.

«L'interno» disse. «Cosa può esserci stato all'interno?»

Il maggiore Liepa scrollò le spalle.

«Con tutta probabilità una partita di droga» rispose.

Wallander cercò di riflettere.

«Non ne sono convinto. Due uomini assassinati in un canotto pieno di droga? Un canotto lasciato andare alla deriva?»

«Esatto» disse il maggiore Liepa. «Qualcuno ha commesso un errore. Quelli che lo hanno portato via non hanno fatto altro che rettificare quell'errore.»

Per quasi un'ora controllarono minuziosamente lo scantinato. Wallander era andato rapidamente al centralino e aveva chiesto a Ebba di trovare una scusa accettabile per spiegare ad Anette Brolin il suo ritardo nel farle avere il rapporto. Nel frattempo la notizia del furto iniziò a circolare nella centrale di polizia e non passò molto tempo prima che un Björk paonazzo in viso arrivasse nello scantinato.

«Buon dio» disse passandosi una mano sulla fronte. «Se questa notizia diventa di dominio pubblico, non oso neppure pensare alle conseguenze.»

«Non deve accadere» disse Wallander. «È troppo imbarazzante.»

Senza mezzi termini, spiegò come si erano svolti i fatti e l'errore imperdonabile che aveva commesso. Mentre parlava, Wallander era certo che come minimo Björk avrebbe cominciato ad avere seri dubbi sulla sua ido-

neità a condurre un'indagine così difficile e complicata.

Cosa mi sta succedendo? pensò. Come ho potuto commettere un simile errore? Non mi stupirei se mi trasferissero a Malmö e mi mettessero a dirigere il traffico.

Non trovarono alcuna traccia nello scantinato. Nessuna impronta digitale, nessuna impronta di suole di scarpe sul pavimento polveroso.

Quando si resero conto che non avrebbero ottenuto alcun risultato, lasciarono lo scantinato e tornarono nella sala riunioni. Peters arrivò, chiaramente seccato per essere stato svegliato. Ma non fu di molto aiuto, confermò semplicemente l'ora in cui aveva notato la serratura forzata. Wallander fece radunare il personale che era stato in servizio quella notte e chiese se qualcuno avesse visto o udito qualcosa. Ebbe solo risposte negative. Nessuno aveva notato o udito qualcosa di insolito o di particolare. Niente di niente.

Improvvisamente, una grande stanchezza sembrò impossessarsi di tutto il suo essere. Si guardò intorno, aveva la testa pesante e vuota, incapace di formulare un solo pensiero.

Che cosa faccio adesso? pensò. Che cosa farebbe Rydberg?

Due giorni più tardi, la scomparsa del canotto rimaneva un mistero.

Secondo il maggiore Liepa, insistere nella ricerca del canotto era un inutile spreco di tempo e di forze. A malincuore, Wallander fu costretto ad ammettere che il maggiore aveva ragione. Ma la consapevolezza di avere commesso un errore imperdonabile continuava ad assillarlo. Era avvilito e depresso e ogni mattina si svegliava con un feroce mal di testa.

Una violenta tempesta di neve si era abbattuta sulla Scania. Talmente violenta che le autorità si videro costrette a esortare i cittadini, con ripetuti messaggi alla radio e alla televisione, a rimanere in casa ed evitare di muoversi in auto se non per motivi di estrema urgenza. La casa del padre di Wallander, come tante case nella campagna, era rimasta isolata. Ma quando Wallander gli telefonò preoccupato, il padre rispose che l'unica cosa che lo interessava era riuscire a passare dalla casa al suo atelier nel fienile, dove c'era tutto quello di cui aveva bisogno. Nel caos generale che si era venuto a creare, l'indagine si era più o meno arenata. Il maggiore Liepa rimaneva chiuso nell'ufficio di Svedberg analizzando i diversi rapporti e in particolare il risultato dell'esame balistico che Lovén aveva inviato da Stoccolma. Wallander ebbe una lunga riunione con Anette Brolin sulla situazione dell'inchiesta. Ogni volta che la incontrava, non poteva fare a me-

no di ricordare come un anno prima si fosse follemente innamorato di lei. Ora quel ricordo aveva acquistato l'irrealtà di un sogno raccontato da un'altra persona. Anette Brolin si era messa in contatto con il Pubblico Ministero a Stoccolma e con il Ministero degli Esteri per chiedere il benestare per l'archiviazione del caso in Svezia e il suo trasferimento alla polizia di Riga. Il maggiore Liepa a sua volta aveva fatto in modo che le autorità lettoni inoltrassero al Ministero degli Esteri una richiesta formale.

Una sera, con la tempesta di neve che continuava a infuriare più violentemente del solito, Wallander aveva invitato il maggiore Liepa a casa sua. Aveva comprato una bottiglia di whisky e al terzo bicchiere Wallander si sentiva già leggermente ubriaco. Ma il maggiore Liepa sembrava del tutto immune agli effetti dell'alcol. Wallander aveva preso l'abitudine di chiamarlo *major* e Liepa non aveva sollevato obiezioni. Non era facile conversare con il poliziotto lettone. Wallander non era sicuro se questo fosse dovuto a timidezza, alla difficoltà di parlare inglese che lo metteva costantemente a disagio, o a un inconscio senso di superiorità. Wallander parlò della sua famiglia, di sua figlia Linda e di suo padre che dipingeva sempre lo stesso motivo. Il maggiore Liepa raccontò brevemente di essere sposato con una donna che si chiamava Baiba e che non avevano figli. La serata si trascinò fra un penoso silenzio e l'altro.

«La Svezia e la Lettonia» disse Wallander a un certo punto. «Quali sono le cose in comune? O sono paesi totalmente diversi? Anche sforzandomi, non riesco a immaginare come sia la Lettonia. Eppure non è così lontana dalla Svezia.»

Formulando la frase, Wallander capì subito di avere fatto una domanda senza senso. La Svezia non era una nazione governata come una colonia da una potenza straniera. Nelle strade delle città svedesi non erano mai state alzate barricate. I militari non sparavano contro cittadini innocenti, le autoblinda non li schiacciavano barbaramente. Esistevano dei punti in comune fra i due paesi?

La risposta del maggiore Liepa lo sorprese.

«Io sono religioso» disse, «ma non credo in un dio. Però a dispetto di questo penso che l'uomo può avere una fede, si può credere a qualcosa che è al di là del limite naturale della ragione. Anche il marxismo incorpora una componente di fede non indifferente, anche se pretende di essere una dottrina razionale e non una semplice ideologia. Questa è la mia prima visita nel mondo occidentale. I soli paesi che ci era permesso di visitare prima erano la Russia, la Polonia e gli altri stati baltici. Qui in Svezia ho avu-

to modo di vedere un'abbondanza di beni materiali che sembra non avere limiti. Sì, fra i nostri due paesi esiste una diversità che però allo stesso tempo è anche una similitudine. Entrambi i paesi sono poveri. Ma la povertà ha volti diversi. Da noi non c'è abbondanza. Da noi non c'è la libertà di scelta. In Svezia ho avuto la sensazione di intuire quella povertà che ha le sue origini nella mancanza della necessità di lottare per la propria sopravvivenza. Per me quella lotta ha una dimensione religiosa. Non vorrei essere al vostro posto.»

Wallander capì che il maggiore aveva riflettuto a lungo su quella questione. Aveva risposto alla domanda senza la minima incertezza.

Ma in fondo di che cosa aveva veramente parlato? Della povertà svedese?

Wallander non riuscì a reprimere il bisogno di protestare.

«Lei si sta sbagliando, maggiore» disse. «C'è una lotta in corso anche in Svezia. Molte persone sono escluse dall'abbondanza che lei ha notato. Sicuramente nessuno patisce la fame. Ma lei si sbaglia quando pensa che anche noi non siamo costretti a lottare.»

«L'unica lotta che esiste è quella per la sopravvivenza» disse il maggiore. «E in questa lotta includo quella per la libertà e per l'indipendenza. Quello che una persona fa al di là di questo è una questione di scelta e non di ciò che è necessario fare.»

La conversazione era giunta a un punto morto. Wallander avrebbe voluto fare altre domande, specialmente su quello che era accaduto a Riga negli ultimi mesi. Ma esitava a farlo. Non voleva far capire di sapere molto poco di quello che accadeva al di fuori dei confini della Svezia. Invece, si alzò e mise un disco della Callas.

«Turandot» disse il maggiore. «Che esecuzione stupenda.»

Poco dopo mezzanotte, Wallander rimase alla finestra a osservare il maggiore che tornava in albergo. Camminava piegato in avanti con il suo lungo e goffo cappotto. I vetri scricchiolavano per la neve e il vento.

Il giorno dopo il maltempo cessò. Gli spazzaneve iniziarono a pulire le strade e a riaprire quelle che erano state bloccate dalla neve. Quando Wallander si svegliò, un fastidioso mal di testa gli ricordò il whisky bevuto la sera prima. Ma nel sonno, inconsciamente, aveva preso una decisione. In attesa dell'approvazione di trasferire il caso in Lettonia, avrebbe portato il maggiore Liepa a Brantevik per fargli vedere il battello da pesca sul quale era salito una notte della settimana prima.

Poco dopo le nove partirono insieme nella Peugeot di Wallander. Un

manto di neve abbagliante copriva il paesaggio. Non c'era vento e il termometro segnava tre gradi sotto zero.

Nel porto non c'era anima viva, ma questa volta diversi battelli erano attraccati al molo. Wallander fece una smorfia. Come avrebbe potuto distinguerli l'uno dall'altro? Poi si ricordò. Si incamminarono sul molo e Wallander si fermò dopo avere contato settantatré passi.

Il battello si chiamava Byron. Era di legno, dipinto di bianco, ed era lungo circa quaranta piedi. Wallander si chinò, prese una delle spesse cime di ormeggio e chiuse gli occhi. Cercò di ricordare. Ma non era sicuro.

Salirono a bordo. Un telone rosso mattone copriva il boccaporto. Dirigendosi verso la cabina di pilotaggio, Wallander inciampò in una cima arrotolata. In quel preciso istante, capì di essere sul battello giusto. La porta della cabina di pilotaggio era chiusa con un grosso lucchetto. Il maggiore alzò un angolo del telone e illuminò la stiva con una torcia elettrica. Era vuota.

«Come ho detto, non c'è odore di pesce» disse Wallander. «Non c'è traccia di pesce sui bordi del boccaporto e nessuna rete da pesca. Questo è un battello usato per il contrabbando. Ma che tipo di contrabbando? E verso quale paese?»

«Verso i paesi dell'Est» disse il maggiore. «E dato che in paesi come il nostro c'era e c'è ancora carenza di ogni tipo di merce, possono contrabbandare di tutto.»

«Farò controllare il nome del proprietario» disse Wallander. «Anche se ho promesso di non farlo. Maggiore, lei avrebbe mai fatto una promessa simile?»

«No» rispose il maggiore Liepa. «Non lo avrei mai fatto.»

«Non credo che ci sia altro da vedere qui» disse Wallander. «Possiamo tornare a Ystad.»

Wallander passò il pomeriggio cercando di sapere chi fosse il proprietario del Byron. Ma non fu così facile come aveva immaginato. Negli ultimi anni, il battello aveva cambiato mani diverse volte. Fra l'altro, era stato acquistato da una società di Simrishamn con lo strano nome di «Nonsolosquali». Quindi rivenduto a un pescatore che si chiamava Öhrström, il quale l'aveva rivenduto a sua volta dopo pochi mesi. Alla fine, Wallander riuscì a sapere che al momento il battello apparteneva a un certo Sten Holmgren, residente a Ystad. Con sua grande sorpresa, Wallander notò che l'uomo abitava nella sua stessa via, Mariagatan. Prese l'elenco telefonico e cercò il numero di telefono di Sten Holmgren senza trovarlo. Alla Camera

di Commercio di Malmö non risultava che alcuna ditta fosse intestata a quell'uomo. Un controllo con le Camere di Commercio di Kristianstad e di Karlskrona diede lo stesso risultato negativo.

Wallander gettò la penna e andò in mensa a prendere una tazza di caffè. Il telefono squillò non appena varcò la porta dell'ufficio. Era Anette Brolin.

«Indovina cosa devo comunicarti?» disse.

«Probabilmente che non sei soddisfatta del modo in cui conduciamo le inchieste?»

«Lo sono. Ma non è di questo che volevo parlarti.»

«Allora non saprei.»

«L'indagine sarà archiviata e trasferita a Riga.»

«Ne sei sicura?»

«Ho appena parlato con il gran capo a Stoccolma. Anche il Ministero degli Esteri è d'accordo. Le formalità saranno sbrigate in tempo record. Il tuo maggiore può tornarsene a casa a Riga e portarsi dietro i due cadaveri.»

«Sarà sicuramente contento» disse Wallander. «Di tornare a casa, voglio dire.»

«Tu invece non sembri contento.»

«Al contrario.»

«Puoi chiedere al maggiore di venire nel mio ufficio? Ho già informato Björk. Liepa è lì da te?»

«No. È nell'ufficio di Svedberg e sta sicuramente fumando. Mai visto nessuno fumare così.»

Il mattino dopo, il maggiore Liepa salì sul primo volo per Stoccolma per poi continuare per Riga. Le due bare di zinco erano state caricate su di un furgone per poi essere trasportate con un cargo a Stoccolma.

Wallander e il maggiore Liepa si salutarono al check-in dell'aeroporto di Sturup. Come ricordo, Wallander aveva acquistato un volume sulla Scania. Non era riuscito ad avere un'idea migliore.

«Mi farebbe piacere conoscere gli sviluppi del caso» disse.

«Ti terrò informato. Puoi esserne certo» rispose il maggiore.

Si strinsero la mano e il maggiore si avviò verso il controllo passaporti.

Che uomo singolare, pensò Wallander mentre guidava in direzione di Ystad. Chissà che cosa pensa di me?

Il giorno dopo, sabato, Wallander si svegliò verso le nove. Approfittò

del weekend libero per fare il bucato e mettere in ordine l'appartamento. Nel pomeriggio andò a trovare suo padre e la sera cenò in quello che era considerato il miglior ristorante cinese della città. Il pensiero del canotto rubato e dell'errore che aveva commesso non lo lasciava un attimo. Martedì è l'ultimo giorno utile per la presentazione della domanda all'azienda di Trelleborg, sono ancora in tempo, pensò. Dedicò gran parte della domenica alla lettura. Alla sera andò nell'unico cinema ancora aperto a Ystad. Vide un film poliziesco americano. Con una certa riluttanza, fu costretto ad ammettere con se stesso di essersi divertito e di avere apprezzato la trama.

Il lunedì mattina, arrivò alla centrale di polizia pochi minuti prima delle otto. Si era appena tolto la giacca quando Björk entrò senza bussare.

«Abbiamo ricevuto un telex dalla polizia di Riga» disse.

«Dal maggiore Liepa? Cosa dice?»

Björk sembrava imbarazzato.

«Il messaggio non è stato inviato direttamente dal... maggiore Liepa» disse.

Wallander lo fissò perplesso.

«Cosa vuoi dire?»

«Il maggiore Liepa è stato assassinato» disse Björk. «Il giorno stesso del suo ritorno. Il messaggio è firmato da un certo colonnello Putnis. Chiedono il nostro aiuto e fanno il tuo nome.»

Wallander si mise a sedere lentamente e lesse il telex.

Il maggiore Liepa morto? Assassinato?

«Devo dire che mi dispiace» disse Björk. «È terribile. Adesso devo andare a telefonare al direttore generale e chiedergli cosa ne pensa della loro richiesta.»

Wallander rimase seduto con lo sguardo fisso nel vuoto.

Il maggiore Liepa assassinato?

Sentì un nodo alla gola. Chi aveva ucciso quel piccolo uomo miope e gentile? E perché?

Morto. Morto come Rydberg anche se non allo stesso modo, pensò. Improvvisamente, un prepotente senso di solitudine e di tristezza lo colpì.

Tre giorni dopo partì per la Lettonia. Poco dopo le due del pomeriggio del 28 febbraio, l'aereo dell'Aeroflot iniziò la manovra di atterraggio verso l'aeroporto di Riga.

Wallander guardò la terra avvicinarsi gradualmente e si chiese a cosa stesse andando incontro.

## 7.

La prima cosa che notò fu il freddo.

In coda al controllo dei passaporti dell'aeroporto, era scosso dai brividi. Era arrivato in un paese dove la temperatura all'interno e all'esterno era la stessa. Pensò a quei pochi indumenti che aveva messo in valigia. Perché non ho pensato che la Lettonia è molto più a nord della Scania? si disse.

Nella squallida sala d'arrivo, la coda di passeggeri intirizziti si muoveva con esasperante lentezza. Nel silenzio generale, due danesi discutevano animatamente. Il più anziano era stato a Riga più volte e ora faceva un corso al suo compagno più giovane sulla Lettonia in generale e più in particolare sulle disperate condizioni in cui versava il paese dove, secondo lui, non funzionava niente e dove regnavano una diffusa apatia e un tangibile senso di insicurezza. Wallander sentì un senso di irritazione crescere dentro di sé. Le critiche dell'uomo gli sembravano una mancanza di rispetto nei confronti del piccolo maggiore lettone che era stato assassinato pochi giorni prima.

Cercò di ricordare quello che sapeva del paese dove era appena atterrato. Solo alcune settimane prima era stato a malapena in grado di dire dove si trovasse ciascuno dei tre stati baltici. Se qualcuno gli avesse chiesto, avrebbe potuto affermare che Tallin era la capitale della Lettonia e che Riga era il porto principale dell'Estonia. Degli ormai lontani corsi di geografia, erano rimaste solo nozioni molto vaghe. Nei giorni che avevano preceduto la partenza, aveva cercato di leggere tutto il possibile sulla Lettonia. L'immagine che si era creato era quella di una piccola nazione che, nel corso della storia, era stata costantemente vittima delle contese fra le diverse potenze confinanti. Nel diciassettesimo secolo, persino le armate svedesi avevano portato guerra e distruzione in quel paese. L'ultima tragedia aveva colpito la Lettonia nella primavera del 1945, quando dopo che la macchina da guerra tedesca era stata stritolata dall'Armata Rossa, lo stato sovietico l'aveva occupata e successivamente annessa. Il tentativo di formare un governo lettone indipendente era stato brutalmente soppresso e quella che era stata salutata come l'armata di liberazione si era trasformata, con gli irresistibili voltafaccia della storia, in un regime che con feroce determinazione aveva rapidamente soggiogato l'intera nazione.

Ma si rendeva conto di sapere comunque molto poco di quel paese e della sua storia. Qualche nozione e molte lacune.

I due danesi continuavano a parlare ad alta voce e, da quello che Wal-

lander era riuscito a capire dalla loro conversazione, erano venuti a Riga per vendere macchine agricole. Stava pensando che, come si era aspettato, il controllo passaporti procedeva con una lentezza esasperante, quando sentì una mano sulla spalla. Si voltò irritato e si trovò di fronte un uomo che indossava un'uniforme grigio blu.

«Kurt Wallander?» chiese l'uomo. «Il mio nome è Jazeps Putnis. Mi scuso per essere arrivato in ritardo. L'aereo è atterrato prima dell'orario previsto. Mi segua. Lei non ha bisogno di seguire le formalità di controllo passaporti.»

Jazeps Putnis parlava un ottimo inglese. Wallander ripensò alle difficoltà del maggiore Liepa di trovare le parole e la pronuncia corretta. Seguì Putnis che si diresse verso una porta dove era di guardia un soldato. Entrarono in un'altra sala, altrettanto grigia e malridotta della precedente. Alcuni soldati in uniforme da fatica stavano controllando i bagagli che venivano scaricati dai carrelli.

«Cerchi di individuare il suo bagaglio, commissario Wallander» disse Putnis. «Fra l'altro, dimenticavo quasi di fare il mio dovere. Benvenuto in Lettonia e a Riga. Conosce già il nostro paese?»

«No» disse Wallander. «Questa è la mia prima visita.»

«Naturalmente tutti noi avremmo preferito che la sua visita si fosse svolta in circostanze diverse» continuò Putnis. «La morte del maggiore Liepa è stata una vera tragedia e...»

Jazeps Putnis, che secondo il telex ricevuto dalla polizia svedese aveva il grado di colonnello, lasciò la frase sospesa a metà, lo sguardo fisso nel vuoto come se fosse indeciso su cosa dire o fare. Dopo un attimo si scosse e con passi rapidi si diresse verso un uomo con una tuta blu sbiadita appoggiato alla sponda di un carrello vuoto. Putnis gli disse alcune parole con tono deciso. L'uomo si staccò dal carrello, si raddrizzò di colpo e sparì rapidamente dietro una porta.

«Sono di una lentezza e indolenza incredibili» disse Putnis sorridendo. «Avete gli stessi problemi di attesa negli aeroporti in Svezia?»

«Capita anche da noi» rispose Wallander. «Sempre più spesso.»

Il colonnello Putnis era l'esatto opposto del maggiore Liepa. Era alto, aveva uno sguardo penetrante e un modo di fare e di muoversi energico e deciso. I lineamenti del volto erano forti e i suoi occhi grigi sembravano captare tutto quello che accadeva intorno.

Wallander pensò che a dispetto della sua impeccabile uniforme grigio blu, quell'uomo aveva un che di animalesco, di felino. Il colonnello Putnis

gli ricordava una lince o un leopardo.

Cercò di indovinarne l'età. Poteva essere sulla cinquantina. O forse molto più anziano.

L'uomo dalla tuta blu sbiadita riapparve alla guida di un trattore avvolto dai fumi di scarico, trascinando un carrello sconquassato colmo di bagagli. Wallander individuò subito la sua valigia, ma non riuscì a evitare che il colonnello Putnis la prendesse e la portasse per lui. All'uscita dell'aeroporto, un'auto nera li stava aspettando poco lontano da una fila di taxi. L'autista scese dall'auto e aprì la portiera, si mise sull'attenti e portò la mano alla visiera. Sorpreso, Wallander rispose goffamente al saluto.

Quanto mi piacerebbe che Björk fosse qui a vedere questa scena, pensò. Chissà che cosa avrà pensato il maggiore Liepa quando, nella centrale di polizia di una piccola e insignificante cittadina svedese come Ystad, si è trovato davanti tutti quei poliziotti in jeans.

«Abbiamo prenotato una camera all'hotel Latvia» disse il colonnello mentre lasciavano l'aeroporto. «È un albergo di venticinque piani. Il migliore della città. Spero che si troverà a suo agio.»

«Andrà sicuramente bene» disse Wallander. «A nome di tutti i miei colleghi a Ystad, vorrei porgere le nostre più sentite condoglianze per la scomparsa del maggiore Liepa. Anche se è rimasto da noi solo pochi giorni, abbiamo avuto modo di apprezzare le sue qualità e la sua professionalità.»

«Grazie» disse il colonnello Putnis. «La morte del maggiore Liepa è una grave perdita per noi e...»

Il colonnello Putnis lasciò nuovamente la frase in sospeso.

Perché non finisce mai le sue frasi? pensò Wallander. Vorrei sapere quello che è accaduto. Mi chiedo cosa sanno e se mi diranno perché il maggiore è stato assassinato. Da chi? Come? Perché hanno richiesto la mia presenza qui? È possibile che sospettino che vi sia un qualche legame fra l'omicidio del maggiore e la sua visita a Ystad?

Scacciò i pensieri e osservò il paesaggio che stavano attraversando. Campi deserti ricoperti da chiazze di neve irregolari. Qua e là case grigie circondate da steccati di legno grezzo. Qua e là un maiale o delle galline che razzolavano nei cortili. Quel paesaggio, che gli dava l'impressione di una desolazione e di un grigiore senza fine, gli ricordava il viaggio che aveva fatto con suo padre a Malmö. Senza dubbio in inverno anche la campagna della Scania non era molto attraente. Ma non era certamente pervasa da quel senso di vuoto angosciante che andava al di là di quanto avesse

immaginato.

Osservando quel paesaggio, Wallander si sentì invadere da un senso di acuta tristezza. Era come se la storia tormentata di quel paese fosse riflessa in quel grigiore senza fine.

Improvvisamente si rese conto che doveva scuotersi. Non era venuto a Riga per lasciarsi abbattere da un cupo paesaggio invernale.

«Vorrei avere un rapporto completo al più presto» disse. «Voglio sapere quello che è veramente accaduto. Tutto quello che so è che il maggiore Liepa è stato assassinato il giorno stesso del suo ritorno a Riga.»

«Quando si sarà messo a suo agio nella camera dell'albergo verrò a prenderla» disse il colonnello Putnis. «Una riunione è stata fissata per questa sera.»

«Mi basteranno pochi minuti» disse Wallander. «Giusto il tempo di lasciare la valigia.»

«La riunione è fissata per le sette e mezza» disse il colonnello Putnis. Wallander capì che sarebbe stato inutile cercare di cambiare quello che era stato stabilito in precedenza.

Entrarono nei sobborghi di Riga all'inizio del crepuscolo. Mentre viaggiavano verso il centro della città, Wallander osservava gli edifici grigi dalle facciate scrostate che fiancheggiavano la strada. C'era poco traffico e solo pochi passanti frettolosi che camminavano a capo chino. La Svezia non è così lontana, ma è tutto così diverso. Ho come l'impressione di essere arrivato su un altro pianeta. Attraversarono una piazza e passarono di fianco a una grande statua di Lenin.

L'albergo era situato nel centro della città, alla fine di un ampio corso. Wallander scese dall'auto e alzò lo sguardo al cielo. La facciata blu scuro dell'hotel Latvia si stagliava minacciosa contro il cielo e presto si sarebbe confusa con le tenebre.

Il colonnello Putnis gli fece strada attraverso il foyer deserto fino alla reception. Guardandosi intorno, Wallander ebbe l'impressione di essere entrato in un grande parcheggio che era stato trasformato in tutta fretta nella hall di un albergo. Alla sua destra, una fila di ascensori. Sul lato opposto le due porte di entrata del ristorante e del bar.

Il portiere si chinò, prese quella che sembrava una complicata scheda di registrazione e la mise sul bancone davanti a Wallander, ma a un cenno quasi impercettibile del capo del colonnello Putnis, la ritirò immediatamente. Senza cambiare espressione, il portiere fece a sua volta un cenno alla giovane donna al suo fianco che si affrettò a dare la chiave al colon-

nello Putnis.

Entrarono in uno degli stretti ascensori e il colonnello Putnis schiacciò il pulsante del quindicesimo piano. Wallander aveva la camera numero 1506 con vista sulla città.

«Di giorno c'è un'ottima vista sul golfo di Riga» disse il colonnello Putnis. «Spero che la camera sia di suo gradimento.»

«È perfetta» rispose Wallander.

«Verrò a prenderla fra due ore» disse il colonnello Putnis accomiatandosi. «La riunione si terrà nella nostra sede centrale.»

Rimasto solo, Wallander andò alla finestra e guardò la distesa di tetti che si intravedevano ormai a malapena. Le strade erano illuminate dalla luce incerta di radi lampioni. Il rumore irregolare del motore diesel di un camion ruppe il silenzio, poi svanì. Uno spiffero costante di aria gelida entrava nella camera da una fessura nella parte inferiore della finestra. Mise la mano sul termosifone. Era appena tiepido. Da qualche parte in un'altra stanza, un telefono squillava con insistenza.

Mutande lunghe, pensò. La prima cosa che devo fare domani mattina è di comprarne un paio.

Aprì la valigia, e prese la bottiglia di whisky che aveva comprato all'aeroporto di Stoccolma. Andò nel bagno, prese un bicchiere, lo risciacquò e vi versò un goccio di whisky, si mise a sedere sulla sponda del letto e lo sorseggiò lentamente. Accese la radio di fabbricazione russa sul comodino di fianco al letto. Udì la voce di un uomo eccitato che parlava rapidamente come se stesse commentando un evento sportivo dove tutto accadeva con grande rapidità. Scostò la sopraccoperta e si stese sul letto.

Sono a Riga, pensò. L'unica cosa che so, è che il maggiore Liepa è morto. Non so ancora come e perché. Ma soprattutto non so per quale motivo abbiano richiesto la mia presenza. E non so che cosa il colonnello Putnis si aspetti da me.

Iniziò a rabbrividire. Era troppo freddo per rimanere disteso sul letto. Si alzò e decise di scendere alla reception per cambiare dei dollari in lat, la moneta locale, e poi cercare un bar per bere un caffè.

Uscì dall'ascensore e fu sorpreso di vedere i due uomini d'affari danesi che lo avevano irritato mentre aspettava in coda al controllo passaporti dell'aeroporto. Il più anziano stava parlando con il portiere sventolando una carta della città. Da lontano, sembrava che stesse spiegando come si costruisce un aquilone o un aereo di carta. Wallander riuscì a malapena a reprimere una sonora risata. Si avvicinò al bancone e chiese alla giovane

donna se poteva cambiare del denaro. La giovane annuì sorridendo e Wallander le porse due banconote da cento dollari e in cambio ricevette un numero incredibile di banconote locali. Aspettò che i due danesi se ne fossero andati, poi si avvicinò al portiere e gli chiese dove poteva bere un caffè. Il portiere gli fece cenno di seguirlo. Lo lasciò in una grande sala da pranzo dove un cameriere lo fece accomodare a un tavolo vicino a una finestra e gli porse il menu. Lo aprì e si accorse di avere fame. Ordinò un'omelette e un caffè. Aspettando, rimase a guardare i pochi passanti e gli antiquati filobus che passavano per strada. L'aria che entrava dalle fessure della finestra faceva ondeggiare leggermente le pesanti tende.

Si guardò intorno nella grande sala avvolta dal silenzio. A un tavolo un uomo solo stava leggendo il giornale, a un altro, una coppia di anziani stava cenando, ognuno assorto nei propri pensieri. Niente altro.

Mangiando, Wallander pensò alla sera prima, quando era arrivato a Stoccolma con il volo del pomeriggio da Sturup. Sua figlia Linda lo stava aspettando al terminal degli autobus dell'aeroporto. Siccome Linda abitava in una camera singola in un complesso di alloggi per studenti, Wallander aveva prenotato due camere in un albergo nel centro di Stoccolma. La sera l'aveva invitata in un ristorante nel centro storico della città. Erano mesi che non si incontravano e la conversazione si trascinava penosamente inframmezzata da silenzi imbarazzanti. Wallander iniziò chiedendole notizie sulla scuola. Linda rispose a monosillabi senza quell'entusiasmo che lui aveva creduto di intuire leggendo fra le righe delle poche lettere che Linda gli aveva scritto. Quando Linda cercò di cambiare argomento, Wallander non riuscì a nascondere un moto di irritazione.

«Sei sicura di trovarti bene in quella scuola?»

«Certamente.»

«Non mi sembri convinta.»

«Perché dovrei dirti una bugia?»

«Hai pensato al futuro? Che piani hai?»

«Non so ancora.»

«Non credi che forse sarebbe ora di pensarci?»

«Non sta a te decidere. Sono affari miei.»

Poi avevano iniziato a discutere e litigare ad alta voce. Wallander le aveva detto che non poteva continuare a passare da una scuola all'altra cambiando continuamente specializzazione, Linda aveva risposto di avere ormai l'età per decidere il proprio futuro da sola.

Improvvisamente, notò che, in qualche modo, sua figlia aveva un carat-

tere simile al suo. Non poteva dire con esattezza in che modo, ma aveva la sensazione di udire la propria voce in quella della figlia. Sentì che qualcosa stava ripetendosi. Parlando con sua figlia gli sembrava di rivedere i suoi scontri giovanili con suo padre.

Mangiarono in silenzio per qualche minuto. Poi il momento di tensione e irritazione passò con la stessa rapidità con cui era sorto. Wallander le parlò del viaggio che avrebbe intrapreso il giorno dopo e per un attimo fu tentato di chiederle di accompagnarlo. Guardò l'orologio, era quasi mezzanotte. Conversando il tempo era passato senza che se ne rendessero conto. A dispetto del freddo, decisero di tornare in albergo a piedi. Continuarono a parlare nella camera di Wallander fino alle due. Quando alla fine Linda andò nella sua camera, Wallander pensò che a parte il momento di irritazione, avevano passato una bella serata insieme. L'unica cosa che continuava a preoccuparlo era di non sapere quale strada Linda avrebbe seguito nel futuro. I tempi stavano cambiando non solo nei paesi dell'Est. Anche in una nazione stabile come la Svezia si captavano segnali di degrado e di una grave crisi economica. Uno dei grandi difetti di noi svedesi è che ci crediamo immuni da questa eventualità e continuiamo a vivere senza pensare al futuro, pensò.

Quando al mattino lasciò l'albergo, Linda dormiva ancora. Wallander pagò il conto delle due camere e chiese al portiere di dare a Linda una breve lettera che le aveva scritto mentre faceva colazione.

Il rumore delle sedie della coppia di anziani che si erano alzati per andarsene lo riportò alla realtà. Si guardò intorno. Non era entrato nessun nuovo cliente. Era rimasto solo con l'uomo che continuava a leggere il giornale. Guardò l'orologio. Aveva ancora quasi un'ora di tempo prima che il colonnello Putnis venisse a prenderlo.

Chiese il conto e calcolando mentalmente il prezzo in corone svedesi si rese conto di avere pagato molto poco. Tornò nella sua camera al quindicesimo piano e iniziò a leggere i documenti e i rapporti che aveva portato con sé dalla Svezia. Pagina dopo pagina si immerse gradualmente nell'inchiesta, quell'inchiesta che pochi giorni prima credeva di avere accantonato per sempre. Leggendo, le immagini si susseguivano nella sua mente e aveva l'impressione di sentire l'odore acre del fumo delle sigarette del maggiore Liepa.

Alle sette e un quarto, il colonnello Putnis bussò alla sua porta. La stessa automobile nera e lo stesso autista aspettavano davanti all'entrata dell'al-

bergo. Con il calare della sera, la temperatura si era abbassata notevolmente. Il traffico era quasi inesistente e poche persone camminavano frettolosamente chinate in avanti nell'aria gelida. La luce giallastra dei lampioni illuminava a malapena le strade e le piazze della città e Wallander aveva l'impressione di attraversare una città di ombre grigie e contorni irreali. L'automobile passò un imponente portale e si fermò in quello che sembrava essere il cortile di una fortezza. Wallander aveva sperato che durante il tragitto il colonnello gli avrebbe spiegato per quale motivo aveva richiesto la sua presenza a Riga, ma Putnis non aveva detto una sola parola. Attraversarono lunghi corridoi deserti con pavimenti di pietra fredda, scesero per una scala e percorsero un ulteriore corridoio. Arrivarono davanti a una porta di legno massiccio che il colonnello Putnis aprì senza bussare.

Wallander lo seguì in una sala enorme debolmente illuminata ma calda. Un grande tavolo ricoperto da un panno verde dominava il centro della sala. Dodici sedie erano ordinatamente disposte intorno al tavolo. Un vassoio con una caraffa di cristallo e alcuni bicchieri era posato al centro del tavolo.

Al lato opposto del tavolo li aspettava un uomo seduto, apparentemente intento a leggere dei documenti. Quando Wallander entrò nella sala, si alzò e gli andò incontro.

«Benvenuto a Riga» disse. «Il mio nome è Juris Murniers.»

«Il colonnello Murniers e io abbiamo la responsabilità congiunta delle indagini sull'omicidio del maggiore Liepa» disse Putnis.

Wallander non poté fare a meno di intuire che fra i due uomini esisteva uno stato di tensione palpabile. Era stato qualcosa nel tono di voce usato dal colonnello Putnis a farglielo capire. Inoltre, notò che i due evitavano accuratamente di guardarsi negli occhi.

Il colonnello Murniers era sulla cinquantina. Portava i capelli grigi corti. Il suo viso era pallido e gonfio, come se soffrisse di diabete. Al contrario del colonnello Putnis, era basso di statura e Wallander notò che si muoveva in assoluto silenzio.

Un altro felino, pensò. Due colonnelli, due felini con la stessa uniforme che probabilmente si detestano a vicenda.

Wallander e Putnis si tolsero i soprabiti e presero posto al tavolo. Il tempo dell'attesa è finito, pensò. Finalmente verrò a sapere cos'è accaduto. In che modo e per quale motivo il maggiore Liepa è stato assassinato.

Fu il colonnello Murniers a prendere la parola. Wallander notò che era seduto in modo da lasciare il suo viso quasi completamente nell'ombra. La

voce che udiva e che gli parlava in un inglese corretto e idiomatico gli dava la strana impressione di venire dall'aldilà. Il colonnello Putnis era seduto immobile, lo sguardo fisso nel vuoto come se non fosse minimamente interessato a quello che il suo collega stava dicendo.

L'attesa era finita e Wallander sentiva un senso di eccitazione crescere dentro di sé.

«È tutto un vero mistero» disse Murniers. «Il giorno stesso del suo ritorno da Stoccolma, il maggiore Liepa ha presentato il suo rapporto al colonnello Putnis e al sottoscritto. Ci siamo seduti intorno a questo stesso tavolo e abbiamo discusso il caso. Insieme abbiamo deciso che il maggiore Liepa avrebbe continuato a condurre le indagini nel nostro paese. La riunione è finita verso le cinque. Da quello che ci ha detto sua moglie, il maggiore Liepa è andato direttamente a casa. Abitano in un appartamento non lontano dalla cattedrale di Riga. La signora Liepa ci ha detto di non avere notato nulla di anormale. Naturalmente il maggiore Liepa era felice di tornare a casa. Hanno cenato e il maggiore le ha parlato a lungo della Svezia e delle sue impressioni sul vostro paese. Fra l'altro, il maggiore ha avuto solo parole di stima e apprezzamento per lei, commissario Wallander. Poco prima delle undici, quando il maggiore Liepa stava accingendosi ad andare a letto, il telefono ha squillato. La signora Liepa non ha saputo dirci chi fosse all'apparecchio. Ma ci ha detto che il maggiore si è rivestito dicendole che doveva recarsi immediatamente al quartier generale della polizia. Non era la prima volta che succedeva e la signora non aveva alcun motivo di stupirsi o di inquietarsi. Anche il fatto che non le avesse detto il nome della persona che aveva telefonato, né per quale motivo fosse stato chiamato in servizio a quell'ora non l'aveva meravigliata. Il maggiore Liepa non parlava mai del suo lavoro. Naturalmente non le ha fatto molto piacere che il marito fosse chiamato in servizio la sera stessa del suo ritorno dal suo viaggio all'estero.

Murniers si alzò, prese la caraffa e riempì un bicchiere d'acqua. Ne offrì uno a Wallander che scosse il capo ringraziando. Il colonnello Putnis continuava a tenere lo sguardo fisso nel vuoto.

«Dunque, il maggiore Liepa esce di casa» continuò Murniers. «Di quello che è successo dopo non sappiamo molto. Al mattino presto, alcuni scaricatori di porto hanno trovato il corpo del maggiore Liepa a Daugavgriva. È il nome di un quartiere all'estremità nord della grande area del porto. Hanno trovato il cadavere su un molo in disuso. Dagli esami, abbiamo potuto constatare che il maggiore è stato ucciso con un colpo alla nuca inferto con

una barra di ferro o un grosso bastone che gli ha fracassato il cranio. Gli esami dei nostri medici legali hanno stabilito che è stato assassinato un'ora, al massimo due, dopo essere uscito di casa. Più o meno è tutto quello che sappiamo. Nessuno lo ha visto uscire di casa o nella zona del porto. È tutto poco chiaro. Che io sappia, è la prima volta che un poliziotto viene ucciso nel nostro paese. E l'alto grado del maggiore Liepa rende questo caso ancora più rimarchevole. Naturalmente siamo tutti ansiosi di scoprire e arrestare l'assassino nel più breve tempo possibile. Non è così Putnis?»

Putnis fece un cenno di assenso senza spostare lo sguardo. Il volto di Murniers rimase nascosto nell'ombra e Wallander non ebbe modo di vedere la sua espressione.

«Quindi, da quello che ho capito nessuno ha telefonato da qui al maggiore Liepa per chiedergli di venire» disse Wallander.

«Nessuno» si affrettò a dire Putnis. «Abbiamo controllato. Il responsabile del turno di servizio, il capitano Kozlov, ha confermato che nessuno si è messo in contatto con il maggiore Liepa quella sera.»

«Allora rimangono solo due possibilità» disse Wallander.

Putnis annuì.

«Una è che non abbia detto la verità a sua moglie» disse Putnis. «L'altra è che sia stato attirato in una trappola.»

«Per quanto riguarda la seconda ipotesi, si può presumere che il maggiore Liepa conoscesse la voce» disse Wallander. «Oppure che la persona che ha telefonato si sia espressa in modo da non insospettirlo.»

«Siamo arrivati alle stesse conclusioni» disse Putnis.

«Naturalmente, lei capirà che non possiamo escludere che vi sia un rapporto fra il viaggio del maggiore Liepa in Svezia e il suo omicidio» disse la voce di Murniers dal suo mondo d'ombra. «Infatti, non possiamo escludere nessuna ipotesi. È per questo motivo che abbiamo chiesto la collaborazione della polizia svedese. La sua collaborazione, commissario Wallander. Ogni suo parere, ogni idea, qualsiasi ipotesi, le siamo grati per tutto ciò che potrà esserci di aiuto. Da parte nostra, possiamo assicurarle tutto l'appoggio e l'assistenza necessari.»

Murniers si alzò.

«Penso che per questa sera basti. Fermiamoci qui» disse. «Sono sicuro che lei sarà stanco dopo il viaggio, commissario Wallander.»

Wallander non era affatto stanco. Si era preparato a lavorare tutta la notte se fosse stato necessario. Ma quando vide che anche Putnis si era alzato, capì che la riunione era finita.

Murniers mise un dito su un pulsante all'estremità del lato corto del tavolo. Quasi immediatamente la porta si aprì e un giovane poliziotto in uniforme entrò e rimase sull'attenti in attesa di istruzioni.

«Questo è il sergente Zids» disse Murniers. «Parla un ottimo inglese e sarà il suo autista durante la sua permanenza a Riga.»

Zids batté i tacchi e portò la mano alla visiera. Questa volta, Wallander riuscì solo ad annuire e notò che non era l'autista che aveva guidato l'auto dall'aeroporto. Dato che né Putnis né Murniers lo avevano invitato a cena capì che la serata era a sua completa disposizione. Si accomiatò e seguì il sergente Zids fino a un'auto parcheggiata nel cortile. L'aria gelida gli sferzò il volto. Il contrasto con il caldo quasi opprimente della sala riunioni era considerevole. Il sergente Zids aprì la portiera dell'auto con un leggero inchino e Wallander, un po' imbarazzato, prese posto sul sedile posteriore.

«Fa più freddo che nella mia regione» disse Wallander appena ebbero passato il grande portale.

«Sì, colonnello» disse il sergente Zids. «In questo momento fa molto freddo a Riga.»

Colonnello, pensò Wallander. Certo, per lui naturalmente è escluso che un poliziotto svedese possa avere un grado inferiore a quello di Putnis e Murniers. Il pensiero lo divertiva. Eppure, probabilmente non c'è nulla a cui ci si abitua più facilmente dei privilegi: un'auto a disposizione, un autista, e il rispetto.

Il sergente Zids sembrava non curarsi dei limiti di velocità e d'altronde le strade che stavano percorrendo erano semideserte. Wallander non si sentiva affatto stanco. Il pensiero della sua gelida camera d'albergo lo fece rabbrividire.

«Ho fame» disse chinandosi in avanti. «Puoi portarmi a un ristorante dove si mangia bene?»

«Il ristorante dell'hotel Latvia è il migliore» rispose il sergente Zids.

«Lo conosco. Ho già mangiato qualcosa nel pomeriggio» disse Wallander. «Mi piacerebbe provare un ristorante tipico. Meno, come posso dire, noioso di quello di un albergo.»

«La cucina dell'hotel Latvia è ottima. A Riga, non c'è nessun altro ristorante che serva cibo migliore» disse il sergente frenando bruscamente per evitare un tram che era improvvisamente apparso sferragliando da una curva.

«Ma in una città di un milione di abitanti deve pur esserci più di un ristorante dove si mangia bene» disse Wallander.

«L'hotel Latvia serve il cibo migliore» rispose il sergente.

Sembra che non ci sia altra scelta, pensò Wallander appoggiandosi allo schienale del sedile. Forse gli è stato dato l'ordine di lasciarmi all'albergo e non in città? È evidente che in certe situazioni avere un autista può essere un privilegio e in altre una limitazione.

Il sergente Zids fermò l'auto davanti all'entrata dell'hotel Latvia. Prima che Wallander riuscisse ad allungare una mano per afferrare la maniglia, il sergente aprì la portiera.

«A che ora desidera che venga a prenderla domani mattina?» chiese.

«Alle otto andrà bene» rispose Wallander.

Il foyer dell'albergo gli sembrò ancora più desolato della prima volta che vi aveva messo piede. Da qualche punto gli giungeva il suono distante di una musica. Si avvicinò al bancone e chiese al portiere se il ristorante fosse ancora aperto. Il portiere, che aveva lo stesso volto pallido e gonfio del colonnello Murniers, annuì. Wallander prese la chiave e gli chiese da dove venisse la musica.

«È una festa privata» rispose il portiere evasivamente.

Quando Wallander lasciò la reception e si avviò verso la sala del ristorante, notò improvvisamente l'uomo che aveva visto seduto nella sala a leggere il giornale nel tardo pomeriggio. Ora era seduto in una poltrona di pelle dal colore indefinito e sembrava ancora assorto nella lettura. Wallander non era sicuro che il giornale fosse lo stesso, ma non aveva dubbi sulla fisionomia dell'uomo.

Sono sorvegliato, pensò. Come nel peggiore dei romanzi gialli sulla guerra fredda, un uomo in doppiopetto grigio si nasconde dietro un giornale e finge di essere assorto nella lettura. Senza dubbio sono stati Putnis e Murniers ad affibbiarmi quel tipo alle costole. Cosa pensano che voglia o possa fare?

Nella sala del ristorante c'era la stessa atmosfera di desolazione di poche ore prima. Gli unici commensali erano quattro uomini vestiti di nero che discutevano sommessamente. Con sua sorpresa, il cameriere lo fece accomodare allo stesso tavolo vicino alla finestra. Mangiò una minestra di verdure insipida e una braciola di maiale troppo cotta. Al contrario del cibo, trovò che la birra lettone aveva un buon gusto. Ordinò un caffè, pagò il conto e uscì dal ristorante. Riattraversando la hall notò che l'uomo dal vestito grigio aveva cambiato poltrona. Il bancone della reception era vuoto. Stava per salire nell'ascensore quando captò nuovamente il suono della musica. Il pensiero di entrare in quella camera gelida lo fece rabbrividire.

Lasciò che la porta automatica dell'ascensore si chiudesse e riattraversò la hall seguendo il suono della musica.

Aveva l'impressione di trovarsi in un labirinto. Salì e scese diverse, brevi scalinate solo per ritrovarsi davanti alla porta della sala del ristorante. Irritato, cercò di orientarsi con la musica e finalmente vide un'insegna luminosa in fondo a un corridoio buio. Un uomo davanti alla porta sotto l'insegna gli disse qualcosa che non capì, aprì la porta e lo lasciò entrare. Wallander entrò in un bar illuminato soffusamente. Il contrasto con la desolazione della sala da pranzo era evidente. Il bar era stracolmo di gente. Dietro delle pesanti tende che dividevano il bar da una pista da ballo, un complesso di giovani suonava a tutto volume. Gli sembrò di riconoscere una delle canzoni degli ABBA, ma non ne fu sicuro. L'aria era viziata e l'odore del fumo delle sigarette gli ricordò il maggiore Liepa. Si guardò un po' intorno e quando vide un tavolo liberarsi vicino al bar si fece largo tra la folla e si mise a sedere. Non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione che diversi sguardi seguissero ogni suo movimento. Si rendeva perfettamente conto che doveva tenere gli occhi bene aperti e usare la massima cautela. Era risaputo che i bar e i nightclub degli stati dell'Est erano spesso il covo di bande specializzate in rapine a visitatori stranieri sprovveduti.

Dopo due tentativi falliti, riuscì finalmente ad attirare l'attenzione di uno dei camerieri e a ordinare. Due minuti dopo, qualcuno posò un bicchiere di whisky sul suo tavolo. Il prezzo era praticamente lo stesso che aveva pagato per la cena. Automaticamente, alzò il bicchiere e lo annusò. Un'immagine gli balenò davanti agli occhi come un flash. La scena di un film dove appena il protagonista ha bevuto il suo whisky, la vista gli si annebbia, cerca di alzarsi, barcolla e cade a terra. Wallander scosse il capo, portò il bicchiere alle labbra e si augurò buona fortuna.

Fu solo quando posò il bicchiere vuoto sul tavolo che si accorse della ragazza. Era spuntata da qualche parte nelle tenebre e si era seduta sulla sedia di fianco alla sua. Quando si era chinata in avanti avvicinando il volto al suo aveva sentito il profumo che gli ricordava quello delle mele invernali. Quando la ragazza iniziò a parlargli in tedesco, Wallander scosse il capo. L'inglese della ragazza era molto approssimativo, ma capì che si offriva di fargli compagnia e che gli stava chiedendo di pagarle un drink. Per un attimo rimase incerto. Si rendeva conto che era una prostituta, ma cercò di scacciare quel pensiero. Improvvisamente, in quella città fredda e grigia, sentiva il bisogno di parlare con qualcuno che non fosse un colonnello o un sergente di polizia. Non c'è niente di male a offrirle un drink, l'impor-

tante è che sia io a impormi dei limiti, pensò, ricordando le rare volte che aveva oltrepassato il limite e si era talmente ubriacato da perdere completamente il controllo. L'ultima volta che gli era successo era stato l'anno prima, quando in preda a un'eccitazione incontrollabile si era gettato su Anette Brolin, il PM di Ystad. Il ricordo di quell'episodio lo fece rabbrividire. Non deve accadere mai più, pensò. E soprattutto non qui, a Riga.

Ma allo stesso tempo, non riusciva a evitare di sentirsi lusingato per l'attenzione della ragazza.

Si è seduta al mio tavolo troppo presto, pensò. Sono qui da qualche ora e non so niente e non sono ancora abituato a questo strano paese.

«Forse domani» disse alla ragazza. «Non questa sera.»

La guardò e vide che non doveva avere più di vent'anni. Dietro quel viso duro e pesantemente truccato per un attimo gli sembrò di vedere quello di sua figlia Linda.

Bevve il secondo bicchiere di whisky, si alzò, salutò la ragazza e uscì dal bar.

Stavo quasi per lasciarmi andare, pensò. Ci sono andato troppo vicino.

Nella hall, questa volta l'uomo dal vestito grigio non aveva cambiato poltrona.

Sogni d'oro, pensò Wallander. Ci rivedremo sicuramente domani mattina.

Dormì male. Il materasso era troppo duro, e la pesante imbottita gli scivolava continuamente di dosso. Nel profondo del sonno un telefono squillava senza interruzione. Voleva alzarsi per andare a rispondere, ma quando si svegliò, la stanza era avvolta nel silenzio.

Al mattino fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Ancora mezzo addormentato gridò: «Avanti!» Vide la maniglia abbassarsi e in quello stesso momento si ricordò di avere chiuso la porta a chiave. Si alzò, si infilò i pantaloni e andò ad aprire. Fuori dalla porta si trovò di fronte una donna in uniforme da cameriera con un vassoio in mano. La guardò stupito dato che era sicuro di non avere ordinato la colazione la sera prima. Forse faceva parte delle consuetudini dell'albergo? O era forse stato un ordine del colonnello Putnis?

La cameriera disse qualcosa in lettone, Wallander scosse il capo.

«Good morning?» disse.

La donna annuì e pronunciò le parole in lettone, e Wallander le ripeté lentamente due volte per memorizzarle. La donna sorrise timidamente, po-

sò il vassoio sul tavolo e si avviò verso la porta. Wallander la seguì per chiuderla.

Poi tutto si svolse con incredibile rapidità. Invece di uscire dalla camera, la cameriera chiuse la porta a chiave e si girò portando l'indice alla bocca. Wallander la guardò senza capire. La donna mise la mano in una delle tasche del grembiule ed estrasse un pezzo di carta. Wallander si avvicinò e quando stava per dirle qualcosa, lei gli mise la mano sulla bocca. Wallander vide la paura nei suoi occhi e capì che non era affatto una cameriera. Allo stesso tempo si rese conto che non costituiva una minaccia. Aveva solo paura. Prese il foglio di carta e lesse il testo in inglese. Lo rilesse ancora una volta. Poi vide la donna mettere la mano nell'altra tasca e prendere la pagina piegata di una rivista. Gliela porse e quando la spiegò, vide che era la copertina del volume sulla Scania che la settimana prima aveva regalato al maggiore Liepa, il marito della donna che gli era di fronte. La guardò nuovamente, e vide che oltre all'espressione di paura, il volto esprimeva un misto di determinazione e ostinazione. Wallander si voltò, andò al tavolo, prese una penna e scrisse sul retro della copertina che rappresentava la cattedrale di Lund: *I have understood.* Ripiegò la copertina e gliela diede pensando che Baiba Liepa non era affatto come se l'era immaginata. Non ricordava minimamente l'idea che si era fatto quando il maggiore Liepa gli aveva detto di avere una moglie che si chiamava Baiba mentre ascoltavano un disco di Maria Callas seduti sul divano nel soggiorno dell'appartamento di Mariagatan, a Ystad. Ma certamente non corrispondeva al viso della donna che gli stava di fronte.

Baiba Liepa aprì cautamente la porta, guardò a destra e a sinistra e prima che Wallander bisbigliasse una sola parola era sparita.

È venuta perché vuole parlarmi della morte del maggiore, di suo marito, pensò. E ha paura.

Si avvicinò alla finestra, prese il biglietto e lo rilesse. Il messaggio era scritto in un inglese perfetto. Qualcuno lo avrebbe chiamato al telefono chiedendo di *Herr Eckers*, allora doveva scendere fino al foyer dell'albergo per poi scendere la scala che portava alla sauna e cercare una porta di acciaio dipinta di grigio a fianco dell'ascensore di servizio. Non avrebbe avuto problemi ad aprire la porta che dava sul retro dell'edificio dell'albergo. Lei lo avrebbe aspettato lì per parlargli di suo marito.

*Please come*, aveva scritto. *Please, please.* E leggendo quelle parole capì di non essersi sbagliato. Non era stata solo paura quella che aveva letto sul volto della donna, né solo determinazione e ostinazione, ma anche odio.

C'è qualcosa di più grande di quello che riesco a immaginare, pensò. I due colonnelli che si detestano, l'uomo dal vestito grigio, una donna travestita da cameriera. Sono veramente in un paese diverso. In un altro pianeta.

Pochi minuti prima delle otto uscì dalla stanza e prese l'ascensore.

Arrivato nella hall, si guardò intorno ma non vide l'uomo dal vestito grigio. Notò invece un uomo che sembrava intento a studiare una bacheca dove erano esposti prodotti dell'artigianato lettone.

Wallander uscì dall'albergo. Iniziava timidamente a fare giorno. Alzò gli occhi verso il cielo grigio. La temperatura si era alzata notevolmente. Il sergente Zids lo stava aspettando in piedi di fianco all'auto. Lo salutò e aprì la portiera. Wallander prese posto sul sedile posteriore. Il sergente mise in moto. C'era molto più traffico della sera prima e il sergente Zids fu costretto a guidare più lentamente.

Wallander osservava la città dal finestrino. Ma tutto quello che riusciva a vedere era il volto di Baiba Liepa.

E improvvisamente, senza capire perché, si sentì invaso dalla paura.

## 8.

La prima cosa che colpì Wallander appena entrato nell'ufficio del colonnello Murniers fu l'odore acre del fumo di sigarette. Fuma la stessa marca di sigarette del maggiore Liepa, pensò, osservando il pacchetto di PRIMA che il colonnello Murniers aveva posato davanti a sé sulla scrivania.

Prima di arrivare all'ufficio, per un attimo Wallander fu colto da un'improvvisa, sgradevole sensazione di essersi perso in un labirinto. Seguendo il sergente Zids, lungo innumerevoli corridoi dalle pareti di un grigiore uniforme, e salendo e scendendo rampe di scale apparentemente simili, pensò che non sarebbe mai riuscito a trovare l'uscita da solo. Anche la porta dell'ufficio del colonnello Murniers gli era sembrata identica a tutte le altre che aveva notato. È tutto parte di un piano, pensò. Sono sicuro che c'è un modo più diretto per arrivare fin qui. Per qualche strano motivo, mi hanno fatto volutamente fare un percorso tortuoso, come se volessero evitare che possa ricordarmi la strada. Tanto valeva che mi bendassero, pensò.

L'ufficio, che non era particolarmente grande, era arredato spartanamente, cosa che rendeva ancora più appariscenti i tre telefoni di colore diverso disposti sulla scrivania. Una cassettiera portadocumenti che aveva visto giorni migliori era addossata a una delle pareti. Un grosso posacenere in metallo ornato da un bassorilievo troneggiava vicino ai telefoni. Dapprima,

Wallander ebbe l'impressione che raffigurasse una coppia di cigni. Ma quando fu più vicino, si accorse che ritraeva un uomo le cui braccia muscolose portavano una bandiera spiegata al vento.

Tre telefoni e un enorme posacenere. Ma neppure l'ombra di un foglio di carta o di un documento di qualsiasi tipo. Le due persiane delle grandi finestre alle spalle del colonnello Murniers erano abbassate a metà e sembravano bloccate o rotte.

Mentre osservava le persiane, Wallander ripensò rapidamente alla notizia sconvolgente che Murniers gli aveva dato non appena aveva varcato la soglia dell'ufficio alcuni minuti prima.

«Abbiamo arrestato uno dei colpevoli» aveva detto il colonnello. «Le indagini che abbiamo condotto durante la notte hanno dato i risultati che speravamo.»

*Hanno arrestato l'assassino del maggiore Liepa,* fu il primo pensiero di Wallander. Ma capì subito che il colonnello Murniers si riferiva al caso dei due uomini trovati nel canotto.

«È membro di una banda» aveva continuato Murniers. «Una banda che opera sia a Tallin che a Varsavia. Un'accozzaglia di criminali che vive di contrabbando, rapine, furti con scasso e tutto quello che è denaro contante o che può essere trasformato in valuta estera. Siamo praticamente certi che negli ultimi tempi siano entrati nel giro del traffico di stupefacenti che, purtroppo, in pochi anni ha avuto uno sviluppo enorme nel nostro paese. Il colonnello Putnis sta interrogando l'uomo proprio in questo momento. Non dovremo aspettare molto per avere informazioni più dettagliate sulle attività di questi criminali.»

Il colonnello Murniers aveva pronunciato l'ultima frase con calma, come se stesse constatando un dato di fatto. Ascoltandolo, Wallander si rese conto che quella sicurezza poteva derivare da una sola cosa. Dai metodi che il colonnello Putnis stava usando per interrogare il suo uomo. Non riusciva a togliersi dalla mente la parola tortura. Si rese anche conto, ancora una volta, di non conoscere per niente il paese di cui era ospite. Esistevano veramente dei limiti a ciò che è permesso in una dittatura? Da quel poco che aveva potuto osservare, la Lettonia non gli sembrava ancora un paese totalmente libero e democratico.

Pensò all'espressione dipinta sul volto di Baiba Liepa. Non gli era capitato spesso di vedere una paura, o meglio un terrore così chiaro ed evidente.

*Quando qualcuno telefonerà e chiederà del signor Eckers, lei deve veni-*

*re*.

Murniers lo fissò sorridendo come se volesse fargli capire che sapeva a cosa il poliziotto svedese stava pensando.

Istintivamente, quasi volesse cercare di sviare il pensiero dell'uomo, Wallander disse una bugia.

«In un'occasione, durante il suo soggiorno in Svezia, il maggiore Liepa ha accennato di essere preoccupato per la propria sicurezza personale» disse. «Senza però spiegarne il motivo. Forse questa è una delle domande alle quali il colonnello Putnis può cercare di avere una risposta. Sapere cioè se esiste un legame diretto fra i due cadaveri nel canotto e l'assassinio del maggiore Liepa.»

Wallander notò un cambiamento quasi impercettibile nell'espressione del volto del colonnello Murniers. Le parole di Wallander avevano avuto un effetto insperato e inaspettato. Era dunque possibile che il maggiore Liepa temesse veramente per la propria vita e che il colonnello Murniers ne fosse al corrente?

«Sicuramente vi siete già posti le domande cruciali» continuò Wallander. «Che cosa può avere spinto il maggiore Liepa a uscire di casa a quell'ora della notte? Chi può avere avuto un motivo per ucciderlo? Inevitabilmente, in casi di questo tipo, siamo anche costretti a chiederci se il movente possa essere di carattere personale. Naturalmente, sono certo che avrete analizzato tutte le ipotesi possibili. Aveva dei nemici? Era a conoscenza di qualcosa di scottante? Senza dubbio, vi siete posti tutte queste domande insieme a tante altre. Inoltre, siete certamente arrivati alla conclusione che non si tratta di un motivo personale. In caso contrario non mi avreste chiesto di venire a Riga.»

«Giusto» rispose Murniers. «Da buon poliziotto di grande esperienza, lei ha fatto un'analisi corretta. Il maggiore Liepa era felicemente sposato. Non aveva problemi finanziari. Non giocava d'azzardo. Non aveva un'amante. Il maggiore Liepa era un poliziotto zelante che credeva fermamente che il suo lavoro aiutasse il nostro paese a svilupparsi. Pensiamo che, in qualche modo, il motivo della sua morte sia legato al suo lavoro. Dato che si stava occupando esclusivamente dell'indagine sui due uomini nel canotto e visti i contatti che ha avuto con lei in Svezia, abbiamo deciso di chiedere il vostro aiuto. Forse vi ha parlato di qualche dettaglio o informazione che non sono stati scritti nel rapporto che ci ha consegnato il giorno stesso della sua morte? Ogni informazione può essere importante e siamo sicuri che la sua collaborazione, commissario Wallander, ci sarà molto utile.»

«Durante il suo soggiorno in Svezia, il maggiore Liepa ha parlato di stupefacenti» disse Wallander. «Ha parlato del numero sempre maggiore di laboratori clandestini per la produzione di anfetamine che spuntano come funghi nell'Europa dell'Est. Era convinto che i due uomini del canotto fossero le vittime di un regolamento di conti interno di una banda impegnata nel traffico di stupefacenti. Si chiedeva se i due fossero stati uccisi per vendetta o per avere rifiutato di rivelare qualcosa. Inoltre, siamo convinti che all'interno del canotto fosse nascosta una partita di droga, altrimenti perché lo avrebbero fatto sparire dalla centrale di polizia di Ystad, correndo un rischio enorme? Purtroppo il maggiore Liepa non potrà avere una conferma alle proprie teorie.»

«Speriamo che questo sia possibile per il colonnello Putnis. È un vero esperto in interrogatori. Nel frattempo, avevo pensato di portarla a vedere il luogo dove è stato assassinato il maggiore Liepa. Abbiamo tempo, il colonnello Putnis non si fa mai fretta durante un interrogatorio.»

«Il corpo del maggiore Liepa è stato ritrovato nello stesso luogo in cui è stato commesso l'omicidio?»

«Per il momento, niente sembra indicare il contrario. È un luogo isolato. Di notte, poche persone si aggirano nell'area del porto.»

Non mi convince, pensò Wallander. Il maggiore avrebbe sicuramente fatto resistenza. Non può essere stato facile farlo arrivare su quel molo. Definirlo un luogo isolato non basta.

«Mi farebbe piacere incontrare la vedova del maggiore Liepa» disse. «Credo che un mio colloquio con lei possa aiutarmi a capire alcuni particolari importanti. Suppongo che sia lei che Putnis le abbiate già parlato diverse volte.»

«Sì. Abbiamo avuto diversi colloqui esaurienti con Baiba Liepa» rispose Murniers. «Naturalmente, faremo in modo di organizzare un incontro. Anzi, mentre noi andiamo al porto, mando subito il sergente Zids a prendere la signora Liepa.»

L'automobile con autista del colonnello Murniers era più grande e più comoda di quella messa a disposizione di Wallander. Era una mattina grigia e fredda. Seguirono la strada semideserta lungo il fiume che portava all'area del porto e al luogo in cui, secondo il colonnello Murniers, era stato assassinato il maggiore Liepa.

«Sicuramente lei e il colonnello Putnis avrete fatto delle supposizioni» disse Wallander.

«Droga» rispose Murniers senza esitazione. «Sappiamo che chi controlla

il traffico di droga nel nostro paese ha guardie del corpo pronte a tutto. Gran parte di questi uomini sono dei drogati che farebbero qualsiasi cosa pur di assicurarsi la dose giornaliera. Forse durante le sue indagini, il maggiore Liepa si era avvicinato troppo alla verità per i gusti dei capi dell'organizzazione.»

«Sapete se lo ha fatto?»

«No. Se questa teoria fosse corretta, almeno una dozzina di ufficiali superiori della polizia di Riga avrebbe dovuto essere eliminata prima del maggiore Liepa. La cosa più strana è che il maggiore Liepa non si era mai occupato di indagini sul traffico di stupefacenti. È stato considerato l'uomo più idoneo per essere inviato in Svezia per un puro caso.»

«Qual era la sua specializzazione? Quale tipo di indagini gli veniva affidato?»

Prima di rispondere, il colonnello Murniers lanciò uno sguardo assente al di là del finestrino.

«Era in grado di condurre qualsiasi tipo di indagine. Recentemente, qui a Riga si sono verificate due rapine molto violente con diversi morti. Il maggiore Liepa ha risolto entrambi i casi brillantemente e in tempi brevissimi. Spesso, il maggiore Liepa era chiamato a intervenire per dare manforte a colleghi che non riuscivano a portare avanti le indagini che erano state loro affidate.»

Rimasero in silenzio aspettando il verde di un semaforo. Wallander osservò un gruppo di persone ferme a una fermata d'autobus. Senza eccezione, avevano tutti lo sguardo fisso nel vuoto. Improvvisamente fu colpito da uno strano pensiero. *Stanno aspettando un autobus che non arriverà mai.*

«Droga» disse appena l'auto si mosse. «Quello che per noi occidentali è un vecchio problema, per voi è qualcosa di orribilmente nuovo.»

«Non completamente nuovo» obiettò Murniers. «Ma di una portata e una gravità mai viste prima. L'apertura delle frontiere e la conseguente libertà di movimento hanno fatto fiorire un mercato di dimensioni che non avremmo mai potuto immaginare. Devo ammettere che più di una volta ci siamo sentiti impotenti di fronte a questo fenomeno. Dobbiamo sviluppare i contatti e la collaborazione con le polizie dei paesi occidentali dato che gran parte della droga che entra in Lettonia è destinata ai vostri mercati. Le valute forti sono l'esca. Siamo convinti che la Svezia sia uno dei mercati più interessanti per i diversi gruppi e bande criminali lettoni. Questo per ovvi motivi. Prima di tutto, la distanza relativamente breve fra le nostre due coste. E l'enorme lunghezza della costa svedese la rende difficile da

controllare. Un altro fattore da non dimenticare è la tradizionale attività di contrabbando fra i nostri due paesi. Anche se nel passato si trattava più che altro di bevande alcoliche, visti i prezzi nel vostro paese.»

«Continui» disse Wallander. «Dove viene prodotta la droga? Chi controlla tutto?»

«Lei deve capire che la Lettonia è un paese economicamente dissanguato» disse Murniers. «Povero e decadente come tutti i paesi dell'Est. Per decenni siamo stati costretti a vivere chiusi in una gabbia. Solo raramente e sempre da lontano ci è stato possibile ammirare e invidiare la ricchezza e il benessere dei paesi occidentali. Ora, invece, tutto questo è improvvisamente vicino e accessibile. Ma a una condizione precisa. Avere il denaro necessario per acquistarlo. Per quelli che non hanno né scrupoli, né morale e che sono disposti a usare qualsiasi mezzo, la droga è la strada più breve per arrivare al denaro. Quando ci avete aiutato a far cadere i muri che ci circondavano e ad aprire le porte delle gabbie, forse senza rendervene conto avete anche messo in moto una valanga inarrestabile di fame di cose e oggetti che per voi sono normali ma che per noi per anni sono stati un lusso che si poteva solo sognare, proibito. Come vede non solo lame di libertà. Naturalmente, non sappiamo ancora dove tutto questo ci porterà e quali conseguenze avrà.»

Murniers si sporse in avanti e disse qualcosa all'autista che frenò senza indugio e si fermò vicino al marciapiede.

Murniers indicò la facciata di una casa.

«Guardi con attenzione i segni su quella facciata» disse.

Wallander si sporse a sua volta. La facciata della casa era piena di fori di pallottole.

«Quei fori sono là da non più di un mese.»

«Non sembra un'abitazione privata» disse Wallander.

«Infatti» rispose Murniers. «Era la sede di uno dei nostri ministeri. Ho voluto fargliela vedere perché lei possa capire. È anche per questo che non sappiamo ancora come si svilupperanno le cose. Non sappiamo ancora dove tutta questa libertà ci porterà. E soprattutto, non sappiamo se durerà. Lei deve capire, commissario Wallander, che si trova in un paese dove nulla è ancora deciso e nulla è sicuro.»

A un cenno di Murniers, l'autista rimise in moto. Alcuni minuti dopo l'auto entrava nell'area del porto. Wallander continuava a pensare alle parole del colonnello. D'un tratto si rese conto di averlo capito e di provare simpatia per quell'uomo dal volto pallido e gonfio. Aveva l'impressione

che tutto quello che Murniers aveva detto si riferisse anche, e forse soprattutto, alla sua stessa situazione.

«Sappiamo che esistono laboratori che producono anfetamina e forse anche altre droghe sintetiche come morfina ed efedrina» disse Murniers. «Inoltre, siamo quasi certi che ci siano cartelli sudamericani e asiatici del traffico di cocaina che stanno cercando di creare nuove vie di trasporto attraverso i paesi dell'Est. Il loro obiettivo è di sostituire quelle vecchie che passavano direttamente per i paesi occidentali. Molte di queste sono state scoperte e smantellate dalle polizie occidentali. I terreni vergini dei paesi dell'Est sono sempre più appetibili. Inoltre, è più facile ed economico corromperci o comprarci.»

«E il maggiore Liepa?»

«Il maggiore Liepa non si sarebbe mai abbassato a tanto. Era un uomo della massima integrità.»

«Volevo dire che il maggiore era un poliziotto molto attento.»

«Se doveva morire perché era attento, spero che il colonnello Putnis lo scopra presto.»

«Chi è l'uomo che avete arrestato?»

«Un individuo che è comparso sempre più spesso negli affari in cui i due uomini nel canotto erano coinvolti. Un ex macellaio di Riga che è diventato una delle figure di spicco del crimine organizzato nel nostro paese. Stranamente l'ha sempre passata liscia. Mai un giorno in carcere. Spero che questa sia la volta buona.»

L'automobile si fermò all'inizio di un molo ingombro di rottami di ogni genere e di una gru in disuso che sembrava essere tenuta in piedi solo dalla ruggine. Scesero dall'auto e Wallander seguì il colonnello Murniers fino a metà del molo.

«Ecco dove è stato trovato il corpo del maggiore Liepa.»

Wallander si guardò intorno. Cercando di memorizzare e di captare il massimo di dettagli e di impressioni.

Come erano arrivati fin lì il maggiore e i suoi assassini? E perché proprio quel molo? Il fatto che fosse abbandonato e isolato non gli sembrava un motivo sufficiente. Wallander fece alcuni passi verso la gru arrugginita. *Please*, aveva scritto Baiba Liepa. Murniers non si era mosso, aveva acceso una sigaretta e di tanto in tanto batteva i piedi per scaldarsi. L'autista era rimasto immobile di fianco all'automobile.

Mi ha portato fino al luogo del delitto ma non sembra disposto a entrare nei dettagli, pensò Wallander. Perché Baiba Liepa vuole incontrarmi in se-

greto? *Quando qualcuno telefonerà e chiederà del signor Eckers, lei deve venire.* Qual è veramente il motivo per il quale mi trovo qui a Riga?

Il senso di disagio che aveva provato al mattino lo colse nuovamente. Pensò che forse era dovuto al fatto di trovarsi in un paese straniero e sconosciuto. Di solito essere un poliziotto significava confrontarsi continuamente con una realtà di cui si era parte attiva. Ma ora, in quel paese, sentiva di non essere affatto un protagonista. Forse trasformandosi nel *signor Eckers* avrebbe potuto scavalcare la barriera invisibile e diventare un attore di quella strana storia. Come Kurt Wallander, poliziotto svedese, non poteva lare altro che rimanerne escluso.

Tornarono all'auto.

«Mi farebbe piacere leggere i vostri rapporti» disse Wallander. «Quello delle indagini svolte qui sul luogo del delitto, i risultati dell'autopsia, le fotografie che avete scattato.»

«Prima dobbiamo far tradurre tutto quanto» rispose Murniers.

«Forse con un interprete guadagneremmo tempo» suggerì Wallander. «Il sergente Zids parla un ottimo inglese.»

Murniers sorrise stancamente e accese un'altra sigaretta.

«Quanta fretta» disse. «Lei è un uomo impaziente, commissario Wallander. Naturalmente, se proprio lo desidera, lasceremo che il sergente Zids traduca i rapporti per lei.»

Quando tornarono al quartier generale della polizia entrarono in una stanza, scostarono una tenda e nel riquadro del falso specchio Wallander osservò il colonnello Putnis intento a interrogare il suo prigioniero. Se non altro, le stanze usate per gli interrogatori sono le stesse in tutto il mondo, pensò Wallander. Fredde e vuote. Un tavolo e due sedie e l'immancabile falso specchio.

Il colonnello Putnis si era tolto la giacca dell'uniforme. L'uomo che gli era seduto di fronte aveva la barba lunga e sembrava molto stanco. Ogni tanto faceva un cenno con il capo come se non avesse più la forza di rispondere alle domande del colonnello Putnis.

«Ci vorrà tempo» disse Murniers con tono assente. «Ma prima o poi sapremo la verità.»

«La verità su cosa?»

«Sapremo se abbiamo ragione o meno.»

Uscirono dalla stanza e ripercorsero il labirinto di scale e corridoi fino a quello dell'ufficio di Murniers. Wallander fu fatto accomodare in una piccola stanza in fondo al corridoio. Dopo alcuni minuti, il sergente Zids lo

raggiunse portando una cartella con i rapporti relativi alla morte del maggiore Liepa.

«Ho dato ordine che Baiba Liepa venga portata qui alle due del pomeriggio per un interrogatorio» disse Murniers.

Wallander rimase allibito. *Lei mi ha tradito signor Eckers. Perché ha fatto una cosa simile?*

«La mia idea era di avere una conversazione con la vedova del maggiore» disse Wallander. «Non un interrogatorio.»

«Ho usato la parola sbagliata» disse Murniers. «In ogni caso, Baiba Liepa ha detto che sarà felice di incontrarla.»

Murniers uscì dalla stanza senza fare ulteriori commenti. Per le due ore seguenti, il sergente Zids tradusse pazientemente il contenuto della cartella. Wallander aveva studiato a lungo le fotografie del cadavere del maggiore Liepa, che sembravano essere state scattate senza particolare cura. Quando finirono, Wallander ebbe la netta sensazione che le indagini fossero state condotte in modo superficiale e che qualcosa di importante fosse stato volutamente tralasciato, ma non riusciva a intuire cosa. Si guardò intorno e capì che se voleva schiarirsi le idee doveva uscire da quel luogo grigio e opprimente. *Mutande lunghe*, aveva detto, e il sergente Zids lo aveva fissato stupito senza capire.

«Vorrei andare in un negozio per comprare delle mutande lunghe» disse Wallander. «Qui a Riga fa più freddo di quanto immaginassi.»

Quando entrarono nel negozio che il sergente aveva scelto e si trovarono di fronte alla commessa, Wallander arrossì leggermente dall'imbarazzo. Credo che sia la prima volta che qualcuno compra delle mutande lunghe sotto la scorta della polizia. Dopo averle provate su consiglio del sergente Zids, Wallander ne acquistò due paia, pagò e osservò con curiosità la commessa che preparava un pacchetto con della spessa carta marrone per poi chiuderlo con dello spago.

«Adesso andiamo a pranzo» disse Wallander non appena uscirono dal negozio. «Ma non all'hotel Latvia. Qualsiasi posto, ma non lì.»

Salirono in auto e dopo pochi minuti lasciarono il corso principale ed entrarono nel centro storico della città. Le vie erano strette e tortuose e, ancora una volta, Wallander ebbe la sensazione di essere entrato in un labirinto dal quale non sarebbe mai riuscito a uscire da solo.

Il nome del ristorante scelto era Sigulda. Wallander ordinò un'omelette e patate in insalata e il sergente Zids quello che sembrava un denso gulasch. L'aria nel locale era viziata, tutti sembravano fumare accanitamente. Il ri-

storante era al completo. Wallander aveva osservato il sergente lare un semplice cenno con il capo al proprietario e, come per miracolo, si era subito liberato un tavolo.

«In Svezia una cosa simile non sarebbe mai stata possibile» disse appena furono seduti. «Voglio dire, entrare in un ristorante al completo e avere un tavolo con un semplice cenno del capo.»

«Qui da noi, le cose sono diverse» disse il sergente Zids impassibile. «La gente preferisce mantenere dei buoni rapporti con la polizia.»

Wallander non riuscì a evitare un moto di irritazione. Trovava il modo di fare volutamente arrogante del giovane sergente inaccettabile.

«D'ora in poi voglio assolutamente fare la coda come tutti gli altri» disse.

Il sergente lo fissò sbalordito.

«In quel caso sarà impossibile mangiare.»

«C'è sempre il ristorante dell'hotel Latvia. È sempre vuoto» rispose Wallander.

Poco prima delle due, erano di ritorno al quartier generale della polizia. Avevano mangiato in silenzio e Wallander non poteva fare a meno di pensare ai rapporti che il sergente gli aveva tradotto e alla sensazione che qualcosa non fosse come doveva. Improvvisamente capì che quello che lo aveva colpito maggiormente era stata la completezza e perfezione di quei rapporti. Era come se fossero stati scritti e rivisti per fugare ogni dubbio e rendere superflua qualsiasi domanda. Ma non era per nulla sicuro di avere ragione. Forse questo paese mi sta facendo diventare paranoico, pensò. Vedo fantasmi dappertutto, anche dove non ci sono.

Murniers non era nel suo ufficio e il colonnello Putnis era ancora impegnato a interrogare il suo sospetto. Il sergente Zids lasciò Wallander nell'ufficio che gli era stato assegnato e andò ad aspettare Baiba Liepa. Rimasto solo, Wallander si guardò intorno. Le pareti erano spoglie, ma era sicuro che qualcuno fosse in ascolto e lo stesse osservando. Con fare del tutto serio, posò il pacchetto sul tavolo, lo aprì lentamente, si tolse i pantaloni e infilò un paio di mutande lunghe sforzandosi di mantenere un'espressione seria. Aveva appena finito di richiudere il pacchetto quando qualcuno bussò alla porta. Quando l'aprì, si trovò di fronte il sergente Zids e Baiba Liepa. *Adesso sono il commissario Wallander e non il signor Eckers, e questa è una semplice conversazione e non un interrogatorio.*

«La signora Liepa parla inglese?» chiese senza rivolgersi a nessuno dei due in particolare.

Zids annuì.

«Allora non abbiamo bisogno di lei, sergente. Ci lasci soli.»

Aveva cercato di prepararsi. *Non devo dimenticare neppure per un attimo che qualcuno sta ascoltando e controllando tutto quello che dirò e che farò. Non possiamo fare segnali speciali o scrivere bigliettini. Ma Baiba Liepa deve capire che al di fuori di queste mura, il signor Eckers esiste ancora.*

Baiba Liepa indossava un cappotto di colore scuro e un berretto di lana. A differenza del mattino portava gli occhiali. Si tolse il berretto e scosse il capo lasciando liberi i capelli neri.

«Si accomodi, la prego» disse Wallander abbozzando un sorriso che voleva essere un segnale segreto di intesa. La donna annuì sorridendo a sua volta come per fargli capire che aveva captato il messaggio. Posso solo farle delle domande banali alle quali ho già avuto risposta, pensò. Ma con un po' di fortuna, forse riuscirà a farmi capire qualcosa di più. Qualche particolare che è destinato esclusivamente al fantomatico signor Eckers?

Wallander iniziò esprimendo il proprio rammarico per la tragica e violenta scomparsa del maggiore Liepa. Cercò di usare un tono formale ma delicato allo stesso tempo. Poi iniziò a fare le domande di circostanza sempre consapevole che tutto quello che veniva detto in quella stanza era ascoltato e registrato con cura.

«Da quanto tempo era sposata con il maggiore Liepa?»

«Otto anni.»

«Da quello che ho potuto capire, non avete figli.»

«Avevamo deciso di aspettare. Anche per via della mia professione.»

«Posso chiederle quale professione?»

«Ho una laurea in ingegneria. Ma in questi ultimi anni mi sono specializzata nel campo delle traduzioni scientifiche. Svolgo gran parte del mio lavoro per il Politecnico di Riga.»

Come sei riuscita a improvvisarti cameriera e a portarmi la colazione? pensò Wallander. Chi conosci all'hotel Latvia?

Fu costretto a fare un certo sforzo per non farle quelle domande direttamente.

«È veramente difficile conciliare una professione simile con dei bambini?»

Si pentì immediatamente di avere fatto quella domanda. Era una questione privata, irrilevante. Si schiarì la gola e chiese immediatamente scusa affrettandosi a fare un'altra domanda.

«Signora Liepa» disse. «Sicuramente lei ha pensato, si è scervellata chiedendosi cosa possa avere veramente causato la morte di suo marito. Ho letto i rapporti degli interrogatori condotti dalla polizia. Lei afferma di non sapere nulla, di non capire nulla, di non riuscire a farsi un'idea precisa. Sono sicuro che le cose stanno così. Sono certo che tutto quello che lei vuole è che l'assassino di suo marito sia catturato e punito. Vorrei però chiederle di tornare indietro nel tempo. Al giorno del ritorno di suo marito dalla Svezia. È possibile che lo shock provocato dalla notizia dell'omicidio di suo marito possa averle fatto dimenticare qualche particolare importante?»

La risposta di Baiba Liepa fornì a Wallander il primo segnale segreto da interpretare.

«No» disse. «Non ho dimenticato nulla. Assolutamente nulla. *Signor Eckers, lo shock non è stato violento perché non c'era niente di inaspettato. Quello che temevamo si è verificato.*»

«Forse ancora prima» chiese Wallander scegliendo con cura le parole per evitare che la donna avesse problemi a formulare una risposta.

«Mio marito non mi parlava mai del suo lavoro» disse Baiba Liepa. «Adorava il suo mestiere e non sarebbe mai venuto meno al segreto professionale. Ero sposata a un uomo con dei principi e una morale ferrei.»

Senza ombra di dubbio, pensò Wallander. E sono stati quei principi e quella morale a ucciderlo.

«Anche se la sua visita in Svezia è durata solo pochi giorni, io e i miei colleghi abbiamo avuto modo di apprezzare queste qualità del maggiore» disse Wallander.

Spero che capisca che sono dalla sua parte, pensò Wallander. E che è per questo che ho voluto incontrarla qui al quartier generale della polizia. Per farle delle domande innocue che però formino una barriera di protezione.

Le chiese ancora una volta di tornare con la mente al passato e di cercare di ricordare. Ripeté gran parte delle domande e poi decise che era tempo di terminare il colloquio. Premette un pulsante a lato della scrivania che era sicuramente collegato all'esterno, poi si alzò e accompagnò la vedova del maggiore Liepa fino alla porta in attesa che si aprisse.

Come hai fatto a sapere che ero a Riga? pensò stringendole la mano. Qualcuno deve avertelo detto. Qualcuno che voleva che ci incontrassimo. Ma per quale motivo?

Come e in che modo pensate che possa aiutarvi un poliziotto di una piccola cittadina di provincia svedese?

Il sergente Zids aprì la porta, aspettò che i due si salutassero e poi fece cenno a Baiba Liepa di seguirlo. Wallander si avvicinò alla finestra che dava su uno dei cortili interni. Pesanti fiocchi di neve cadevano pigramente sul selciato grigio. Al di là del muro di cinta, riusciva a intravedere la guglia di un campanile e i tetti di alcuni edifici.

Un pensiero lo colpì improvvisamente. Stava immaginando tutto. Aveva lasciato correre la propria fantasia e questa aveva preso il sopravvento sul buon senso. Immaginava cospirazioni dove non esistevano, aveva ingigantito i miti popolari sulle dittature dei paesi dell'Est dove ogni cittadino è una spia dello stato. Che motivo aveva per diffidare di Murniers e Putnis? Il fatto che Baiba Liepa si fosse presentata nella sua camera d'albergo poteva avere una spiegazione molto meno drammatica di quello che aveva voluto immaginare.

Il rumore della porta che si apriva lo distolse dai suoi pensieri. Quando si girò si trovò di fronte il colonnello Putnis. Aveva l'aria stanca e abbozzò appena un sorriso.

«Ho dovuto interrompere l'interrogatorio del sospetto» disse. «Per ora, non ho ottenuto i risultati sperati. Purtroppo l'uomo non ha ammesso nulla. Al momento i miei uomini stanno controllando le poche informazioni che ci ha dato. Appena le avranno verificate, riprenderò l'interrogatorio.»

«Su cosa basate i vostri sospetti?» chiese Wallander.

«Sappiamo che in passato ha usato Leja e Kalns come corrieri e ha affidato loro anche altri incarichi» disse Putnis. «Siamo sicuri di poter provare che in passato quei due sono stati coinvolti nel traffico di droga. Sappiamo inoltre che Hagelman, questo è il suo nome, è uno che se crede di averne motivo non esiterebbe a torturare o a uccidere chiunque, anche i propri compagni. Naturalmente non può avere agito da solo. Stiamo dando la caccia ad altri membri della sua banda. Ma dato che molti di loro sono cittadini sovietici, come capirà abbiamo non poche difficoltà ed è impossibile per noi agire nel loro paese o chiedere la collaborazione delle autorità russe. Ma non ci diamo per vinti. A casa di Hagelman abbiamo trovato diverse armi. La sezione balistica sta analizzandole per controllare se una di queste è stata usata per uccidere Leja e Kalns.»

«Pensate che possa esserci un legame con la morte del maggiore Liepa?» chiese Wallander.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Putnis. «Quello del maggiore Liepa è stato un omicidio premeditato. Non si tratta di una rapina o roba simile. È stata un'esecuzione in piena regola. Siamo propensi a pensare che sia lega-

ta in qualche modo al lavoro che il maggiore stava svolgendo.»

«È possibile che il maggiore conducesse una doppia vita?» chiese Wallander.

Putnis abbozzò il suo solito sorriso stanco.

«Viviamo in un paese dove il controllo dei cittadini è stato sviluppato alla perfezione» disse. «E in special modo il controllo dei nostri collaboratori. Se il maggiore Liepa avesse vissuto una doppia vita, lo avremmo saputo.»

«Ammesso che non fosse protetto da qualcuno» disse Wallander.

Putnis lo guardò sorpreso.

«Chi avrebbe potuto proteggerlo?» chiese.

«Non saprei» disse Wallander. «Qualcuno molto in alto forse. No. Voglia scusarmi, la mia non è un'ipotesi molto brillante.»

Putnis scosse il capo e si avvicinò alla porta.

«Avevo pensato di invitarla a cena a casa mia questa sera» disse. «Purtroppo non sarà possibile. Devo continuare l'interrogatorio con il mio uomo, con Hagelman. Forse il colonnello Murniers ha avuto la stessa idea? Non è molto corretto lasciarla solo in una città straniera.»

«Il ristorante dell'hotel Latvia va benissimo» disse Wallander. «In ogni caso, avevo pensato di usare la serata per scrivere alcuni appunti sulla morte del maggiore Liepa.»

Putnis annuì.

«Domani sera allora?» disse. «Mi farebbe piacere averla come ospite e presentarle la mia famiglia. Mia moglie Ausma cucina divinamente.»

«Volentieri» disse Wallander. «Accetto con grande piacere.»

Dopo che Putnis si chiuse la porta alle spalle, Wallander aspettò un paio di minuti e poi schiacciò il pulsante. Voleva lasciare l'edificio per evitare la possibilità che Murniers lo invitasse veramente a cena a casa sua o in un ristorante.

«Vorrei tornare all'hotel» disse non appena il sergente Zids entrò nella stanza. «Devo scrivere non poche lettere e voglio farlo con calma nella mia camera. Domani mattina alle otto può passare a prendermi come al solito.»

Arrivato all'albergo, Wallander acquistò delle cartoline e dei francobolli e chiese una mappa della città. Il portiere scosse il capo e gli porse il pieghevole pubblicitario dell'albergo.

«Spiacente, è tutto quello che abbiamo» disse. «C'è una libreria poco distante, lì potrà trovarne una più dettagliata.»

Wallander fece cenno di avere capito e si guardò intorno. Nella hall non c'era traccia dei suoi angeli custodi.

Il fatto che non li veda, non significa che non ci siano, pensò. Un giorno sono visibili e il giorno dopo non si fanno vedere. Lo scopo è di non darmi la sicurezza di essere pedinato. Niente male come tattica.

Uscì dall'albergo per andare alla ricerca della libreria. Fuori era ormai buio. Continuava a nevicare, ma la neve si scioglieva appena toccava terra. C'era molta gente per strada. Wallander camminava guardandosi intorno e fermandosi di tanto in tanto a osservare le poche cose esposte nelle vetrine dei negozi. Quando arrivò davanti alla libreria si fermò e si girò di scatto. Nessuno si era fermato di colpo sui propri passi.

La libreria era vuota. A gesti, Wallander riuscì a farsi capire dal proprietario, un uomo anziano che non parlava una sola parola di inglese. L'uomo scostò una tenda e sparì nel retro. Tornò qualche minuto dopo e cominciò a parlare rapidamente in lettone. Wallander scosse il capo, mise il denaro sul bancone e uscì in tutta fretta seguito da un fiume di parole incomprensibili. Mentre tornava in albergo, non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione di essere seguito. Sto diventando paranoico, pensò irritato. Domani chiederò a Putnis o a Murniers per quale motivo abbiano ordinato di pedinarmi.

Entrò nell'albergo, andò direttamente alla reception e chiese se qualcuno lo avesse cercato al telefono. Il portiere scosse il capo. *No calls Mister Wallander. No calls at all.*

Salì in camera, spostò la scrivania da sotto la finestra per evitare i vari spifferi d'aria e iniziò a scrivere le cartoline. Ne scrisse una a Björk, una ai colleghi in generale, a suo padre e a Linda e l'ultima, dopo avere esitato un attimo, alla sua ex moglie Mona. Quando finì, si alzò e andò alla finestra. Le strade erano fiocamente illuminate. Da qualche parte in quella città, c'è Baiba Liepa, sola nell'appartamento dove una sera suo marito ha ricevuto una telefonata. *Chi ha telefonato, Baiba? Il signor Eckers sta aspettando nella sua camera. Sta aspettando una risposta.*

Scosse il capo e guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle sette. Andò in bagno e riempì la vasca. Con sua sorpresa l'acqua era abbastanza calda. Prima di immergersi, si versò un doppio whisky e lo appoggiò sul bordo della vasca. Chiuse gli occhi e pensò ancora una volta a come si erano svolti i fatti.

Quel canotto con i due uomini giustiziati, il loro abbigliamento e quello strano abbraccio. C'era qualche particolare che non aveva visto prima? Rydberg aveva parlato spesso della capacità di *vedere l'invisibile.* Di sco-

prire l'inaspettato in ciò che era normale solo in apparenza. Metodicamente, Wallander ripercorse mentalmente la cronologia dei fatti. Quali erano gli indizi che continuavano a sfuggirgli?

Uscì dal bagno, si asciugò strofinandosi vigorosamente, si rivestì, tornò alla scrivania e iniziò a scrivere. Era arrivato alla conclusione che Putnis e Murniers erano sulla strada giusta. Niente sembrava contraddire la teoria che i due uomini nel canotto fossero stati vittime di un regolamento di conti interno dell'organizzazione a cui appartenevano. Il fatto che fossero stati uccisi e poi rivestiti di tutto punto, o per quale motivo i loro corpi fossero stati gettati in quel canotto sembrava non avere più alcun significato decisivo. Wallander aveva smesso di credere che gli assassini avessero volutamente lasciato andare il canotto alla deriva perché fosse ritrovato. *Perché il canotto è stato rubato dalla centrale di polizia di Ystad?* scrisse. *E da chi? Come è possibile che membri della malavita organizzata lettone siano riusciti a raggiungere la Svezia così rapidamente? Il furto potrebbe essere stato commesso da svedesi o da lettoni residenti in Svezia che si occupano di ricevere le partite di droga?* Wallander continuò a pensare, seguendo la sequenza degli eventi. Il maggiore Liepa era stato assassinato la sera stessa del suo ritorno dalla Svezia. Come se qualcuno volesse fare in modo che non parlasse. *Che cosa sapeva il maggiore Liepa?* scrisse. *Perché mi hanno presentato una serie di rapporti nei quali si evita volutamente di indicare il luogo del delitto?*

Rilesse quello che aveva scritto e poi continuò. *Baiba Liepa. Che cosa sa? Per quale motivo vuole tenerlo nascosto alla polizia?* Spinse a lato i fogli di carta e si versò un altro bicchiere di whisky. Erano ormai quasi le nove e si rese conto di avere fame. Ancora nessuna telefonata, pensò. Alzò il ricevitore del telefono per controllare che funzionasse. Perché non chiamano? pensò uscendo dalla stanza. Alla reception lasciò detto che avrebbero potuto cercarlo al ristorante. Si guardò intorno ma non vide nessuno dei suoi controllori. Il cameriere lo fece accomodare allo stesso tavolo della sera prima. Hanno nascosto un microfono nel posacenere per vedere se faccio rumore quando mangio la minestra, pensò ironicamente. Ordinò gallina e verdure lesse e una mezza bottiglia di vino armeno. Ogni volta che la porta girevole si apriva, Wallander alzava lo sguardo aspettandosi di essere chiamato al telefono. Finito il pasto, ordinò un caffè e un cognac. Si guardò intorno.

Quella sera, i tavoli occupati erano molti di più. In un angolo sedevano alcuni russi, di fronte a Wallander una tavolata di tedeschi con i loro ac-

compagnatori lettoni, diverse coppie per lo più di anziani. Poco dopo le dieci e mezza, Wallander pagò il conto, che come sempre gli sembrò ridicolmente basso.

Per un attimo fu tentato di dare un'occhiata al nightclub, ma cambiò subito idea e decise di fare a piedi i quindici piani fino alla sua camera.

Il telefono squillò nel momento in cui Wallander mise la chiave nella serratura. Imprecando aprì la porta, si precipitò all'interno e afferrò il ricevitore. *Vorrei parlare con il signor Eckers*, disse la voce di un uomo pronunciando le parole in inglese con qualche difficoltà. Wallander rispose come convenuto che a quel numero non c'era nessun signor Eckers. L'uomo si scusò e la conversazione finì. *Esca dalla porta posteriore. Please, please.*

Wallander mise il soprabito, infilò il berretto di lana, ma cambiò subito idea, lo tolse e lo mise in tasca. Arrivato nella hall la attraversò facendo in modo che nessuno alla reception lo notasse. Il gruppo di ospiti tedeschi stava uscendo dal ristorante proprio nel momento in cui Wallander spingeva la porta verso i locali della sauna e il corridoio che portava a quello della ricezione merci. La porta di acciaio dipinta di un blu pallido era esattamente come Baiba Liepa l'aveva descritta. Wallander la aprì lentamente. Il vento freddo della notte sul viso lo fece rabbrividire. Percorse la rampa di scarico, scese le scale in cemento e si trovò sulla via illuminata da radi lampioni sul retro dell'albergo.

Rimase addossato alla parete in una zona d'ombra. Un uomo che portava a passeggio il suo cane apparve improvvisamente facendolo sussultare.

Wallander prese il berretto di lana e lo infilò. Aveva smesso di nevicare e la temperatura si era abbassata. L'uomo svoltò a sinistra. Wallander si affrettò a seguirlo, ma si trovò in un vicolo dove non c'era più traccia dell'uomo con il cane, ma solo un'auto parcheggiata nell'ombra. Quando arrivò all'altezza dell'auto, la portiera si aprì silenziosamente. *Signor Eckers*, sussurrò una voce dall'interno. *Salga, presto.* Quando si arrampicò sul sedile posteriore, Wallander pensò che stava commettendo un grosso errore. Si ricordò della spiacevole sensazione provata quando al mattino aveva preso posto in un'altra macchina, con il sergente Zids al volante. Si ricordò della sua paura.

Ora quella paura era tornata.

## 9.

L'odore aspro e pungente della lana umida.

Così Wallander avrebbe ricordato quel viaggio in auto nella notte attraverso le strade di Riga. Si era chinato e aveva preso posto sul sedile posteriore, e prima che i suoi occhi si fossero abituati all'oscurità, mani sconosciute avevano infilato una sorta di cappuccio sulla sua testa. L'odore della lana era quasi insopportabile e dopo alcuni minuti, quando le gocce di sudore avevano iniziato a uscire dai pori, si era fatto ancora più forte ed era comparso un terribile prurito. Ma la paura, la sensazione che tutto fosse sbagliato, maledettamente sbagliato, era svanita nel momento stesso in cui si era seduto sul sedile posteriore. Una voce che pensò dovesse appartenere alle mani che lo avevano incappucciato gli aveva parlato con tono amichevole e rassicurante. *Non siamo banditi. Dobbiamo solo essere cauti.* Riconobbe la voce dell'uomo che aveva telefonato chiedendo del *signor Eckers* e si era scusato per avere fatto il numero sbagliato. Il tono pacato di quella voce lo aveva completamente rassicurato, e più tardi pensò che forse era una cosa che i cittadini che vivevano nel caos e nell'incertezza che si era creata negli stati dell'Europa dell'Est dovevano imparare. A essere cioè totalmente convincenti quando dicevano che non esisteva alcun pericolo, mentre invece tutt'intorno regnava l'insicurezza.

Il sedile era scomodo. Dal rumore del motore, intuì che l'auto doveva essere di fabbricazione russa. Non riusciva a capire quanti fossero i passeggeri dell'auto. A parte il conducente che continuava a tossire e l'uomo seduto al suo fianco che gli aveva parlato con tono tranquillizzante, doveva esserci qualcun altro. Per un istante aveva avuto l'impressione di sentire un vago profumo, forse il profumo usato da Baiba Liepa, ma pensò che doveva essere frutto della sua immaginazione o di un suo desiderio. Cercò di capire, senza riuscirvi, se l'auto andasse ad alta velocità o meno. Ma poi d'improvviso il manto stradale cambiò e Wallander capì che avevano lasciato la città. Di tanto in tanto l'auto frenava e prendeva una cuna ora a destra ora a sinistra. Cercò di farsi un'idea del tempo che passava, ma era estremamente difficile e lasciò perdere. Quando il prurito provocato dal cappuccio di lana gli era sembrato ormai insopportabile, l'auto affrontò un'ultima curva e si fermò. Il guidatore spense il motore, le portiere furono aperte e mani amiche aiutarono Wallander a scendere.

L'aria era fredda e pervasa dall'odore di resina. E l'odore dei pini, pensò Wallander respirando profondamente. Proprio come in Svezia. Qualcuno lo prese per il braccio destro per fargli strada. Salirono tre scalini, una porta cigolò e improvvisamente fu colpito dal calore di una stanza e dall'odore

di lampade a petrolio e finalmente qualcuno gli tolse il cappuccio. Wallander si passò una mano sul volto, aprì e chiuse gli occhi più volte per abituarsi alla luce. La stanza era lunga e rettangolare, con pareti di spessi tronchi grezzi, e il suo primo pensiero fu di trovarsi in una specie di padiglione di caccia di altri tempi. La testa di un cervo troneggiava sopra un camino aperto, tutti i mobili nella stanza erano in legno massiccio e due lampade a petrolio costituivano la sola fonte di luce.

L'uomo dalla voce rassicurante iniziò a parlare. Wallander lo osservò attentamente e vide che il suo aspetto era completamente diverso da quello che si era immaginato. Non era molto alto e aveva il volto pallido, scavato, come di qualcuno che è appena guarito da una grave malattia o che ha appena finito uno sciopero della fame. Portava occhiali con lenti spesse e con una montatura pesante. Era impossibile indovinare la sua età, poteva avere trent'anni così come cinquanta. Ma aveva un sorriso gentile e rassicurante come la sua voce. *Please sit down*, disse indicando una sedia. Un altro uomo apparve come dal nulla e posò una grossa teiera e alcune tazze sul tavolo. Era esattamente l'opposto dell'uomo con la voce rassicurante. Alto e massiccio, con la carnagione e i capelli scuri e un'espressione che faceva capire che non era il tipo con cui scherzare. Riempì una tazza di tè e la porse a Wallander e poi prese posto insieme all'altro uomo al lato opposto del tavolo. Mentre portava la tazza alle labbra, Wallander udì un rumore quasi impercettibile. Strane ombre sembravano muoversi al di là del cerchio di luce proiettato dalle lampade a petrolio. Non siamo soli, pensò. C'era qualcuno ad aspettarci, qualcuno che ha preparato il tè.

«Purtroppo, non abbiamo altro da offrire» disse l'uomo dalla voce calma. «Ma non credo che lei abbia fame, signor Wallander. Quando siamo venuti a prenderla aveva appena finito di cenare. Comunque, stia tranquillo, non le faremo perdere troppo tempo.»

Qualcosa in quello che l'uomo aveva detto irritò Wallander enormemente. Finché era stato il *signor Eckers* quello che succedeva intorno non lo aveva toccato personalmente e aveva accettato tutto di buon grado. Ma ora che sono il *signor Wallander*, perché hanno organizzato questa ridicola sceneggiata di incappucciarmi e perché anche loro come la polizia mi spiano persino mentre ceno? pensò sentendo crescere dentro di sé un senso di rabbia e ribellione.

«Prima di andare avanti vorrei sapere chi siete» disse senza nascondere la propria irritazione. «Dov'è Baiba Liepa, la vedova del maggiore?»

«Le chiedo scusa per la mia maleducazione. Il mio nome è Upitis. Lei

non ha nulla da temere. Quando il nostro colloquio sarà terminato la riporteremo al suo albergo. Glielo garantisco.»

*Signor Upitis*, pensò Wallander. Si chiama *Upitis* come io mi chiamo *Eckers*.

«Per me, la garanzia di uno sconosciuto non ha molto valore» disse Wallander. «Mi avete trascinato fin qui con un ridicolo cappuccio di lana sulla testa. Ho accettato di incontrare la signora Liepa alle vostre condizioni solo perché conoscevo suo marito. E l'ho fatto perché pensavo che questo incontro potesse aiutarmi a capire perché il maggiore Liepa è stato assassinato. Non so chi voi siate, ma devo dire che di voi non mi fido.»

L'uomo che aveva detto di chiamarsi Upitis annuì con un'espressione seria sul volto.

«Non posso darle torto, signor Wallander» disse. «Ma mi creda, abbiamo i nostri buoni motivi per agire con cautela. Oggi come oggi, è più che necessario. Purtroppo la signora Liepa non può essere con noi questa sera. Ma io ho il permesso di parlare per lei.»

«Come posso essere sicuro di quello che mi sta raccontando? In fin dei conti, che cosa volete da me?»

«Vogliamo il suo aiuto.»

«Perché siete costretti a darmi una falsa identità? Perché tutta questa messa in scena?»

«Come ho già detto, purtroppo siamo costretti ad agire in questo modo. Lei non conosce le condizioni che vigono nel nostro paese, signor Wallander. Solo col tempo potrà capire.»

«In che modo pensate che possa aiutarvi?»

Ancora una volta udì quel rumore impercettibile provenire dalla zona d'ombra. Baiba Liepa, pensò. Non vuole farsi vedere. Ma è qui, a pochi metri da me.

«Le devo chiedere di essere paziente per qualche minuto» continuò Upitis. «Per farle capire, inizierò cercando di spiegarle quello che sta veramente accadendo in Lettonia.»

«È proprio necessario? La Lettonia è un paese come tanti altri. Anche se devo ammettere di conoscerlo solo superficialmente. In Svezia non riceviamo molte notizie sul vostro paese.»

«Per questo motivo pensiamo che una spiegazione sia necessaria. Il solo fatto che lei affermi che il nostro paese è come tanti altri, richiede una smentita e dei chiarimenti.»

Wallander portò alle labbra la tazza di tè cercando di scrutare nel buio

senza farsi notare. Con la coda dell'occhio gli sembrò di intravedere un filo di luce come quelli che filtrano da porte non completamente chiuse.

L'uomo dalla carnagione scura aveva raccolto le mani intorno alla tazza come per scaldarsi e aveva chiuso gli occhi. Wallander intuì che Upitis sarebbe stato il suo unico interlocutore.

«Prima di tutto, voglio capire chi siete. Almeno questo mi sembra me lo dobbiate.»

«Siamo lettoni» rispose Upitis. «Abbiamo avuto la sfortuna di essere nati in questo paese disgraziato nell'epoca sbagliata. Poi, d'improvviso, tutto è cambiato e noi, insieme ad altri, abbiamo capito che dovevamo unirci per portare a termine una missione vitale. Riconquistare l'indipendenza del nostro paese.»

«Il maggiore Liepa era dei vostri?» chiese Wallander senza aspettarsi una risposta.

«Per farle capire, devo tornare indietro nel tempo. Dall'inizio» disse Upitis. «Lei deve rendersi conto che il nostro paese è sull'orlo del collasso totale. Come gli altri stati del Baltico, e gli altri stati governati come colonie dall'Unione Sovietica, la Lettonia sta cercando di riconquistare la libertà che aveva perso dopo la seconda guerra mondiale. Forse non tutti lo capiscono, signor Wallander, ma la libertà può nascere solo dal caos, mentre nell'ombra esseri con mire e intenzioni orrende rimangono in agguato. Illudersi che si possa essere semplicemente a favore o contro la libertà ha immancabilmente delle conseguenze catastrofiche. La libertà ha molti volti. Oggi, la grande massa di cittadini sovietici mandati in questo paese per mescolarsi al popolo lettone con l'obiettivo a lungo termine di sottometterci, non è solo turbata dal fatto che la loro presenza qui sia messa in discussione. Quello che, naturalmente, temono maggiormente è di perdere tutti i loro privilegi. La storia ci insegna che nessuno ha mai rinunciato ai propri privilegi spontaneamente. Ed è per questo motivo che stanno mobilitandosi, preparandosi clandestinamente a difendere quello che considerano un loro diritto acquisito. Per questo accadono anche tragedie come quella dell'autunno scorso, quando l'esercito sovietico è intervenuto prendendo il potere e introducendo lo stato di emergenza. Credere che una nazione possa passare indenne da una dittatura alla democrazia è un'altra pericolosa e vana illusione. Per noi, la libertà è seducente, come una donna bella e irresistibile. Per altri, la libertà è una minaccia che deve essere combattuta a tutti i costi.»

Appena finì di parlare, Upitis si passò una mano sul volto come per

scacciare l'immagine di quello che aveva appena detto.

«Perché la libertà è una minaccia? Cosa può accadere?»

«Una guerra civile» disse Upitis. «In qualsiasi momento. Da un momento all'altro, i dibattiti politici possono essere sostituiti dal desiderio di vendetta che molti covano dentro di sé. Il desiderio di libertà può trasformarsi in una sorta di orrore che nessuno può prevedere. I mostri aspettano nascosti nell'ombra, il rumore penetrante delle mole che affilano asce e coltelli echeggia ogni notte. È impossibile prevedere quello che può accadere.»

*Portare a termine una missione vitale.* Riuscirò mai ad afferrare il significato recondito di questa frase? pensò Wallander. Ne dubito. Non so nulla di questo paese e dei cambiamenti sconvolgenti che si stanno verificando nell'Europa dell'Est. Era consapevole di vivere in un paese dove la politica era solo un fenomeno secondario nella vita del cittadino. A ogni elezione, faceva il suo dovere di cittadino, ma era più una consuetudine che l'espressione di un'opinione o di una presa di posizione ragionata. La Svezia era un paese politicamente stabile e non si era mai interessato a quello che avveniva al di fuori dei suoi confini.

«I poliziotti non hanno l'abitudine di dare la caccia ai mostri» disse con tono incerto cercando di giustificare la propria ignoranza. «Il mio lavoro è di svolgere indagini su reati reali commessi da persone in carne e ossa. Ho accettato di essere il *signor Eckers* perché ero convinto che Baiba Liepa volesse incontrarmi evitando che altre persone fossero presenti. La polizia lettone mi ha chiesto un aiuto per trovare l'assassino del maggiore Liepa. Ma soprattutto per capire se esiste un legame fra la morte del maggiore e i due cittadini lettoni i cui cadaveri sono stati trovati in un canotto che ha raggiunto le coste svedesi recentemente. Adesso, improvvisamente anche voi chiedete il mio aiuto? Aiuto a fare cosa? Deve essere possibile dirlo in parole povere senza tirare in ballo problemi sociali di cui non so nulla e che quindi non capisco.»

«Quello che lei dice è giusto» riprese Upitis. «Diciamo allora che possiamo aiutarci a vicenda.»

«È tutto ancora troppo vago» obiettò Wallander. «Perché non mi dite chiaramente quello che volete, senza tanti giri di parole?»

Upitis si chinò in avanti, prese un bloc-notes che era dietro una delle lampade e prese una penna dal taschino esterno della giacca.

«Il maggiore Liepa è venuto in visita da lei in Svezia» disse. «I cadaveri di due cittadini lettoni sono stati trovati in un canotto che era andato alla deriva sulla costa svedese. Il maggiore ha collaborato con lei?»

«Sì. E devo dire che era un poliziotto più che competente.»

«Anche se il maggiore è rimasto in Svezia solo per pochi giorni?»

«Sì.»

«Come ha fatto a capire in così poco tempo le qualità del maggiore Liepa?»

«La professionalità e la meticolosità sono le due caratteristiche che quasi sempre si notano subito in un bravo poliziotto.»

Inizialmente, Wallander aveva avuto l'impressione che le domande fossero innocue. Ma aveva dovuto ricredersi dopo poco. Dietro l'apparente innocenza, con le sue domande Upitis stava tessendo una ragnatela invisibile. Usava la stessa tattica di un investigatore di grande esperienza. La casualità delle domande era solo un'illusione. Sin dall'inizio, Upitis stava seguendo un obiettivo ben definito. Forse è veramente un poliziotto, pensò Wallander. Forse la persona nascosta nell'ombra non è affatto Baiba Liepa? Forse è il colonnello Putnis? O Murniers?

«Dunque lei ha apprezzato il lavoro del maggiore Liepa?»

«Senza ombra di dubbio. Ve l'ho appena detto.»

«E se lasciamo da parte l'esperienza e la professionalità del maggiore Liepa come poliziotto?»

«Perché e come potrei lasciarle da parte?»

«Che impressione ha avuto del maggiore dal punto di vista umano?»

«La stessa che ho avuto di lui come poliziotto. Era calmo, meticoloso, dotato di una grande pazienza e intelligente.»

«Il maggiore Liepa aveva la stessa opinione di lei, signor Wallander. La considerava un ottimo poliziotto.»

Dentro di sé, Wallander sentì un campanello d'allarme. Anche se non era altro che una vaga sensazione, intuì che Upitis stava per passare alle domande vere e proprie, alle domande pesanti. In quello stesso istante si accorse che c'era qualcosa di totalmente sbagliato. Prima di essere assassinato, il maggiore Liepa aveva avuto modo di stare a casa solo per poche ore. Eppure Upitis, l'uomo che ora sedeva di fronte a lui, era a conoscenza di dettagli specifici sulla visita del maggiore in Svezia. Informazioni che avrebbe potuto ottenere solo dal maggiore Liepa in persona oppure da sua moglie Baiba.

«Mi fa piacere che il maggiore Liepa abbia apprezzato il mio modo di lavorare» rispose Wallander.

«Suppongo che abbiate avuto molto da fare durante la visita del maggiore in Svezia.»

«Le indagini relative a omicidi sono sempre difficili e intense.»

«Dunque, non avete avuto modo di incontrarvi al di fuori del lavoro?»

«Non capisco la sua domanda.»

«Rilassarvi. Ridere, parlare di cose banali, bere e cantare. Ho sentito dire che gli svedesi cantano volentieri.»

«Il maggiore Liepa e io non abbiamo mai cantato in duetto. Se è questo che vuole dire. Una sera ho invitato il maggiore a casa mia. Abbiamo ascoltato della musica e bevuto una bottiglia di whisky insieme. C'era una tempesta di neve quella sera. Poi il maggiore è tornato al suo albergo.»

«Il maggiore Liepa amava la musica. Si rammaricava continuamente di non avere mai abbastanza tempo per andare ai concerti.»

Il campanello d'allarme suonò ancora più insistente. Dove diavolo vuole arrivare? Che cosa vuole veramente sapere? pensò irritato. E chi diavolo è veramente questo signor Upitis? E dov'è Baiba Liepa?

«Posso chiederle quale tipo di musica predilige?»

«L'opera. Maria Callas. Tutto Verdi. La Turandot.»

«Non la conosco.»

«È una delle più belle opere di Puccini.»

«E quella sera avete bevuto una bottiglia di whisky?»

«Proprio così.»

«E c'era una tempesta di neve?»

«Si.»

Sta arrivando al dunque, pensò Wallander irritato. Che cosa vuole farmi dire senza che me ne renda conto?

«Che marca di whisky avete bevuto?»

«JB, se ricordo bene.»

«Il maggiore Liepa non è mai stato un grande bevitore. Ma un bicchiere di tanto in tanto non gli dispiaceva.»

«Davvero?»

«Era una persona morigerata in tutti i sensi.»

A parte le sigarette, pensò Wallander ironicamente.

«Ho bevuto molto più di lui. Se è questo che volete sapere.»

«In ogni caso lei conserva un ricordo molto chiaro di quella serata, signor Wallander?»

«Abbiamo ascoltato della musica. Abbiamo bevuto del whisky. Abbiamo conversato e a volte siamo rimasti in silenzio. Perché non dovrei ricordarmi di queste cose?»

«Naturalmente avete parlato del caso dei due cadaveri nel canotto?»

«Non per quanto ricordi. Il maggiore Liepa ha parlato a lungo della Lettonia. Fra l'altro, quella sera sono venuto a sapere che il maggiore era sposato.»

Improvvisamente, Wallander si rese conto che nella stanza qualcosa era cambiato. Upitis lo fissava intensamente, l'uomo dalla carnagione scura aveva cambiato posizione e aveva aperto gli occhi. Improvvisamente non aveva dubbi che Upitis aveva raggiunto lo scopo che si era prefisso. Ma quale era stata la domanda chiave? Nella sua mente rivide il maggiore Liepa seduto sul divano, il semplice bicchiere con il whisky appoggiato sul ginocchio, l'aria di un'opera che echeggiava piacevolmente nel soggiorno.

Ma tutto questo non bastava, non bastava per giustificare o capire per quale motivo il signor Eckers era stato creato e perché era toccato a Wallander interpretarlo.

«Quando vi siete accomiatati, lei ha dato un libro al maggiore Liepa?»

«Un volume illustrato sulla Scania. Un'idea non molto originale, devo ammettere. Ma è stata l'unica cosa che mi è venuta in mente al momento.»

«Il maggiore Liepa ha apprezzato il pensiero.»

«Lei come fa a saperlo?»

«L'ho saputo dalla moglie del maggiore.»

Sta cercando di sviare, pensò Wallander. Fa tutte queste domande banali solo per non farmi capire qual è il vero scopo di tutto questo.

«È la prima volta che collabora con un funzionario di polizia dell'Est?»

«Qualche anno fa abbiamo avuto la visita di un ispettore polacco. Nessun altro.»

Upitis chiuse il bloc-notes. Durante tutto il colloquio non aveva scritto una sola parola. Ma Wallander era sicuro che l'uomo era riuscito a sapere quello che voleva. Ma cosa poteva essere? Cosa posso avere detto di importante senza essermene reso conto?

Wallander sorseggiò il resto del tè ormai completamente freddo. Adesso tocca a me, pensò. Adesso devo invertire i termini del discorso.

«Qual è il vero motivo della morte del maggiore?»

«Il maggiore Liepa era molto preoccupato per la situazione nel nostro paese» disse Upitis evasivamente. «Parlavamo spesso di questo. Cercavamo di capire cosa si poteva fare.»

«E vuole dire che è per questo che è morto?»

«Per quale altro motivo avrebbe dovuto essere assassinato?»

«La sua non è una risposta. È una domanda.»

«Temiamo che questa sia la verità.»

«Chi può avere avuto un valido motivo per uccidere il maggiore?»

«Ricorda quello che le ho detto all'inizio? Ricorda che le ho parlato di persone che temono la libertà?»

«Che affilano asce e coltelli nel cuore della notte.»

Upitis annuì lentamente. Wallander cercò di riflettere, di ricordare tutto quello che gli era stato detto.

«Dunque, se ho capito bene tutto quello che mi ha detto, lei rappresenta una certa organizzazione?»

«Direi piuttosto una cerchia di persone con gli stessi ideali. Un'organizzazione sarebbe una struttura facilmente individuabile e troppo vulnerabile.»

«Che cosa volete? Qual è il vostro obiettivo?»

Upitis sembrò esitare.

«Siamo uomini liberi, signor Wallander. Liberi in un paese dove regna ancora l'oppressione. Liberi perché riusciamo ad analizzare quello che sta accadendo intorno a noi. Forse dovrei aggiungere che siamo quasi tutti degli intellettuali. Giornalisti, professori, poeti. Pensiamo e speriamo di riuscire a formare il nucleo del movimento politico che potrà salvare il nostro paese dalla rovina. Dalla distruzione, se mai l'Unione Sovietica deciderà di far intervenire l'esercito. Dal caos, se mai scoppierà la guerra civile.»

«E il maggiore Liepa era uno di voi?»

«Sì.»

«Uno dei leader?»

«Non abbiamo leader, signor Wallander. Ma il ruolo del maggiore Liepa era un ruolo importante. Noi pensiamo che sia stato tradito.»

«Tradito?»

«Il corpo di polizia nel nostro paese è nelle mani della potenza che ci occupa ancora, dei sovietici. Il maggiore Liepa era un'eccezione. Faceva il doppio gioco con i suoi colleghi. Inutile dirle che facendo così, correva dei grossi rischi.»

Wallander non poté fare a meno di ricordare la frase di uno dei colonnelli. *Siamo molto bravi a sorvegliarci a vicenda.*

«Sta forse dicendo che qualcuno del corpo di polizia è responsabile della morte del maggiore?»

«Naturalmente non ne siamo sicuri al cento per cento. Ma pensiamo che sia così. Non riusciamo a vedere un'altra spiegazione plausibile.»

«Chi potrebbe avere fatto una cosa simile?»

«La nostra speranza è che lei possa aiutarci a scoprirlo.»

Wallander si rese conto che l'immagine del puzzle stava lentamente prendendo forma. Pensò ai rapporti poco verosimili dell'indagine condotta sul luogo del delitto. Pensò a come era stato pedinato costantemente dal momento del suo arrivo a Riga. Tutte le mosse fuorvianti, le false affermazioni, stavano collegandosi per formare un quadro sempre più chiaro.

«Uno dei due colonnelli?» chiese. «Putnis o Murniers?»

Upitis rispose senza la minima esitazione. In seguito, ogni volta che ripensava a quella risposta, Wallander continuava a ricordare il tono di trionfo nella risposta di Upitis.

«Noi sospettiamo il colonnello Murniers.»

«Perché?»

«Abbiano i nostri buoni motivi.»

«Quali motivi?»

«Più volte e in modi diversi, il colonnello Murniers si è dimostrato il leale cittadino sovietico che è.»

«Cittadino sovietico?» chiese Wallander stupito.

«Murniers è arrivato in Lettonia durante la guerra. Suo padre era nell'Armata Rossa che ha *liberato* il nostro paese ed è rimasto qui con le forze di occupazione. Nel 1957, il giovane Murniers si è arruolato nella polizia. Era giovane, ambizioso e con un avvenire promettente.»

«E secondo voi, Murniers avrebbe ucciso il maggiore Liepa? Un suo subordinato?»

«Non c'è altra spiegazione. Ma non sappiamo se sia stato lo stesso Murniers a farlo. Può avere dato l'ordine a qualcun altro.»

«Ma perché uccidere il maggiore Liepa la sera stessa del suo ritorno dalla Svezia?»

«Il maggiore Liepa era un uomo taciturno» rispose Upitis. «Mai una parola o una frase superflua. È qualcosa che si impara presto in questo paese. Persino con me che gli ero molto vicino, non parlava mai più del necessario. Questa è la seconda cosa che si impara, troppe informazioni possono mettere a repentaglio la sicurezza delle persone che ti sono vicine. Ultimamente però, si era lasciato andare e ci aveva detto di essere sulle tracce di qualcosa di importante.»

«Che cosa?»

«Non lo sappiamo.»

«Dovete avere almeno un'idea di che cosa fosse.»

Upitis scosse il capo. Improvvisamente sembrava molto stanco. L'uomo dalla carnagione scura era sempre immobile.

«Come fate a essere sicuri di potervi fidare di me?» chiese Wallander.

«Non lo siamo. Ma dobbiamo correre il rischio. Abbiamo pensato che un poliziotto svedese non avrebbe avuto alcun desiderio di rimanere troppo coinvolto nel marasma che regna nel nostro paese.»

Sono più che d'accordo, pensò Wallander. Non mi piace essere pedinato e spiato, non mi piace essere portato in giro di notte con un assurdo cappuccio di lana sul volto. La sola cosa che desidero veramente è di essere a casa mia ad ascoltare un'opera di Puccini o di Verdi.

«Devo incontrare Baiba Liepa» disse.

Upitis annuì.

«Le telefoneremo chiedendo del signor Eckers» disse. «Forse già domani.»

«Perché devo aspettare?»

«Le ho già detto e glielo ripeto. Dobbiamo usare la massima cautela. Le prometto che avrà modo di incontrare la signora Liepa.»

Dal tono di voce di Upitis, Wallander capì che il colloquio era finito. L'uomo sembrava assorto nei propri pensieri. Wallander fissò la zona d'ombra. L'esiguo spiraglio di luce era scomparso.

«Allora, è riuscito a sapere quello che voleva?» chiese Wallander.

Upitis sorrise senza rispondere.

«La sera in cui il maggiore Liepa è venuto a casa mia e siamo rimasti insieme a bere whisky e ad ascoltare la Turandot, non mi ha detto niente che possa collegarsi o fare luce sulla sua morte. Se lei me lo avesse chiesto direttamente, avrebbe risparmiato un sacco di tempo.»

«Non esistono scorciatoie nel nostro paese» disse Upitis. «Spesso le strade indirette sono le sole praticabili e sicure.»

Prese il bloc-notes e si alzò. L'uomo dalla carnagione scura sembrò scrollarsi dal suo torpore e si alzò a sua volta.

«Vorrei evitare quell'assurdo cappuccio di lana per il ritorno» disse Wallander. «Mi fa sudare e odio il prurito.»

«Sarà un piacere accontentarla» rispose Upitis. «Ma si ricordi che prendiamo queste misure di sicurezza anche per il suo bene.»

Prima di salire nell'automobile, Wallander respirò profondamente l'aria fredda e si guardò rapidamente intorno cercando automaticamente di memorizzare quanti più particolari poteva. Durante il viaggio di ritorno passarono attraverso diversi villaggi avvolti nelle tenebre e apparentemente tutti uguali. La periferia di Riga era un succedersi di strade fiocamente illumi-

nate e di interminabili contorni di alti edifici squadrati.

Wallander scese dall'auto nello stesso punto in cui era stato fatto salire. Upitis gli aveva detto di usare una certa porta sul retro dell'albergo per rientrare. Quando spinse la maniglia in basso capì che la porta era chiusa a chiave. Per un attimo fu preso dal panico, poi sentì che qualcuno all'interno stava armeggiando cautamente con la serratura. L'uomo che gli aprì era lo stesso che alcuni giorni prima gli aveva aperto la porta del nightclub. Gli fece cenno di seguirlo. Wallander lo seguì per quella che gli sembrò una scala antincendio. Quando furono davanti alla porta della camera 1506, l'uomo scomparve senza dire una parola. Quando Wallander entrò nella sua camera gelida erano le due e tre minuti.

Si tolse il soprabito, si versò un bicchiere di whisky, prese una coperta, se la avvolse intorno alle spalle e prese posto alla scrivania. Era stanco, ma sapeva che non sarebbe riuscito ad addormentarsi senza prima avere scritto un riassunto degli avvenimenti di quella notte. Prese il bloc-notes e una penna che gli sembrò ghiacciata, si soffiò sulle dita, bevve un sorso di whisky e iniziò a pensare.

*Torna al punto di partenza*, avrebbe detto Rydberg. *Lascia perdere le lacune, i dettagli poco chiari. Comincia con quello che sai di sicuro.*

Ma che cosa sapeva veramente? Due cittadini lettoni assassinati in un canotto di fabbricazione jugoslava che va alla deriva sulle coste svedesi. Senza dubbio quello era un punto di partenza. Un maggiore della polizia di Riga viene in Svezia per alcuni giorni per collaborare alle indagini. Wallander commette l'errore imperdonabile di non effettuare un controllo all'interno del canotto. Qualcuno si introduce nella centrale di polizia e ruba il canotto. *Ma chi?* Il maggiore Liepa torna a Riga. La prima cosa che fa è di presentare il suo rapporto ai due colonnelli, Putnis e Murniers. Poi va a casa e fa vedere alla moglie il libro che il commissario Wallander gli ha regalato. *Che cosa dice alla moglie?* Perché Baiba Liepa si è rivolta a Upitis? Perché si è travestita da cameriera? *Perché decidono di usare il nome Eckers?*

Wallander sorseggiò il whisky e si guardò le mani. Le estremità delle dita erano bianche dal freddo. Le sfregò vigorosamente e iniziò a scrivere.

*Continua a cercare un legame, anche se pensi che non ne esista alcuno*, diceva Rydberg molto spesso. Ma esistevano veramente dei legami? Il maggiore Liepa non era altro che il comune denominatore. Aveva parlato di contrabbando, di droga. Il colonnello Murniers aveva ripetuto le stesse cose. Ma erano semplici congetture. Non vi erano prove.

Wallander rilesse quello che aveva scritto. Poi ricordò una frase che Upitis aveva detto. *Il maggiore Liepa era sulle tracce di qualcosa di importante.* Ma di chi? Quelle di uno dei mostri di cui Upitis aveva parlato?

Rimase con lo sguardo fisso sulle tende che si muovevano per l'aria che entrava dalla finestra senza riuscire ad arrivare a una conclusione.

*Qualcuno lo ha tradito. Sospettiamo il colonnello Murniers.*

Era veramente possibile? Tutto è possibile, si disse pensando a quello che era accaduto l'anno prima a Malmö, quando un ex poliziotto aveva sparato e ucciso a sangue freddo una persona che chiedeva asilo politico in Svezia. Tutto è possibile, ripeté ad alta voce.

Riprese a scrivere. *Due cadaveri in un canotto - droga - il maggiore Liepa - il colonnello Murniers.* Cosa significava quella sequenza? Che cosa voleva sapere Upitis? Pensa veramente che il maggiore Liepa mi abbia fatto delle rivelazioni importanti mentre sedevamo nel mio appartamento bevendo whisky e ascoltando Maria Gallas? O voleva sapere se il maggiore mi ha fatto delle confidenze sulla loro organizzazione, anche se insiste a non volerla definire tale?

Mancavano ormai pochi minuti alle tre e mezza. La stanchezza gli pesava addosso come un macigno. Si alzò e andò in bagno, cominciò a lavarsi i denti. Alzò lo sguardo e si guardò allo specchio. Le chiazze rosse causate dal cappuccio di lana e dal sudore erano ancora evidenti.

*Che cosa sa Baiba Liepa? Perché è rimasta nascosta nell'ombra?*

Mise la sveglia da viaggio alle sette, si svestì e si infilò nel letto gelato. Ma per quanto fosse stanco, non riusciva a prendere sonno. Guardò l'orologio da polso. Le quattro meno un quarto. Cambiò posizione e si aggiustò il cuscino. Il quadrante luminoso della sveglia sul comodino segnava le quattro meno venticinque minuti. Chiuse gli occhi. D'un tratto, s'alzò sul letto di scatto. Guardò nuovamente l'orologio da polso. Le quattro meno nove minuti. Allungò il braccio e accese la lampada sul comodino. La sveglia segnava le quattro meno diciannove minuti. Perché la sveglia era indietro di dieci minuti? Oppure era l'orologio da polso a segnare l'ora sbagliata? Perché i due orologi segnavano un'ora diversa? Non era mai successo prima. Prese la sveglia, la girò e mise la lancetta dei minuti fino a raggiungere la stessa ora dell'orologio da polso. Le quattro meno sei minuti. Spense la lampada e chiuse gli occhi con un sospiro. Stava scivolando nel sonno quando qualcosa lo riportò in superficie. Aprì gli occhi e rimase completamente immobile nel buio. L'immaginazione mi sta facendo un brutto scherzo, pensò. Ma dopo qualche minuto accese nuovamente la

lampada, si mise a sedere, prese la sveglia e iniziò a svitare il riquadro sul retro.

Il microfono infilato fra le due batterie non era più spesso di tre o quattro millimetri e ricordava una moneta in miniatura.

Wallander non riusciva a credere ai propri occhi. Rimase a lungo a osservare quell'oggetto, poi richiuse il riquadro della sveglia.

Riuscì ad addormentarsi prima delle cinque.

La lampada sul comodino era rimasta accesa.

## 10.

La prima cosa che fece Wallander quando si svegliò fu di dare un'occhiata alla sveglia e di imprecare ad alta voce. Avere scoperto che qualcuno aveva messo un microfono nella sua sveglia lo umiliava e turbava allo stesso tempo. Mentre faceva la doccia per cercare di scacciare la stanchezza dal corpo, decise che prima di tutto avrebbe chiesto perché lo sorvegliassero in quel modo. Non aveva dubbi che i responsabili fossero i due colonnelli. Ma perché avevano chiesto l'aiuto della polizia svedese se non si fidavano a tal punto da farlo pedinare e da nascondere microfoni nella sua sveglia? L'uomo dal vestito grigio che aveva notato nel ristorante e nella hall poteva anche capirlo. Era così che si era immaginato la vita di tutti i giorni in un paese dietro quella cortina di ferro che sembrava esistere ancora. Ma introdursi nella sua camera di nascosto e piazzare un microfono nella sua sveglia era inaccettabile.

Alle sette e mezza entrò nella sala da pranzo e ordinò una tazza di caffè. Si guardò intorno con uno sguardo bellicoso. Ma a parte due giapponesi che discutevano animatamente a un tavolo d'angolo, non c'era nessun altro. Poco prima delle otto, uscì in strada. La temperatura era più mite e c'era un vago accenno di primavera nell'aria. Il sergente Zids lo stava aspettando accanto all'automobile. Wallander ricambiò il sorriso del sergente con un breve cenno del capo e non disse una parola durante tutto il tragitto fino al quartier generale della polizia. Quando il sergente Zids si offrì di accompagnarlo fino al suo ufficio, Wallander gli disse che sapeva come arrivarci da solo. Ma naturalmente alla fine si perse e fu costretto a chiedere a un poliziotto di accompagnarlo. Arrivato alla porta del colonnello Murniers, alzò la mano per bussare. Ma si pentì e andò invece direttamente nel suo ufficio. Aveva bisogno di riflettere prima di confrontarsi con Murniers e dare sfogo alla propria collera. Il telefono squillò mentre si stava togliendo

il soprabito.

«Buon giorno» disse il colonnello Putnis. «Spero che abbia dormito bene, signor Wallander.»

Sai benissimo che non ho praticamente chiuso occhio, pensò Wallander con rabbia. Grazie al vostro dannato microfono sapete che ho russato solo un paio d'ore. Lo avrai certamente letto nel rapporto che è già sul tuo tavolo.

«Non posso lamentarmi» rispose Wallander. «Ho avuto delle nottate peggiori anche se non molte. Come va l'interrogatorio?»

«Non come vorrei, devo ammettere. Ma andrà meglio questa mattina. Siamo venuti a conoscenza di nuove informazioni e sono sicuro di riuscire a mettere Hagelman con le spalle al muro.»

«Devo confessare che mi sento inutile» disse Wallander. «Ho difficoltà a capire il mio ruolo e in che cosa possa esservi utile.»

«Essere impaziente è una delle caratteristiche di un buon poliziotto» rispose il colonnello Putnis. «Avevo pensato di venire nel suo ufficio per parlare un po'.»

«Sono a sua disposizione» disse Wallander.

Venti minuti dopo, il colonnello Putnis entrò nell'ufficio di Wallander seguito da un giovane poliziotto che posò un vassoio con due tazze di caffè sulla scrivania e se ne andò. Putnis scostò la sedia di fronte a Wallander e prese posto con un sospiro.

«Lei sembra veramente stanco, colonnello» disse Wallander.

«È l'aria viziata della stanza degli interrogatori.»

«E forse anche troppe sigarette.»

Putnis scrollò le spalle.

«Senza dubbio» disse. «Ho sentito dire che non sono molti i poliziotti svedesi che fumano. Non riesco a capire come riusciate a fare questo lavoro senza sigarette.»

Il maggiore Liepa, pensò Wallander. Solo lui può avergli detto che nelle centrali di polizia svedesi è permesso fumare solo in una stanza adibita a questo scopo.

Putnis prese un pacchetto di sigarette dalla tasca.

«Lei permette?» chiese.

«Faccia pure» disse Wallander. «Personalmente non fumo, ma non mi dà fastidio se altri lo fanno.»

Wallander prese la tazza e bevve un sorso di caffè. Era forte e aveva un retrogusto amarognolo. Putnis accese una sigaretta e seguì con lo sguardo

il fumo che si alzava verso il soffitto.

«Perché mi fate pedinare?» chiese Wallander.

Putnis lo fissò sorpreso.

«Non credo di avere capito la sua domanda.»

È un ottimo attore, pensò Wallander cercando di controllare un moto di rabbia.

«Perché mi fate pedinare? Pensavate che non mi sarei accorto del vostro uomo? Questo posso anche capirlo. Ma era veramente necessario mettere un microfono nella mia sveglia?»

Putnis scosse il capo assumendo un'espressione di rammarico.

«Il microfono nella sveglia è chiaramente dovuto a un equivoco, un'interpretazione errata degli ordini» disse. «A volte i miei collaboratori sono fin troppo zelanti. Il compito dei poliziotti in borghese non è di pedinarla, ma piuttosto di essere pronti a proteggerla.»

«Proteggermi da cosa e da chi?»

«Vogliamo assolutamente evitare che possa accaderle qualcosa. Fino a quando non sapremo la verità sulla morte del maggiore Liepa, dobbiamo usare la massima cautela.»

«So benissimo cavarmela da solo» disse Wallander. «E spero di non scoprire altri microfoni. Se così fosse, prenderò il primo aereo per la Svezia.»

«Le porgo le mie scuse» disse Putnis. «Mi occuperò immediatamente del responsabile.»

«Ma se è stato lei a dare l'ordine!»

«Non per il microfono» rispose Putnis. «Disgraziatamente, quel microfono è stato sicuramente messo su iniziativa di uno dei miei collaboratori.»

«È un microfono molto piccolo» disse Wallander. «Tecnologicamente molto sofisticato. Presumo che qualcuno fosse in ascolto in una delle camere adiacenti.»

Putnis annuì.

«Senza dubbio» disse.

«Credevo che la guerra fredda fosse finita» disse Wallander.

«Un'epoca storica che finisce ed è sostituita da un'altra, lascia sempre dietro di sé un gruppo di persone cresciute sotto il vecchio regime» rispose Putnis filosoficamente. «Questo vale anche per il corpo di polizia.»

«Posso farle alcune domande che non sono direttamente collegate all'indagine?» chiese Wallander.

Putnis annuì sorridendo.

«Certamente» disse. «Ma non sono sicuro di essere in grado di rispondere in modo soddisfacente.»

Wallander trovava l'affabilità troppo esagerata di Putnis difficile da accettare. La prima volta che lo aveva incontrato lo aveva paragonato a un felino. Un animale da preda sorridente, pensò. Un animale da preda sorridente ed educato.

«Devo ammettere di non essere molto al corrente di come si stia sviluppando la situazione in Lettonia» disse Wallander. «Ma naturalmente ho seguito gli avvenimenti dello scorso autunno sui giornali svedesi. L'intervento dei carri armati, i cadaveri per le strade. I soprusi e le violenze dei famigerati "baschi neri". Inoltre, qua e là, ho potuto notare i resti delle barricate per le strade. Ho visto i fori delle pallottole sulle facciate delle case. La volontà di liberarsi dal giogo sovietico è più che evidente. Ed è altrettanto chiaro che esistono forze che si oppongono a questa volontà.»

«Purtroppo questa è la realtà. Non tutti sono disposti ad accettare un cambiamento» disse Putnis.

«E qual è la posizione della polizia in tutto questo?»

La domanda sembrò sorprendere Putnis.

«Il nostro ruolo è di mantenere l'ordine» rispose deciso.

«Con i carri armati?»

«Il nostro compito è di evitare manifestazioni violente e di proteggere i cittadini.»

«Da quello che abbiamo saputo in Svezia, le manifestazioni violente sono iniziate con la comparsa dei carri armati.»

Putnis si chinò in avanti, spense la sigaretta nel posacenere e ne accese un'altra.

«Siamo entrambi poliziotti» disse. «Il nostro obiettivo è lo stesso, portare i colpevoli davanti alla giustizia e fare in modo che i cittadini si sentano sicuri. Ma lavoriamo in condizioni e contesti diversi. Naturalmente questa diversità influisce sui metodi e sui modi di intervento.»

«Lei ha affermato che non tutti sono disposti ad accettare un cambiamento. Esiste un'opposizione anche all'interno del corpo di polizia?»

«So benissimo che nei paesi occidentali la polizia è un corpo apolitico. Qualsiasi sia il partito al potere la polizia continua a fare il proprio dovere. In linea di massima, questo vale anche qui in Lettonia.»

«Ma qui esiste un solo partito.»

«Non è più così. Negli ultimi anni, sono nate diverse organizzazioni politiche.»

È molto abile, pensò Wallander. Rifiuta il confronto e non risponde mai veramente alle mie domande. Vediamo come reagisce a una più diretta.

«E lei che cosa ne pensa?» chiese.

«Di cosa?»

«Dell'indipendenza? Della separazione dall'Unione delle Repubbliche Sovietiche?»

«Un colonnello delle forze di polizia lettoni non dovrebbe mai pronunciarsi su cose di questo genere. In ogni caso non in presenza di uno straniero.»

«Non credo che vi siano dei microfoni in questa stanza» disse Wallander ostinatamente. «La sua risposta rimarrà fra noi. Inoltre, presto tornerò in Svezia. Non c'è assolutamente alcun rischio che parli con altre persone di una cosa che mi è stata detta nella massima confidenza.»

Prima di rispondere, Putnis lo fissò a lungo.

«Naturalmente nutro la massima fiducia in lei, commissario Wallander. Quello che posso dirle è che simpatizzo con quello che sta accadendo nel mio paese. E con gli sviluppi che si stanno verificando nei paesi vicini. E anche nell'Unione Sovietica. Ma temo che non tutti i miei colleghi siano dello stesso avviso.»

Vedi il colonnello Murniers ad esempio, pensò Wallander. Ma questo Putnis non lo dirà mai.

Il colonnello spense l'ennesima sigaretta nel posacenere e si alzò.

«È stato un colloquio interessante» disse. «Ma adesso il dovere mi chiama. Devo continuare l'interrogatorio di quell'uomo. In verità, ero venuto per invitarla, anche a nome di mia moglie Ausma, a cena a casa nostra domani sera. Me ne stavo quasi dimenticando.»

«Accetto l'invito con piacere» rispose Wallander.

«Il colonnello Murniers ha espresso il desiderio di vederla nel corso della mattinata. Vuole discutere con lei quale sia la linea di azione da seguire e su cosa concentrarsi. Naturalmente la terrò informata sull'esito dell'interrogatorio.»

Putnis uscì dalla stanza. Wallander iniziò a rileggere gli appunti che aveva scritto nella notte al suo ritorno da quello strano incontro nella casa fra i pini. *Sospettiamo il colonnello Murniers*, aveva detto Upitis. *Pensiamo che il maggiore Liepa sia stato tradito. Non possono esserci altre spiegazioni.*

Wallander si alzò, andò alla finestra e osservò i tetti coperti da chiazze di neve. Con un vago senso di angoscia, pensò che non era mai stato coinvol-

to in un'indagine simile. Il mondo in cui si muoveva era popolato da personaggi che vivevano e agivano in un modo che gli era totalmente estraneo. Non aveva la ben che minima idea di come reagire e comportarsi. Forse l'unica soluzione era tornare in Svezia? Ma allo stesso tempo, la curiosità gli impediva di prendere quella decisione. Voleva sapere a tutti i costi perché quel maggiore miope era stato assassinato. Chi poteva avere voluto la sua morte? Tornò alla scrivania. Aveva appena ripreso a leggere gli appunti che squillò il telefono. Alzò il ricevitore pensando che fosse il colonnello Murniers.

La linea era disturbata e qualcuno cercava di parlare in una lingua che Wallander non capiva. Stava per posare il ricevitore quando si rese conto che dall'altro capo della linea Björk cercava di dire qualcosa nel suo inglese atroce.

«Sono io, Wallander. Riesco a sentirti, ma per favore parla in svedese.»

«Kurt!» urlò Björk. «Sei tu? Ti sento a malapena. La linea è maledettamente disturbata. Mi senti?»

«Ti sento. Non c'è bisogno di gridare.»

«Che cosa hai detto?»

«Non gridare. Parla normalmente.»

«Come vanno le cose?»

«Lentamente. E non saprei dirti in che direzione.»

«Pronto?»

«Ho detto che le cose vanno lentamente. Mi senti?»

«Poco. La tua voce va e viene. Va tutto bene?»

In quello stesso istante, la comunicazione si fece chiara e nitida. Björk poteva essere nella stanza a fianco.

«Adesso si sente meglio. Che cosa stavi dicendo?»

«Che le cose vanno lentamente e non sono sicuro se vadano veramente avanti. Ieri hanno arrestato un uomo sospetto e un certo colonnello Putnis lo sta interrogando. Ma non so quali risultati possa dare.»

«Pensi di poter essere utile laggiù?»

Per un attimo, Wallander esitò prima di rispondere. Poi lo fece con tono deciso.

«Sì» rispose Wallander. «Penso che la mia presenza possa considerarsi positiva. Ammesso che possiate fare a meno di me alla centrale ancora per qualche giorno.»

«Per ora non è successo nulla di particolare. È tutto abbastanza calmo. Concentrati pure su quello che stai facendo.»

«Avete trovato qualche traccia del canotto?»

«Niente di niente.»

«C'è altro che dovrei sapere? Puoi passarmi Martinsson?»

«È a casa con l'influenza. Visto che l'indagine è passata alla polizia lettone abbiamo archiviato temporaneamente il caso. Perciò, niente di nuovo su quel fronte.»

«Com'è il tempo. Ha nevicato?»

Wallander non venne mai a sapere cosa Björk avesse risposto. La comunicazione si interruppe bruscamente, come se qualcuno avesse tagliato i fili. Posò il ricevitore e pensò che avrebbe dovuto cercare di telefonare a suo padre. E aveva dimenticato le cartoline sul tavolo della sua camera. Devo ricordarmi di comprare qualche souvenir, pensò. Ma cosa c'è di caratteristico in Lettonia? Devo chiederlo a Putnis.

Per qualche minuto si lasciò distrarre da un vago senso di nostalgia per la Svezia. Bevve l'ultimo sorso di caffè e riprese i fogli con gli appunti della notte prima. La sedia era scomoda e il tavolo troppo basso e dopo mezz'ora si alzò e si mise a camminare avanti e indietro raddrizzando la schiena. Sentì che la stanchezza stava finalmente svanendo. La prima cosa che devo fare è parlare con Baiba Liepa, pensò. Se non lo faccio, continuerò ad andare avanti a congetture. Sono sicuro che è a conoscenza di fatti e informazioni della massima importanza. Devo capire cosa Upitis voleva ottenere con il suo interrogatorio questa notte. Cosa sperava che dicessi o cosa temeva che sapessi.

Fece un cerchio intorno al nome della donna. Poi scrisse il nome di Murniers seguito da un punto interrogativo. Raccolse i fogli di carta, uscì dalla stanza e si avviò verso l'ufficio di Murniers. Bussò alla porta e udì una specie di grugnito dall'interno. Quando entrò, il colonnello stava parlando al telefono. Fece un cenno di saluto e gli indicò con la mano una delle scomode sedie. Wallander prese posto e aspettò. Dal tono di voce di Murniers si capiva che si trattava di una conversazione importante. Di tanto in tanto il tono di voce sembrava trasformarsi in un ruggito. Wallander si rese conto che quel corpo gonfio e quasi flaccido nascondeva delle forze notevoli. E d'un tratto capì che Murniers non stava parlando in lettone. Il suono della lingua era diverso. Anche se non immediatamente, dopo diverse frasi, capì che Murniers stava parlando in russo. La conversazione terminò con una scarica di parole che sembravano pesanti invettive e una frase concisa che doveva essere un ordine. Il colonnello Murniers posò il ricevitore con un grugnito.

«Imbecilli» borbottò asciugandosi il volto con un fazzoletto. Volse lo sguardo verso Wallander passando repentinamente da un'espressione di fredda collera a un sorriso di benvenuto.

«I subordinati che non eseguono gli ordini mi fanno andare in bestia. È una lotta continua. È così anche da voi in Svezia?»

«Spesso e volentieri» rispose Wallander educatamente.

Osservò l'uomo che gli sedeva di fronte. Poteva veramente avere assassinato il maggiore Liepa? Perché no? pensò rispondendo alla sua stessa domanda. L'esperienza che aveva accumulato durante tutti i suoi anni di servizio gli aveva insegnato una cosa importante. Gli assassini non esistono, esistono solo persone che commettono omicidi.

«Se lei è d'accordo, proporrei di dare un'ulteriore scorsa ai rapporti» propose Murniers. «Sono convinto che l'uomo che il colonnello Putnis sta interrogando è in qualche modo coinvolto nell'omicidio del maggiore Liepa. Forse leggendoli insieme potremmo trovare nuovi particolari.»

Senza riflettere, Wallander decise di passare subito all'offensiva.

«Ho la netta sensazione che l'indagine sia stata condotta in modo molto approssimativo» disse.

«Sotto quali aspetti?»

«Quando il sergente Zids mi ha tradotto i rapporti, ho avuto l'impressione che molte circostanze fossero a dir poco strane. In primo luogo, nessuno si è preso la briga di ispezionare il molo.»

«Alla ricerca di cosa?»

«Tracce di pneumatici, ad esempio. Mi sembra poco credibile che quella notte il maggiore Liepa sia andato a piedi fino al molo.»

Wallander aspettò e quando capì che Murniers non aveva l'intenzione di commentare, continuò.

«Inoltre, non sembra sia mai stata effettuata una ricerca dell'arma del delitto. In generale, l'impressione che si ricava da questi rapporti è che il luogo del ritrovamento del corpo non sia lo stesso in cui è stato commesso l'omicidio. Nei rapporti è scritto semplicemente che il corpo è stato ritrovato sul luogo del delitto. Nessuna spiegazione viene data a sostegno di questa tesi. Ma la stranezza più clamorosa è la mancanza totale di testimoni.»

«La spiegazione è semplice. Non esistono testimoni» disse Murniers.

«Come fate a saperlo?»

«Abbiamo parlato con gli addetti alla sorveglianza dell'area del porto. Nessuno ha notato o visto nulla. Inoltre, di questi tempi, a Riga nessuno si avventura fuori di casa la notte. Tanto meno nella zona del porto.»

«Pensavo piuttosto al quartiere dove abitava il maggiore Liepa. È uscito di casa la sera tardi. Una porta che sbatte a quell'ora, un'auto che si ferma e riparte. Qualcuno può avere sentito e visto qualcosa. In ogni quartiere c'è sempre la persona curiosa che scosta le tende al minimo rumore. Basta cercarla.»

Murniers annuì.

«Infatti, è proprio quello che stiamo facendo» disse. «Diverse coppie di agenti stanno passando di casa in casa con una foto del maggiore.»

«Non le sembra un po' troppo tardi? La gente si dimentica facilmente. Con il tempo, confonde le date e i giorni. Il maggiore Liepa entrava e usciva di casa tutti i giorni.»

«A volte aspettare può essere un vantaggio» disse Murniers. «Quando cominciò a circolare la notizia dell'omicidio del maggiore Liepa, sono stati in tanti a dirci di avere visto e sentito di tutto. O perlomeno l'hanno immaginato. Aspettare alcuni giorni, significa dare la possibilità alle persone di riflettere, di scartare quanto hanno soltanto immaginato.»

Wallander era consapevole che la tesi di Murniers era plausibile. Ma per esperienza sapeva che una visita immediatamente dopo i fatti e una di verifica alcuni giorni dopo davano sempre i risultati più concreti.

«C'è altro che non la convince?» chiese Murniers.

«Com'era vestito il maggiore Liepa?»

«Com'era vestito?»

«Era in uniforme o indossava abiti borghesi?»

«Era in uniforme. Aveva detto a sua moglie che era stato chiamato in servizio.»

«Cosa è stato trovato nelle sue tasche?»

«Sigarette e fiammiferi. Alcune monete. Una penna. La sua tessera. Oggetti normali, in altre parole. Niente di sensazionale. Aveva lasciato il portafoglio a casa.»

«Aveva la sua pistola d'ordinanza?»

«Per scelta, il maggiore Liepa usciva armato solo quando considerava che vi fosse una vera necessità per farlo.»

«Con che mezzo veniva a lavorare?»

«Come alto ufficiale, aveva a disposizione un'auto con autista. Ma spesso sceglieva di venire al lavoro a piedi. Dio solo sa perché.»

«Nel rapporto dell'interrogatorio, Baiba Liepa afferma di non ricordare di avere udito un'auto fermarsi sotto casa e ripartire.»

«È chiaro. Il maggiore Liepa non era stato chiamato in servizio. La tele-

fonata era una trappola.»

«E lui non lo sapeva. Forse ha creduto o gli è stato detto che l'auto di servizio non era disponibile. E allora che cosa ha fatto?»

«Probabilmente ha scelto di andare a piedi. Ma non lo sappiamo con certezza.»

Wallander non riusciva a pensare ad altre domande. Ma il colloquio con Murniers non aveva fatto altro che rafforzare la sua convinzione che l'indagine era stata condotta in modo superficiale. Tanto superficialmente da dare l'impressione di essere stata inventata.

«Vorrei passare un paio di ore a esaminare la casa dove il maggiore abitava e le strade adiacenti» disse Wallander. «Il sergente Zids può darmi una mano.»

«Non troverà nulla, gliel'assicuro» rispose Murniers. «Ma naturalmente, se proprio desidera controllare personalmente, non ho nulla in contrario. In caso di sviluppi straordinari la farò contattare.»

Wallander lo vide premere lo stesso tipo di pulsante che aveva usato nella sua stanza e, meno di un minuto dopo, il sergente Zids bussò alla porta. Appena saliti in auto, Wallander gli disse che gli avrebbe fatto piacere visitare la città per imparare a conoscerla. Sentiva il bisogno di pensare ad altro prima di occuparsi nuovamente del destino del maggiore Liepa.

Il sergente Zids sembrò entusiasta di quell'incarico e iniziò a descrivere in dettaglio le strade e i parchi che attraversavano. Wallander notò il cambiamento e il tono di orgoglio nella voce del suo autista. Seguirono il lungo e monotono boulevard Aspasia sulla riva sinistra del fiume. Il sergente fermò l'auto davanti al grande monumento alla libertà. Wallander osservò quell'enorme obelisco astratto senza capire cosa rappresentasse. Pensò alle parole di Upitis. La libertà è una cosa che si può desiderare o temere. Alcuni barboni erano rannicchiati intorno al basamento del monumento sul lato al riparo dal vento. Riga è una città di contrasti crudeli, pensò. Tutto quello che vedo e che lentamente riesco a capire è subito seguito dall'opposto. La pianificazione urbana era inesistente. Grigi edifici di quindici e più piani si alternavano a vecchi edifici del primo Novecento con facciate volutamente trascurate ma ancora piacevoli da vedere. Ampi viali si immettevano immancabilmente in piazze imponenti, chiaramente destinate a ospitare le parate di forza tipiche dei peggiori anni della guerra fredda.

Ogni volta che si fermavano a un semaforo, Wallander osservava i passanti cercando di capire se fossero felici, se fossero diversi dai tipici cittadini svedesi. Ma per quanto si sforzasse non riusciva a capirlo.

«Il parco Verman» disse il sergente Zids. «Lì ci sono due cinematografi, lo Spartak e il Riga. A sinistra può vedere l'Esplanaden. Adesso svoltiamo e prendiamo la via Valdemar. A destra, appena passato il ponte sul canale, può ammirare il teatro principale della città. Adesso svoltiamo nuovamente a sinistra e seguiamo il corso 11 Novembre. Vuole continuare, colonnello Wallander?»

«Credo che basti. Grazie. E non sono un colonnello» rispose Wallander. «Prima di partire dovrai darmi una mano a comprare dei souvenir. Ma adesso vorrei visitare il quartiere e la strada dove abitava il maggiore Liepa.»

«Via Skarnu» disse il sergente. «Nel cuore del centro storico di Riga.»

Non erano lontani, dopo meno di dieci minuti il sergente parcheggiò dietro un camion dal quale due uomini stavano scaricando sacchi di patate. Wallander non riusciva a decidere se farsi accompagnare o no dal sergente. Senza di lui avrebbe avuto difficoltà a fare domande, ma allo stesso tempo sentiva il bisogno di restare solo per guardarsi intorno e per riuscire a pensare liberamente.

«Ecco la casa del maggiore Liepa» disse il sergente Zids indicando un edificio basso.

«A che piano abitava?» chiese Wallander.

«Al secondo. Le quattro finestre sulla destra.»

«Aspettami qui» disse Wallander.

Pur essendo orario di lavoro, per strada c'erano ancora molte persone. Wallander si avviò lentamente verso la casa che una sera di qualche giorno prima il maggiore Liepa aveva lasciato per l'ultima volta per andare incontro alla morte. Camminando, ricordò una frase che Rydberg gli aveva detto durante una delle tante serate che avevano passato insieme. A volte il poliziotto deve essere come un attore. Deve essere capace di far vivere persone e azioni. Deve scivolare sotto la pelle del colpevole o sotto quella della vittima. Deve immaginare pensieri e reazioni. Arrivato al portone della casa, Wallander lo aprì senza indugio. L'androne era immerso nella semioscurità ed era pervaso da un vago ma pungente odore di urina. Lasciò la porta che si richiuse silenziosamente.

Non riuscì mai a capire da dove gli fosse venuta l'ispirazione. Ma mentre era fermo con lo sguardo fisso nella semioscurità dell'androne tutto gli sembrò improvvisamente chiaro. Fu come un lampo che si spense in pochi secondi e ricordare quello che vide in quell'attimo fu della massima importanza. *C'è stato qualcosa prima*, pensò. Quando il maggiore Liepa era arri-

vato in Svezia, erano già accadute molte cose. Il canotto di salvataggio che la vedova Forsell aveva scoperto sulla spiaggia di Mossby era solo una parte di qualcosa di molto vasto, di un insieme di fatti che il maggiore Liepa aveva scoperto. Ecco quello che Upitis aveva voluto sapere con le sue domande apparentemente senza senso. Aveva voluto sapere se il maggiore Liepa avesse svelato i propri sospetti, se in qualche modo avesse parlato di quello che sapeva o che pensava di un crimine che era stato commesso in Lettonia. Improvvisamente, nel buio dell'androne, Wallander si rese conto di avere trascurato un pensiero che avrebbe dovuto prendere in considerazione molto prima. Se Upitis aveva ragione quando sosteneva che il maggiore Liepa era stato tradito da qualcuno dei suoi, con tutta probabilità dal colonnello Murniers, non era forse possibile che altri potessero fare la stessa domanda di Upitis? *Che cosa sa veramente Kurt Wallander, il poliziotto svedese?* Era possibile che il maggiore Liepa si fosse confidato con altri?

Wallander capì che i momenti di paura che aveva provato più volte da quando era a Riga non erano stati altro che segnali d'allarme. Forse doveva stare più in guardia di quanto avesse immaginato prima? Non vi era alcun dubbio che le persone responsabili della morte dei due uomini nel canotto e di quella del maggiore Liepa non avrebbero esitato un attimo a uccidere ancora.

Uscì per strada e alzò lo sguardo verso le finestre che il sergente Zids gli aveva indicato. Baiba Liepa deve sapere molte cose, pensò. Ma perché non è venuta all'incontro con Upitis? Sa di essere sorvegliata? È per questo che è stato inventato il signor Eckers? Perché ho parlato con Upitis? Chi è veramente Upitis? Chi stava ascoltando al di là dei cerchi di luce delle lampade a petrolio?

A questo punto, Rydberg avrebbe iniziato il suo gioco di interpretazione solitario.

*Il maggiore Liepa torna dalla Svezia. Presenta il suo rapporto a Putnis e Murniers, i suoi superiori. Poi va a casa. Qualcosa che ha detto o scritto sulle sue indagini in Svezia ha siglato la sua immediata sentenza di morte. Dunque torna a casa e cena con la moglie, le fa vedere il libro che il poliziotto svedese Wallander gli ha regalato. È felice di essere nuovamente a casa e non sospetta che è l'ultima volta nella sua vita. Ma dopo la sua morte, la vedova cerca di mettersi in contatto con il poliziotto svedese e si inventa il signor Eckers, poi un uomo che si fa chiamare Upitis interroga il poliziotto per capire quello che è venuto o non è venuto a sapere. Viene richiesto il suo aiuto senza che sia chiaro in che modo possa darlo. Ma dal*

*colloquio con Upitis il poliziotto capisce che la morte di un maggiore di nome Liepa è legata alla caotica situazione politica nel paese. Un'ulteriore pista da affiancare alle altre. La politica. E di quella situazione che il maggiore parla con sua moglie durante quell'ultima sera della sua vita? Poco prima delle undici squilla il telefono. Nessuno sa chi ha chiamato, ma il maggiore Liepa non sembra sospettare un tranello. Dice alla moglie di essere stato chiamato in servizio ed esce di casa per non tornarvi mai più.*

Nessuna auto lo sta aspettando, pensò Wallander. Naturalmente il maggiore aspetta qualche minuto. Non sospetta ancora nulla. Passano i minuti e il maggiore pensa che l'auto può avere avuto un guasto. Decide di incamminarsi.

Wallander prese la carta di Riga dalla tasca della giacca e iniziò a seguire il cammino del maggiore.

Il sergente Zids lo osservava seduto nell'auto. A chi fa rapporto? si chiese Wallander. Al colonnello Murniers?

La voce che aveva convocato il maggiore nella notte era una voce conosciuta, una voce che pensava amica. Non aveva mai sospettato nulla. Eppure aveva motivo di essere cauto con tutti! Di chi poteva fidarsi veramente?

La risposta era ovvia. Di Baiba Liepa, sua moglie.

Wallander si rese conto che camminare con una carta in mano non avrebbe dato alcun risultato. Le persone - perché era convinto che dovevano essere più di una - che avevano accompagnato il maggiore durante il suo ultimo viaggio avevano agito con grande attenzione. Se voleva ottenere dei risultati, era costretto a seguire tracce completamente diverse.

«Dove desidera andare?» chiese il sergente Zids non appena Wallander salì nell'automobile.

«Aspetta un attimo» rispose Wallander. Un pensiero improvviso: come mai non vi era traccia di un rapporto scritto del maggiore Liepa sul suo viaggio in Svezia? Eppure, durante la sua permanenza in Svezia, il maggiore aveva preso appunti praticamente senza interruzione. In alcune occasioni, come se volesse scusarsi, aveva sottolineato quanto fosse importante redigere dei rapporti diretti e ricchi di particolari. Un buon poliziotto non poteva fare affidamento solo sulla propria memoria, aveva detto.

Ma fra tutti i rapporti che il sergente Zids gli aveva tradotto, non ve ne era uno sul viaggio del maggiore in Svezia. Gli unici accenni erano stati fatti da Putnis o da Murniers, che avevano sempre e solo fatto riferimento

a un rapporto verbale del maggiore.

Gli sembrò di vedere il maggiore Liepa davanti a sé. Non appena l'aereo era decollato dall'aeroporto di Sturup, aveva abbassato il ripiano davanti a sé e aveva iniziato a scrivere il suo rapporto. E aveva continuato durante la sosta all'aeroporto di Stoccolma e durante l'ultimo tratto del viaggio verso Riga.

«Il maggiore Liepa ha lasciato un rapporto scritto sul suo lavoro in Svezia?» chiese Wallander.

Il sergente Zids lo guardò meravigliato.

«Come avrebbe potuto avere il tempo di scriverlo?»

Liepa avrebbe trovato il tempo, pensò Wallander. Sono sicuro che quel rapporto deve essere da qualche parte. Ma c'è qualcuno che non vuole che io lo veda.

«Prima che me ne dimentichi» disse Wallander, «vorrei visitare un grande magazzino e comprare qualche souvenir. Ma voglio fare la coda come tutti gli altri.»

Parcheggiarono di fronte ai Grandi Magazzini Centrali. Per un'ora, Wallander passò da reparto a reparto con il sergente Zids che lo seguiva come un'ombra. C'era molta gente, ma la scelta e la qualità dei prodotti era scadente. Trovò qualcosa di interessante nel reparto riservato alla musica. I prezzi erano incredibilmente bassi e comprò diverse registrazioni di opere eseguite da orchestre e cantanti russi. Nel reparto libri, comprò alcuni volumi sull'arte senza sapere a chi li avrebbe regalati, ma i prezzi erano talmente irrisori che non se ne curò. Pazientemente, il sergente Zids fece da interprete da una cassa all'altra dove due commesse erano addette esclusivamente alla preparazione dei pacchi regalo.

Quando tornarono in strada, era ormai ora di pranzo. Wallander suggerì il ristorante dell'hotel Latvia. Il sergente annuì con un sorriso di soddisfazione. Finalmente il suo parere era stato ascoltato.

Wallander salì in camera con i suoi regali. Si tolse la giacca e si lavò le mani, sperando per tutto il tempo che il telefono squillasse e che qualcuno chiedesse del signor Eckers. Aspettò più del dovuto, ma nessuno chiamò. Uscì, chiuse a chiave e prese l'ascensore fino alla reception. Approfittando del fatto che il sergente Zids non era più al suo fianco - gli aveva chiesto di andare a riservare un tavolo al ristorante, nella speranza di averne uno diverso dal solito - chiese alla reception se vi fosse qualche messaggio per lui. Il portiere scosse il capo. Wallander si guardò intorno ma non si vedeva nessuno degli uomini dei colonnelli.

Stava avviandosi verso il ristorante, quando si accorse che la donna che vendeva giornali e cartoline gli stava facendo segno di avvicinarsi. Wallander scosse il capo leggermente come per chiedere una conferma. La donna annuì. Wallander si avvicinò al banco.

«Vuole comprare delle cartoline, signor Wallander?» chiese la donna.

«Forse più tardi» rispose Wallander chiedendosi come fosse venuta a conoscenza del suo nome.

La donna dietro il banco dei giornali indossava un vestito grigio e dimostrava una cinquantina d'anni. Con un tentativo piuttosto maldestro, pensando di farsi bella, si era dipinta le labbra d'un rosso fuoco, e Wallander pensò che le mancasse un'amica sincera che le dicesse che quel colore le stava male.

La donna gli porse alcune cartoline.

«Queste sono veramente belle, non trova?» disse sorridendo. «Ci sono molti luoghi interessanti da visitare nella nostra città.»

«Purtroppo non credo di avere abbastanza tempo per vederli tutti» disse Wallander.

«Ma troverà certamente il tempo per un concerto d'organo» disse la donna. «In fondo lei è un amante dell'opera e della musica classica, signor Wallander.»

Wallander ebbe difficoltà a nascondere un sussulto. Come poteva quella donna essere a conoscenza dei suoi gusti musicali? Non stava certo scritto sul suo passaporto.

«Il concerto si terrà questa sera nella chiesa di Santa Geltrude» continuò la donna. «Il concerto ha inizio alle sette. Le ho segnato il percorso sulla mappa.»

Gliela porse a faccia in giù. A matita, sul retro, qualcuno aveva scritto *signor Eckers.*

Wallander annuì e mise la mappa in tasca. Poi prese alcune cartoline, le pagò e si avviò verso il ristorante.

Ho la sensazione che questa volta finalmente incontrerò Baiba Liepa, pensò.

Appena entrato nel ristorante, vide il sergente Zids fargli segno. Il tavolo era quello di sempre. C'erano più commensali del solito e i camerieri sembravano lavorare più alacremente.

Wallander prese posto e porse le cartoline al sergente.

«La Lettonia è un gran bel paese» disse Zids.

Un paese triste e sfortunato, pensò Wallander. Un paese dilaniato, lace-

rato come un animale ferito.

Questa sera ne incontrerò uno. Un volatile con un'ala rotta.

Baiba Liepa.

## 11.

Alle cinque e mezza, Wallander uscì dall'hotel Latvia. Era conscio che se nell'ora che seguiva non fosse riuscito a scrollarsi di dosso quelli che lo pedinavano, gli sarebbe stato impossibile entrare in quella chiesa. Farlo avrebbe voluto dire correre dei grossi rischi e mettere a repentaglio la sicurezza della persona che lo aspettava. Finito il pranzo, aveva salutato il sergente Zids dicendo che doveva scrivere parecchie lettere e rapporti e che preferiva farlo nella sua camera d'albergo. Aveva invece passato il resto del pomeriggio cercando di capire come poteva liberarsi dei suoi angeli custodi.

Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare di essere mai stato pedinato prima. Inoltre, non gli era capitato spesso di pedinare dei sospetti. Cercò di ricordare se Rydberg avesse mai parlato o fatto dei commenti sulla difficile arte del pedinamento, ma senza risultato. Tornò ancora più indietro, ai tempi della scuola di polizia, ma i ricordi erano troppo vaghi. Inoltre, si rendeva conto di essere nella peggiore delle situazioni perché non conosceva affatto la città con le sue strade e non poteva quindi pianificare come eclissarsi improvvisamente e con rapidità. Tutto quello che poteva tare era di affidarsi alla fortuna e cercare l'occasione per svignarsela al volo. Ma non era affatto convinto di riuscirci.

Non aveva altra scelta, doveva tentare. Baiba Liepa aveva senza dubbio dei validi motivi per proteggere il loro incontro da occhi e orecchie indiscreti. Wallander sapeva che tutti quei preparativi non erano il frutto delle decisioni di una donna isterica, ma di una persona che è consapevole di correre dei rischi enormi.

Quando uscì dall'albergo, fuori era già buio. La chiesa di Santa Geltrude dove avrebbe avuto luogo il concerto non era molto lontana. E questo era un ulteriore problema. Se voleva cercare di seminare i suoi controllori avrebbe dovuto allungare il percorso con il rischio di perdersi. L'unica vaga speranza era di riuscire a confondersi con la massa di persone che tornavano a casa dal lavoro.

Quando uscì dall'albergo lo investì una folata di vento gelido. Sollevò il bavero del soprabito guardandosi rapidamente e furtivamente intorno. Na-

turalmente non vide altro che gente apparentemente normale. Ma era sicuro di essere pedinato da più di una persona. Tempo prima, aveva letto in una delle tante circolari della direzione centrale della polizia che la tecnica ormai più usata, naturalmente sperimentata dalla polizia statunitense, era di cercare una posizione davanti alla persona da pedinare e non di seguirla. Camminava lentamente fermandosi spesso davanti alle vetrine dei negozi. In mancanza di altre idee, aveva deciso di far finta di essere uno straniero che faceva una passeggiata serale cercando dei souvenir da portare a casa. Attraversò il grande corso principale e prese una strada dietro l'edificio della Cancelleria di Stato. Per un attimo si lasciò prendere dalla tentazione di cercare un taxi chiedendo di farsi portare alla stazione centrale dove avrebbe potuto prenderne un altro. Ma fra le difficoltà linguistiche e la sicura esperienza di quelli che lo seguivano, non era certo che quel sistema avrebbe funzionato. Inoltre, quelli che lo seguivano avevano a disposizione cellulari e auto e non avrebbero avuto difficoltà a sapere dalla centrale dei taxi dove venivano condotti i passeggeri.

Si fermò davanti a una vetrina di un negozio di abiti per uomo. Rimase fermo più a lungo del solito senza riuscire a vedere o riconoscere uno di quelli che lo avevano pedinato fino ad allora. E adesso cosa faccio? pensò. *Baiba Liepa, avresti dovuto spiegare al signor Eckers come fare per arrivare alla chiesa seminando quelli che lo pedinano.* Si rimise a camminare. Aveva freddo alle mani e si pentì di non avere portato con sé i guanti.

Passò davanti a un bar, e seguendo l'istinto decise di entrare. Spinse la porta ed entrò in un locale pieno di gente e di fumo.

All'interno, c'era un forte odore di birra, tabacco e sudore. Tutti i tavoli erano occupati, Wallander si guardò intorno e scoprì una sedia libera vicino a un tavolo in un angolo del locale. Due uomini anziani con due bicchieri di birra davanti parlavano concitatamente. Erano talmente immersi nella loro discussione che quando Wallander chiese in inglese se poteva sedere, fecero un semplice cenno col capo. Una cameriera dall'aria stanca si avvicinò e gli chiese qualcosa, Wallander indicò uno dei bicchieri di birra davanti ai due uomini. Da quella posizione, poteva facilmente controllare la porta di ingresso. Lo avrebbero seguito all'interno del locale? Mentre pagava la cameriera, notò un uomo con una giacca a vento logora che era appena entrato. Wallander lo seguì con lo sguardo. L'uomo si unì a una tavolata di persone che sembrava lo stessero aspettando con impazienza. Wallander assaggiò la birra e guardò l'orologio da polso. Erano le sei meno cinque. Non aveva più molto tempo. Si guardò intorno fino a individuare

la toilette. Bevve un altro sorso di birra e si alzò dirigendosi verso quella porta, la spinse ed entrò in uno stretto corridoio illuminato da una lampadina nuda. Le porte di due gabinetti si aprivano su ciascun lato del corridoio. Si guardò intorno nella speranza di vedere una porta posteriore, ma il corridoio finiva in un muro, lungo il quale era piazzato l'orinatoio. È impossibile, pensò. È pura follia. Come si fa a sfuggire a qualcuno che non si vede? Purtroppo il signor Eckers sarà presente al concerto con alle costole un angelo custode non desiderato. Non riuscire a trovare una soluzione lo faceva andare su tutte le furie. Stava avvicinandosi all'orinatoio, quando con la coda dell'occhio notò un uomo che entrava nella toilette del locale. L'uomo si fermò per un attimo quasi impercettibile e poi entrò in uno dei gabinetti chiudendo la porta dietro di sé.

Wallander era sicuro che l'uomo era entrato nel bar dopo di lui. Aveva un'ottima memoria per i vestiti e i volti delle persone. Ora o mai più, tanto vale correre il rischio di commettere un errore, pensò. Uscì il più rapidamente possibile dalla toilette, attraversò il locale pieno di fumo senza voltarsi e uscì in strada. Si guardò intorno ma non vide altro che passanti frettolosi. Era sicuro che una volta uscito dalla toilette, l'uomo avrebbe perso tempo cercando di individuarlo per rassicurarsi che fosse ancora nel locale. Wallander si avviò ripercorrendo la strada che aveva fatto fino ad allora. Riattraversò il grande corso principale e si mise in coda a una fermata di autobus. Aspettò fino a quando le porte dell'autobus stavano per chiudersi e salì di scatto. Scese alla prima fermata sentendosi un po' colpevole per non avere pagato il biglietto. Lasciò il grande corso e si infilò in una delle tante vie trasversali. Si fermò sotto un lampione, prese il foglio con le istruzioni su come raggiungere la chiesa. Aveva ancora tempo e decise di fermarsi al riparo di un portone. Aspettò dieci minuti, ma a parte una coppia di anziani e due ragazzini nessuno entrò nella via. Pur pensando che poteva benissimo essere ancora pedinato, si sentiva soddisfatto di avere fatto tutto il possibile per far perdere le proprie tracce.

Quando entrò nella chiesa, mancavano nove minuti alle sette. L'interno era già affollato. Trovò un posto libero all'estremità di una fila di banchi e si sedette. Iniziò a guardarsi intorno cercando di non farsi notare. Ma da nessuna parte gli sembrava di vedere un volto conosciuto. Da nessuna parte vide il volto di Baiba Liepa.

Il suono improvviso dell'organo riempì la chiesa e lo fece trasalire. Una volta, quando era ancora bambino, suo padre lo aveva portato in chiesa e si

ricordò di come quella volta il suono imponente dell'organo lo avesse spaventato a tal punto da farlo scoppiare in lacrime. Ora invece la musica gli procurava una sensazione di calma e di pace. Ma non per molto. Guardandosi nuovamente intorno alla ricerca di Baiba Liepa, ritornò al pensiero che lo assillava. *Forse l'uomo che ha telefonato era Murniers,* pensò. *Qualcosa che il maggiore ha detto al suo ritorno dalla Svezia ha costretto Murniers ad agire per impedire che ne parlasse ad altri. Chi altri poteva dare l'ordine al maggiore Liepa di prendere servizio? Non era da escludere che fosse stato giustiziato proprio nel quartier generale della polizia.*

Improvvisamente fu distratto dai suoi pensieri. Aveva la sensazione che qualcuno lo stesse osservando. Ma intorno non vide altro che volti seri e concentrati, intenti ad ascoltare la musica. Poi, d'un tratto, il suo sguardo incontrò quello di Baiba Liepa. Era seduta al centro di una fila circondata da persone anziane. Portava un cappello di pelliccia e distolse lo sguardo solo quando fu sicura di essere stata vista da Wallander. Per circa un'ora, per tutta la durata del concerto, Wallander cercò di evitare di guardare in direzione della donna. Ma in alcune occasioni, non riuscì a fare a meno di volgere lo sguardo da quella parte e ogni volta notò che Baiba Liepa ascoltava la musica con gli occhi chiusi. Un senso di irrealtà lo colse improvvisamente. Non molte settimane prima, il maggiore Liepa era seduto sul divano nel soggiorno del suo appartamento a Ystad e insieme avevano ascoltato la voce di Maria Callas nella Turandot mentre fuori infuriava una tempesta di neve. E ora era seduto in una chiesa di Riga, e il maggiore era morto e la sua vedova era seduta a pochi metri di distanza e stava ascoltando un concerto per organo di Bach a occhi chiusi.

Devo ammettere che la chiesa come luogo d'incontro è stata una buona scelta, pensò Wallander. Sono curioso di vedere come ha pianificato il seguito quando dovremo uscire da qui.

Quando il concerto finì, gli spettatori si alzarono contemporaneamente e si affrettarono tutti insieme verso il portale della chiesa. Wallander rimase sorpreso da tutta quella fretta. Era come se la musica non fosse mai esistita e la chiesa fosse stata fatta evacuare per un'improvvisa minaccia di incendio o per una bomba. Aveva perso il contatto visivo con Baiba Liepa e si lasciò spingere dalla massa di persone che sembrava non vedessero l'ora di uscire all'aperto. Ma arrivato a qualche metro dal portico la rivide. Era ferma nella penombra del colonnato sulla sinistra. La vide fare un lieve cenno con il capo e riuscì a districarsi dalla fiumana di gente che si dirigeva compatta verso l'uscita.

«Mi segua» aveva detto la donna dirigendosi verso una cappella mortuaria. La porta laterale era seminascosta dal monumento, Baiba Liepa girò la pesante chiave e la aprì. Wallander si guardò intorno e intravide i contorni di alcune antiche pietre tombali e croci di ferro. Il vecchio cimitero della chiesa, pensò seguendo la donna e cercando di non inciampare nella penombra. Il cancello di ferro che dava sulla via posteriore era semplicemente accostato. Appena misero piede sul marciapiede, il motore dell'auto parcheggiata a pochi metri con i fari spenti si mise in moto. Questa volta è veramente una Lada e la persona al volante fuma anche lei quella marca di sigarette pestifere, pensò Wallander salendo. L'uomo al volante era molto giovane. Quando l'auto lasciò la via secondaria e si immise in uno dei viali principali, Baiba Liepa abbozzò un timido sorriso come per rassicurare Wallander. Passarono un parco che Wallander ricordò di avere notato durante la visita della città che aveva fatto con il sergente Zids. Stiamo viaggiando verso nord, pensò. Baiba Liepa si chinò in avanti e chiese qualcosa al giovane conducente che per tutta risposta scosse il capo. Wallander notò che l'uomo alzava spesso lo sguardo verso lo specchietto retrovisore. Improvvisamente accelerò, sterzò bruscamente facendo un'inversione a U completa finché l'auto si trovò sulla corsia opposta. Passarono nuovamente davanti al parco. Stiamo tornando verso il centro della città, pensò Wallander. Baiba Liepa continuava a restare chinata in avanti, appoggiata allo schienale anteriore. Passarono il boulevard Aspasia, l'ennesima grande piazza deserta, e poi attraversarono il fiume lungo un ponte di cui Wallander non conosceva il nome.

Erano arrivati in un quartiere di vecchie fabbriche e squallidi caseggiati. Ora l'auto andava a passo d'uomo. Baiba Liepa si lasciò andare contro lo schienale del sedile posteriore con un sospiro di sollievo. Adesso siamo sicuri di non essere seguiti, pensò Wallander.

Alcuni minuti più tardi, l'auto si fermò davanti a una casa a due piani dalla facciata malandata. Baiba Liepa scese dall'auto, aprì il cancello di ferro, attraversò lo spiazzo, aprì la porta della casa e si girò facendo cenno a Wallander di seguirla. Appena scese, l'auto si allontanò silenziosamente.

Entrò in un ingresso pervaso da un lieve odore di disinfettante e illuminato da una lampadina a basso voltaggio sotto un paralume rosso. Sembrava l'entrata di un locale malfamato e in qualche modo gli ricordò la scena di un film di cui aveva dimenticato il titolo. Baiba Liepa si tolse il pesante cappotto e Wallander la imitò togliendosi il soprabito e la seguì in quello che doveva essere il soggiorno della casa. Baiba Liepa accese la luce e la

prima cosa che Wallander notò fu un grande crocifisso appeso al muro. La donna si mise a sedere, sorrise e gli fece segno di accomodarsi.

Più tardi, molto tempo dopo, ogni volta che ci pensava, Wallander si stupiva di ricordare così poco di quella stanza dove aveva avuto i suoi incontri con Baiba Liepa. Le uniche cose che erano rimaste nel suo subconscio erano il crocifisso di legno nero alto un metro appeso fra le due finestre le cui tende erano accuratamente tirate e l'odore di disinfettante nell'ingresso. Ma che colore aveva la poltrona consunta dove aveva l'abitudine di sedere per ascoltare le terribili storie di Baiba Liepa? Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare. Era come se le loro conversazioni si fossero svolte in una stanza dai mobili invisibili, arredata solo con quel grande crocifisso che sovrastava tutto.

Quella sera Baiba Liepa indossava un vestito rosso mattone che suo marito le aveva portato dalla Svezia. Più tardi aveva detto a Wallander che lo aveva indossato per onorare la sua memoria e allo stesso tempo per ricordare il delitto che le aveva sconvolto l'esistenza e che era costato la vita a suo marito. Quel soggiorno e l'ingresso furono le sole due stanze che Wallander vide di quella casa. Sedevano sempre agli stessi posti e per lo più era Wallander a parlare e fare domande alle quali Baiba Liepa rispondeva sempre con tono pacato.

La prima cosa che fecero, fu di eliminare il *signor Eckers.* Aveva portato a termine la sua missione e ormai continuare non aveva più alcun senso.

«Perché proprio quel nome?» aveva chiesto Wallander.

«Un nome come un altro e niente di più» aveva risposto. «Forse esiste in qualche guida del telefono in qualche paese e forse no. L'ho inventato io stessa. Mi sembrava facile da ricordare.»

All'inizio il modo di parlare di Baiba Liepa gli aveva ricordato Upitis. Era come se cercasse di arrivare al nocciolo della questione pur avendo paura di farlo. Wallander l'aveva ascoltata con la massima attenzione per il timore di perdere dei sottintesi, dei significati reconditi che gli sembravano caratterizzare il modo di esprimersi di tutta la società lettone. Le sue parole non facevano altro che confermare il conflitto spietato che sconvolgeva la Lettonia e i mostri che agivano nell'ombra descritti da Upitis. Udì storie di odio e di vendette, del terrore che lentamente lasciava la sua presa e di una generazione che era stata oppressa per cinquant'anni sin dalla fine della seconda guerra mondiale. Udì come i russi che erano stati accolti come dei liberatori si erano presto trasformati in oppressori. Ebbe l'impressione che Baiba Liepa fosse anticomunista e che odiasse tutto quello che era sovieti-

co. Ma più tardi capì che il proposito della donna non era di esprimere odio e amarezza ma di aiutarlo a capire. E quello era l'unico modo per permettergli di farsi un quadro più o meno completo di un mondo tanto diverso. Ascoltando, Wallander ebbe l'ennesima conferma di non sapere praticamente nulla degli avvenimenti passati e presenti che stavano sconvolgendo l'Europa dell'Est.

«Puoi chiamarmi Kurt» le aveva detto a un certo punto. Ma lei aveva scosso il capo e aveva continuato a mantenere quella distanza che sembrava avere stabilito sin dall'inizio. Per lei avrebbe continuato a essere il signor Wallander.

Le aveva chiesto in che parte della città si trovassero.

«È la casa di un amico» aveva risposto. «Per riuscire a tirare avanti e sopravvivere, dobbiamo aiutarci a vicenda. Specialmente in un paese e in un periodo in cui tutto sembra incitare le persone a pensare solo a se stesse.»

«Credevo che il comunismo significasse l'opposto» aveva detto Wallander. «La parola stessa lo dice, pensavo che si accettasse soltanto tutto ciò che è comune, quello che si ottiene operando e pensando insieme.»

«Forse una volta era così» rispose Baiba Liepa. «Ma è stato molto tempo fa. Alcuni credono che sia possibile ricreare quel sogno nel futuro. Non so. Ma forse è meglio che i vecchi sogni non rinascano. Come per gli esseri umani, un'ideologia morta rimane morta per sempre.»

«Come si sono svolte le cose?» chiese Wallander.

Per un attimo la donna sembrò non capire la domanda. Poi capì che Wallander aveva iniziato a parlare di suo marito.

«Karlis è stato tradito e assassinato» disse. «Era arrivato troppo vicino alla verità di un crimine di proporzioni gigantesche, nel quale sono coinvolti troppi personaggi in vista perché gli fosse permesso di continuare a vivere. Sapeva di seguire una pista pericolosa. Ma credeva di non essere stato ancora scoperto. E la persona che la *nomenklatura* considera un traditore non ha mai avuto via di scampo.»

«Karlis è tornato dalla Svezia» disse Wallander, «ed è andato direttamente dall'aeroporto al quartier generale della polizia per fare rapporto. Lei è andata ad aspettarlo all'aeroporto?»

«Non sapevo neppure che sarebbe tornato» rispose Baiba Liepa. «Può darsi che abbia cercato di telefonarmi. Ma non lo saprò mai. Forse aveva chiesto a qualcuno dei suoi superiori di informarmi del suo arrivo. Ma neppure questo lo saprò mai. Mi ha telefonato solo quando è arrivato al quartier generale della polizia. Mi sono arrabbiata con me stessa perché in

casa non avevo niente per festeggiare il suo ritorno. Mi sono fatta prestare un pollo surgelato da una delle mie vicine. Karlis è entrato in casa quando avevo appena finito di cucinare. E mi ha subito fatto vedere il bel libro che lei gli aveva regalato.»

Wallander scosse il capo arrossendo leggermente. Aveva comprato il libro in fretta e furia e seguendo un impulso, e non avrebbe mai pensato che potesse assumere una tale importanza nel futuro.

«Che cosa le ha detto quando è arrivato a casa?» chiese Wallander.

«Era raggiante» rispose la donna. «Naturalmente era anche inquieto e perplesso. Ma quello che ricorderò sempre con chiarezza è come fosse felice.»

«Che cosa lo rendeva così felice?»

«Mi disse che finalmente era tutto chiaro. *Adesso sono sicuro di avere ragione*, ha ripetuto parecchie volte. Dato che sospettava che l'appartamento fosse sotto sorveglianza, mi ha portata in cucina, ha aperto i rubinetti e mi ha bisbigliato nell'orecchio. Mi disse di avere scoperto una cospirazione così vasta e con obiettivi tali che finalmente l'occidente avrebbe capito quanto fosse grave la situazione nei paesi del Baltico.»

«È quello che ha detto? Una cospirazione nel Baltico? In Lettonia?»

«Ricordo le sue parole come fosse oggi. Spesso si irritava quando i vostri giornali scrivevano dei tre stati come di un'entità unica senza voler capire che in realtà sono molto diversi fra loro. Ma quella volta non si riferiva alla sola Lettonia.»

«E ha usato la parola cospirazione?»

«Sì.»

«E lei era al corrente della gravità della cosa?»

«Come tutti, Karlis sapeva da tempo che esistevano stretti legami fra diversi criminali di spicco, politici e persino poliziotti. Si proteggono a vicenda e si spartiscono tutto quello su cui riescono a mettere le mani. Non so quante volte hanno cercato di corrompere Karlis offrendogli denaro e altro. Naturalmente non ha mai accettato, sarebbe morto piuttosto. Tempo fa, so che aveva iniziato a redigere una lista di tutti quelli che erano coinvolti e dei reati che li riguardavano. Naturalmente ero a conoscenza di quello che accadeva nel mio paese. Sapevo della corruzione che si spargeva a macchia d'olio e sapevo di vivere in una società dove tutto è una cospirazione. Da un mondo collettivo che era portato a esempio era nato un mostro con un'unica ideologia, l'intrigo, la congiura.»

«Da quanto tempo conduceva questa sua indagine privata?»

«Siamo stati sposati otto anni. Karlis aveva iniziato molto prima che ci incontrassimo.»

«Cosa pensava di riuscire a ottenere?»

«Inizialmente, niente altro che una verità.»

«Una verità?»

«Per i posteri. Karlis era convinto che prima o poi le cose sarebbero cambiate, che una nuova epoca avrebbe avuto inizio per la Lettonia. Una nuova epoca dove sarebbe stato possibile portare alla luce tutto quello che era stato occultato durante l'occupazione.»

«Dunque, era contro il sistema comunista? Come ha potuto raggiungere un così alto grado nella polizia?»

«Allora non ha capito? Lui era comunista! L'amarezza che provava era causata da quello che considerava il tradimento imperdonabile di un ideale. La corruzione da una parte e l'indifferenza di tanti dall'altra lo angosciavano. Il suo sogno di una società diversa, di una società onesta era stato tradito.»

«Quindi, come posso dire, Karlis viveva una doppia vita?»

«Non credo che lei possa immaginare che cosa significhi far finta di essere quello che non si è giorno dopo giorno. Fingere, anno dopo anno, di difendere e sostenere un regime che si odia. Ma Karlis non era il solo a vivere questo dramma, lo stesso vale per me e per tutti gli altri in questo paese che rifiutano di arrendersi e che continuano a sperare in un mondo diverso.»

«Le ha detto perché era così felice la sera del suo ritorno dalla Svezia? Che cosa aveva scoperto?»

«Non lo so. Non ha avuto il tempo di dirmelo. Parlavamo di cose riservate solo quando eravamo fuori casa, passeggiando, ad esempio.»

«Non ha detto nulla?»

«Aveva fame, non aveva mangiato durante il giorno. Voleva mangiare e bere del buon vino. Era di buon umore e rilassato come non lo vedevo da tanto tempo. Poi è arrivata quella telefonata...»

Lasciò la frase a metà. Wallander rimase in attesa. Pensò di chiederle se i funerali del maggiore si fossero già svolti, ma cambiò idea.

«Si sforzi di ricordare» disse lentamente. «Karlis può avere accennato a qualcosa. Spesso in momenti di euforia facciamo riferimento a dei particolari senza rendercene conto.»

Baiba Liepa scosse il capo.

«Ho pensato a quello che ci siamo detti quella sera molte volte» disse.

«Se Karlis mi avesse detto qualcosa di speciale, lo ricorderei sicuramente.»

«Ha lasciato dei documenti, delle carte a casa?»

«Ho cercato, ma non ho trovato nulla. Karlis era molto prudente.»

«Può avere lasciato qualcosa ai suoi amici? A Upitis per esempio?»

«No. Lo avrei saputo.»

«Di lei si fidava?»

«Ci fidavamo l'uno dell'altra.»

«Si fidava di qualcun altro?»

«Dei suoi amici, naturalmente. Karlis diceva che ogni confidenza che facciamo diventa un peso e una possibile fonte di pericolo per la persona che la riceve. Perciò sono sicura che solo lui fosse al corrente di certe informazioni.»

«Devo sapere tutto» disse Wallander. «Anche i dettagli che al momento le sembrano insignificanti.»

Baiba Liepa rimase in silenzio. Wallander sentì la tensione crescere dentro di sé.

«Alcuni anni prima che ci incontrassimo, verso la fine degli anni settanta, è successo qualcosa che gli ha fatto capire come andassero veramente le cose in questo paese. Me ne parlava spesso e aveva l'abitudine di dire che ogni persona deve aprire gli occhi da sola e a proprio modo. Aveva l'abitudine di usare una metafora che ho capito solo più tardi. *Alcune persone si svegliano al canto del gallo, altre quando il silenzio è troppo intenso.* Adesso, naturalmente, so quello che Karlis voleva dire con quella frase. Quella volta, più di dieci anni fa, dopo una serie di indagini lunghe e difficili, Karlis era riuscito ad arrestare un uomo colpevole di un grave reato. L'uomo aveva sistematicamente rubato un gran numero di icone da diverse chiese, oggetti d'arte dal valore inestimabile che portava illegalmente fuori dal paese e vendeva per somme ingenti. Le prove contro di lui erano schiaccianti e Karlis era sicuro che sarebbe stato condannato a una lunga detenzione. Ma non fu così.»

«Cosa accadde?»

«Il processo non ebbe mai luogo. Il caso fu semplicemente archiviato, in altre parole il dossier sparì nel nulla. Mesi di paziente lavoro buttati al vento. Dapprima Karlis pensò che si trattasse di un errore di qualche funzionario e ne parlò con il suo diretto superiore. Per tutta risposta, questi gli disse, anzi gli ordinò di dimenticare tutto. Ricordo ancora il nome di quell'ufficiale. Si chiamava Amtmanis. Karlis era convinto che Amtmanis avesse coperto quel criminale per proteggere non solo la propria carriera ma an-

che i propri futuri guadagni. Infatti, i furti continuarono. Tutta quella storia fu un colpo molto duro per Karlis.»

Le parole di Baiba Liepa gli fecero venire in mente la serata che aveva passato insieme al maggiore nell'appartamento a Mariagatan. A un certo punto il maggiore aveva detto: *Io sono religioso. Non credo in nessun dio. Ma sono ugualmente religioso.*

«Che cosa successe dopo?» chiese Wallander tornando al presente.

«A quei tempi non conoscevo ancora Karlis. Ma so che per lui fu l'inizio di un lungo periodo di crisi. Credo che a un certo punto abbia persino preso in considerazione la possibilità di fuggire in occidente. Ma il suo amore per la Lettonia era più forte di ogni altra cosa.»

«Come vi siete incontrati?»

Baiba Liepa lo fissò sorpresa.

«È veramente importante?»

«Forse. Non so. Ma per poterla aiutare devo avere una risposta a tutte le mie domande.»

«Come si incontrano un uomo e una donna» disse con un sorriso malinconico. «Tramite amici. Avevo sentito parlare di un giovane poliziotto diverso dagli altri. Non parlo dell'aspetto fisico, Karlis non era un gran che, ma me ne innamorai dal primo istante.»

«Continui. Vi siete sposati subito? A che punto era della sua carriera?»

«Quando ci siamo incontrati aveva il grado di capitano. Fino a quel momento, le promozioni si erano susseguite con singolare rapidità. Ma molto più lentamente dopo il caso del traffico di icone. Aveva iniziato a raccogliere prove per dimostrare l'esistenza di legami fra i politici di spicco del nostro paese, la polizia e le diverse organizzazioni criminali. Aveva deciso di scoprire tutti i nomi, tutti i contatti. Una volta mi disse di essere sicuro dell'esistenza di un ministero fantasma il cui unico scopo era di coordinare tutti i rapporti fra le organizzazioni criminali e i politici e poliziotti coinvolti. Ha iniziato a usare la parola "cospirazione" circa tre anni fa. E bisogna ammettere che quello era un momento favorevole per Karlis. La Perestrojka di Gorbaciov era arrivata anche qui da noi. La gente parlava e discuteva sempre più apertamente di quello che era necessario fare per il nostro paese.»

«Il suo capo era ancora Amtmanis?»

«No. Nel frattempo Amtmanis era morto. Il suo posto era stato preso da Murniers e da Putnis. Karlis non si fidava di nessuno dei due perché sospettava che entrambi fossero coinvolti e che molto probabilmente potes-

sero anche essere i fautori della cospirazione che aveva scoperto e che voleva rendere pubblica per impedire che riuscissero nel loro proposito. In quell'occasione, mi disse che nel corpo di polizia vi erano due fazioni diverse. Quella dei *condor* e quella delle *colombe.* Ma non sapeva ancora a quale delle due Murniers e Putnis appartenessero.»

«Condor e colombe?»

«Il condor è un avvoltoio, la colomba è un uccello innocente. Da giovane, Karlis era appassionato di uccelli e a un certo punto aveva sognato di diventare ornitologo.»

«Ma ha detto di non sapere chi fosse cosa. Credevo che sospettasse del colonnello Murniers.»

«Sì, ma solo più tardi, circa dieci mesi fa.»

«In che modo?»

«Karlis aveva scoperto un vasto traffico di droga. Mi disse che alla base di tutto vi era un piano talmente diabolico che avrebbe potuto ucciderci due volte.»

«Uccidervi due volte? Che cosa voleva dire?»

«Non lo so» disse Baiba Liepa alzandosi di scatto come se avesse improvvisamente paura di continuare.

«Posso offrirle una tazza di tè? Purtroppo non ho del caffè.»

«Il tè va più che bene.»

Baiba Liepa uscì dalla stanza e Wallander cercò di decidere quali fossero le domande più importanti con cui continuare. Non capiva ancora come avrebbe potuto aiutarla, ma sentiva di potersi fidare di quella donna. Più che altro non era sicuro di essere all'altezza delle loro aspettative. Sono solo un commissario della squadra criminale di Ystad, una piccola cittadina di provincia. Rydberg sarebbe stato la persona adatta. Ma è morto, così come il maggiore Liepa.

Baiba Liepa tornò nella stanza con una teiera e delle tazze su un vassoio. Deve esserci qualcun altro in questa casa. È impossibile che abbia preparato il tè in così poco tempo. Dovunque vada sono sorvegliato, pensò. Devo ammettere che la Lettonia è un paese difficile e che non capisco molto di quello che succede intorno a me.

Baiba Liepa posò il vassoio e si mise a sedere con un sospiro.

«Lei è stanca» disse Wallander. «Vuole continuare?»

«Non per molto ancora. Il mio appartamento è sicuramente sorvegliato. Non posso assentarmi troppo a lungo. Ma possiamo continuare domani sera in questa stessa casa.»

«Domani sera sono stato invitato a cena a casa del colonnello Putnis. È difficile rifiutare.»

«Capisco. Dopodomani allora?»

Wallander annuì, bevve un sorso di tè e riprese a fare le sue domande.

«Deve pur avere pensato a cosa intendesse Karlis quando ha detto che la droga avrebbe potuto uccidere due volte» disse. «Anche Upitis deve averci pensato.»

«Una volta Karlis mi disse che qualsiasi cosa o fatto possono essere usati per un ricatto» disse Baiba Liepa. «Quando gli chiesi che cosa voleva dire, mi disse che aveva udito quella frase da uno dei colonnelli. Non saprei dire perché quella frase mi sia venuta in mente proprio ora. Forse perché in quel periodo Karlis era particolarmente stressato.»

«Usati per un ricatto?»

«E la parola che ha usato.»

«Chi doveva essere ricattato?»

«Non una persona, ma il nostro paese. La Lettonia.»

«Ha detto veramente così? Un'intera nazione sarebbe stata ricattata?»

«Sì. Non l'avrei detto se non ne fossi sicura.»

«Quale dei due colonnelli aveva pronunciato la parola ricatto?»

«Il colonnello Murniers, credo. Ma di questo non sono sicura.»

«Cosa pensava di Putnis? Come lo giudicava?»

«Diceva che Putnis non era fra i peggiori.»

«In che modo?»

«Seguiva la legge. Non accettava tangenti da chiunque.»

«Ma le accettava? Anche se sceglieva da chi.»

«Lo fanno tutti.»

«Anche Karlis?»

«Mai e poi mai. Lui era diverso.»

Wallander notò che la donna continuava a guardare l'orologio da polso. Si sta facendo tardi, pensò. Le altre domande dovranno aspettare.

«Baiba» disse rendendosi conto di avere usato il suo nome per la prima volta. «Posso darti del tu?»

«Certamente» rispose sorridendo.

«Vorrei che tu pensassi a quello che mi hai detto questa sera» continuò Wallander. «E non devi stupirti se dopodomani ti farò le stesse domande.»

«D'accordo. In ogni caso, non laccio altro che pensare.»

Per un attimo la donna sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. Ma riprese subito il controllo di sé. Si alzò e scostò una tenda che Wallander

non aveva notato e che nascondeva una porta. Baiba Liepa bussò discretamente, la porta si aprì e una giovane entrò nella stanza.

«Questa è Inese» disse Baiba Liepa. «È con lei che hai passato la serata. Questo in caso qualcuno ti faccia delle domande. L'hai incontrata al nightclub dell'hotel Latvia. Avete fatto all'amore. Sai che abita al di là del ponte ma non sai esattamente dove. Non sai il suo cognome perché non ti interessa. D'altronde rimani a Riga solo per pochi giorni e vuoi solo divertirti.»

Wallander rimase a bocca aperta. Baiba Liepa disse qualcosa in lettone e la ragazza si avvicinò a Wallander.

«Guardala bene» disse Baiba Liepa. «Dopodomani sarà lei a farti da guida. Ti aspetterà nel nightclub alle otto.»

«E qual è la tua spiegazione?»

«Sono andata al concerto e poi a trovare mio fratello.»

«Tuo fratello?»

«Quello che guida l'auto.»

«Perché mi hanno incappucciato per portarmi all'incontro con Upitis?»

«Per precauzione. Non sapevamo ancora se potevamo fidarci.»

«E adesso lo sapete?»

«Sì» disse facendosi seria. «Io mi fido.»

«Cosa pensate che possa fare concretamente per voi?»

«Ne parleremo dopodomani» disse evasivamente. «Adesso dobbiamo affrettarci.»

L'automobile li aspettava davanti al cancello della casa. Rimasero in silenzio durante tutto il viaggio di ritorno verso il centro di Riga. Lo lasciarono in una via secondaria nelle vicinanze dell'albergo. Si strinsero la mano e Wallander si affrettò a scendere e rimase un attimo sul marciapiede guardando l'auto che si allontanava. La hall dell'albergo era deserta. Aveva fame, ma quando arrivò alla porta del ristorante cambiò idea e andò direttamente in camera. Si versò un bicchiere di whisky, si distese sul letto e chiuse gli occhi.

Cercò di pensare, ma nella sua mente ricorreva sempre la stessa immagine. Il volto di Baiba Liepa.

Alle due si svegliò rabbrividendo dal freddo. Aveva sognato che qualcuno era steso al suo fianco. Inese, l'amante che gli era stata assegnata come alibi. Ma quando aveva allungato un braccio per toccarla, la donna si era girata e non era riuscito a vedere il suo volto e si era svegliato. Si spogliò, si mise sotto le coperte e si riaddormentò quasi subito.

Il mattino dopo, alle otto in punto, il sergente Zids lo stava aspettando

davanti all'albergo.

Alle otto e mezza, il colonnello Murniers entrò nel suo ufficio con aria trionfale.

«Pensiamo di avere preso l'assassino del maggiore Liepa» disse.

«L'uomo che il colonnello Putnis sta interrogando da due giorni?»

«Non lui. Anche se crediamo che in qualche modo, pur marginalmente, possa essere coinvolto. È un altro. Mi segua.»

Scesero al piano inferiore. Murniers aprì una porta e fece cenno a Wallander di entrare in una stanza disadorna, a parte il solito falso specchio.

La stanza al di là dello specchio sembrava enorme nella sua nudità. Un tavolo e due sedie di metallo grigio erano disposti al centro. Su una delle sedie era seduto Upitis. Una benda sporca gli copriva una delle tempie. Indossa ancora la camicia che aveva la notte del nostro colloquio, pensò Wallander.

«Chi è?» chiese senza distogliere lo sguardo da Upitis. Aveva cercato di fare la domanda con tono distaccato per non tradirsi. Ma forse erano già riusciti a farlo parlare e Murniers sapeva tutto.

«È un personaggio che sorvegliamo da tempo» rispose Murniers. «Una specie di poeta fallito, un giornalista da quattro soldi. Uno che beve troppo, che parla troppo. È stato condannato a diversi anni di prigione per frode. È da tempo che lo sospettavamo di crimini più gravi senza però riuscire ad avere le prove. Qualcuno ci ha informati con una telefonata anonima che in qualche modo è coinvolto nell'omicidio del maggiore Liepa.»

«Avete delle prove?»

«Naturalmente non ha ammesso nulla. Ma la prova schiacciante in nostro possesso vale più di una confessione.»

«Che prova?»

«L'arma del delitto.»

Wallander distolse lo sguardo da Upitis.

«L'arma del delitto» ripeté Murniers. «Adesso possiamo andare. Aspetteremo il colonnello Putnis nel mio ufficio.»

Wallander seguì Murniers. Camminando, il colonnello canticchiava felice.

Qualcuno mi ha ingannato, pensò con un senso di paura.

Qualcuno mi ha ingannato e io non so chi sia.

Non so chi sia e non so perché lo abbia fatto.

## 12.

Upitis fu incriminato. Durante la perquisizione del suo appartamento, la polizia aveva trovato una vecchia mazza di legno con macchie di sangue e tracce di capelli. Upitis aveva avuto difficoltà a fare un resoconto di quello che aveva fatto la notte dell'omicidio del maggiore Liepa. Aveva dichiarato di avere bevuto molto e di essere andato a trovare degli amici senza però ricordare chi fossero. A metà mattinata, Murniers sguinzagliò un'intera squadra di poliziotti con il compito di interrogare le persone che avrebbero potuto fornire un alibi a Upitis, ma nessuno ricordò di averlo visto o sentito quella sera. Murniers sprizzava energia da tutti i pori, mentre Putnis era più calmo e sembrava avere assunto un atteggiamento di attesa.

Wallander cercava febbrilmente di capire quello che gli stava accadendo intorno. Il suo primo pensiero, quando aveva visto Upitis dietro il falso specchio, fu che fosse stato tradito. Ma con il passare delle ore cominciava ad avere dei dubbi. Troppi dettagli erano ancora poco chiari. Le parole di Baiba Liepa continuavano a echeggiare nella sua mente. Viviamo in una società dove la congiura è la norma più comune. Anche se i sospetti del maggiore Liepa si fossero rivelati fondati, cioè che Murniers era un funzionario di polizia corrotto, forse anche il mandante dell'omicidio del maggiore, per Wallander stava tutto assumendo proporzioni irreali. Era possibile che Murniers fosse disposto a mandare una persona innocente davanti a un tribunale, al solo scopo si sbarazzarsi di quella persona? Era veramente possibile che Murniers fosse capace di un'arroganza così assurda?

«Ammettiamo che sia colpevole» aveva chiesto a Putnis. «A che pena può essere condannato?»

«Qui in Lettonia, siamo ancora sufficientemente tradizionalisti da non avere abolito la pena di morte» rispose Putnis. «L'omicidio di un poliziotto è senza dubbio uno dei peggiori crimini che si possano commettere. Prevedo che sarà fucilato. Personalmente la trovo una condanna adeguata. Lei che cosa ne pensa, commissario Wallander?»

Non aveva risposto. L'orrore che provava al solo pensiero di trovarsi in un paese dove la pena di morte era ancora in vigore lo aveva paralizzato.

Dei due colonnelli, Putnis sembrava il più freddo, il più calcolatore. Da quanto aveva potuto vedere e capire, spesso i due colonnelli seguivano ognuno la propria pista evitando di informarsi a vicenda. Infatti, Murniers aveva detto a Putnis della telefonata anonima solo dopo la perquisizione all'alloggio di Upitis. Verso la fine della mattinata, Wallander era riuscito a

convincere il colonnello Putnis a seguirlo nel suo ufficio, aveva chiesto al sergente Zids di andare a cercare del caffè e a Putnis di spiegargli quello che stava accadendo intorno a lui. Sin dal primo giorno, Wallander aveva intuito una certa tensione fra i due colonnelli e ora, per evitare di essere lasciato al di fuori degli eventi e per essere pronto ad affrontare sviluppi negativi, aveva pensato di non avere nulla da perdere a chiedere spiegazioni a Putnis.

«Siete sicuri che sia veramente l'uomo giusto?» aveva chiesto. «Quale può essere il suo movente? Una mazza con macchie di sangue e dei capelli? Si può veramente considerarla una prova senza avere i risultati delle analisi del sangue? E i capelli? Possono benissimo essere peli di un cane o di un gatto.»

Putnis scrollò le spalle.

«Aspettiamo e vedremo» disse. «Murniers sembra sicuro di quello che sta facendo. Non gli succede spesso di arrestare la persona sbagliata. Murniers è un poliziotto efficiente. Molto più di me. Ma lei sembra avere dei dubbi, commissario Wallander. Posso chiederle per quale motivo?»

«Non è una questione di dubbi» rispose Wallander. «Sto solo cercando di capire. Da noi in Svezia vige la regola della presunzione di innocenza.»

Putnis sorrise senza reagire.

«Come tutti, spero vivamente che l'assassino del maggiore Liepa venga arrestato» disse Wallander. «Ma devo dire che quest'uomo, Upitis, non mi sembra il capo di un'organizzazione criminale che ha voluto sbarazzarsi del maggiore Liepa per un motivo o per un altro.»

«Forse è un drogato» rispose Putnis. «Le persone drogate sono capaci di qualsiasi cosa. Inoltre, può avere agito su ordine di qualcun altro.»

«Capace di uccidere il maggiore Liepa con una mazza di legno? Con un coltello o una pistola sì. Ma non con una mazza di legno. E come ha fatto a portare il corpo fino a quel molo?»

«Non saprei. Ma sta a Murniers trovare le risposte a queste domande.»

«E l'interrogatorio di Hagelman come procede?»

«Bene. Non ha ancora fatto delle ammissioni importanti. Ma le farà, è solo questione di tempo. Sono convinto che è coinvolto nello stesso traffico di droga dei due del canotto che è andato alla deriva sulle vostre coste. Prima o poi parlerà, ne sia certo. Al momento, lo lascio riflettere sulla sua situazione. È un modo come un altro per ammorbidirlo, per così dire.»

Quando Putnis uscì dalla stanza, Wallander rimase seduto immobile cercando di fare il punto della situazione. Come prima cosa, si chiese se Bai-

ba Liepa fosse al corrente del fatto che Upitis era stato arrestato con l'accusa di avere ucciso suo marito. Pensò al padiglione di caccia nella foresta di abeti, e pensò che con tutta probabilità Upitis aveva temuto che Wallander sapesse qualcosa che lo avrebbe costretto a frantumare il cranio del poliziotto svedese con una mazza di legno. Improvvisamente, e con una sensazione di panico, Wallander si rese conto che tutte le teorie e le congetture stavano sciogliendosi come neve al sole. Cercò di raccogliere quello che rimaneva nella speranza di avere qualcosa che gli permettesse di andare avanti.

Dopo essere rimasto da solo un'ora nel suo freddo ufficio giunse alla conclusione che gli rimaneva da fare una sola cosa. Tornare in Svezia. Era venuto a Riga perché la polizia lettone aveva richiesto la sua presenza e il suo aiuto. Dal giorno del suo arrivo non aveva fatto nulla e ora che il presunto assassino del maggiore Liepa era stato arrestato non esisteva alcun motivo per rimanere in quella città. Quando pensava di avere accettato di essere interrogato da un uomo che forse era l'assassino che doveva aiutare a catturare, non poteva fare altro che ammettere di avere agito in modo sconclusionato. Aveva accettato il ruolo del *signor Eckers* senza conoscere la trama del dramma al quale partecipava. La sola cosa che gli restava da fare, e la più ragionevole, era tornare in Svezia appena possibile e scordare tutta quella storia.

Ma non riusciva a prendere una decisione. Al di là del senso di confusione e della frustrazione, c'era qualcos'altro: la paura e l'ostinata ricerca della verità di Baiba Liepa e lo sguardo stanco e avvilito di Upitis. Pensò che a dispetto di tutto quello che non capiva in quello strano e difficile paese, forse aveva il vantaggio di vedere quello che altri non potevano o volevano.

Sentì di avere preso un tacito impegno morale con Baiba Liepa e indirettamente anche con il maggiore. E fu in quel momento che decise di rimanere ancora qualche giorno. Adesso basta autocommiserarsi, pensò battendo un pugno sul tavolo. Chiamò il sergente Zids, che come sempre aspettava pazientemente fuori dalla porta nel corridoio, e gli chiese di cercare e portargli la documentazione relativa alle indagini che il maggiore Liepa aveva seguito negli ultimi dodici mesi.

Con la sua solita efficienza, il sergente tornò dopo venti minuti con un plico di documenti.

Dopo sei ore di traduzione, il sergente si lamentò di avere mal di testa. Wallander si accorse che l'ora del pranzo era ormai passata da tempo.

Avevano controllato tutte le cartelle, una dopo l'altra, e Zids aveva tradotto, spiegato, risposto alle domande di Wallander, e ancora tradotto. Ora avevano raggiunto l'ultima pagina dell'ultimo rapporto dell'ultima cartella, e Wallander dovette ammettere la propria delusione. Su una lista aveva notato i casi che il maggiore Liepa aveva seguito di recente. La caccia a un pedofilo e a un ladro d'appartamenti che aveva terrorizzato alcuni quartieri della periferia di Riga, aveva poi risolto due casi di assegni scoperti e tre omicidi, due dei quali tra famiglie dove la vittima e l'assassino si conoscevano da anni. Tutti quei rapporti confermavano la sua reputazione di investigatore capace e un po' pedante. Ma questo era tutto quello che Wallander riuscì a scoprire dagli incartamenti. Niente altro, nessuna traccia di un'indagine speciale o segreta. E questa mancanza era la sola cosa veramente degna di nota. Ma da qualche parte deve avere nascosto il materiale della sua indagine, pensò Wallander. Anche se era certamente consapevole che dei documenti scritti avrebbero potuto essere usati per incriminarlo, non poteva credere che il maggiore avesse tenuto tutto a mente. Se voleva veramente che l'indagine che stava conducendo fosse utile per il futuro del suo paese aveva sicuramente lasciato qualcosa di scritto. Era troppo intelligente per non pensare all'eventualità di essere vittima di un incidente, poteva per esempio essere investito da un'auto e in quel caso tutto il suo lavoro si sarebbe rivelato inutile. Da qualche parte doveva esserci una documentazione scritta e qualcuno sapeva certamente dove. Forse Baiba Liepa poteva essere quel qualcuno? O Upitis? Ma era anche possibile che il maggiore si confidasse con una terza persona della cui identità neppure sua moglie era al corrente. Non era un'ipotesi irragionevole. *Ogni confidenza diventa un peso*, aveva detto Baiba Liepa. Probabilmente ripetendo una frase di suo marito.

Il sergente Zids tornò dall'archivio.

«Il maggiore Liepa aveva dei parenti qui in città?» chiese Wallander.

Il sergente scosse il capo.

«Non saprei» rispose. «Dovrebbe chiedere alla moglie. Lei lo sa di sicuro.»

In qualche modo, Wallander aveva la sensazione che non fosse ancora venuto il momento di fare una simile domanda a Baiba Liepa. D'ora in avanti, agirò secondo quelle che sembrano le norme vigenti in questo paese. Evitare al massimo di dare informazioni e fare confidenze, lavorare da solo tenendo tutti all'oscuro delle mie mosse.

«Esiste sicuramente un dossier personale sul maggiore Liepa» disse.

«Vorrei vederlo.»

«Non ho accesso a quel tipo di materiale» rispose il sergente Zids. «Solo poche persone hanno il permesso di consultare i fascicoli relativi al personale.»

Wallander indicò il telefono.

«Telefona a uno di quelli che hanno il permesso. Di' che il poliziotto svedese ha espresso il desiderio di consultare il fascicolo personale del maggiore Liepa.»

«Niente da fare» disse il sergente Zids alla quarta telefonata e alla quarta risposta negativa. «Una delle poche persone che credo possa dare il permesso è il colonnello Murniers. Provo a chiamarlo.»

Wallander annuì, anche se avrebbe preferito evitare di chiedere proprio a Murniers.

Venti minuti dopo, il fascicolo era sul suo tavolo. Aveva una copertina rossa e la prima cosa che Wallander vide quando lo aprì, fu il volto del maggiore Liepa. Dalla data sul retro della fotografia vide che era stata scattata dieci anni prima.

«La traduzione, per favore» disse porgendo il fascicolo a Zids.

Il sergente scosse il capo.

«Non sono autorizzato a leggere il contenuto dei fascicoli rossi» disse.

«Mi sembra ovvio che, se te l'hanno consegnato, vuol dire che puoi tradurre il contenuto per me.»

«Non sono autorizzato» ripeté il sergente.

«Ti autorizzo io. Quello che mi interessa di più è sapere se il maggiore Liepa avesse dei parenti. Poi ti darò l'ordine di dimenticare quello che hai letto.»

Chiaramente controvoglia, il sergente Zids iniziò a sfogliare il fascicolo.

Il maggiore Liepa aveva un padre. Da quanto indicato nel fascicolo, anche lui si chiamava Karlis, era un funzionario delle Poste in pensione e abitava a Ventspils, una cittadina sulla costa. Aveva settantaquattro anni ed era vedovo.

«È tutto quello che volevo sapere» disse Wallander.

Il sergente Zids si affrettò a chiudere il fascicolo. Wallander lo prese e guardò ancora una volta la fotografia del maggiore e poi lo chiuse a sua volta. In quello stesso istante, il colonnello Murniers entrò nella stanza. Il sergente Zids si alzò di scatto e fece un passo indietro come se volesse allontanarsi il più possibile da quel fascicolo rosso.

«Ha trovato qualcosa di interessante?» chiese Murniers. «Qualcosa che

ci era sfuggito?»

«Niente. Stavo appunto dicendo al sergente Zids di riportare il dossier in archivio.»

Il sergente prese il fascicolo e uscì dalla stanza.

«Come va l'interrogatorio?» chiese Wallander.

«Lo faremo parlare, può esserne sicuro» disse Murniers. «Sono certo che è il nostro uomo. Anche se il colonnello Putnis sembra avere dei dubbi.»

Anch'io ne ho, pensò Wallander. Questa sera quando ci incontreremo, forse avrò la possibilità di parlarne con Putnis. Mi farebbe piacere sapere se dubitiamo per gli stessi motivi.

Improvvisamente, decise di iniziare la sua crociata solitaria per vincere il senso di confusione che sembrava circondarlo. Non aveva più alcun motivo di tenere i propri pensieri per sé.

Forse, in questo regno di falsità le mezze verità vanno per la maggiore, pensò. Perché non dire come stanno le cose quando tutti si permettono di stravolgere la verità a proprio uso e consumo?

«Durante la sua visita in Svezia, il maggiore Liepa mi ha detto una cosa che mi è rimasta impressa» disse Wallander. «Non sono sicuro di avere capito bene quello che voleva dire. Aveva bevuto un bel po' di whisky quella sera. Diceva di essere angustiato da un sospetto. Mi ha fatto capire che era preoccupato perché riteneva che alcuni dei suoi colleghi non fossero del tutto onesti e affidabili.»

Wallander si era aspettato una qualche reazione di sorpresa, ma Murniers continuò a fissarlo impassibile.

«È chiaro che in quell'occasione era sotto l'influenza dell'alcol» continuò Wallander provando non poco disagio a mentire e a sparlare di una persona morta. «Ma se ho capito bene quello che mi disse, sospettava che uno dei suoi superiori fosse legato a diverse organizzazioni criminali del vostro paese.»

«Un'affermazione interessante, anche se fatta da una persona ubriaca» disse Murniers pensieroso. «Se ha veramente usato la parola superiore, poteva solo riferirsi al colonnello Putnis o al sottoscritto.»

«Non ha fatto nomi.»

«Ha accennato a qualche motivo per i suoi sospetti?»

«Ha parlato di traffico di droga. Dell'apertura di nuove vie di transito nell'Europa dell'Est. Cosa che, secondo il maggiore, sarebbe stata impossibile senza una protezione dall'alto.»

«Interessante» disse Murniers. «Ho sempre considerato il maggiore Lie-

pa come un uomo di grande buon senso. Un uomo con una percezione della correttezza molto speciale.»

Non è per niente turbato, pensò Wallander. Se è veramente lui l'uomo al quale il maggiore Liepa si riferiva, è possibile che possa rimanere così impassibile?

«E lei, a quali conclusioni è arrivato?» chiese Murniers.

«Nessuna. Ho solo pensato che fosse corretto che lei lo sapesse.»

«Ha fatto bene» disse Murniers. «Lo racconti anche al mio collega, il colonnello Putnis. Adesso devo andare.»

Murniers salutò e uscì dalla stanza. Wallander aspettò qualche minuto e poi uscì a sua volta. Il sergente Zids lo stava aspettando nel corridoio. Tornato in albergo, si stese sul letto e dormì un'ora. Quando si svegliò, si fece la barba e indossò il vestito blu che aveva portato per le occasioni speciali. Poco dopo le sette, scese nella hall dove il sergente Zids lo stava aspettando appoggiato al bancone della reception.

Il colonnello Putnis abitava in campagna, a una ventina di chilometri da Riga. Durante il tragitto, Wallander pensò che quando doveva incontrare qualche cittadino lettone, il viaggio si svolgeva immancabilmente di sera quando era ormai buio. E anch'io sto brancolando nel buio. Che cosa ci faccio qui? Qual è il mio vero compito? Che cosa si aspettano da me? Improvvisamente quei pensieri gli fecero provare un acuto senso di nostalgia per la Svezia. Devo assolutamente telefonare a mio padre, pensò. Sono sicuro che mi chiederà quando penso di tornare a casa.

Presto, avrebbe risposto. Molto presto.

Il sergente Zids lasciò la statale e dopo un centinaio di metri di una strada chiaramente privata, svoltò a sinistra e passò un'alta cancellata di ferro. Il viale di accesso era asfaltato, e Wallander pensò che era il tratto di strada più ben curato che avesse visto dal suo arrivo in Lettonia. Il sergente Zids si fermò davanti a una terrazza illuminata da proiettori nascosti. Wallander ebbe la netta sensazione di essere in una nazione diversa. Scese dall'automobile e si guardò intorno. Tutto quello che riusciva a vedere non era più grigio e in rovina e gli sembrava di avere lasciato la Lettonia dietro di sé.

Il colonnello Putnis lo stava aspettando al centro della terrazza. Aveva lasciato l'uniforme per un vestito di buon taglio che ricordò a Wallander quelli indossati dai due uomini nel canotto. Una donna molto più giovane di lui, non dimostrava più di trent'anni, era ferma a fianco del colonnello. Quando si presentarono, la donna parlò in un inglese perfetto. Il colonnello lo fece accomodare e iniziò a fargli visitare la casa. Wallander si sentì su-

bito a proprio agio e non si pentì di avere accettato l'invito. Ogni dettaglio era curato e di buon gusto senza essere troppo appariscente. Lo stile di gran parte dei mobili tradiva la loro origine. Erano indubbiamente importati direttamente dall'occidente. Tutto quello che vedeva in quella casa era così diverso dal grigiore e dall'uniformità che aveva visto sin dal suo arrivo in Lettonia.

Devono essere costati una fortuna, pensò Wallander. È possibile che lo stipendio di colonnello della polizia sia così alto da permettergli un arredamento di questa classe? Corruzione, tangenti. Ma scacciò quel pensiero. Non sapeva nulla del colonnello Putnis e di sua moglie. Forse in Lettonia, a dispetto dei quasi cinquant'anni che gli occupanti avevano avuto a loro disposizione per cambiare le regole economiche del paese, esistevano ancora delle fortune private, pensò. Inoltre, se avessi avuto la possibilità, anch'io avrei arredato la mia casa in questo modo, se non altro per combattere la monotonia che sembra soffocare tutto in questo paese.

Cenarono al lume di candela e Wallander notò con un certo orgoglio che il servizio di bicchieri di cristallo era di una famosa marca svedese. Da alcune frasi della conversazione, gli sembrò di capire che anche la moglie del colonnello Putnis lavorava per la polizia, ma in una sezione completamente diversa. Ebbe la vaga sensazione che si trattasse di qualcosa di molto segreto e riservato, forse persino la sezione locale del KGB. Con il tatto dell'ospite perfetto, la donna gli fece molte domande sulla Svezia e sulle condizioni di vita nel suo paese.

Dopo cena, il colonnello Putnis lo fece accomodare nel grande soggiorno arredato con due diversi gruppi di divani e poltrone di pelle e servì il cognac. Guardandosi intorno, Wallander pensò che in tutta la sua vita non avrebbe mai avuto i mezzi per comprare dei mobili simili. Si rese conto che stava osservando tutto con un senso di ammirazione. Ricordando la misera stanza dove aveva avuto il colloquio con Baiba Liepa, quel pensiero lo rese aggressivo. Senza veramente capire perché, sentì crescere dentro di sé un senso di ribellione e il bisogno di protestare. In fondo tutta quella opulenza era probabilmente il frutto di una corruzione portata avanti da tempo.

«La Lettonia è un paese di grandi contrasti» disse rendendosi conto che la rabbia non gli permetteva di esprimersi chiaramente in inglese.

«Come tutti gli altri paesi. Non è così anche in Svezia?»

«Naturalmente. Ma non in modo così evidente. In Svezia, il capo di un distretto di polizia non potrebbe mai permettersi una casa e un arredamento

come il vostro.»

Il colonnello Putnis allargò le braccia come per giustificarsi.

«Mia moglie e io non siamo ricchi» disse. «Abbiamo vissuto modestamente e risparmiato per anni. Ho ormai cinquantacinque anni. E ho fatto e faccio il possibile per avere una vecchiaia tranquilla. Le sembra sbagliato?»

«Non sto parlando di giusto o sbagliato» disse Wallander. «Sto parlando di contrasti. Il maggiore Liepa è stato il primo cittadino di uno stato baltico che ho conosciuto. Devo ammettere che quell'incontro mi ha fatto immaginare che il maggiore venisse da un paese molto povero.»

«Nel nostro paese ci sono molte persone povere, non posso negarlo.»

«Quello che vorrei sapere è come stanno veramente le cose.»

Il colonnello Putnis lo fissò sorpreso.

«Temo di non capire la sua domanda.»

«La corruzione. Le tangenti, le bustarelle. I legami fra la criminalità organizzata e i politici. Vorrei veramente avere una spiegazione su quanto mi ha detto il maggiore Liepa in un'occasione durante il suo soggiorno in Svezia. Qualcosa che mi ha detto quando iniziava a essere ubriaco quanto lo sono io in questo momento.»

Putnis lo guardò sorridendo.

«Naturalmente» disse. «Naturalmente, entro i limiti delle mie conoscenze, cercherò di rispondere ai suoi quesiti. Ma prima devo sapere quello che il maggiore Liepa le ha riferito.»

Wallander ripeté quello che aveva detto al colonnello Murniers alcune ore prima.

«Va da sé che anche nel corpo di polizia lettone esistono delle irregolarità» rispose Putnis. «Per gran parte del personale gli stipendi sono molto bassi, e per molti è facile lasciarsi tentare. Ma detto questo, devo sottolineare che purtroppo il maggiore Liepa aveva una certa tendenza a ingigantire i fatti. Naturalmente questo non toglie nulla alla professionalità e onestà del maggiore. Qualità ammirevoli. Ma la sua immaginazione ed emotività avevano spesso e volentieri il sopravvento sulla realtà dei fatti.»

«In altre parole secondo lei ingrandiva la gravità dei fatti?»

«Purtroppo è quello che faceva.»

«Come ad esempio quando affermava che un alto funzionario della polizia fosse coinvolto in attività illecite?»

Il colonnello Putnis si versò un altro bicchiere di cognac.

«In questo caso non poteva che riferirsi al colonnello Murniers o al sot-

toscritto» disse aggrottando la fronte. «Questo mi stupisce. La trovo un'affermazione poco felice e insensata.»

«Eppure deve pur essersi basato su qualcosa.»

«Forse il maggiore Liepa pensava che io e il colonnello Murniers invecchiassimo troppo lentamente» disse Putnis sorridendo. «Forse ci considerava un ostacolo per la sua carriera.»

«Non ho mai avuto l'impressione che il maggiore Liepa tenesse tanto alla propria carriera.»

Putnis annuì pensieroso.

«In ogni caso, esiste una spiegazione plausibile» disse. «Gliela dirò in tutta confidenza. Ma devo chiederle di usare la massima riservatezza.»

«Non è mia abitudine tradire la fiducia degli altri.»

«Circa dieci anni fa, il colonnello Murniers ha avuto un momento di debolezza» disse Putnis. «È stato sorpreso mentre prendeva una tangente dal direttore di una delle nostre maggiori aziende tessili che era stato accusato di una serie di frodi aggravate. Il denaro che Murniers aveva accettato fu considerato come il compenso per avere fatto sparire documenti che costituivano delle prove inoppugnabili contro l'accusato e i suoi accoliti.»

«Che cosa è successo dopo?»

«Fu messo tutto a tacere. Il direttore dell'azienda tessile fu condannato a una pena simbolica. Poco meno di un anno dopo era a capo della più importante segheria del nostro paese.»

«E cosa successe a Murniers?»

«Niente. Murniers dichiarò di essere profondamente pentito. Spiegò che in quel periodo soffriva di un forte esaurimento causato dal troppo lavoro e dal recente divorzio da sua moglie. I membri dell'ufficio politico cui competeva di giudicare i fatti decisero di perdonarlo. È possibile che il maggiore Liepa abbia considerato quel momento di debolezza passeggero come un difetto cronico. Questa è la sola risposta che posso darle. Un altro cognac?»

Wallander porse il suo bicchiere. Qualcosa che il colonnello Putnis, e Murniers in precedenza, avevano detto lo assillava, senza però riuscire a capire cosa e perché. In quello stesso momento, Ausma Putnis entrò nel soggiorno, posò un vassoio con il caffè sul tavolo e iniziò a descrivere con entusiasmo le bellezze di Riga che Wallander doveva assolutamente vedere prima di tornare in Svezia. Mentre la ascoltava, non riusciva a scacciare il senso di inquietudine che lo rodeva dentro. Era stato detto qualcosa di importante, qualcosa che aveva appena captato e che aveva attirato la sua

attenzione ma che era rimasto bloccato nella sua mente continuando a sfuggirgli.

«La Porta svedese» disse Ausma Putnis. «Non mi dica che non ha ancora visto il monumento che ricorda i tempi in cui la Svezia era una grande potenza in Europa?»

«No. Ma mi riprometto di farlo prima di partire.»

«La Svezia è ancora una grande potenza» disse Putnis. «Un paese che tutti invidiano per la sua ricchezza.»

Per non farsi distrarre nel tentativo di ricordare le parole che l'avevano colpito, cosa che aveva per lui la priorità assoluta, Wallander si alzò scusandosi, dicendo che aveva bisogno della toilette. Chiuse la porta dietro di sé e si mise a sedere sul coperchio del water. Molti anni prima, Rydberg gli aveva insegnato a dare importanza ai pensieri passeggeri, ai flash di ricordi per quanto vaghi potessero sembrare.

Poi si ricordò. Ricordò la frase di Murniers che Putnis aveva ripetuto alcuni minuti prima contraddicendola, usando però una parola quasi identica.

Murniers aveva citato il buon senso del maggiore Liepa, il colonnello Putnis aveva parlato di un'affermazione insensata. Ripensando a quello che Putnis gli aveva raccontato di Murniers non era difficile capire il motivo della sua affermazione, ma ciò che lo turbava era la consapevolezza che si sarebbe aspettato che ognuno dei due esprimesse un giudizio esattamente opposto a quanto fatto.

*Sospettiamo Murniers*, aveva detto Baiba Liepa. *Sospettiamo che Karlis sia stato tradito.*

Forse ho sbagliato tutto, pensò Wallander. Forse avrei dovuto concentrare i miei sospetti sul colonnello Putnis? E possibile che abbia capito o interpretato male le parole? Dall'uomo che ha parlato del buon senso del maggiore, mi sarei aspettato il contrario. Cercò di ricordare il tono di voce di Murniers e improvvisamente si rese conto che forse con quella parola aveva voluto alludere ad altro. Il maggiore Liepa era una persona di buon senso, un poliziotto di buon senso. Quindi il maggiore Liepa ha ragione.

Valutò tutto molto attentamente e capì che aveva accettato troppo facilmente informazioni ricevute in modo indiretto da terzi.

Uscì dalla toilette e tornò nel soggiorno e al suo bicchiere di cognac.

«Queste sono le nostre due figlie» disse Ausma Putnis porgendogli una fotografia incorniciata. «Alda e Lija.»

«Anch'io ho una figlia» disse Wallander. «Si chiama Linda.»

Per il resto della serata, la conversazione passò da una banalità all'altra con una lentezza esasperante. Wallander cercò di trovare un modo per accomiatarsi senza apparire maleducato, ma non ci riuscì. E fu solo dopo l'una che il sergente Zids lo lasciò davanti all'entrata dell'hotel Latvia. Durante il tragitto, Wallander si era appisolato sul sedile posteriore e quando si svegliò, capì di avere bevuto troppo e che non avrebbe dormito abbastanza per smaltire gli effetti dell'alcol.

Prima di addormentarsi, rimase disteso a lungo con lo sguardo fisso nel buio.

I volti dei due colonnelli continuavano ad alternarsi e a fondersi. E poi fu il volto di Baiba Liepa, e Wallander capì che non sarebbe riuscito a tornare in Svezia senza prima avere risolto il mistero della morte del maggiore.

È tutto collegato, pensò. Il maggiore Liepa, i due uomini nel canotto, l'arresto di Upitis. È tutto collegato. Solo che non riesco ancora a vedere come. E qui di fianco, al di là di questa parete, ci sono delle persone che ascoltano e registrano ogni mio respiro.

Chissà se calcolano il tempo che impiego per addormentarmi?

Forse in questo modo pensano di poter captare il filo dei miei pensieri.

Il rumore asmatico del motore di un camion si perse nella notte.

Un attimo prima di addormentarsi pensò che era a Riga già da sei giorni.

## 13.

Quando si svegliò al mattino, gli effetti dell'alcol e la stanchezza erano molto peggio di quello che aveva temuto. Aveva la testa pesante e un dolore intermittente passava da una tempia all'altra. Con uno sforzo enorme ed evitando il più possibile di guardarsi allo specchio, riuscì a lavarsi e radersi. Poi fece sciogliere due aspirine in un bicchiere d'acqua e pensò che i tempi in cui poteva bere di sera senza pagarne lo scotto il mattino dopo erano passati per sempre.

Si guardò allo specchio e si rese conto che con il passare del tempo assomigliava sempre di più a suo padre. L'ubriacatura non gli procurava solo un senso di rimorso generalizzato, ma anche la chiara percezione che qualcosa era andato perso per sempre. In quel volto pallido e gonfio poteva vedere i primi segni di una vecchiaia inesorabilmente incipiente.

Alle sette e mezza scese al ristorante e ordinò caffè e uova strapazzate. Il liquido caldo scacciò in parte il senso di malessere e spossatezza. Ostina-

tamente, si impose di usare la mezz'ora prima che il sergente Zids arrivasse per riesaminare per l'ennesima volta la sequenza di eventi da quando il canotto rosso con il suo macabro carico aveva raggiunto la spiaggia di Mossby. Cercò di elaborare la scoperta che aveva fatto la sera prima, cioè che forse era il colonnello Putnis e non Murniers quello che interpretava il ruolo del traditore sconosciuto, ma poteva esserne veramente certo? Era tutto troppo vago, troppo ipotetico. I presupposti di un'indagine svolta in Lettonia non erano sicuramente gli stessi di una svolta in Svezia. Come in tutti gli stati a regime totalitario, anche in quel paese i fatti non avevano i contorni precisi e l'analisi dei dati e la raccolta delle prove erano estremamente difficili.

Forse la prassi in Lettonia era di decidere a priori se dare o meno inizio alle indagini o se il caso dovesse essere archiviato, seguendo sempre le decisioni di qualche alto ufficiale che a sua volta seguiva quelle di qualche politico legato alle diverse organizzazioni della malavita. Ed era questa non giustizia, questa connivenza che avvelenava la vita del paese.

Quando uscì dall'albergo e prese posto nell'auto, salutò il sergente Zids e decise di non mollare la presa: voleva chiedere le dovute spiegazioni ai due colonnelli. Aveva l'impressione di essere entrato in un vicolo cieco senza però sapere come uscirne, e nessuno dei due sembrava disposto ad aiutarlo.

Attraversando Riga per l'ennesima volta e osservando gli edifici dalle facciate scrostate e le enormi piazze grigie, provò nuovamente quel senso di malinconia così particolare che non aveva mai provato prima in vita sua. Guardando le persone in attesa alle fermate degli autobus o quelle che si affrettavano lungo i marciapiedi, si chiese se provassero lo stesso senso di tristezza e di vuoto che sentiva crescere dentro di sé. La nostalgia della Svezia, di casa, era acuta. Ma nostalgia di cosa? si chiese.

Il telefono squillò non appena aprì la porta del suo ufficio, dopo avere chiesto al sergente Zids di andare a prendere del caffè.

«Buon giorno» disse la voce di Murniers con tono gioviale. «Ha passato una bella serata?»

«Sì, è stata una serata piacevole. Un'ottima cena. Il miglior pasto da quando sono a Riga. Ma ho paura di avere esagerato con il bere.»

«La moderazione con l'alcol è una virtù che non esiste nel nostro paese» rispose Murniers. «Se ho capito bene, il successo della Svezia si basa sulla vostra sobrietà.»

Wallander non riuscì a trovare una risposta adatta e Murniers continuò:

«Ho un documento interessante qui davanti a me sul tavolo» disse. «Credo che possa aiutarla a dimenticare gli effetti dell'ottimo cognac del colonnello Putnis.»

«Che documento?»

«La confessione di Upitis. Fatta, battuta a macchina e firmata questa notte.»

Wallander rimase in silenzio.

«È ancora lì?» chiese Murniers. «Se ha un attimo di tempo forse può venire subito nel mio ufficio.»

Nel corridoio incontrò il sergente Zids che gli stava portando una tazza di caffè. La prese ed entrò nell'ufficio di Murniers che lo stava aspettando, seduto dietro la scrivania con il suo solito sorriso stanco. Wallander prese posto e Murniers sollevò alcuni fogli.

«Ecco la confessione di Upitis. La confessione di un criminale» disse. «Sarà un vero piacere per me tradurgliela. Mi sembra sorpreso.»

«Sì» rispose Wallander. «È stato lei a condurre l'interrogatorio?»

«No. Il colonnello Putnis aveva affidato l'incarico di continuare al capitano Emmanuelis. E il capitano è andato al di là delle nostre aspettative. Prevediamo un brillante futuro per Emmanuelis.»

Wallander non riuscì a capire se Murniers avesse usato un tono ironico o se avesse parlato normalmente, come un poliziotto stanco e disilluso.

«Il poeta Upitis, il cacciatore di farfalle alcolizzato, ha dunque deciso di fare una confessione completa. Ammette di avere assassinato il maggiore Liepa insieme ad altre due persone, tali Bergklaus e Lapin, la notte del 23 febbraio. Questi tre signori hanno liberamente accettato di portare a termine un incarico in base a un patto, un contratto ben preciso, sbarazzarsi cioè del maggiore Karlis Liepa. Upitis afferma di non conoscere l'identità del mandante e con tutta probabilità dice il vero. Sembra che questo contratto sia passato in diverse mani prima di arrivare a quelle giuste. Dato che si trattava di un alto ufficiale della polizia, le lascio immaginare che il compenso non è stato indifferente. Upitis e gli altri due signori si sono spartiti una parcella, se così vogliamo chiamarla, che corrisponde a cento volte lo stipendio annuale di un operaio in Lettonia. L'incarico è stato assegnato due mesi fa, cioè molto prima della partenza del maggiore Liepa per la Svezia. Inizialmente, il committente non aveva posto alcun termine di tempo. Questo per fare in modo che Upitis e i suoi due complici non fallissero nella loro terribile impresa. Ma improvvisamente qualcosa deve essere cambiato. Tre giorni prima dell'omicidio, quindi mentre il maggiore si

trovava ancora in Svezia, uno degli intermediari si è messo in contatto con Upitis e lo ha informato che i mandanti ordinavano che il maggiore Liepa fosse eliminato al suo ritorno dalla Svezia. Upitis afferma di non avere avuto alcuna spiegazione per quell'improvvisa fretta, ma non si era lamentato visto che il compenso era stato aumentato e che inoltre era stata messa un'auto a sua disposizione. Secondo le istruzioni ricevute, ogni giorno Upitis doveva andare in un dato cinema della città, lo Spartak per essere esatti. Doveva farlo due volte al giorno, mattino e sera. Su una delle colonne della facciata del cinema, un giorno avrebbe trovato una scritta, una di quelle che voi occidentali chiamate graffiti. La comparsa di quella scritta avrebbe significato che il maggiore Liepa doveva essere liquidato senza indugio. Il mattino del ritorno del maggiore Liepa era apparsa la scritta, e Upitis aveva immediatamente contattato Bergklaus e Lapin. Nel pomeriggio, uno degli intermediari aveva contattato Upitis, dandogli istruzioni su come convincere il maggiore a uscire di casa la sera tardi. Per il resto dovevano cavarsela da soli. A quanto pare, questa non è stata una cosa facile da risolvere per i tre assassini. Partivano dal presupposto che il maggiore Liepa fosse armato e stesse in guardia, e che naturalmente avrebbe cercato di difendersi. Quindi hanno dovuto colpire subito, appena il maggiore lasciò la casa. Naturalmente il rischio che qualcosa andasse storto era notevole.»

Murniers fece una pausa e fissò Wallander.

«Sto parlando troppo rapidamente?»

«No. Riesco a seguirla benissimo.»

«Verso le dieci, hanno preso l'auto e l'hanno parcheggiata davanti alla casa del maggiore» continuò Murniers. «Uno di loro ha tolto la lampadina che illuminava il portone d'entrata. Sono rimasti nascosti nell'ombra armati di spranghe e bastoni. In precedenza erano rimasti alcune ore in un bar facendosi coraggio con parecchi bicchieri di vodka.

Quando il maggiore Liepa è uscito dal portone sono passati all'azione. Upitis afferma che fu Lapin a colpire il maggiore alla nuca. Quando lo arresteremo insieme a Bergklaus, possiamo solo aspettarci che si accusino l'uno con l'altro. Nel caso non riuscissimo a provare chi sia il responsabile diretto, a differenza di quella svedese, la nostra legislazione ci permette di condannare tutti e tre. Il maggiore Liepa ha perso i sensi ed è crollato a terra. I tre caricano il maggiore nell'auto ma durante il tragitto verso l'area del porto il maggiore riprende conoscenza. Lapin lo colpisce nuovamente alla testa. Upitis sostiene che quando hanno lasciato il suo corpo sul molo il maggiore era già morto. Il loro piano era di fare in modo che la polizia

pensasse che il maggiore fosse rimasto vittima di un incidente. Un tentativo di sviare le indagini destinato a fallire sul nascere. In fondo, nessuno dei tre sembra essere un mostro d'intelligenza.»

Murniers chiuse il fascicolo.

Wallander pensò alla notte che aveva passato nel padiglione di caccia rispondendo alle domande di Upitis e alla porta socchiusa dietro la quale qualcuno era rimasto in ascolto.

*Pensiamo che il maggiore Liepa sia stato tradito, e sospettiamo Murniers.*

«Come potevano sapere che il maggiore sarebbe tornato a Riga proprio quel giorno?» chiese.

«Con tutta probabilità tramite le liste dei passeggeri dell'Aeroflot. Presto sapremo come sono andate le cose.»

«Per quale motivo il maggiore è stato assassinato?»

«Le voci si spargono rapidamente in un paese come il nostro. Forse il maggiore Liepa era diventato troppo curioso per i gusti di qualche pezzo grosso di una delle organizzazioni della malavita.»

Wallander scosse leggermente il capo. Il resoconto della confessione di Upitis che aveva ascoltato attentamente non lo convinceva. C'era qualcosa di sbagliato, di terribilmente sbagliato. Ancora una volta era sicuro che il rapporto che Murniers aveva davanti a sé fosse stato redatto ad arte. Ma pur essendo certo che fosse tutto falso, i pochi elementi in suo possesso non gli permettevano di capire come si fossero veramente svolti i fatti. Murniers o chi per lui aveva lavorato veramente bene per coprire la verità.

Improvvisamente, Wallander si rese conto che tutta la montatura del rapporto era stata fatta esclusivamente a suo uso e consumo. Sono stati bravi, pensò. Mi hanno bloccato, e qualsiasi domanda io possa fare non riuscirebbe ad abbattere il muro di falsità che hanno eretto intorno alla verità.

«Naturalmente lei è consapevole che niente di quello che Upitis ha confessato è vero» disse.

Murniers lo fissò sorpreso.

«Perché non dovrebbe essere vero?»

«Per il semplice motivo che chiaramente non è stato Upitis a uccidere il maggiore. L'intera confessione è inventata di sana pianta. Esistono due possibilità: o Upitis è stato costretto a confessare o è improvvisamente impazzito.»

«Per quale motivo un individuo equivoco come Upitis non avrebbe potu-

to assassinare il maggiore Liepa?»

«Perché ho avuto modo di incontrarlo» disse Wallander. «Gli ho parlato e l'ho ascoltato e sono convinto che se c'è una persona in questo paese che non ha ucciso il maggiore Liepa, questa persona è Upitis.»

L'espressione di sorpresa sul volto di Murniers non poteva essere più genuina. Dunque non è lui la persona che ascoltava nascosta dietro la porta nel padiglione di caccia, pensò Wallander. Ma chi poteva essere? Baiba Liepa? Il colonnello Putnis?

«Lei afferma di avere incontrato Upitis?»

Wallander si rese conto di essere costretto a usare una mezza verità. Doveva farlo per proteggere Baiba Liepa.

«È venuto a cercarmi all'hotel Latvia. Si è presentato con il suo vero nome affermando di essere un amico del maggiore Liepa.»

Murniers aveva abbandonato la sua solita posizione rilassata e si era chinato in avanti sulla sedia. Wallander notò che era teso e che aveva ascoltato le sue parole con grande attenzione.

«Strano» disse. «Molto strano.»

«Mi ha cercato per dirmi che sospettava che il maggiore Liepa fosse stato assassinato da qualcuno dei suoi colleghi.»

«I suoi colleghi della polizia lettone?»

«Sì. Upitis voleva che lo aiutassi a scoprire la verità. Non ha voluto dirmi come fosse venuto a sapere che io ero a Riga e all'hotel Latvia.»

«Cos'altro ha detto?»

«Che gli amici del maggiore Liepa non sapevano molto. Ma in un paio di occasioni, il maggiore aveva confidato di sentirsi minacciato.»

«Minacciato da chi?»

«Da qualcuno nel corpo di polizia. Forse anche dal KGB.»

«Per quale motivo lo avrebbero minacciato?»

«Per lo stesso motivo citato da Upitis nella sua cosiddetta confessione. Un'organizzazione criminale di Riga aveva deciso che il maggiore doveva essere tolto di mezzo. Naturalmente non è difficile capire cosa quell'affermazione significhi.»

«E che cosa significa?»

«Che Upitis ha avuto ragione due volte. Anche se in una è stato costretto a mentire.»

Murniers si alzò di scatto.

Wallander pensò di avere passato i limiti, di avere portato tutto su un terreno che gli era completamente sconosciuto. Ma lo sguardo e le parole di

Murniers lo rassicurarono.

«Il colonnello Putnis deve essere informato di tutto questo immediatamente» disse.

«Sì» disse Wallander. «Sono d'accordo con lei.»

Murniers afferrò il telefono. Dieci minuti dopo Putnis entrò nella stanza. Prima che Wallander riuscisse a ringraziare per la cena, Murniers iniziò a parlare concitatamente in lettone. Wallander osservò con attenzione il volto di Putnis cercando di captare le sue reazioni. Ma la sua espressione rimaneva impassibile e fredda. Mentre i due uomini parlavano, Wallander cercò di capire il motivo che poteva avere spinto Upitis a fare una falsa confessione, ma era tutto troppo confuso per permettergli di arrivare a una spiegazione accettabile.

Putnis reagì in modo completamente diverso da Murniers.

«Perché non ci ha informati subito del suo incontro con Upitis, con un criminale?» chiese con un tono freddo e ostile.

Wallander non riuscì a trovare una risposta. Dallo sguardo di Putnis, capì di avere bruciato la fiducia che era riuscito a stabilire in precedenza. Allo stesso tempo, si chiese se l'invito a cena a casa di Putnis la sera stessa della confessione di Upitis fosse stato una semplice coincidenza. Ma in qualche modo era sicuro che in generale nei paesi a regime totalitario le coincidenze non esistevano. E non era stato Putnis stesso a dire che preferiva interrogare i sospetti da solo?

L'indignazione di Putnis svanì con la stessa rapidità con cui era comparsa. Sorrise e posò una mano sulla spalla di Wallander.

«Il poeta e collezionista di farfalle Upitis è un individuo scaltro» disse. «Scaltro abbastanza da coinvolgere un poliziotto svedese temporaneamente in visita a Riga per sviare i sospetti che gravavano su di lui. Ma rimane il fatto che la confessione di Upitis è corretta. Era solo una questione di tempo e io ho saputo aspettare. Il caso dell'omicidio del maggiore Liepa è risolto. Di conseguenza, la sua presenza a Riga, commissario Wallander, non è più necessaria. Darò immediatamente disposizioni di organizzare il suo viaggio di ritorno in Svezia. Naturalmente, invieremo una nota di ringraziamento al Ministero degli Esteri svedese tramite i canali ufficiali.»

E fu proprio in quel momento, quando Wallander capì che il suo soggiorno in Lettonia era finito, che scoprì il modo in cui quel gigantesco complotto era stato organizzato.

Ma non si rese semplicemente conto dell'enormità di quell'intrigo, di quell'ingegnoso groviglio di verità e menzogne, di piste false e realtà irrea-

li. In tutto quel contesto contorto, il maggiore Liepa rimaneva il bravo e onesto poliziotto che Wallander aveva avuto modo di apprezzare fin dall'inizio. E capì la paura di Baiba Liepa e anche l'ostinata ricerca della verità da parte della donna. Anche se fosse stato costretto a partire, decise che doveva incontrarla ancora una volta. Sentiva che glielo doveva, così come sentiva di doverlo a suo marito, il maggiore Liepa.

«È chiaro che partirò per la Svezia» disse. «Ma rimarrò fino a domani. Fino a ora, non ho avuto il tempo materiale di visitare la bella città di cui sono stato ospite. Ieri sera, dopo avere ascoltato sua moglie, mi sono accorto di quanto ci sia da ammirare a Riga.»

Aveva parlato cercando di usare un tono il più naturale e tranquillo possibile.

«Il sergente Zids è un ottimo cicerone» continuò. «Spero di poter usufruire dei suoi servizi anche se il mio lavoro è terminato.»

«Naturalmente» disse Murniers. «Ma sarebbe opportuno festeggiare la conclusione di questa bizzarra storia. Non la lasceremo certo tornare a casa senza avere prima brindato.»

Wallander pensò alla serata e a Inese, la sua *amante*, che lo aspettava al nightclub dell'albergo e all'ultima possibilità di incontrare Baiba Liepa.

«Festeggiare mi sembra esagerato» disse. «Dopo tutto siamo dei poliziotti che hanno solo fatto il proprio dovere. Inoltre, ho già un appuntamento per questa sera. Una giovane donna che ha promesso di farmi compagnia.»

Murniers sorrise e prese una bottiglia di vodka da uno dei cassetti della scrivania.

«In questo caso, non vorremmo rovinarle una così piacevole serata» disse. «Ma abbiamo tempo almeno per un brindisi.»

*Hanno fretta, pensò Wallander. Non vedono l'ora che mi tolga dai piedi e che torni in Svezia.*

Il colonnello Murniers riempì i bicchieri e brindarono. Wallander alzò il suo bicchiere e si chiese se avrebbe mai saputo quale dei due uomini avesse dato l'ordine che aveva condannato a morte il maggiore Liepa. Era l'unico dubbio che rimaneva irrisolto. Putnis o Murniers? Ma ora era certo che il maggiore Liepa aveva avuto ragione, con le sue indagini segrete aveva scoperto una verità che aveva portato con sé nella tomba. Ammesso che non avesse lasciato degli appunti scritti. Ed erano quelli che Baiba Liepa doveva trovare per scoprire chi aveva dato l'ordine dell'esecuzione di suo marito. Ma prima doveva capire perché Upitis, che aveva affermato di es-

sere uno dei responsabili dell'omicidio, e non lo era, aveva fatto una confessione falsa in un ultimo disperato e forse anche confuso tentativo di sapere quale dei due colonnelli fosse colpevole della morte del maggiore.

Sto brindando con uno dei peggiori criminali che abbia mai incontrato, pensò Wallander. Senza però sapere quale dei due sia.

«Naturalmente, domani mattina l'accompagneremo all'aeroporto» disse Putnis posando il bicchiere.

Wallander lasciò il quartier generale della polizia. Mi sento come un prigioniero che è rilasciato dopo una lunga condanna, pensò uscendo dal portone in compagnia del sergente Zids.

Iniziarono la visita della città e Wallander, seduto sul sedile posteriore, fingeva di essere interessato sforzandosi di borbottare un commento ogni volta che il sergente gli faceva notare qualcosa. Ma la sua mente era impegnata in altre cose. Continuava a pensare a Upitis, chiedendosi quale scelta avesse mai avuto.

Quale terribile minaccia Murniers o Putnis avevano potuto bisbigliare nel suo orecchio?

Quale intimidazione avevano scelto dal loro catalogo di minacce per costringerlo a rendere quella falsa confessione?

Forse anche Upitis aveva una moglie, dei bambini. Forse quello era l'argomento che lo aveva costretto a confessare. Anche questo era possibile in un paese come la Lettonia. Non era forse quello il metodo usato durante il peggiore stalinismo? Minacciare i membri della famiglia per estorcere delle confessioni di comodo per il regime.

Upitis aveva mai veramente avuto la possibilità di scegliere?

Per salvare i membri della sua famiglia, per non tradire Baiba Liepa e gli altri amici, aveva confessato di essere il criminale e l'assassino che chiaramente non era? Wallander cercò di ricordare quel poco che aveva avuto occasione di leggere sugli orribili falsi processi che avevano caratterizzato la storia degli stati comunisti. Non riusciva a credere che quell'ingiustizia fosse ancora possibile. Trovava inconcepibile il pensiero che una persona fosse costretta con le minacce a confessare un crimine che non aveva mai commesso. Confessare di avere premeditato di eliminare il suo migliore amico, e averlo ucciso a sangue freddo, l'uomo che si batteva per quel sogno di un futuro migliore per il quale Upitis stesso viveva.

Non lo saprò mai, pensò.

Non saprò mai come si sono svolti i fatti e forse è meglio così, perché non riuscirei mai a capire. Ma Baiba Liepa capirebbe, e deve sapere. Qual-

cuno è l'esecutore testamentario del maggiore Liepa, la verità sul suo caso non è morta, è viva, ma è una verità senza pace che aspetta nascosta da qualche parte di venire alla luce, e su di lei veglia lo spirito del maggiore.

Quello che devo cercare è il *depositario* di quella verità, e anche Baiba Liepa deve sapere. Sapere che da qualche parte esiste un segreto che non può essere perso. Celato in modo tale che solo lei può trovarlo e decifrarlo. Perché era di lei che suo marito si fidava, perché in un mondo dove tutti gli angeli erano caduti, lei era rimasta il solo angelo di Karlis Liepa.

Il sergente Zids si era fermato davanti a una delle porte delle antiche mura di cinta di Riga.

«La Porta svedese» disse Wallander.

Il sergente Zids lo guardò sorpreso.

«La moglie del colonnello Putnis me ne ha parlato ieri sera» disse Wallander scendendo dall'auto. La temperatura si era abbassata notevolmente. Rimase per un po' a guardare il monumento senza un vero interesse. Le vestigia di quella Svezia che un tempo era stata una grande potenza militare non gli procuravano alcun senso di orgoglio.

«Vuole continuare?» chiese il sergente Zids quando risalì nell'auto.

«Sì» ripose Wallander. «Voglio vedere tutto quello che vale la pena di essere visto.»

Seduto sul sedile posteriore, solo con i propri pensieri, Wallander riusciva a rilassarsi più di quanto ci sarebbe riuscito nella sua gelida e triste camera d'albergo. Pensò alla serata che lo aspettava, doveva assolutamente incontrare Baiba Liepa ed evitare che qualcosa gli impedisse di farlo. Per un attimo pensò che forse la soluzione migliore era cercare di incontrarla subito, cercarla all'Università e parlarle in qualche corridoio. Ma si rese conto di non sapere in quale dipartimento lavorasse e se a Riga vi fosse più di un'Università.

Un altro pensiero stava prendendo forma nella sua mente. I pochi e brevi incontri che aveva avuto con Baiba Liepa, tesi e caratterizzati dall'amarezza della donna, avevano significato per Wallander qualcosa di più di un colloquio su di una morte improvvisa. Aveva provato una sensazione che non sentiva da tempo e che lo preoccupava. Gli sembrava di sentire le parole ironiche di suo padre. Non solo aveva un figlio che era stato abbastanza sprovveduto da scegliere di fare il poliziotto, ma come se non bastasse, ora si era innamorato della vedova di un ufficiale di polizia lettone che era stato assassinato poco tempo prima.

Era veramente così? Si era veramente innamorato di Baiba Liepa?

Come se gli avesse letto nel pensiero, il sergente Zids indicò con la mano un lungo e brutto edificio in mattoni dicendogli che era la sede dell'Università di Riga. Wallander guardò quella monotona facciata e pensò che forse là dentro, in quello che gli ricordava un carcere, stava lavorando Baiba Liepa. Tutti i tetri edifici pubblici di quel paese sembravano dei penitenziari e pensò che le persone che vi lavoravano erano in un modo o nell'altro prigioniere di un sistema assurdo e obsoleto che si ostinava a non voler morire. Quel sistema che il maggiore Liepa e Upitis avevano voluto cambiare. E ora, Upitis era veramente prigioniero e il suo non era un semplice incubo dal quale si sarebbe prima o poi risvegliato.

D'improvviso si era stancato di quella città e chiese al sergente Zids di portarlo all'albergo. Senza sapere perché, gli chiese di venirlo a prendere alle due del pomeriggio.

Appena entrato nella hall notò uno degli uomini dal vestito grigio che avevano l'incarico di sorvegliarlo. Portò l'indice alla fronte, fece un chiaro cenno di saluto, entrò nel ristorante e con fare ostentato prese posto a un tavolo diverso da quello che gli era stato assegnato d'ufficio. Per un attimo, il solito cameriere rimase paralizzato e poi si dileguò. Adesso va a telefonare al dipartimento che cura l'assegnazione dei tavoli ai visitatori stranieri per chiedere istruzioni, pensò. Dopo qualche minuto, un cameriere diverso si avvicinò al tavolo. L'altro è già davanti al plotone d'esecuzione, pensò Wallander ordinando una birra e una vodka. Rimase nel ristorante per più di due ore continuando a bere. Continuava a pensare a Baiba Liepa e sotto l'effetto dell'alcol si lasciò cullare da un sogno a occhi aperti. Il mattino dopo l'avrebbe portata con sé in Svezia. Uscendo dal ristorante, si avvicinò all'uomo dal vestito grigio e gli chiese l'ora, e poi lo salutò in svedese. Arrivato in camera, si stese sul letto e si addormentò. Più tardi, come in un sogno, qualcuno stava dando dei colpi a una porta all'interno della sua testa. Si svegliò di colpo e si mise a sedere sul letto. I colpi venivano dal corridoio dove il sergente Zids stava bussando alla porta. Gli urlò di aspettare e andò in bagno a sciacquarsi il viso con l'acqua fredda. Poi disse al sergente di portarlo fuori città, in un bosco o in una foresta dove avrebbe potuto camminare all'aria aperta. Voleva schiarirsi le idee e prepararsi all'incontro con la sua presunta amante che lo avrebbe portato da Baiba Liepa.

Mentre camminava sul terreno gelato, rabbrividendo dal freddo, non riusciva a fare a meno di pensare che l'intera situazione era senza speranza.

Viviamo in un mondo dove i topi danno la caccia ai gatti, si disse. Ma neppure questo è vero, perché nessuno sa più chi siano i topi o i gatti. E

questi sono i tempi in cui vivo, e come si può continuare a fare il poliziotto dove niente e nessuno è quello che finge di essere, dove l'ordine è sovvertito? Neppure la Svezia, il paese che pensavo di conoscere e capire, è ormai un'eccezione a questa regola. Un anno fa ho guidato in stato di ubriachezza. Ma non vi è stata alcuna conseguenza, perché i miei colleghi hanno fatto cerchio intorno a me e mi hanno protetto. Il colpevole stringe la mano a quelli che gli danno la caccia.

Camminando in quella foresta sconosciuta mentre il sergente Zids lo aspettava nell'auto, decise che appena tornato in Svezia avrebbe spedito la domanda di assunzione come responsabile della sicurezza del gruppo di Trelleborg. Era arrivato al punto in cui la decisione era diventata automatica; senza alcun bisogno di autoconvincersi, senza esitazione, era arrivato il momento di voltare pagina.

Mentre tornava verso l'automobile, quel pensiero lo faceva sentire leggero, libero. Tornati all'albergo, salutò e ringraziò il sergente Zids. Quando chiese la chiave, il portiere gii diede una busta chiusa. All'interno c'era un messaggio del colonnello Putnis che lo informava di avere prenotato un volo per Helsinki a suo nome alle nove e mezza del mattino dopo. Il volo diretto per Stoccolma era completo. Arrivato nella sua camera, si stese sul letto e tornò con il pensiero a tutto quello che era successo. E più pensava più capiva quello che doveva avere provato il maggiore Liepa. La frustrazione e forse anche l'odio. L'odio e la consapevolezza di possedere una serie di prove schiaccianti e il terribile senso di impotenza che derivava dal sapere di non poter fare assolutamente nulla. Era arrivato al centro oscuro della corruzione e aveva visto il suo cuore di tenebre, dove Putnis o Murniers, o forse entrambi, incontravano segretamente i criminali e stipulavano un connubio che neppure la mafia era mai riuscita a raggiungere, un'attività criminale controllata dallo stato. Il maggiore Liepa era arrivato alla verità e per questo era stato assassinato. Ma da qualche parte aveva lasciato un testamento. Le prove materiali che aveva raccolto con la sua indagine.

Wallander si mise a sedere sul letto di scatto.

Non aveva considerato una delle ripercussioni più importanti che quel testamento poteva avere. La deduzione alla quale egli stesso era arrivato non poteva essere sfuggita a Putnis o a Murniers. Indubbiamente, erano giunti alla stessa conclusione ed erano altrettanto impazienti di mettere le mani sul materiale che il maggiore Liepa aveva nascosto.

E la paura tornò improvvisa. Far sparire un poliziotto svedese in quel

paese non è per niente difficile, pensò. Niente di più facile, per Putnis o Murniers, di far inscenare un incidente, stabilire le cause della morte come naturali e rispedire il corpo in Svezia in una bara di zinco con una nota ufficiale di rammarico.

Forse sospettavano già che sapesse troppo e stavano dando istruzioni per la sua scomparsa.

O forse, la loro improvvisa decisione di farlo tornare in Svezia era dovuta al fatto che erano sicuri che non sapesse niente?

Non ho nessuno di cui fidarmi, pensò. Sono solo, completamente solo e devo seguire l'esempio di Baiba Liepa, devo decidere di chi posso fidarmi, devo correre il rischio di prendere una decisione che può rivelarsi terribilmente sbagliata. Sono solo e circondato da occhi e orecchie che spiano ogni mia mossa e che senza ombra di dubbio non esiterebbero un istante a farmi fare la stessa fine del maggiore Liepa.

Doveva forse pensare che un ulteriore incontro con Baiba Liepa sarebbe stato troppo rischioso?

Si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra. Erano quasi le sette ed era ormai buio. Sapeva di dover prendere una decisione.

Non sono un uomo coraggioso, pensò. Non sono il poliziotto duro che non ha paura della morte e che non si tira indietro davanti a nulla. Più che altro, preferirei condurre indagini su furti d'appartamento e frodi in un angolo remoto della Svezia.

Poi il suo pensiero tornò a Baiba Liepa, alla sua paura e alla sua ostinazione e sfida e capì che non sarebbe mai riuscito a perdonarsi di averla lasciata sola ad affrontare quelli che ormai definiva i cani di Riga.

Indossò il suo vestito e, poco dopo le otto, scese al night-club. Un uomo con un altro vestito grigio e l'immancabile giornale era seduto nella hall dell'albergo. Wallander si chiese se alla fine di ogni turno, si passassero lo stesso vestito. Il nightclub era già affollato a dispetto dell'ora. Wallander si fece strada fra i tavoli e i sorrisi e le occhiate invitanti di giovani donne, fino a trovare un tavolo libero. Devo evitare di bere, devo rimanere il più lucido possibile, pensò. Ma quando il cameriere si avvicinò al suo tavolo, non riuscì a fare a meno di ordinare un whisky. Dagli altoparlanti appesi al soffitto dipinto di nero giungeva il suono di un brano pseudorock chiaramente eseguito da qualche banda locale. Guardandosi intorno nella luce soffusa e piena di fumo di sigarette cercò di riconoscere qualcuno, ma tutto era indistinto come la musica.

Inese apparve come dal nulla, e interpretò il suo ruolo con una facilità e

una sicurezza che lo stupirono. Non era rimasto nulla della donna timida che aveva incontrato di sfuggita alcuni giorni prima. Aveva un trucco pesante e indossava una minigonna provocante e Wallander si rese conto di non essere assolutamente all'altezza del ruolo che doveva interpretare. Fece un goffo tentativo di alzarsi e tese la mano che Inese ignorò chinandosi invece e baciandolo.

«Non andiamo via subito» mormorò. «Ordina un whisky anche per me. Sorridi e fai finta di essere felice di vedermi.»

Inese fumava nervosamente e Wallander cercò di interpretare il ruolo dell'uomo di mezza età orgoglioso di avere attirato l'attenzione di una donna molto più giovane. Per salvare le apparenze e non sapendo cosa altro usare come argomento di conversazione, le parlò della sua visita turistica della città. Notò che Inese aveva scelto una sedia che le permetteva di controllare l'entrata del nightclub. Quando le disse che sarebbe partito per la Svezia il mattino dopo, Inese trasalì. Wallander si chiese quanto fosse coinvolta e si rese conto che anche lei era una di quel gruppo di *amici* di cui Baiba Liepa aveva parlato. Quegli amici il cui sogno era la garanzia che il paese non sarebbe stato lasciato alla mercé dei cani.

Ma posso veramente fidarmi di lei? si chiese Wallander. È possibile che anche lei faccia il doppio gioco, che viva una doppia vita, per necessità o perché è costretta a farlo oppure per semplice impotenza.

«Chiedi il conto» gli disse nervosamente. «Non abbiamo molto tempo.»

Quando il cameriere si avvicinò, Inese si chinò ridendo e avvicinò il volto bisbigliando confidenzialmente qualcosa che Wallander non capì ma che a un estraneo dovevano sembrare parole d'amore.

«Prima delle toilette c'è la porta di un'uscita di sicurezza» disse Inese. «È chiusa. Ma se bussi qualcuno la aprirà. Entrerai in un garage dove c'è una Moskvitch bianca. Prendi posto sul sedile posteriore e aspettami. Arriverò dopo qualche minuto. Sorridi adesso, sussurra qualcosa, dammi un bacio e poi allontanati.»

Wallander seguì le istruzioni alla lettera. Raggiunse la porta di acciaio prima delle toilette, si guardò intorno e quando fu sicuro che nessuno lo stesse notando bussò. Udì qualcuno armeggiare con la serratura, la porta si aprì e Wallander entrò nel garage.

Questo è il paese delle porte segrete e delle persone invisibili il cui solo compito è di aprire queste porte, pensò.

Si guardò intorno. Il locale male illuminato sembrava più un ripostiglio che un garage. C'erano alcune biciclette, diversi copertoni, decine di sedie

di plastica impilate e una Moskvitch bianca. L'uomo che aveva aperto la porta era sparito immediatamente. Wallander prese posto sul sedile posteriore dell'automobile e aspettò. Inese arrivò qualche minuto dopo e sembrava avere fretta. Salì nell'auto e mise in moto senza dire una parola. Mani invisibili aprirono le porte del garage dall'esterno. Niente male come organizzazione, pensò Wallander con una punta di ammirazione. Lasciarono l'hotel Latvia e il grande corso dietro di loro. Inese alzava continuamente lo sguardo verso lo specchietto retrovisore, cambiava continuamente strada e presto Wallander perse del tutto l'orientamento. Dopo circa venti minuti di quel percorso senza senso, Inese sembrò rilassarsi, smise di guardare nello specchietto retrovisore e accese una sigaretta. Passarono un lungo ponte in ferro che Wallander ricordava vagamente di avere attraversato la prima volta ed entrarono nello squallido quartiere semindustriale. Fabbriche malandate ed edifici dalle monotone facciate illuminate da sporadici lampioni si susseguivano isolato dopo isolato. Quando Inese parcheggiò l'auto e spense il motore, lì per lì Wallander non riconobbe la casa e rimase seduto in attesa.

«Dobbiamo sbrigarci» disse Inese. «Non abbiamo molto tempo.»

Baiba Liepa li fece entrare. Le due donne si scambiarono concitatamente alcune parole. Wallander si chiese se Inese le stesse dicendo che avrebbe lasciato Riga per tornare in Svezia il mattino dopo. Ma l'espressione di Baiba Liepa non tradiva alcuna emozione, gli fece cenno di seguirla e lo fece accomodare. Inese sembrava essere improvvisamente sparita e furono nuovamente soli nel silenzio della stanza dominata dal grande crocifisso in legno e dalle pesanti tende. Wallander non sapeva cosa dire, la sua mente sembrava vuota. Dopo un attimo di imbarazzante silenzio, decise di fare quello che Rydberg gli aveva consigliato molte volte: di' come stanno le cose, può essere duro e spiacevole per chi ascolta, ma dillo ugualmente!

Quando le raccontò che Upitis aveva confessato di avere assassinato suo marito, Baiba Liepa emise un gemito e sembrò rannicchiarsi nell'angolo del divano come per cercare protezione.

«Non può essere vero» bisbigliò.

«Murniers mi ha fatto vedere il protocollo con la firma di Upitis e mi ha tradotto il testo» disse Wallander. «Apparentemente Upitis ha agito insieme a due complici.»

«Non è vero!» urlò Baiba Liepa e in quelle poche parole c'erano tutta l'incredulità, il dolore, la rabbia di chi rifiuta di essere ferito nuovamente. Inese spalancò la porta dalla quale era entrata per la prima volta, e lo fissò

con uno sguardo duro e bellicoso. Per un attimo, Wallander rimase disorientato, poi quasi inconsciamente si avvicinò a Baiba Liepa che era scoppiata in lacrime, l'abbracciò e le fece appoggiare la testa sulla sua spalla.

Ripensandoci più tardi, Wallander si disse che fu in quel momento che aveva capito di essersi innamorato di Baiba Liepa. E capiva anche che quel sentimento era in parte dovuto al fatto che un altro essere umano avesse bisogno di lui.

Inese si avvicinò e passò la mano sui capelli di Baiba Liepa in una carezza piena di amore. Baiba Liepa alzò lo sguardo, si asciugò gli occhi e smise di piangere. Il suo viso era grigio.

Wallander raccontò quello che era successo e come Murniers e Putnis gli avessero praticamente ordinato di lasciare Riga il mattino dopo. Aveva parlato con tono calmo e distaccato cercando di sdrammatizzare. Quando ebbe finito, parlò del segreto, del testamento che il maggiore aveva sicuramente nascosto da qualche parte. Baiba Liepa annuì. Aveva capito.

«Sì» disse. «Karlis ha sicuramente preso appunti e li deve avere nascosti da qualche parte.»

«Ma non ti ha detto dove?»

«No. Non mi ha mai detto nulla del genere.»

«Qualcun altro può saperlo?»

«Ne dubito. Si fidava solo di me.»

«Il padre di Karlis. Abita a Ventspils? Non è così?»

Baiba Liepa lo fissò sorpresa.

«In un modo o nell'altro sono riuscito a saperlo» disse Wallander. «Pensi che Karlis possa avergli lasciato qualcosa?»

«Karlis aveva un'ottima relazione con suo padre. Ma non gli avrebbe mai affidato dei documenti segreti.»

«Può averli nascosti a casa vostra?»

«Lo escludo assolutamente. Sarebbe stato troppo pericoloso. Se la polizia avesse sospettato una cosa simile avrebbero demolito l'appartamento.»

«Cerca di ricordare» disse Wallander. «Torna indietro nel tempo con il pensiero. Dove può averli nascosti?»

Baiba Liepa scosse il capo.

«Non saprei» disse.

«Karlis deve avere valutato tutte le eventualità. Doveva essere sicuro che anche senza dirti nulla, tu avresti capito che ti avrebbe lasciato del materiale nel caso che gli fosse accaduto qualcosa. Il *testamento* di Karlis deve essere da qualche parte. Fai uno sforzo. Pensa, ti prego.»

Improvvisamente Baiba Liepa afferrò la sua mano.

«Devi aiutarmi» disse. «Non puoi partire adesso.»

«Non posso rimanere. Con quale scusa potrei rimanere? Murniers e Putnis non capirebbero mai per quale motivo non voglia rientrare in Svezia. E come potrei restare in questo paese senza che loro lo vengano a sapere?»

«Potresti tornare» disse Baiba Liepa senza lasciare la sua mano. «Hai una ragazza qui a Riga. Sei innamorato. Potresti tornare per rivederla. Come turista.»

Sì, è vero, mi sono innamorato, pensò. Ma non di Inese.

«Ti sei innamorato di una ragazza di Riga» ripeté.

Wallander annuì senza rispondere. Dall'espressione di Baiba Liepa gli sembrò di capire che fosse sicura che sarebbe tornato e che non aveva bisogno di insistere, e quella certezza sembrava averla aiutata a superare lo shock causato dalla notizia della falsa confessione di Upitis.

«Nel nostro paese si può morire per avere parlato» disse d'un tratto. «O si può morire per avere rifiutato di farlo. O per avere detto una frase inopportuna. O per avere parlato con le persone sbagliate. Ma Upitis è una persona forte. Sa che non lo abbandoneremo. Sa che sappiamo che è stato costretto a rendere una falsa confessione. E sa che alla fine saremo noi a vincere.»

«Vincere?»

«Noi chiediamo solo la verità» rispose Baiba Liepa. «Chiediamo solo ciò che è ragionevole e semplice. La libertà di vivere e la libertà di scegliere come farlo.»

«È qualcosa di troppo grande per me» disse Wallander. «Quello che voglio sapere è chi ha ucciso il maggiore Liepa. Voglio sapere perché un canotto con due uomini morti a bordo va alla deriva verso le coste svedesi.»

«Torna e ti insegnerò a capire la mia patria» disse Baiba Liepa. «Non solo io, ma anche Inese.»

«Non so» disse Wallander.

Baiba Liepa lo fissò scuotendo il capo.

«Tu non sei un uomo che si tira indietro» disse con tono risoluto. «Allora Karlis si sarebbe sbagliato a giudicarti. E Karlis non si sbagliava mai.»

«Tornare è semplicemente impossibile» disse Wallander. «Murniers e Putnis verrebbero a saperlo appena metto piede sull'aereo. Avrei bisogno di un'altra identità, di un altro passaporto.»

«È possibile procurarli» disse Baiba Liepa. «Fammi solo sapere quando tornerai.»

«Sono un poliziotto» disse Wallander. «Pensi che possa veramente andare in giro per il mondo con documenti falsi? Rischierei di mettere a repentaglio tutto il mio futuro.»

Appena finì di parlare si pentì di avere pronunciato quelle parole. Nel viso pieno di tristezza e delusione di Baiba Liepa, gli sembrò di vedere il volto del maggiore.

«D'accordo» disse lentamente. «Tornerò.»

Passarono le ore e Wallander cercò di aiutarla a capire dove il maggiore Liepa potesse avere nascosto i documenti con le prove. Ma per quanto si concentrasse, tutti gli sforzi non diedero alcun risultato. In quella stanza calò improvvisamente il silenzio.

Wallander pensò che fuori, nascosti nelle tenebre, i cani di Riga lo stavano aspettando. I cani di Murniers e di Putnis che continuavano a sorvegliarlo e che non lasciavano mai la presa. Con una crescente sensazione di disagio, si rese conto di essersi lasciato trascinare nel mondo per lui irreale di un complotto il cui obiettivo era quello di farlo tornare a Riga per svolgere un'indagine segreta su di un omicidio. Un'indagine di un non poliziotto con documenti falsi in un paese che non conosceva per nulla, e in quelle vesti avrebbe dovuto cercare di scoprire la verità su un caso che fin troppe persone consideravano chiuso. Era consapevole della componente di follia di quel progetto, ma non riusciva a staccare lo sguardo dal volto di Baiba Liepa che, insieme al tono della sua voce, costituivano due argomenti ai quali non riusciva a resistere.

Mancavano pochi minuti alle due quando Inese si affacciò alla porta dicendo che era tempo di tornare all'albergo.

«Ancora cinque minuti» disse, chiudendo la porta discretamente.

«Abbiamo molti amici in Svezia» disse Baiba Liepa. «Si metteranno in contatto con te e ci aiuteranno a organizzare il tuo ritorno a Riga.»

Poi, con un movimento rapido, si chinò in avanti e lo baciò sulla guancia.

Quando Wallander uscì nell'aria gelida della notte, Inese lo stava aspettando nell'auto e gli disse di salire di fianco a lei. A metà del ponte di ferro, guardò nello specchietto retrovisore e gli fece un cenno con il capo.

«Adesso ci stanno seguendo. Quando arriviamo all'albergo dobbiamo far finta di essere innamorati e infelici di separarci.»

«Farò del mio meglio» disse Wallander. «Devo portarti nella mia camera?»

Inese si mise a ridere.

«Sono una ragazza per bene» disse. «Ma quando tornerai è possibile che cambi idea.»

Rimase all'aria fredda davanti all'albergo per qualche minuto, cercando di sembrare triste di essersi separato dalla sua presunta amante.

Il giorno dopo salì sull'aereo dell'Aeroflot che lo avrebbe portato a Helsinki.

Murniers e Putnis lo avevano accompagnato all'aeroporto e lo avevano salutato calorosamente dopo averlo fatto passare davanti alla coda del controllo passaporti.

Uno dei due è quello che ha dato l'ordine per l'esecuzione del maggiore, pensò Wallander.

Ma quale? O forse entrambi. Come può un poliziotto di Ystad riuscire a sapere cosa è veramente accaduto in un paese come questo?

Alle nove di sera aprì la porta del suo appartamento a Mariagatan.

Posò la posta sul tavolino dell'ingresso e tutto sembrava lontano come in un sogno. Immaginò Baiba Liepa sola come lui nel suo appartamento a Riga, immaginò che non l'avrebbe mai più rivista e lei non avrebbe mai saputo chi aveva ordinato la morte di suo marito.

Si versò un bicchiere di whisky dalla bottiglia che aveva comprato sull'aereo e mise su una cassetta di Maria Callas.

Si sentiva stanco e irrequieto.

Riga sembrava così lontana e irreale.

## 14.

Sei giorni dopo il suo ritorno, trovò la lettera che aspettava.

La trovò alla sera tornando a casa dopo una lunga e difficile giornata di lavoro alla centrale di polizia di Ystad. La neve era caduta tutto il giorno e aveva provocato una serie di incidenti stradali, lui stesso aveva avuto problemi a tornare a casa in auto.

La lettera era in una busta marrone con il nome di una ditta stampato in alto a sinistra. Aveva pensato che fosse una delle solite pubblicità ed entrando in casa l'aveva posata sul tavolino dell'ingresso. Solo dopo avere cenato, un piatto unico surgelato che doveva essere rimasto in fondo al freezer troppo a lungo, si ricordò della busta e andò a prenderla. «Vivai Lippman» lesse ad alta voce pensando che non era veramente il periodo dell'anno migliore per fare pubblicità di piante da giardino. Stava per gettarla nel cestino dei rifiuti, ma l'abitudine di aprire e dare un'occhiata anche

alla più stupida pubblicità lo fermò. Sapeva che quella abitudine era parte della sua deformazione professionale e non riusciva a evitarla. Fra le righe apparentemente innocenti poteva essere nascosto un messaggio in codice che copriva un'attività illecita.

Con un sospiro di autocommiserazione aprì la busta e quando vide il foglio scritto a mano, capì che si erano messi in contatto con lui. Posò il foglio sul tavolo della cucina senza leggerlo e si preparò un caffè. Aveva bisogno di tempo. Sapeva che lo avrebbero contattato ma inconsciamente sentiva di non essere ancora pronto. Doveva aspettare, doveva farlo soprattutto per proteggere Baiba Liepa.

Quando era sceso dall'aereo all'aeroporto di Stoccolma, la settimana prima, era stato colto da un senso di tristezza indefinibile che era però svanito quasi subito, sostituito da uno di sollievo. Non gli sembrava vero di essere nuovamente in un paese libero dove non sarebbe stato continuamente sorvegliato. Spinto da un impulso di gioia si era lasciato andare e aveva detto al poliziotto del controllo passaporti: «È bello tornare a casa», ma quello aveva semplicemente aggrottato la fronte e ricontrollato il passaporto prima di darglielo senza dire una parola.

Questa è la Svezia, aveva pensato. In apparenza è tutto chiaro e pulito, i nostri aeroporti sono costruiti in modo accogliente e razionale. Non vi sono angoli bui, tutto è visibile, nessuno finge di essere quello che non è. La nostra religione e il nostro credo nazionali sono basati su quella sicurezza che è scritta nella nostra costituzione e che in qualche modo fa sapere al resto del mondo che da noi morire di fame è considerato un delitto. Ma non parliamo con sconosciuti a meno che non sia veramente necessario o se ne siamo costretti, perché ciò che è sconosciuto può imbarazzarci, farci male, gli sconosciuti gettano le cartacce per strada e parlano troppo. Non abbiamo mai creato un impero e quindi non siamo stati costretti a vederlo crollare. Ma ci siamo autoconvinti di avere creato il migliore paese del mondo, anche se siamo una piccola nazione. Siamo i custodi fedeli delle porte del paradiso, ma adesso che la festa è finita, ci vendichiamo con un controllo dei passaporti tra i più insopportabili al mondo.

La sensazione di sollievo non era durata a lungo. Nel mondo di Kurt Wallander, in quel paradiso messo in pensione o parzialmente in liquidazione, non c'era posto per Baiba Liepa. Per quanto cercasse, non riusciva a immaginarla in tutta quella luce, dove ogni neon funzionava ed era senza un granello di polvere, dove tutto era pulito e perfetto e per questo così tremendamente ingannevole.

Eppure continuava a sentire la sua mancanza, e quando arrivò alla fine del lungo e freddo corridoio che portava dal terminal internazionale a quello dei voli interni dove doveva aspettare il suo volo per Malmö, aveva iniziato a fantasticare sul suo ritorno a Riga, in quella città dove era stato continuamente seguito da cani da guardia. Il volo per Malmö aveva un notevole ritardo ed era rimasto ad aspettare seduto al bar, guardando senza veramente vederli gli aerei che atterravano e decollavano sollevando nubi di neve. Intorno a lui uomini d'affari con i vestiti tagliati su misura parlavano senza interruzione nei loro cellulari, schiavi del progresso senza rendersene conto. Mentre rifletteva su questo, quasi senza accorgersene prese il cellulare a sua volta e chiamò sua figlia Linda. Con sua grande sorpresa, rispose al terzo squillo. Per un istante fu colto dalla tentazione di rimanere a Stoccolma un paio di giorni, ma parlando capì che Linda stava preparando degli esami e lasciò perdere. Le parlò invece di Riga cercando di omettere i lati peggiori e così tacendo la nostalgia per Baiba Liepa si fece ancora più acuta. Finita la conversazione, continuò a pensare a quella donna sola in quella città fredda, con la sua paura e la sua sfida, e si chiese se fosse veramente sicura che il poliziotto svedese non avrebbe deluso le sue speranze. Ma cosa poteva fare? Se fosse tornato a Riga anche in incognito, i cani avrebbero immediatamente scoperto le sue tracce e non sarebbe mai riuscito a seminarli.

Quando arrivò nella sala degli arrivi dell'aeroporto di Sturup, non c'era nessuno ad aspettarlo. Prese un taxi per Ystad e scambiò qualche parola sul tempo con il tassista che sembrava non curarsi dei limiti di velocità. Quando finirono di parlare della nebbia mattutina e della neve sottile che danzava alla luce dei fari, Wallander reclinò la testa sul sedile e chiuse gli occhi per riaprirli quasi subito. D'un tratto, un vago profumo gli aveva ricordato Baiba Liepa e fu colpito da un senso di angoscia lancinante. Non la rivedrò mai più, pensò.

Il giorno dopo il suo arrivo, Wallander andò a trovare suo padre a Löderup. Si era tagliato i capelli e la barba e non ricordava di averlo visto così in forma da molto tempo. Gli aveva portato una bottiglia di cognac francese comprata sull'aereo e suo padre aveva voluto assaggiarlo immediatamente. Lo aveva sorseggiato lentamente e poi aveva annuito soddisfatto.

Con sua grande sorpresa, parlò a suo padre di Baiba.

Come sempre, lo aveva trovato nel fienile che lui aveva sistemato, il suo atelier. Sul cavalletto, c'era una tela incompiuta con il solito paesaggio. Ma

avvicinandosi, Wallander vide che questo sarebbe stato un quadro con il gallo cedrone in primo piano. Quando entrò con la bottiglia in mano, suo padre stava appunto dipingendo il becco del gallo cedrone. Poi mise il pennello da parte e si pulì le mani con una pezza che odorava di trementina. Wallander gli parlava del suo viaggio a Riga e improvvisamente, senza sapere perché, aveva smesso di descrivere la città e aveva cominciato invece a raccontare del suo incontro con Baiba Liepa. Evitò accuratamente di dire che la donna era la vedova di un poliziotto che era stato assassinato. Ma non riuscì a evitare di fargli capire di essere innamorato.

«Ha dei bambini?»

Wallander scosse il capo.

«Può avere bambini?»

«Presumo di sì. Come posso saperlo?»

«Saprai almeno quanti anni ha?»

«È più giovane di me. Più o meno trenta credo.»

«Allora vuol dire che può avere bambini.»

«Perché mi chiedi se può avere bambini?»

«Perché credo che sia quello che ti manca.»

«Ho già una figlia. Linda.»

«Una non basta. Un uomo deve avere almeno due figli per capire cos'è veramente la vita. Falla venire in Svezia! Sposala!»

«Non è così semplice come può sembrare.»

«Devi sempre rendere le cose così maledettamente complicate solo perché sei un poliziotto?»

Dovevo aspettarmelo, pensò Wallander. Ci risiamo. Non si può iniziare una conversazione che lui trova subito lo spunto per rinfacciarmi di avere scelto la carriera di poliziotto.

«Sai tenere un segreto?» chiese.

Il padre gli lanciò uno sguardo sospettoso.

«Perché non dovrei?» rispose. «A chi potrei raccontarlo secondo te?»

«Forse cambio mestiere» disse Wallander. «Credo che farò domanda per un nuovo lavoro. Come responsabile della sicurezza di un'importante fabbrica di articoli di gomma a Trelleborg.»

Il padre lo fissò a lungo prima di parlare.

«Non è mai troppo tardi per rinsavire» disse alla fine. «L'unica cosa di cui potrai pentirti è di avere aspettato così a lungo per prendere questa decisione.»

«Ho detto forse, papà. Non ho detto di avere già preso una decisione.»

Ma sembrò non averlo udito. Gli girò le spalle e tornò al cavalletto a dipingere. Wallander prese uno sgabello e restò a guardarlo lavorare. Dopo mezz'ora di silenzio, salutò e se ne andò. Non ho nessuno con cui parlare, pensò. Ho quarantatré anni e non ho un amico intimo con cui confidarmi. Dopo la morte di Rydberg, il senso di solitudine si era fatto più intenso di quanto avesse immaginato. Aveva ancora sua figlia Linda. Con Mona, la sua ex moglie che lo aveva lasciato, aveva solo contatti sporadici. Era diventata un'estranea e Wallander sapeva poco o nulla della sua nuova vita a Malmö.

Arrivato al bivio che portava a Kåseberga, pensò di andare a trovare Göran Boman alla centrale di polizia di Kristianstad. Era forse una delle poche persone con cui avrebbe potuto parlare di quello che era accaduto.

Ma non prese mai la deviazione per Kristianstad. Tornò in servizio e preparò il suo rapporto per Björk.

Durante la pausa caffè, Martinsson e gli altri colleghi gli fecero le solite domande di circostanza e Wallander si rese presto conto che nessuno era veramente interessato a quello che raccontava. Inviò la domanda di assunzione alla fabbrica di Trelleborg. Cambiò la disposizione dei mobili nel suo ufficio nel vano tentativo di ritrovare un po' di interesse per il suo lavoro. Björk, che sembrava avere notato la sua mancanza di entusiasmo, cercò di incoraggiarlo chiedendogli di sostituirlo a una conferenza al Rotary Club di Ystad. Wallander accettò l'incarico di malavoglia e tenne una conferenza di non molto successo sull'importanza del poliziotto di quartiere, uno dei più recenti colpi di genio del direttore generale della polizia. L'unico lato positivo fu il pranzo offerto dal club all'hotel Continental. Almeno non sono stato costretto a cucinare e a lavare i piatti, pensò.

Una mattina, dopo una nottata irrequieta, si svegliò tutto indolenzito e pensò di avere l'influenza.

Il medico della polizia lo visitò accuratamente, gli disse che era solo stanchezza passeggera, gli prescrisse delle vitamine e lo esortò a controllare il suo peso.

Il sabato sera, dopo cena, per cercare di scaricare l'inquietudine che lo aveva assillato dal suo ritorno da Riga, il mercoledì, Wallander decise di andare a ballare in quello che era considerato il rifugio dei cuori solitari di Ystad. Dopo un paio di danze, un'infermiera di nome Ellen accettò di sedere al suo tavolo. Le offrì da bere e cercò disperatamente di trovare argomenti per una conversazione, ma non riusciva a pensare ad altro che a Baiba Liepa. Dopo una lunga e penosa mezz'ora, si scusò dicendo di non sen-

tirsi bene e uscì dal locale con un sospiro di sollievo. Salì in auto, si avviò verso la costa. Si fermò nello spiazzo di un campeggio in riva al mare. Intorno, tutto era deserto e abbandonato, la luna piena faceva scintillare il manto di neve e il viso di Baiba Liepa era costantemente davanti ai suoi occhi. Tornò nel suo appartamento di Mariagatan e si ubriacò bevendo mezza bottiglia di whisky.

La domenica mattina si svegliò tardi con un'atroce emicrania e passò il resto della giornata in attesa di qualcosa, senza però sapere cosa.

La lettera arrivò lunedì. La lesse seduto al tavolo della cucina. Era firmata da qualcuno che diceva di chiamarsi Joseph Lippman.

*Lei è un amico del nostro paese,* scriveva Joseph Lippman. *Da Riga abbiamo ricevuto informazioni sulle grandi cose che ha fatto per noi. Fra breve le faremo avere dettagli più precisi sul suo ritorno in Lettonia.*

Wallander si chiese a quali grandi cose si riferisse. E chi gli avrebbe fatto avere dettagli più precisi.

Quel breve testo che suonava più come un ordine che altro lo infastidiva. Sembrava presumere che qualcuno dovesse decidere quello che doveva fare come se da solo non ne fosse capace. Non aveva mai affermato di essere pronto a entrare segretamente al servizio di persone che non conosceva. Al momento, la sua angoscia e la sua esitazione erano più forti della sua determinazione e volontà. Voleva rivedere Baiba Liepa, e questo era vero, ma i suoi sentimenti non lo convincevano. Soprattutto perché aveva l'impressione di comportarsi più come un adolescente innamorato che come una persona al servizio dello stato svedese.

Ma quando si svegliò il martedì mattina, aveva preso una decisione. Arrivato alla centrale di polizia, partecipò a una penosa riunione sul rinnovo del contratto con i rappresentanti del sindacato e quando finì andò da Björk.

«Volevo chiederti se posso prendere qualche giorno di permesso. Ne ho parecchi non utilizzati.»

Björk lo fissò con uno sguardo che era un misto di invidia e di benevola comprensione.

«Vorrei poter dire la stessa cosa» rispose. «Ho appena finito di leggere un lungo comunicato della direzione generale. È stato inviato a tutti i miei colleghi in tutti i distretti di polizia. L'ho letto e ho la netta impressione di non avere capito quale sia il suo scopo. Ci chiedono di esprimerci su alcune direttive relative alla futura riorganizzazione del corpo di polizia. Ma da

nessuna parte c'è scritto a quali direttive il comunicato si riferisce.»

«Prendi anche tu qualche giorno di permesso» suggerì Wallander.

Björk spinse di lato i fogli che aveva davanti a sé.

«Impossibile» rispose con un sospiro. «Potrò farlo solo quando andrò in pensione. Ammesso che riesca a vivere così a lungo. Ma sarebbe troppo idiota morire dietro questa scrivania. Hai detto che volevi prenderti una vacanza?»

«Avevo pensato a una settimana di sci sulle Alpi. Inoltre potrei lavorare quando siamo a corto di personale all'inizio dell'estate. Potrei andare in vacanza più tardi.»

Björk annuì.

«Pensi veramente di trovare ancora posto? Credevo che i charter fossero completi in questo periodo dell'anno.»

«Infatti, lo sono.»

Björk alzò le sopracciglia.

«E come pensi di partire?

«Andrò con la mia macchina. In ogni caso odio i viaggi organizzati.»

«Non sei il solo, te lo assicuro.»

Improvvisamente, Björk lo fissò con l'espressione formale che assumeva ogni volta che si ricordava di essere il capo.

«Di cosa ti stai occupando al momento?»

«Stranamente, nulla di speciale. Una lite fra vicini che è degenerata in rissa collettiva è il caso più urgente al momento. Può seguirlo qualcun altro senza problemi.»

«Quando vuoi partire? Oggi?»

«Giovedì può andare.»

«Quanto pensi di star via?»

«Ho controllato e fra vacanze e permessi non usufruiti, ho ancora dieci giorni.»

Björk annuì.

«Hai ragione a prenderti una vacanza» disse. «Mi sei sembrato un po' esausto ultimamente.»

«È il minimo che si possa dire» rispose Wallander uscendo dall'ufficio.

Il resto della giornata passò senza incidenti. Fece un buon numero di telefonate e scrisse alla banca per lamentarsi di un addebito che non gli competeva. Quando finì, prese l'elenco telefonico di Stoccolma. Trovò una dozzina di abbonati con il nome Lippman. Ma nelle Pagine Gialle non trovò alcuna ditta chiamata «Vivai Lippman».

Poco dopo le cinque, riordinò la scrivania e uscì dalla centrale di polizia. Prima di andare a casa, si fermò al nuovo negozio di mobili poco lontano dal centro della città che aveva aperto la settimana prima. Aveva una mezza idea di cambiare il vecchio divano dell'Ikea con uno in pelle, ma quando lesse il prezzo, cambiò idea. Andò al solito negozio di alimentari dove comprò il solito piatto unico surgelato. Quando arrivò alla cassa per pagare, la commessa gli sorrise e lo salutò. «Buon giorno, commissario.» Wallander ricambiò arrossendo leggermente. Quel gesto di cortesia gli risollevò il morale. Arrivò a casa, mise il surgelato nel microonde e quando fu pronto portò il piatto nel soggiorno e cenò davanti alla tv.

Presero contatto poco dopo le nove di sera.

Il telefono squillò e un uomo che parlava svedese con un forte accento straniero gli disse di farsi trovare all'interno della pizzeria di fronte all'hotel Continental. Stanco di tutte le sceneggiate segrete e i messaggi in codice, Wallander chiese all'uomo di presentarsi.

«Non vedo proprio perché dovrei fidarmi di uno sconosciuto» disse irritato.

«Mi chiamo Joseph Lippman. Le ho scritto una lettera.»

«È il suo vero nome?»

«Ho una piccola azienda.»

«Un vivaio?»

«Sì. Un vivaio che porta il mio stesso nome.»

«Cosa vuole da me?»

«Non ha letto la mia lettera?»

Dato che non aveva avuto una risposta chiara, Wallander decise di interrompere la conversazione. Era furioso.

Era stanco di essere circondato da personaggi senza volto che insistevano a volergli dire quello che doveva fare e per le cui questioni doveva anche mostrare interesse. E chi gli assicurava che il fantomatico signor Lippman non fosse un agente al soldo di Murniers o di Putnis?

Uscì di casa e decise di andare in centro a piedi per calmarsi. Arrivò alla pizzeria alle nove e mezza. Si guardò intorno: c'erano dieci tavoli occupati, ma da nessuna parte era seduto un uomo solo che avrebbe potuto essere Lippman. Si ricordò allora di quello che gli aveva insegnato Rydberg in un'occasione simile. *Quando ci si mette d'accordo per incontrarsi in un luogo, bisogna sempre chiarire chi è il primo e chi l'ultimo ad arrivare.*

Imprecò tra sé per avere dimenticato quel consiglio, ma allo stesso tempo si rese conto che in quel caso specifico non avrebbe fatto alcuna diffe-

renza. Prese posto a un tavolo d'angolo e ordinò una birra.

Joseph Lippman entrò nella pizzeria quando mancavano tre minuti alle dieci. Wallander si chiese se lo scopo di tutto fosse di farlo allontanare dal suo appartamento. Quando la porta d'ingresso della pizzeria si aprì e l'uomo entrò, Wallander capì immediatamente che era Joseph Lippman. Era sulla sessantina e indossava un cappotto troppo grande per lui. Si muoveva fra i tavoli con circospezione, come se avesse paura di far cadere qualcosa o di disturbare qualcuno. Quando notò Wallander sorrise, si tolse il cappotto e prese posto. Rimase seduto dritto, guardandosi continuamente intorno. Ma sembrava tutto normale. Le persone ai tavoli parlavano e ridevano senza curarsi di loro.

Osservandolo, Wallander pensò che Lippman non aveva niente dello slavo. Aveva la pelle olivastra e occhi scuri dietro spesse lenti. Poteva anche essere ebreo, ma Wallander non aveva mai capito come si riuscisse a distinguere gli ebrei dagli altri.

La cameriera si avvicinò al tavolo e Lippman ordinò un tè. Wallander rimase colpito dal tono educato e gentile con cui si era rivolto alla cameriera.

«Le sono grato di essere venuto» disse Lippman quando furono di nuovo soli. Parlava con un tono di voce così basso che Wallander fu costretto a chinarsi in avanti per sentire.

«Non mi ha lasciato molta scelta» disse Wallander. «Prima una lettera di poche righe e poi la telefonata. Forse prima di iniziare a parlare, potrebbe dirmi chi è?»

«Chi sono io non ha alcuna importanza. La persona importante è lei, commissario Wallander».

«Neanche per sogno» rispose Wallander senza riuscire a nascondere un moto di irritazione. «Lei deve capire che non sono assolutamente disposto ad ascoltare quello che eventualmente deve dirmi se prima non ha la decenza di dirmi chi è.»

La cameriera arrivò con il tè e la risposta di Lippman rimase sospesa nell'aria fino a quando non furono soli.

«Il mio ruolo nella nostra organizzazione è di semplice messaggero» disse Lippman. «Chi può avere interesse a conoscere il nome di un povero messaggero? Ci incontriamo questa sera e poi io sparirò. Con tutta probabilità, non ci rivedremo mai più. Ma non ha nessuna importanza. Perciò, fondamentalmente, non è tanto una questione di fiducia quanto piuttosto una questione pratica. La sicurezza è sempre una questione pratica. Perso-

nalmente, penso che anche la fiducia ha un suo lato pratico.»

«In questo caso, tanto vale interrompere subito la conversazione» disse Wallander alzandosi.

«Ho un messaggio da parte di Baiba Liepa» disse Lippman alzando una mano. «Non vuole sentirlo?»

Wallander si rimise a sedere e osservò l'uomo seduto all'altro lato del tavolo. Era magro e curvo e sembrava dovesse cadere in avanti da un momento all'altro.

«Non sono disposto ad ascoltare alcun messaggio se prima non so chi è lei» ripeté. «È tutto.»

Lippman si tolse gli occhiali, li posò lentamente sul tavolo e bevve un sorso di tè.

«È una semplice questione di prudenza» disse. «E di considerazione per lei, signor Wallander. In tempi come questi, è meglio sapere il meno possibile.»

«Sono stato in Lettonia» disse Wallander. «Sono stato a Riga e sono stato costantemente sorvegliato e pedinato. Vi sono stato abbastanza a lungo per capire tante cose. Ma in questo momento siamo in Svezia e non in Lettonia.»

Lippman annuì pensieroso.

«Forse lei ha ragione» disse. «Forse sono un uomo troppo vecchio per riuscire a capire che la realtà può cambiare.»

«Tutto cambia» disse Wallander per incoraggiarlo. «Anche i vivai non sono più quelli di un tempo.»

«Sono arrivato in Svezia nel 1941» disse Lippman girando lentamente il cucchiaino nella tazza di tè. «Allora ero un giovane che sognava un futuro da artista. Un grande futuro. Abbiamo avvistato la costa svedese in un freddo mattino e abbiamo capito di essere in salvo. Ma molti dei miei compagni non avevano resistito ai sei giorni in mare aperto. Eravamo denutriti e alcuni avevano la tubercolosi. Ma ricorderò sempre il momento, all'inizio di marzo, in cui la nebbia si alzò d'improvviso e la costa apparve. Decisi che avrei dipinto un quadro di quella visione così magica per noi. Quelle rocce fredde, coperte di neve, che erano la porta di quel paradiso che per noi significava la libertà. Ma non dipinsi mai quella scena. Diventai giardiniere, invece. E adesso vivo vendendo piante d'arredamento e ultimamente lavoro soprattutto per le aziende. Sembra che tutti abbiano bisogno di compensare il grigiore dei loro strumenti elettronici con il verde delle piante. L'immagine del paradiso che era stata la costa svedese nel

marzo del 1941 è rimasta un ricordo e non si è mai concretizzata in un quadro. Col tempo, ho imparato che il paradiso ha diverse porte. Lo stesso vale per l'inferno. E noi dobbiamo imparare a distinguere e scegliere quelle porte. Altrimenti siamo perduti.»

«E il maggiore Liepa sapeva distinguerle?»

Quando udì quel nome, Joseph Lippman alzò la testa di scatto.

«Il maggiore Liepa sapeva distinguerle» disse lentamente. «Ma non è per questo che doveva morire. È morto perché aveva visto chi entrava e chi usciva da quelle porte. Persone che cercavano di nascondere il volto per evitare che uomini come il maggiore potessero vederle.»

Wallander ebbe l'impressione che Lippman fosse una persona profondamente religiosa. Il suo modo di esprimersi gli ricordava quello di un prete durante la predica.

«Ho vissuto in esilio tutta la mia vita» continuò Lippman. «Durante i primi dieci anni, fino alla metà degli anni cinquanta, credevo ancora che un giorno sarei riuscito a tornare nella mia patria. Ma il tempo passò e alla fine degli anni settanta avevo ormai perso ogni speranza. Allora solo i lettoni più anziani che vivevano in esilio, solo i più anziani e i più giovani e i pazzi credevano ancora che il mondo sarebbe cambiato e che avremmo potuto ritrovare il nostro paese perduto. Loro credevano nel drammatico cambiamento che era stato preannunciato qualche anno prima, mentre io ero convinto che si sarebbe trasformato in una tragedia di proporzioni enormi. Ma improvvisamente, qualcosa cominciò a cambiare. Iniziammo a ricevere strane notizie dalla nostra patria, rapporti che parlavano di ottimismo, di speranza. Contemporaneamente potevamo constatare come il gigante sovietico avesse iniziato a tremare, a sgretolarsi inarrestabilmente. Ma avevamo paura di sperare, avevamo paura di lasciarci prendere dall'euforia. E ancora oggi non siamo sicuri che il nostro sogno possa avverarsi. L'Unione Sovietica si è indebolita ma può essere un fenomeno passeggero. Per questo motivo noi non abbiamo molto tempo per riconquistare la libertà. Il maggiore Liepa lo sapeva.»

«Lei ha detto *noi*» disse Wallander. «Chi intende con noi?»

«Tutti i lettoni che vivono in Svezia sono membri di un'organizzazione» disse Lippman. «Sin dall'inizio abbiamo creato diverse organizzazioni per non dimenticare la nostra patria perduta. Abbiamo cercato di preservare la nostra cultura, abbiamo creato diversi fondi di aiuto e di supporto. Abbiamo fatto il possibile per i compatrioti che avevano problemi. Abbiamo fatto in modo di non essere dimenticati. Le nostre organizzazioni in esilio ci

hanno aiutato a non dimenticare le nostre città e i nostri villaggi.»

La porta della pizzeria si aprì ed entrò un uomo. Era solo. Lippman reagì immediatamente. Wallander conosceva quella persona. Si chiamava Elmberg ed era il gestore di un distributore di benzina alla periferia di Ystad.

«Si rilassi» disse Wallander. «Conosco quell'uomo molto bene. È il gestore di un distributore di benzina. Non farebbe del male a una mosca e dubito che sappia dire qual è la capitale della Lettonia.»

Lippman annuì rilassandosi.

«Baiba Liepa ci ha fatto pervenire una richiesta di aiuto» disse Lippman. «Le chiede di tornare a Riga, commissario Wallander. Ha bisogno del suo aiuto. Ha bisogno di lei.»

Lippman prese una busta dalla tasca interna della giacca e la porse a Wallander.

«È per lei» disse. «Da parte di Baiba Liepa.»

La busta era chiusa. Wallander la aprì lentamente, cercando di non far trasparire l'emozione che provava.

Il messaggio era breve e scritto a matita, apparentemente in tutta fretta.

*Esiste un testamento e un suo guardiano o esecutore, ma non sono in grado di trovarlo da sola. Fidati del messaggero come a suo tempo ti sei fidato di mio marito. Baiba.*

«Siamo pronti ad assisterla in qualsiasi modo per aiutarla a tornare a Riga» disse Lippman non appena Wallander rimise il foglio nella busta.

«Potete rendermi invisibile?»

«Invisibile?»

«Penso che sia ovvio per tutti che non posso tornare in Lettonia usando la mia identità. Come pensate che possa farlo e, cosa più importante, come pensate di garantire che torni sano e salvo?»

«Deve fidarsi di noi, signor Wallander. Ma non abbiamo molto tempo.»

Wallander si rese conto che il senso di urgenza nella voce di Joseph Lippman rasentava l'angoscia e cercò di convincersi che quello che stava accadendo intorno a lui era solo parte di un sogno, ma sapeva che tutto era fin troppo reale. E quello era il mondo in cui viveva. Il grido di aiuto di Baiba Liepa era uno delle migliaia che ogni giorno erano lanciati in tutto il mondo. Era stato diretto a lui e lui doveva rispondere.

«Ho chiesto un permesso a partire da giovedì» disse. «Ufficialmente vado a sciare sulle Alpi. Ho una settimana di tempo.»

Lippman si raddrizzò come se fosse stato toccato da una scossa elettrica.

«È un'idea magnifica» disse. «Ho sentito dire che quest'anno la neve è

ottima e che le previsioni sono eccellenti. Come ha pensato di arrivarci?»

«Con la mia auto. Prenderò il traghetto da Trelleborg a Sassnitz nella ex Germania Est.»

«Che località ha scelto nelle Alpi? Come si chiama il suo albergo?»

«Non lo so ancora. Non sono mai stato a sciare sulle Alpi.»

«Ma lei sa sciare?»

«Sì.»

Lippman si immerse nei propri pensieri. Wallander fece un cenno alla cameriera e ordinò un'altra birra, ma Lippman scosse il capo quando gli chiese se volesse un'altra tazza di tè.

Alla fine, Lippman si tolse gli occhiali e li pulì accuratamente con il tovagliolo di carta.

«Andare a sciare sulle Alpi è un'ottima idea» disse. «Ma ho bisogno di un po' di tempo per organizzare tutto il necessario. Domani sera qualcuno le telefonerà per dirle a che ora dovrà trovarsi al terminale dei traghetti di Trelleborg. Mi raccomando di non dimenticare di mettere gli sci sul portabagagli dell'auto e di preparare il bagaglio come se fosse veramente in partenza per le Alpi.»

«Potrei sapere come avete pensato di farmi entrare in Lettonia?»

«Una volta sul traghetto, qualcuno le darà tutte le informazioni necessarie. Deve fidarsi di noi.»

«Non le garantisco che seguirò tutte le istruzioni ciecamente.»

«Nel nostro mondo non esistono garanzie, signor Wallander. Personalmente posso solo prometterle che faremo molto più del nostro meglio. Forse ora possiamo pagare e andarcene.»

Si salutarono brevemente fuori dalla pizzeria. Si era alzato un vento freddo e capriccioso. Joseph Lippman si allontanò in direzione della stazione centrale. Wallander si incamminò verso casa per le vie deserte della città. Pensò al messaggio di Baiba Liepa.

I cani di Riga sono stati sguinzagliati, pensò. Baiba Liepa è la preda e ha paura. Alla fine anche i due colonnelli avevano intuito che il maggiore aveva lasciato un testamento.

Sentì che non c'era tempo da perdere.

Baiba Liepa aveva bisogno del suo aiuto.

Il giorno dopo, Wallander si preparò per il viaggio.

Poco dopo le sette di sera, una donna telefonò dicendogli di avere un messaggio da parte dell'agenzia di viaggi Lippman.

«Come da sua richiesta, le abbiamo riservato un posto sul traghetto che parte da Trelleborg alle cinque e mezza di domani mattina.»

Alle undici, mise la sveglia e andò a letto.

Prima di addormentarsi pensò che tutta quell'impresa era pura follia e che era destinata a fallire. Ma allo stesso tempo, sapeva che il grido di aiuto di Baiba Liepa era più che reale e che non poteva ignorarlo.

Alle cinque del mattino dopo salì con la sua Peugeot a bordo del traghetto nel porto di Trelleborg. Uno dei poliziotti addetti al controllo passaporti lo aveva riconosciuto e gli chiese dove stesse andando.

«A sciare sulle Alpi» rispose Wallander.

«Fortunato te.»

«Avevo bisogno di una vacanza.»

«A chi lo dici.»

«Ero proprio arrivato al limite.»

«Cerca di approfittarne e divertiti.»

«Ci puoi scommettere.»

Se solo sapesse dove sto veramente andando gli prenderebbe un colpo. Ma anche se gli avessi detto la verità non mi avrebbe creduto.

Il traghetto salpò alle prime luci dell'alba. Wallander salì sul ponte e osservò la costa svedese allontanarsi lentamente.

Era seduto nella caffetteria e stava mangiando, quando un uomo, che parlando tedesco si presentò come Preuss, prese posto vicino a lui. Aveva con sé istruzioni scritte da parte di Joseph Lippman e documenti relativi a una nuova identità di Wallander. Preuss aveva circa cinquant'anni, aveva un viso paonazzo e sbatteva continuamente le palpebre.

«Andiamo fuori sul ponte» gli propose l'uomo dopo qualche minuto.

Si era alzata una fitta nebbia sul Baltico e la costa svedese era ormai lontana.

## 15.

Il confine era invisibile.

Ma esisteva se non altro dentro di lui, come uno spezzone di filo spinato che gli stringeva il petto.

Kurt Wallander aveva paura. Più tardi, si sarebbe ricordato del pensiero dantesco che lo aveva colpito quando aveva fatto l'ultimo passo in suolo lituano prima di entrare in Lettonia: «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!». Nessuno torna vivo di qui, tanto meno un poliziotto svedese.

Il cielo era pieno di stelle. Anche Preuss, che lo aveva preso in consegna sin da quando aveva messo piede sul traghetto a Trelleborg, sembrava improvvisamente inquieto. Il suo respiro si era fatto più irregolare e frequente.

«Dobbiamo aspettare» sussurrò nel suo tedesco gutturale. *Warten, wir müssen warten.*

Wallander non riusciva a capire perché gli avessero procurato una guida che non parlava una sola parola di inglese. Si era chiesto più volte come Joseph Lippman avesse potuto immaginare che un poliziotto svedese, che aveva problemi a parlare un inglese decente, fosse anche in grado di capire il tedesco strettamente dialettale di quell'uomo. Era andato su tutte le furie, ed era stato molto vicino a rinunciare a quella specie di impresa che gli sembrava sempre più il prodotto della mente di qualche folle mitomane. Aveva la sensazione che i lettoni che erano vissuti in esilio per anni avessero perso la ragione. Erano persone nostalgiche ed esageratamente ottimiste, o dei pazzi che cercavano di soccorrere i loro connazionali che vivevano in quella patria perduta che all'improvviso sembrava destinata a una gloriosa rinascita. Come poteva quell'uomo di nome Preuss, quell'uomo mingherlino dal viso butterato, istillargli abbastanza fiducia e soprattutto sicurezza, da permettergli di trovare il coraggio di mantenere la promessa che aveva fatto a Baiba Liepa: tornare in Lettonia con una falsa identità? Che cosa sapeva veramente di quell'uomo che lo aveva avvicinato nel bar del traghetto? Che forse poteva essere un cittadino lettone che viveva in esilio, che apparentemente si guadagnava da vivere commerciando in monete antiche in una cittadina tedesca poco lontana dal confine con la Danimarca? E cosa altro sapeva di lui? Assolutamente niente altro.

Qualcosa lo aveva comunque spinto ad andare avanti, e ora Preuss era seduto al suo fianco nell'auto e si appisolava ogni cinque minuti mentre Wallander cercava di guidare e di seguire le istruzioni, ricevute in tedesco stretto. Aveva guidato verso est attraversando l'ex Repubblica Democratica Tedesca e nel tardo pomeriggio del primo giorno erano arrivati a pochi chilometri dal confine con la Polonia. Seguendo le nebulose istruzioni di Preuss, Wallander aveva lasciato la statale e aveva preso una strada in terra battuta. Dopo circa un chilometro erano arrivati a una fattoria in rovina. Appena entrati nel cortile, un uomo che li stava aspettando aveva aperto le porte di un grande fienile e aveva fatto segno a Wallander di entrare con l'auto. L'uomo, un altro dei tanti lettoni in esilio disseminati per il mondo, gli disse in un inglese passabile che la Peugeot sarebbe stata al sicuro fino

al suo ritorno. Avevano aspettato il calare delle tenebre e poi si erano avviati a piedi. L'uomo li aveva guidati attraverso un fitto bosco e li aveva lasciati al confine con la Polonia. Insieme a Preuss Wallander aveva attraversato la prima linea invisibile per arrivare a Riga. In un paesino di poche case anonime con un nome impronunciabile pieno di consonanti, un uomo di nome Janick li stava aspettando seduto al posto di guida di un vecchio camion.

E così iniziò il lungo viaggio attraverso la grande pianura polacca. Procedevano essenzialmente di notte per strade secondarie in gran parte in terra battuta a una velocità che non superava mai i cinquanta chilometri l'ora. Il resto del tempo, quando non erano in viaggio, lo passavano in una lunga e snervante attesa. Wallander sognava un bagno caldo e un pasto normale ma doveva accontentarsi di cotolette di maiale fredde, pane di segale e scomodi letti in case non riscaldate nella campagna polacca. Wallander non riusciva a capire il perché di tutte quelle precauzioni. Chiese a Preuss che pericolo potevano correre in Polonia. Ma non ebbe alcuna spiegazione. Durante la prima notte scorse il riverbero delle luci di Varsavia in lontananza, la notte dopo, in un tratto di foresta, Janick investì un cerbiatto. Il tempo passava con una lentezza esasperante soprattutto per via delle difficoltà di comunicazione con i suoi compagni di viaggio. Preuss non capiva quello che Wallander gli chiedeva e Janick canticchiava senza sosta una canzonetta inglese in voga durante la seconda guerra mondiale. Quando alla fine raggiunsero il confine fra Polonia e Lituania, Wallander si guardò intorno e pensò che per quello che ne sapeva potevano essere al confine con la Russia. C) perché non con la Cecoslovacchia o la Romania? Aveva completamente perso il senso dell'orientamento e riusciva a malapena a pensare in che direzione si trovasse la Svezia, e all'ennesimo sobbalzo di quel vetusto camion e a ogni chilometro percorso verso l'ignoto la follia di quella sua decisione diventava sempre più evidente. Salutarono Janick e passarono il confine di notte attraversando un altro bosco e inciampando a ogni passo nel buio. Avevano attraversato la Lituania in autobus cambiando tre volte e alla fine, quattro giorni dopo che Preuss lo aveva avvicinato sul traghetto, nel mezzo di una foresta di abeti, raggiunsero il confine con la Lettonia.

«*Warten*» disse Preuss. Ubbidiente, Wallander si fermò e si mise a sedere su un grosso masso. Tremava dal freddo e non si sentiva bene. Ho preso un bel raffreddore, pensò.

Arriverò a Riga sporco, malandato e con il naso che mi cola, pensò. Di

tutte le stupidaggini che ho fatto in vita mia, questa è veramente la più grossa. Eccomi qua, un poliziotto svedese di mezza età che ha perso completamente la ragione, seduto su un masso in una foresta della Lituania. Se mi vedessero i miei colleghi morirebbero dalle risate. Non oso pensare invece a quello che direbbe mio padre.

Ma era troppo tardi per pentirsi. Troppo tardi per tornare indietro. Non sarebbe mai riuscito a trovare la strada del ritorno da solo. Dipendeva completamente da quell'omino dal volto butterato che quel pazzo di Lippman gli aveva affibbiato come guida. E al di là di ogni buonsenso, la strada portava inesorabilmente verso Riga.

Pensò al momento in cui Preuss lo aveva avvicinato mentre stava bevendo un caffè nella caffetteria del traghetto. Erano usciti all'aperto e Wallander aveva dato un ultimo sguardo alla costa svedese che si allontanava simbolicamente fino a sparire dalla vista. Preuss gli aveva dato una lettera di Lippman e Wallander era venuto a conoscenza della sua nuova identità. Non era più il *signor Eckers* come si era aspettato, ma *Gottfried Hegel*, piazzista di enciclopedie e libri d'arte di nazionalità tedesca. Quando aveva aperto il passaporto tedesco che Preuss gli aveva dato dopo essersi guardato intorno più volte e aveva visto la sua fotografia, Wallander era rimasto a bocca aperta. Era stata ritagliata da una fotografia che aveva scattato Linda qualche anno prima. Come Joseph Lippman fosse riuscito a procurarsela era un mistero. Ma ora era il signor Hegel e, più dai gesti che dalle parole gutturali di Preuss, capì che doveva consegnargli il suo passaporto svedese. Wallander glielo porse senza riflettere pentendosi immediatamente di averlo fatto.

Erano ormai passati quattro giorni da quando aveva assunto la sua nuova identità e ora, da più di due ore, si trovava in una foresta da qualche parte in Lituania e osservava Preuss che sembrava aspettare un qualche segnale per continuare. Con un brivido cercò di pensare a cosa avrebbe potuto fare se fosse successo qualcosa a Preuss. Era ormai passata mezzanotte e il freddo era intenso, Wallander pensò con orrore che forse prima di muoversi avrebbero dovuto aspettare le prime luci dell'alba e passare la notte in quella foresta.

Improvvisamente, Preuss gli mise una mano sulla spalla e alzò un braccio indicando qualcosa a est. Wallander socchiuse gli occhi e dopo alcuni secondi vide un punto di luce che sembrava avvicinarsi lampeggiando irregolarmente. Si direbbe qualcuno che pedala su di una bicicletta dalla dinamo difettosa, pensò Wallander mentre seguiva Preuss che lo aveva preso

per un braccio spingendolo in avanti.

«*Gehen*» sibilò. «*Schnell, nun. Gehen!*»

Wallander si avviò verso la luce. Adesso sto attraversando l'estremo confine, pensò con una stretta allo stomaco mentre i rami bassi degli alberi gli sferzavano il volto.

Arrivarono a una radura nella foresta. Preuss si fermò di colpo e rimase in ascolto. Poi prese nuovamente il braccio di Wallander e lo spinse verso un sentiero che si apriva nel mezzo della foresta. Dopo circa dieci minuti, il sentiero si allargò improvvisamente e arrivarono a una strada non asfaltata dove li stava aspettando un'automobile a fari spenti. La portiera si aprì e qualcuno scese dall'auto. Per un attimo, il fascio di luce di una torcia elettrica illuminò il volto di Wallander che si portò una mano agli occhi. Quando li riaprì, riconobbe il volto e il sorriso di Inese.

Non avrebbe mai dimenticato il senso di gioia liberatrice e di sollievo che aveva provato nel rivedere un volto conosciuto. Avrebbe voluto dire qualcosa ma non ci riuscì. Preuss borbottò qualcosa di incomprensibile, gli strinse la mano e prima che Wallander riuscisse a salutarlo, il piccolo uomo era scomparso nel buio della foresta.

«Andiamo» disse Inese. «Abbiamo molta strada da fare.»

Seguendo strade secondarie arrivarono a Riga poco prima dell'alba. Erano stati costretti a fermarsi per cambiare un copertone bucato. Alla luce della torcia elettrica Wallander aveva avuto il suo da fare per cambiarlo.

Dopo quel primo sorriso e poche parole di benvenuto, Inese aveva parlato sporadicamente e per tutto il tragitto aveva mantenuto un'espressione che non le era solita. Deve essere successo qualcosa, pensò Wallander preoccupato. C'era qualcosa di duro e inquieto sul volto della donna che non poteva essere causato esclusivamente dalla stanchezza e dalla concentrazione necessaria a guidare su quelle tortuose stradine di campagna. Ma, come se inconsciamente volesse evitare di avere notizie spiacevoli, Wallander non riuscì a trovare il coraggio di chiederle cosa fosse successo. Gli aveva detto che Baiba Liepa lo stava aspettando e che Upitis era sempre in prigione. La sua confessione era stata pubblicata dai giornali. Wallander non riusciva a liberarsi da un senso di crescente inquietudine.

Dopo circa due ore, Inese si fermò a lato della strada. Wallander la guardò preoccupato.

«Devo mettere benzina» disse Inese. «Approfittane per sgranchirti le gambe.»

«Questa volta mi chiamo Gottfried Hegel» disse Wallander mentre la

osservava prendere una tanica di benzina dal bagagliaio.

«Lo so» rispose Inese. «È un nome come un altro.»

«Inese, puoi dirmi perché sono tornato?» le chiese. «Come pensate che possa aiutarvi?»

Ma invece di rispondere alle sue domande, Inese gli chiese se avesse fame e gli porse un sacchetto di carta con due panini e una bottiglia di birra. Mentre Wallander mangiava, Inese fumava una sigaretta dopo l'altra. Ripresero il viaggio e Wallander riuscì ad appisolarsi per qualche minuto.

Arrivarono a Riga alle prime luci dell'alba. Era il 21 marzo, il compleanno di sua sorella. Per vincere l'inquietudine che lo attanagliava, per il resto del viaggio Wallander si era distratto cercando di immaginare una famiglia per Gottfried Hegel, la sua nuova identità. Aveva una moglie robusta e quasi mascolina, con una lieve traccia di peluria sul labbro superiore, due figlie di cui una sposata da qualche mese. Abitava in una villetta alla periferia di Schwabingen. I suoi hobby erano il giardinaggio e la collezione di francobolli. Appena mi interrogheranno dopo il mio arresto, ci vorranno almeno due minuti al più stupido dei poliziotti per smantellare la mia storia e per farmi confessare la mia vera identità.

«Dove stiamo andando?» chiese appena entrarono nei sobborghi di Riga.

«Arriveremo fra qualche minuto» rispose Inese evasivamente.

«Come pensate che possa aiutarvi se mi lasciate all'oscuro di tutto?» chiese Wallander irritato. «È successo qualcosa, non è così? Perché non parli?»

«Sono stanca. Niente altro» rispose Inese. «Ma siamo felici che tu sia tornato. Baiba più di tutti. Sono sicura che scoppierà in lacrime quando ti vedrà.»

«Perché eviti di rispondere alle mie domande? Ancora una volta, che cosa è successo? Sei tesa, si direbbe che hai paura.»

«È diventato tutto molto più difficile in queste ultime settimane. È meglio che sia Baiba a spiegarti perché. Io non sono al corrente di tutti i dettagli.»

I grigi sobborghi di Riga sembravano non finire mai. I contorni delle fabbriche si succedevano a caseggiati senza vita, abbandonati come relitti di un passato tremendamente lontano. Le strade erano deserte e Wallander pensò che la realtà era peggio di come si era sempre immaginato gli stati dell'Est, che per decenni si erano vantati di essere il vero paradiso del socialismo reale.

Senza preavviso, Inese fermò l'auto davanti a un lungo e tetro edificio

che sembrava essere un magazzino.

Indicò una porta di ferro a lato del grande portone d'ingresso.

«La porta è aperta» disse. «Bussa, ti stanno aspettando. Adesso io devo andare.»

«Ci rivedremo?»

«Non lo so. Dipende da Baiba. È lei che decide.»

«Non dimenticare che sei la mia amante.»

Inese sorrise.

«Forse ero l'amante del signor Eckers» disse. «Per quanto riguarda il signor Hegel non saprei. Sono una ragazza per bene e non sono abituata a cambiare uomo in continuazione.»

Wallander scese dall'auto che si allontanò immediatamente. Per un istante fu preso dalla tentazione di andarsene per cercare un mezzo pubblico che lo portasse nel centro di Riga. Lì avrebbe potuto cercare il consolato o l'ambasciata svedese dove lo avrebbero aiutato a tornare a casa. Ma quando cercò di immaginare come il console o qualche altro funzionario avrebbero reagito ascoltando la storia demenziale imbastita da un poliziotto svedese, si rese conto che il suo piano era irrealizzabile. Poteva solo sperare che anche attacchi di pazzia acuta rientrassero tra le questioni per le quali un diplomatico ha sempre una soluzione a portata di mano.

Scacciò quel folle pensiero, si avvicinò alla porta e bussò. In ogni caso, è troppo tardi, pensò. Adesso devo portare a termine quello che ho iniziato.

La porta si aprì, e si trovò davanti un uomo con la barba che non aveva mai visto prima. L'uomo gettò uno sguardo strabico al di sopra delle spalle di Wallander per controllare che non fosse stato seguito, poi gli fece cenno di entrare e chiuse la porta.

Guardandosi intorno, vide che era entrato in un magazzino di giocattoli. Dappertutto c'erano migliaia di bambole ammassate su alti scaffali di legno. Gli sembrava di essere sceso nelle catacombe, mentre centinaia di occhi seguivano ogni suo movimento. Sto sicuramente sognando, in realtà sono nel mio appartamento di Mariagatan a Ystad. Basta che resti calmo e che aspetti il risveglio liberatore. In quello stesso momento due uomini e una donna comparvero come dal nulla. Wallander riconobbe l'uomo che aveva guidato l'auto ed era poi rimasto seduto senza aprire bocca la notte del suo colloquio con Upitis, in quella specie di padiglione di caccia nascosto in una foresta di pini.

«Signor Wallander» disse l'uomo che gli aveva aperto la porta. «Le siamo immensamente grati di essere venuto per aiutarci.»

«Sono venuto esclusivamente perché Baiba Liepa mi ha chiesto di farlo» disse Wallander. «E per nessun altro motivo. Ed è lei che voglio incontrare.»

«In questo momento non è possibile» rispose la donna, che parlava un ottimo inglese. «Baiba è sotto stretta sorveglianza giorno e notte. Ma faremo il possibile per organizzare un vostro incontro.»

L'uomo con la barba arrivò con due sedie di plastica e fece cenno a Wallander di sedersi. Qualcuno gli porse una tazza di tè. Il locale era fiocamente illuminato e Wallander non riusciva a distinguere i volti delle persone intorno a lui. L'uomo con la barba, che sembrava essere il portavoce di quell'eterogeneo comitato di accoglienza, prese posto sulla seconda sedia di fronte a Wallander.

«Stiamo vivendo un momento estremamente difficile» disse. «La polizia sta stringendo il cerchio intorno a noi. Siamo tutti sotto stretta sorveglianza. Vogliono assolutamente mettere le mani sugli eventuali documenti lasciati dal maggiore Liepa. Sanno che ne va della loro esistenza.»

«Baiba Liepa ha trovato i documenti?»

«Non ancora.»

«Ha un'idea di dove siano nascosti?»

«No. Ma è convinta che lei, signor Wallander, possa aiutarla.»

«In che modo?»

«Lei è con noi, signor Wallander. Lei è un poliziotto molto bravo e siamo sicuri che saprà aiutarci a trovare quei documenti.»

Sono pazzi, pensò Wallander. Pazzi che vivono in un mondo irreale, in un sogno dove hanno perso tutto il senso delle proporzioni. E io rappresento la loro ultima speranza e hanno ingigantito le mie capacità. Il poliziotto svedese come l'ultimo eroe romantico. Improvvisamente gli sembrò di capire fino a che punto la paura potesse influenzare e cambiare le persone. Erano arrivati a credere che con la sua sola presenza, Wallander avrebbe risolto tutti i loro problemi come un angelo liberatore. Non erano certamente dello stesso stampo del maggiore Liepa, che molto realisticamente aveva solo e sempre fatto affidamento su se stesso. Il maggiore Liepa aveva detto di essere un uomo religioso ma non aveva lasciato che la sua fede fosse oscurata da un dio. Aveva capito che la realtà della nazione lettone iniziava e finiva con le ingiustizie che affliggevano la vita di tutti i giorni dei suoi cittadini. Con la scomparsa del maggiore, quelle persone avevano perso l'interlocutore di riferimento cui rivolgersi e nel loro stato di confusione mentale e di smarrimento credevano di avere trovato il degno sosti-

tuto in Kurt Wallander, il poliziotto svedese inviato dal cielo.

«Devo incontrare Baiba Liepa il più presto possibile» ripeté. «È assolutamente necessario che le parli.»

«Faremo in modo che accada oggi stesso» rispose l'uomo con la barba.

Wallander era sfinito. La cosa che desiderava di più in quel momento era fare un bagno caldo e poi infilarsi a letto e dormire. Quando era troppo stanco non si fidava del suo giudizio, aveva paura di commettere errori che potevano avere conseguenze irreparabili.

L'uomo con la barba si girò per dire qualcosa alla donna. La sua giacca si aprì e Wallander vide il calcio della pistola infilata sotto la cintura.

«Cosa pensate di fare quando troverete i documenti del maggiore Liepa?» chiese.

«Dobbiamo trovare il modo di farli pubblicare» rispose l'uomo. «Non in Lettonia. Dobbiamo trovare il modo di farli uscire dal paese e farli pubblicare da voi. Sarà un evento sconvolgente, un evento storico. Finalmente il mondo capirà quello che è accaduto e che sta ancora accadendo nel nostro povero paese.»

Wallander fu preso da un irrefrenabile bisogno di protestare, di urlare per riportare quelle persone disorientate a quella realtà che il maggiore Liepa aveva fatto propria. Ma nella sua mente stanca e confusa, non riuscì a trovare le parole adatte.

L'unica cosa di cui era certo era di trovarsi in un magazzino di giocattoli alla periferia di Riga e di non avere la più pallida idea di quello che lo aspettava.

Poi tutto accadde con estrema rapidità.

Il portone principale del magazzino si aprì con un rumore assordante, Wallander si alzò facendo cadere la sedia di plastica e vide Inese che arrivava correndo nella corsia fra gli scaffali. Stava per fare un passo verso di lei quando udì una tremenda esplosione e istintivamente si gettò dietro un ripiano pieno di teste di bambole.

Fasci di luce di potenti torce elettriche danzavano nervosamente sul pavimento e sui muri del magazzino seguiti da colpi sordi. Steso fra le teste di bambole, Wallander vide che l'uomo con la barba aveva impugnato la pistola e che sparava in direzione del portone. Un raid della polizia, pensò iniziando a strisciare per allontanarsi il più possibile dalla corsia centrale. Passò fra un mucchio informe di pupazzi che erano caduti da uno scatolone e quando arrivò a uno dei due muri laterali, si rannicchiò dietro alcuni

scatoloni. Il rumore dei colpi di arma da fuoco era assordante. Udì l'urlo di una donna, alzò la testa e vide che Inese era caduta a fianco della sedia sulla quale era seduto pochi minuti prima. Il volto di Inese era una maschera di sangue: doveva essere stata colpita a un occhio ed era morta. L'uomo con la barba si chinò su di lei per un attimo e appena si rialzò fu colpito a sua volta, ma Wallander non riuscì a capire se fosse stato solo ferito o ucciso. Doveva uscire da quel luogo, ma era bloccato in un angolo e già i primi uomini in uniforme con i kalashnikov puntati cominciavano a percorrere la corsia centrale. Cercando di non fare rumore, mosse alcuni scatoloni fino a essere completamente nascosto. Se mi scovano, pensò, mi faranno subito fuori con una raffica di kalashnikov. Non avrò neppure il tempo di prendere di tasca il mio passaporto falso. Inese era morta e così forse anche gli altri, il magazzino era sicuramente circondato: quei tre pazzi e la povera Inese non avrebbero mai visto il loro sogno realizzarsi.

Improvvisamente nel magazzino piombò un silenzio che gli sembrò assordante. Wallander si rannicchiò ancora di più contro il muro trattenendo il respiro. Udì delle voci, soldati o poliziotti che discutevano, e improvvisamente udì il tono di voce inconfondibile del sergente Zids. Spostò uno degli scatoloni di qualche centimetro fino ad avere uno spiraglio sufficiente per vedere cosa stesse accadendo. Tutti gli amici del maggiore erano stati uccisi e i soldati stavano avvolgendo i loro corpi in grossi sacchi di plastica grigia per portarli fuori dal magazzino. Il sergente Zids apparve nel corridoio centrale e dai suoi gesti Wallander capì che stava ordinando di perquisire il magazzino. Chiuse gli occhi e pensò che presto tutto sarebbe finito. Si chiese se sua figlia Linda sarebbe mai venuta a sapere la verità sulla sua fine o se, dopo vane ricerche, qualcuno l'avrebbe dichiarato disperso sulle Alpi, probabilmente vittima di una valanga.

Passi pesanti si avvicinarono al suo rifugio, si allontanarono per tornare dopo qualche istante, ma nessuno mosse gli scatoloni. Dopo una decina di minuti, che Wallander trovò i più lunghi della sua vita, udì la voce del sergente Zids ordinare qualcosa. I passi degli uomini sembravano dirigersi verso un unico punto centrale. Poi si fecero cadenzati, si allontanarono e Wallander udì il rumore secco del portone di ferro che si richiudeva. Poi fu solo il silenzio e l'odore acre della polvere da sparo nell'aria. Facendosi coraggio rialzò il capo e guardò attraverso lo spiraglio. Il magazzino sembrava deserto. Aveva iniziato a tremare violentemente dal freddo ma si impose di non muoversi. Gli sembrava fosse passata un'eternità, decise di alzarsi, uscì dal suo nascondiglio e tornò nella corsia centrale del magazzino. A

fianco delle due sedie di plastica rovesciate, c'erano le macchie del sangue di Inese. Wallander sentì un nodo alla gola e respirò profondamente per non scoppiare in lacrime.

Sanno che sono tornato, pensò. L'ordine che il sergente Zids ha dato ai suoi soldati, era di cercarmi. Ma lo hanno fatto superficialmente. Forse credono che non sia ancora entrato in Lettonia, non sanno che sono arrivato a Riga. Forse hanno pensato di avere teso la trappola troppo presto. Ma chi può averli informati del mio ritorno?

Si appoggiò al montante di uno scaffale e si passò una mano sul volto cercando di non pensare a Inese. Devo assolutamente uscire da questo luogo di morte, pensò. Adesso sono solo, e la polizia mi sta cercando, e se voglio salvarmi devo cercare il consolato o l'ambasciata svedese e chiedere il loro aiuto. Il cuore gli batteva all'impazzata e continuava a tremare senza capire se fosse per il freddo o per la paura. Pensò a Baiba Liepa. Pensò al volto pieno di sangue di Inese, la sua falsa amante, e questa volta non riuscì a frenare le lacrime. Non si era mai sentito solo come in quel momento. Per quanto si sforzasse, non riuscì mai a ricordare per quanto tempo fosse rimasto con lo sguardo fisso sulle macchie di sangue autocommiserandosi, prima di riuscire a riprendere il controllo di se stesso.

La polizia aveva naturalmente chiuso sia il portone sia la porta laterale e senza dubbio aveva lasciato degli uomini a guardia dell'edificio. Finché era giorno, sarebbe rimasto prigioniero di quel magazzino. Per riscaldarsi iniziò a camminare guardandosi contemporaneamente intorno. Dietro uno scaffale rovesciato, scoprì una finestra dai vetri quasi completamente oscurati dalla polvere e dalla sporcizia. Cautamente ripulì un riquadro di qualche centimetro. Nello spiazzo davanti al magazzino intravide due jeep e, a pochi metri di distanza, quattro soldati armati di kalashnikov che fumavano parlando fra di loro. Uno dei quattro alzò un braccio in direzione del magazzino indicando qualcosa. Istintivamente Wallander fece un passo indietro e si allontanò dalla finestra rapidamente. Sto diventando paranoico, pensò scuotendosi. Devo sforzarmi di pensare razionalmente. La prima cosa era trovare dell'acqua. Aveva la gola arsa dalla tensione e dalla paura. Mentre cercava un rubinetto, pensava febbrilmente a quello che poteva fare. Cercare di mettersi in contatto con Baiba Liepa significava firmare la propria condanna a morte. Wallander sapeva ormai che i due colonnelli o almeno uno di loro era disposto a fare qualsiasi cosa per impedire che il testamento del maggiore Liepa fosse reso pubblico. Inese, la dolce, riservata Inese era stata uccisa come un cane rabbioso, a sangue freddo. Forse era

stato lo stesso sergente Zids a puntare la pistola e a premere il grilletto.

La sua paura fu sopraffatta da un violento sentimento di odio. Se avessi una pistola, non esiterei a usarla, pensò. Per la prima volta in vita sua si rese conto che avrebbe potuto uccidere un altro essere umano, senza essere costretto a farlo per autodifesa.

*C'è un tempo per vivere e un tempo per morire*, pensò. Aveva adottato quel motto dopo essere stato pugnalato al petto, a pochi centimetri dal cuore, da un ubriaco che aveva fermato per molestie in un parco di Malmö. Ora quella frase aveva assunto un significato molto più profondo.

Trovò un rubinetto in un locale incredibilmente sporco adibito a spogliatoio e a toilette. Si sciacquò il volto e bevve a lungo. Poi prese alcuni cartoni vuoti, li portò nel suo nascondiglio e li posò sul pavimento di cemento per isolarlo dal freddo, mettendosi a sedere in attesa della sera e del buio.

Per vincere la paura e l'inquietudine, cercò di preparare mentalmente un piano di azione e di fuga. In qualche modo doveva raggiungere il centro di Riga e cercare il consolato o l'ambasciata svedese. Non doveva farsi illusioni, ogni poliziotto e ogni «basco nero» conosceva i suoi connotati, e aveva sicuramente avuto l'ordine di massima allerta. Senza l'aiuto del corpo diplomatico svedese, sapeva di essere perduto. Non avrebbe potuto muoversi per Riga a lungo senza essere scoperto. Inoltre, sia il consolato sia l'ambasciata erano sicuramente sorvegliati.

Con tutta probabilità, i due colonnelli credono che io sia già al corrente del segreto del maggiore Liepa. Altrimenti perché avrebbero scatenato un tale inferno e ucciso tutti senza curarsi di interrogarli?

Raggomitolato sui cartoni, si addormentò e dormì qualche ora. Il rumore di una brusca frenata da qualche parte all'esterno lo fece svegliare di soprassalto. A intervalli regolari, tornava alla finestra per controllare la situazione all'esterno. I soldati erano sempre di guardia. L'angoscia e la tensione non lo lasciavano un attimo. La brutalità e la ferocia dell'attacco gli avevano lasciato un senso di malessere diffuso. Ma sapeva che doveva cercare una via di uscita da quel magazzino. Il portone principale e la porta laterale erano da escludere. Lo avrebbero portato dritto nelle braccia dei soldati di guardia. Quando stava ormai disperando di trovare una via di uscita, scoprì una griglia arrugginita che non capiva bene a cosa potesse servire. Forse era parte di un antiquato sistema di ventilazione. Wallander si rese conto di essere passato davanti a quella griglia un paio di volte senza averla notata. Era talmente incrostata di sporco e di ruggine che lasciava filtrare pochi, incerti raggi di luce. Si avvicinò con l'orecchio alla griglia per

sentire se vi fossero soldati di guardia anche sul retro del magazzino, ma non udì nulla. Tornò nel suo nascondiglio e si stese sui cartoni cercando di riposare, ma continuava a pensare a cosa avrebbe potuto fare dopo essere uscito dal magazzino senza però riuscire a trovare una risposta. E il volto insanguinato di Inese non gli dava pace.

Arrivò il crepuscolo e la temperatura si abbassò notevolmente.

Poco prima delle sette decise che era ora di mettersi al lavoro. Su un tavolo per la preparazione dei pacchi aveva trovato un portarotoli per nastri adesivi. Aveva staccato la lama dentata e aveva iniziato a scrostare la ruggine dalle quattro viti che bloccavano la griglia. Il debole rumore del ferro contro il ferro gli sembrava echeggiare assordante in tutto il magazzino. Ogni tanto si fermava aspettandosi di udire passi avvicinarsi di corsa, grida di comando furiose e fischi di pallottole. Ma alla fine riuscì a svitare l'ultima vite e a staccare la griglia dal muro. L'aria gelida gli sferzò il viso. Davanti a sé intravide uno spiazzo in terra battuta debolmente illuminato dal riverbero della luce giallastra di un fabbricato poco lontano. Si guardò intorno lentamente ma non vide traccia di soldati o di poliziotti. A una decina di metri sulla sinistra vide le sagome di alcuni camion. Avrebbero offerto un'ottima copertura. Decise che quella sarebbe stata la sua prima mossa. Uscì all'aperto, si addossò al muro, respirò profondamente, si chinò in avanti e iniziò a correre. Arrivato al primo camion, inciampò e cadde in avanti battendo il ginocchio sullo spigolo del cerchione. La fitta di dolore intenso lo fece imprecare ad alta voce, ed ebbe paura che il rumore potesse attirare i soldati dall'altro lato del magazzino. Ma non accadde nulla. Il dolore era fortissimo, e sentì che sulla gamba cominciava a colare il sangue.

Cercando di ignorarlo, iniziò a pensare alla sua prossima mossa. Che tipo di rappresentanza diplomatica aveva la Svezia in Lettonia? Consolato, ambasciata o entrambi? Una cosa gli era chiara: non poteva, o meglio non voleva arrendersi. Non era né un consolato né un'ambasciata che voleva cercare e trovare. Era Baiba Liepa, niente e nessun altro. Quando riuscì a prendere le distanze dalla maledizione che era piombata sul magazzino dei giocattoli, e dalla morte di Inese, riuscì finalmente a pensare con un po' di lucidità. Era tornato per Baiba Liepa ed era lei la persona che doveva trovare, anche se fosse stata l'ultima cosa che faceva in vita sua.

Si mosse lentamente di ombra in ombra a ridosso di una recinzione che circondava un complesso di edifici industriali e raggiunse una strada poco illuminata. Si fermò per cercare di capire dove si trovava e che direzione prendere per arrivare al centro di Riga. Si guardò intorno in quel panorama

di desolazione e sentì l'angoscia crescere dentro, quando all'improvviso udì un suono lontano e frusciante che gli ricordava il traffico intenso di una grande arteria. Decise di avviarsi in direzione di quel suono. Di tanto in tanto, quando incontrava delle persone, rivolgeva un ringraziamento mentale a Joseph Lippman che era stato così previdente da aver insistito perché indossasse gli indumenti che Preuss aveva portato con sé. Camminò in direzione di quel suono per più di mezz'ora. In un'occasione, quando vide un'auto della polizia che si stava avvicinando, si mise rapidamente in coda con altre persone alla fermata di un autobus. Mentre aspettava che l'auto si allontanasse, capì che c'era una sola persona alla quale poteva rivolgersi per chiedere aiuto. Anche in quel caso avrebbe corso un grande rischio, ma non aveva alternative. Questo significava che doveva trovare un nascondiglio per un'altra notte. L'aria della sera si faceva sempre più fredda.

A un certo punto si fermò: sapeva che non sarebbe riuscito a raggiungere Riga nelle condizioni in cui era. Il dolore al ginocchio era sempre più intenso e la testa gli girava per la stanchezza e per la mancanza di cibo. Devo rubare un'automobile, pensò. Quel pensiero lo terrorizzava ma non aveva scelta. Stava per rimettersi in cammino quando si ricordò di avere notato una Lada in una via che aveva percorso poco prima. L'aveva notata perché era parcheggiata davanti a una casa che sembrava essere completamente abbandonata. Mentre tornava sui suoi passi, cercò di pensare alle tecniche usate dai ladri di auto svedesi che aveva avuto modo di arrestare all'inizio della sua carriera. Ma cosa sapeva veramente di una Lada? Forse era impossibile metterla in moto con i ben sperimentati metodi usati dai suoi connazionali.

L'auto era di colore grigio e aveva almeno vent'anni. Wallander si addossò all'ombra di un muro e rimase a osservare l'auto e quello che lo circondava. Tutt'intorno poteva vedere soltanto edifici industriali bui e semiabbandonati. Doveva procurarsi un qualche attrezzo per cercare di aprire l'auto. Si avvicinò a una recinzione in filo di ferro che era in parte rovesciata a terra. Con non poco sforzo riuscì a staccarne con le sue dita intorpidite dal freddo un pezzo di una trentina di centimetri, lo piegò e si avvicinò rapidamente alla Lada.

Fu più facile di quanto avesse previsto. Uno dei finestrini non era stato chiuso completamente, c'era lo spazio sufficiente per infilare il filo di ferro e alzare il pulsante blocca porta. Wallander aprì la portiera, si infilò nell'auto con un movimento rapido e si mise a cercare i cavi dell'accensione. Imprecò ad alta voce perché non aveva dei fiammiferi, per di più i chili

di troppo lo facevano sudare copiosamente e faticava a tenere la posizione che doveva mantenere fra il sedile e il volante. Alla fine, con un gesto di pura disperazione, staccò con uno strattone un gruppo di cavi, staccò il blocchetto dell'accensione e collegò i cavi. Il proprietario aveva lasciato la prima inserita e, quando i cavi fecero contatto, l'auto fece un balzo in avanti. Wallander afferrò la leva del cambio e imprecando la mise in folle. Prese posto e cercò il freno a mano, armeggiò con tutte le leve e pulsanti finché non capì come controllare i diversi segnali, poi mise la prima e si avviò.

Tutto questo non può essere altro che parte di un incubo grottesco, pensò. Un poliziotto svedese con in tasca un passaporto tedesco falso che sta rubando una Lada in un sobborgo di Riga, la capitale della Lettonia. Prese in direzione dell'arteria principale cercando di imparare la posizione delle marce, chiedendosi perché l'auto puzzasse di pesce.

Dopo una decina di minuti riuscì a immettersi su una delle strade che portavano al centro di Riga. Ora riusciva a vedere le luci della città e decise che doveva cercare di arrivare al quartiere intorno all'hotel Latvia, l'unico che conosceva e dove non rischiava di perdersi. Si ricordava di avere visto un paio di ristoranti in quella zona. Ancora una volta, ringraziò mentalmente Joseph Lippman che aveva fatto in modo che Preuss gli lasciasse una certa somma in valuta lettone. Non so quanto mi abbia dato, pensò. Ma sicuramente più che a sufficienza per un pasto caldo. Attraversò un ponte, che riconobbe, memore del suo giro turistico con il sergente Zids, e seguì il viale lungo il fiume. Il traffico non era intenso, ma riuscì ugualmente a imboccare una corsia preferenziale e a bloccare la strada a un taxi che reagì suonando il clacson ripetutamente.

Il motore si bloccò di colpo. In preda al panico riuscì a rimettere in moto e a girare nella prima via laterale. Notò che era a senso unico solo quando si trovò davanti il muso di un autobus. La via era stretta e Wallander non poteva fare altro che andare in retromarcia. Dopo due tentativi andati a vuoto, quando aveva ormai deciso di scendere dall'auto e scappare, riuscì finalmente a inserire la retromarcia. Tornato sulla via principale, cercò un parcheggio e si fermò. Era in un bagno di sudore e ansimava per lo sforzo e per la tensione. Quando si fu calmato, si guardò intorno e si rese conto di non essere lontano dall'hotel Latvia.

Scese dall'auto, memorizzò il numero civico del primo portone e il nome della via e si avviò rabbrividendo e zoppicando leggermente. Dopo un centinaio di metri, sul lato opposto della via vide una birreria che ricordò di

avere notato durante la sua prima visita a Riga. Attraversò la strada ed entrò nel locale che, come al solito, era pieno di fumo. Fortunatamente si era appena liberato un tavolo. Si mise a sedere e si guardò intorno. Nessuno sembrava avere fatto caso alla sua entrata. Tutti erano intenti a bere le loro birre e a discutere animatamente fra di loro. Si guardò intorno ancora una volta per assicurarsi che non vi fosse nessuno in uniforme. Quando il cameriere si avvicinò al suo tavolo, Wallander si ricordò della sua nuova identità e usò una delle poche parole che conosceva in tedesco. *Speisekarte.* Il cameriere annuì e gliela portò. Fin qui tutto bene, pensò aprendo il menu scritto in lettone di cui non capiva una parola. Per non fare impazientire e forse insospettire il cameriere, Wallander posò l'indice a caso sul menu e poi indicò uno dei bicchieri di birra vuoti sul tavolo. Chissà cosa ho ordinato. Con suo grande sollievo, si vide arrivare una porzione abbondante di spezzatino con patate. Mangiò lentamente, assaporando ogni boccone, incapace di formulare un pensiero qualsiasi.

Dopo aver mangiato si sentì meglio. Ordinò una tazza di caffè e si rese conto che il cervello aveva ripreso a funzionare normalmente.

Il problema più urgente era trovare un posto dove dormire. Non poteva passare la notte all'aperto. Si ricordò di avere visto in una via secondaria poco lontano dall'hotel Latvia alcune pensioni e alberghi chiaramente economici. Avrebbe usato una delle regole principali che aveva imparato sulla Lettonia: tutto e tutti hanno un prezzo. Sarebbe entrato in uno di quegli alberghi usando il suo passaporto tedesco e contemporaneamente avrebbe messo sul bancone un paio di banconote da cento corone svedesi per evitare domande. Naturalmente c'era il rischio che i due colonnelli avessero dato l'ordine a tutti gli albergatori di Riga di stare attenti. Ma questo rischio doveva correrlo, era convinto che la sua identità tedesca l'avrebbe coperto almeno per una notte, fino al giorno dopo, quando sarebbero stati raccolti i moduli. Forse poi, con un po' di fortuna, avrebbe trovato un portiere non proprio entusiasta di collaborare con la polizia.

Ordinò un'altra tazza di caffè e mentre lo beveva pensò ai due colonnelli. E al sergente Zids che forse aveva puntato la pistola e sparato a Inese, proprio lui. E da qualche parte in tutta questa oscurità opprimente, Baiba Liepa lo stava aspettando. *Sarà molto felice di vederti.* Era stata una delle ultime frasi che Inese aveva pronunciato nella sua vita troppo breve.

Alzò lo sguardo e vide che l'orologio sopra il bancone della birreria segnava le dieci e mezza. Chiese il conto, pagò e uscì.

C'era poca gente per strada e Wallander sentiva che doveva affrettarsi.

Alcuni isolati dopo si fermò davanti a una targa scrostata a fianco di un portone. Pension Hermes. La porta era aperta, salì al secondo piano lungo una scala scricchiolante, poi qualcuno spostò una tenda e una donna curva con uno scialle nero sulle spalle lo fece entrare, fissandolo dietro gli occhiali dalle spesse lenti. Wallander sorrise educatamente e disse *Zimmer*, appoggiando il suo passaporto sul banco. La donna fece un cenno, rispose in lettone e gli porse un modulo da compilare. Dato che non sembrava avere nessuna intenzione di controllare il suo passaporto, Wallander decise di cambiare piano e di usare un altro nome fittizio. Nella fretta, non trovò di meglio che usare il cognome Preuss, Martin di nome, età trentasette anni, domiciliato ad Amburgo. La donna gli sorrise amichevolmente, gli allungò una chiave e gli indicò un corridoio dietro le sue spalle. Non può essere così brava a fingere, pensò Wallander. Non può essere un sorriso finto. A meno che a Murniers o a Putnis non sia venuto in mente di darmi la caccia negli alberghi di Riga, posso rimanere a dormire qui fino a domattina. Certo, non ci vorrà molto perché capiscano che Martin Preuss in realtà è Kurt Wallander, ma non sarò già più qui. Aprì la porta della camera, entrò e dalla porta socchiusa del bagno con sua grande gioia intravide una vasca. Quando l'acqua calda cominciò a riempirla, quasi non ci credeva. Si spogliò e si immerse nell'acqua: il calore che si diffuse per il suo corpo gli fece venire sonno. Chiuse gli occhi e un minuto dopo si appisolò.

Quando si svegliò l'acqua era fredda. Uscì dalla vasca, si asciugò strofinando il corpo vigorosamente e poi si mise a letto. Un tram passò rumorosamente per strada. Chiuse gli occhi cercando di scacciare la paura che provava.

Devo assolutamente cercare di restare calmo e pensare con freddezza, senza lasciarmi sopraffare dal panico, pensò. Se perdo il controllo delle mie azioni, presto i cani mi saranno addosso. E allora niente mi potrebbe salvare.

Prima di addormentarsi aveva deciso quello che doveva fare.

Il giorno dopo, avrebbe preso contatto con la sola persona a Riga che forse avrebbe potuto aiutarlo a incontrare Baiba Liepa.

Non conosceva il suo nome.

Ma ricordava perfettamente il suo viso.

## 16.

Inese tornò poco prima dell'alba.

Tornò in un incubo: Wallander intuiva che Murniers e Putnis lo stavano spiando da qualche parte nel buio senza però riuscire a vederli. Nel sogno Inese era ancora viva, Wallander cercava di metterla in guardia, ma lei sembrava non sentirlo. E quando capì che non sarebbe riuscito ad aiutarla, fu preso da un senso di angoscia soffocante, si svegliò e aprì gli occhi nella sua camera della Pension Hermes.

L'orologio da polso che aveva posato sul comodino segnava le sei e quattro minuti. Un tram passò sferragliando per strada. Cercò di ricordare l'incubo, ma era tutto molto vago. Wallander si stirò sbadigliando e si accorse che per la prima volta da quando aveva lasciato la Svezia si sentiva riposato.

Rimase disteso nel letto e a differenza dell'incubo, la sequenza degli avvenimenti del giorno prima ricorreva chiara e reale nella sua mente. Ma non riusciva ugualmente a capire perché fosse stato necessario quell'orribile massacro né chi lo avesse ordinato. La morte di Inese lo riempiva di tristezza e di un sempre crescente senso di colpa per non avere fatto nulla per salvarla. Ma avrei veramente potuto fare qualcosa? E se lo avessi fatto, mi avrebbero risparmiato?

L'inquietudine lo spinse fuori dal letto. Poco prima delle sei e mezza, lasciò la camera, scese alla reception e pagò. L'anziana proprietaria dal sorriso gentile prese il denaro e gli disse alcune frasi in lettone. Facendo un calcolo mentale, si disse che avrebbe potuto dormire in quell'albergo per almeno una settimana.

L'aria del mattino era fredda. Alzò il bavero del giaccone e decise di fare colazione prima di mettere in atto il suo piano. Girovagò per le strade per una ventina di minuti prima di trovare un bar aperto. Entrò nel locale mezzo vuoto, ordinò un caffè e due panini, e prese posto a un tavolo d'angolo dal quale poteva controllare la porta d'ingresso. Alle sette e mezza sentì che non poteva più aspettare. Ormai non ho altra scelta, devo agire, si disse.

Mezz'ora dopo arrivò di fronte all'hotel Latvia. Per un attimo rimase fermo sul marciapiede nel punto in cui il sergente Zids aveva l'abitudine di aspettarlo con l'auto. Forse la donna non è ancora arrivata, pensò esitando. Ma non poteva rimanere troppo a lungo fermo davanti all'albergo. Finalmente si decise ed entrò. Con la coda dell'occhio vide che il personale della reception era occupato con alcuni ospiti mattinieri. Passò davanti al gruppo di poltrone dove i suoi angeli custodi avevano l'abitudine di sedere fingendo di essere occupati a leggere i loro giornali e vide che la donna era

arrivata e stava preparandosi per il lavoro della giornata. Che cosa succede se non mi riconosce? pensò. Forse passa semplicemente i messaggi senza essere veramente al corrente di che cosa possano contenere?

In quello stesso istante, la donna alzò lo sguardo e lo vide. Dall'espressione del suo viso, Wallander capì che la donna lo aveva riconosciuto immediatamente, che sapeva chi fosse, e che non sembrava troppo stupita di rivederlo. Wallander si avvicinò, le tese la mano e iniziò a spiegare ad alta voce in inglese di essere interessato a scegliere delle cartoline. Per dare il tempo alla donna di abituarsi alla sua improvvisa apparizione, Wallander continuò a parlare. Aveva per caso delle cartoline della vecchia Riga? Quando fu sicuro che non si stava avvicinando nessuno, si chinò in avanti piegando la testa da un lato come se stesse ascoltando una spiegazione.

«Mi hai riconosciuto?» disse. «Non molti giorni fa mi hai dato un biglietto per un concerto in una chiesa dove ho potuto incontrare Baiba Liepa. Adesso devo chiederti di aiutarmi a incontrarla di nuovo. Sei l'unica che può farlo. Devo assolutamente incontrare Baiba. Ma voglio che tu sappia che può essere pericoloso dato che Baiba è strettamente sorvegliata. Non so se sei al corrente di quello che è accaduto ieri. In ogni caso, prendi un dépliant, fa' finta di spiegarmi qualcosa, ma dimmi se puoi aiutarmi.»

Wallander notò che il labbro inferiore della donna iniziava a tremare e che i suoi occhi erano pieni di lacrime. Per evitare che scoppiasse a piangere attirando l'attenzione, si rimise a parlare ad alta voce in inglese.

«Avete anche cartoline di altre città e luoghi famosi della Lettonia? Ho sentito dire che l'hotel Latvia ha un ottimo assortimento di cartoline.»

La donna riprese il controllo e bisbigliò che era a conoscenza della tragedia successa il giorno prima. Wallander le chiese se fosse stata in qualche modo informata del suo ritorno. La donna scosse il capo.

«Devo nascondermi, ma non so dove andare» continuò Wallander. «Ho bisogno di un luogo dove stare mentre tu cerchi Baiba.»

Non so neppure come si chiami questa donna, pensò. Ho veramente il diritto di chiederle aiuto e di metterla in pericolo? Perché non lascio perdere tutto e cerco invece l'ambasciata svedese? Qual è il limite per ciò che è ragionevole e corretto in un paese dove la polizia sembra avere potere di vita e di morte?

«Non so se riuscirò ad aiutarti a incontrare Baiba» sussurrò la donna. «Non so se sia ancora possibile. Ma posso nasconderti a casa mia. La polizia non mi sospetta, per loro sono assolutamente insignificante. Torna fra un'ora. Aspetta alla fermata dell'autobus sul lato opposto della strada. A-

desso vai.»

Wallander ringraziò come avrebbe fatto il cliente straniero soddisfatto che stava interpretando, prese alcuni opuscoli e uscì dall'albergo. Per passare il tempo nel modo più anonimo e sicuro, entrò in un grande magazzino e si confuse tra la folla di clienti. In un improbabile tentativo di cambiare il proprio aspetto, comprò un berretto.

Passata l'ora, andò alla fermata dell'autobus ad aspettare. Qualche minuto dopo, la donna uscì dall'albergo e si mise al suo fianco fingendo di non conoscerlo. Salirono sull'autobus e Wallander rimase in piedi a qualche metro dalla donna. Prima di dirigersi alla periferia di Riga, l'autobus percorse il centro della città per oltre venti minuti. Wallander cercò di memorizzare il tragitto, ma l'unico luogo che ricordava dalla sua visita precedente fu l'enorme parco Kirov. Uno dopo l'altro attraversavano grigi quartieri che si succedevano con triste monotonia. Wallander era talmente assorto nei propri pensieri che per poco non si accorse che la donna si stava preparando a scendere dall'autobus. Attraversarono un piccolo parco dove alcuni bambini stavano giocando a pallone sul terreno gelato. Il corpo gonfio di un gatto morto era steso di fianco all'unica panchina di cemento. Wallander seguì la donna fino all'androne buio di una casa di quattro piani, che faceva parte di un complesso di abitazioni costruite probabilmente negli anni cinquanta. Salirono una rampa di scale di cemento fino al secondo piano.

«Non c'è molto spazio» disse la donna aprendo la porta. «Mio padre vive con me. Gli dirò che sei un amico alla ricerca di un alloggio. C'è una grande penuria di alloggi nel nostro paese e tutti cercano di aiutarsi a vicenda. Le mie due bambine torneranno da scuola più tardi. Lascerò un messaggio per spiegare che sei un amico. Come vedi stiamo un po' stretti, ma è tutto quello che posso offrirti. Adesso però devo tornare al lavoro. All'albergo ho detto che avevo un appuntamento dal dentista.»

L'alloggio era composto da due camere, un cucinino e un minuscolo bagno. In una delle camere, un uomo anziano riposava steso su un letto.

«Non so neppure come ti chiami» disse Wallander alla donna.

«Vera» rispose la donna. «E tu sei Kurt Wallander.»

Sentendo pronunciare il suo nome, fu assalito da un indefinibile senso di panico. Non deve usare il mio vero nome, pensò. Perché non le hanno detto di chiamarmi Hegel? O Eckers? Forse la polizia la sta sorvegliando. Forse c'è un microfono nascosto in questo alloggio. Sto diventando paranoico. Vera si avvicinò all'uomo disteso sul letto e gli mise una mano sulla

spalla. L'uomo si svegliò e lei gli presentò Wallander. L'uomo si alzò a fatica, gli strinse la mano e disse qualcosa in lettone. Wallander rispose in inglese. L'uomo fece un cenno con il capo e sorrise.

«Vieni» disse Vera indicandogli di seguirla nel cucinino.

Wallander osservò la donna prendere un piatto e delle posate dalla credenza e metterli sul tavolo insieme a del pane e del formaggio.

«Se ti viene fame non fare complimenti. Ho scritto alle bambine di prepararti del tè quando tornano da scuola.»

«Non devi disturbarti» disse Wallander guardandosi intorno. Il mio appartamento a Mariagatan è tre volte più grande, pensò con un senso di vergogna. E il mio ripostiglio è più grande di questo cucinino.

«Puoi riposarti nella camera più grande» disse Vera. «Se non vuoi essere disturbato puoi chiudere la porta. Cercherò di tornare dal lavoro il più presto possibile.»

«Mi dispiace darti tanto disturbo e non vorrei che la mia presenza ti causasse dei problemi» disse Wallander.

«Ognuno di noi deve fare la propria parte» rispose Vera. «Sono felice di poter essere utile. Adesso devo andare.»

Rimasto solo, Wallander si mise a sedere sul letto.

Fino a qui sono arrivato sano e salvo, pensò.

Adesso non mi resta che aspettare Baiba Liepa.

Vera tornò dal lavoro poco dopo le cinque. Nel frattempo, Wallander aveva bevuto il tè insieme alle sue figlie, Sabine di dodici anni e Ieva di quattordici. Le due ragazze avevano cercato di insegnargli qualche parola di lettone scoppiando a ridere ogni volta che lui cercava senza successo di pronunciarle correttamente. Per alcune ore, Wallander era riuscito a non pensare a Inese e a dimenticare le proprie angosce. Questa è la vera Lettonia, pensò, e non quella oscura di Murniers o quella dell'ostentato benessere di Putnis. Ed è per queste persone e per questa vita normale che il maggiore Liepa, Upitis e altri si sono battuti. Per Sabine e Ieva e Vera.

Dopo avere abbracciato e scambiato qualche parola con le figlie, Vera fece cenno a Wallander di seguirla nella sua camera dove c'era appena lo spazio per passare fra il letto e l'armadio. Si misero a sedere l'uno di fianco all'altra sulla sponda del letto e Vera arrossì chiaramente imbarazzata. Senza capire la reazione della donna, Wallander le mise una mano sul braccio per rassicurarla e per esprimerle la sua gratitudine. Vera mosse il braccio con un gesto nervoso. Per evitare di essere ulteriormente frainteso,

le chiese se fosse riuscita a mettersi in contatto con Baiba Liepa.

«Baiba è molto triste» rispose Vera. «Continua a pensare a quello che è accaduto e alla morte di Inese e piange in continuazione. Li aveva avvertiti. Aveva detto loro che la polizia poteva essere sulle loro tracce. Aveva chiesto a Inese di essere più cauta. Ma non è bastato. Baiba piange ma è anche piena di rabbia, proprio come lo sono io. Vuole incontrarla questa sera, signor Wallander. Abbiamo studiato un piano. Ma le spiegherò tutto dopo cena. Per le mie bambine e per mio padre deve svolgersi tutto normalmente.»

Presero posto a un tavolo ribaltabile nella camera dove il padre di Vera dormiva. Wallander pensò che era come se la famiglia di Vera vivesse in una roulotte. Per fare in modo che tutto si svolgesse senza intoppi e che tutti avessero abbastanza spazio era necessaria un'organizzazione minuziosa e si chiese come fosse possibile vivere un'intera vita in quelle condizioni. E poi pensò alla serata passata nella lussuosa villa del colonnello Putnis e sentì la rabbia crescere dentro di sé. Era per salvaguardare quei privilegi che persone come Murniers e Putnis si lasciavano corrompere e governavano il paese con il pugno di ferro.

Mangiarono un minestrone di verdure che Vera aveva preparato sul minuscolo fornello del cucinino. Sabine e Ieva avevano apparecchiato la tavola. Dall'espressione felice del viso del padre di Vera quando vide le bottiglie di birra sul tavolo, Wallander capì che quella bevanda era servita solo in occasioni speciali.

Osservando quella famiglia unita e felice, Wallander provò un acuto senso di colpa. Non avevo alcun diritto di mettere in pericolo l'esistenza di questa donna chiedendo il suo aiuto, pensò. Se le succedesse qualcosa non riuscirei mai a perdonarmelo.

Quando finirono di mangiare, le due ragazze sparecchiarono la tavola e iniziarono a lavare i piatti come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il padre di Vera si scusò e tornò a riposare sul suo letto.

«Come si chiama tuo padre?» chiese Wallander.

«Ha un nome strano» rispose Vera. «Si chiama Antons, con la s finale. Ha settantasei anni e problemi di incontinenza urinaria. Per tutta la vita ha lavorato in una tipografia. Si dice che i vecchi tipografi soffrano di una specie di avvelenamento da piombo che li rende distratti e assenti. A volte non riconosce neppure le bambine oppure al mattino si veste e si prepara per andare al lavoro.»

Tornarono nella stanza di Vera lasciando la porta socchiusa. Le due ragazze erano rimaste nel cucinino apparentemente occupate a fare i compiti, ma di tanto in tanto le sentivano parlottare e ridere.

«Ricordi la chiesa dove hai incontrato Baiba durante il concerto di organo? La chiesa di Santa Geltrude?»

Wallander annuì. Come avrebbe potuto dimenticare?

«Pensi di riuscire a tornarci da solo?»

«Non da qui.»

«Ma dall'hotel Latvia? O dal centro della città?»

«Sì. Senza problemi.»

«Come capirai, io non posso accompagnarti. È troppo pericoloso. Ma sono sicura che nessuno sospetti che tu sei nascosto qui da me. Dovrai prendere l'autobus per il centro da solo. Non scendere alla fermata davanti all'albergo. Scendi a quella prima o a quella dopo. Cerca la chiesa e aspetta che siano le dieci. Ricordi la porta della chiesa dalla quale sei uscito insieme a Baiba?»

«Penso di sì» rispose Wallander annuendo.

«La porta non è chiusa a chiave. Entra quando sei sicuro che nessuno ti veda e aspetta Baiba. Se non ha problemi verrà.»

«Come sei riuscita a metterti in contatto con lei?»

«Le ho telefonato.»

Wallander la guardò incredulo.

«Il telefono di Baiba è sicuramente sotto controllo.»

«Certamente è sotto controllo. Ma le ho telefonato dicendole che il libro che aveva ordinato era arrivato. Eravamo d'accordo che quella frase significava che Baiba doveva andare in una libreria del centro e chiedere un dato libro. In quel libro ho lasciato un messaggio dicendole che tu eri qui a casa mia. Baiba ha seguito le mie istruzioni e ha lasciato a sua volta un messaggio dicendo che avrebbe fatto il possibile per incontrarti in quella chiesa questa sera. La commessa della libreria è un'amica fidata.»

«E se non riuscisse a venire questa sera?»

«Allora non potrò più aiutarti. E tu non potrai tornare qui a casa mia.»

Wallander si rese conto che Vera aveva ragione. Incontrare Baiba quella sera era la sua unica e ultima chance. Se avessero fallito, l'unica cosa che gli restava da fare era cercare il consolato o l'ambasciata svedese e chiedere aiuto per tornare in Svezia.

«Sai dirmi dove si trova l'ambasciata svedese a Riga?»

Prima di rispondere, Vera si sforzò di pensare.

«Non credo che la Svezia abbia un'ambasciata a Riga.»

«Se non c'è l'ambasciata ci deve certamente essere il consolato.»

«Non saprei dirti dov'è.»

«È sicuramente sull'elenco telefonico. Scrivi il nome dell'ambasciata e del consolato svedese in lettone. Da qualche parte troverò un elenco del telefono. Scrivi anche questo in lettone per favore.»

Due ore dopo, con un nodo alla gola, Wallander salutò Vera e la sua famiglia e uscì dall'appartamento. Camminando, si chiese se avrebbe mai rivisto quelle persone e sentì che avrebbe voluto restare ancora in quel minuscolo appartamento per imparare a conoscerle meglio.

Attraversò il giardinetto e quando passò di fianco al corpo del gatto morto, rabbrividì come se avesse avuto un brutto presentimento.

Salì sull'autobus e pagò con le monete che Vera gli aveva dato. Appena si mise a sedere al centro dell'autobus, ebbe la sensazione di essere sorvegliato. Non c'erano molti passeggeri sull'autobus che si dirigeva verso il centro di Riga. Wallander si alzò e si mise a sedere in fondo, in modo da avere tutte le schiene davanti a sé. Di tanto in tanto si girava per controllare se un'auto stesse seguendo l'autobus. La strada sembrava deserta.

Ma il suo istinto continuava a renderlo inquieto. Non riusciva a togliersi dalla mente la sensazione di essere stato individuato in qualche modo. Pensando a quell'eventualità cercò di valutare quello che avrebbe potuto fare. Ho circa quindici minuti per decidere se scendere dall'autobus prima di arrivare nel centro di Riga, pensò. Ma come posso fare per sbarazzarmi di quelli che hanno messo alle mie costole? La situazione gli appariva disperata quando ebbe un'idea. Un'idea così audace che avrebbe anche potuto riuscire. Partì dalla premessa di non essere il solo a essere pedinato. Per i due colonnelli era senza dubbio altrettanto importante controllare Baiba Liepa e aspettare il momento in cui sarebbero stati sicuri di poter mettere le mani sul testamento del maggiore Liepa.

Disubbidendo alle istruzioni di Vera, scese alla fermata davanti all'hotel Latvia. Senza guardarsi intorno, attraversò la strada, entrò nell'albergo, andò direttamente alla reception e chiese in inglese se avessero una camera singola per una o due notti. Quando l'impiegata rispose affermativamente, posò il suo passaporto tedesco sul bancone e riempì il modulo con il nome di Gottfried Hegel. Disse che il suo bagaglio era stato inviato per sbaglio a un altro aeroporto ma che il personale dell'Aeroflot aveva promesso di recapitarglielo per il giorno dopo. Poi, continuando a parlare in inglese, disse di essere stanco e che sarebbe salito in camera, ma che voleva essere sve-

gliato poco prima di mezzanotte perché aspettava delle telefonate importanti. Questo mi darà almeno quattro ore di vantaggio, pensò prendendo la chiave e dirigendosi verso gli ascensori. La camera era al quarto piano. Uscì dall'ascensore e si guardò intorno, doveva muoversi rapidamente e senza esitazione. Dalla sua prima visita ricordava con estrema chiarezza che la porta di accesso alle scale era all'estremità di ogni corridoio. Fece dunque qualche passo nel corridoio male illuminato e poi si fermò di colpo. E se avessero messo sotto sorveglianza l'intero albergo? Ma chi poteva pensare che sarebbe stato così pazzo da tornare proprio all'hotel Latvia? I poliziotti lettoni non potevano pensare che avrebbe avuto l'audacia e la sfrontatezza di fare una cosa simile. Scosse il capo e continuò a camminare rapidamente lungo il corridoio. Aprì la porta cautamente, la richiuse e rimase in ascolto. Scese lentamente fino allo scantinato e poi alla porta che dava sul retro dell'albergo. La stessa che aveva usato la sera che era andato all'incontro con Upitis. La strada era deserta come quella sera, ma questa volta non c'era alcuna auto ad aspettarlo. Rimase immobile qualche minuto e poi si avviò camminando rapidamente, cercando di sfruttare al massimo le zone d'ombra a ridosso delle case. A tre isolati di distanza dall'albergo, svoltò in una via trasversale e si fermò ansimando al riparo di un portone per riprendere fiato. Cercò di immaginare come in quello stesso istante, da qualche parte nella città, Baiba Liepa stesse cercando di liberarsi dei poliziotti che avevano ricevuto l'ordine di pedinarla. A quel pensiero si sentì invaso da un sentimento di tenerezza subito seguito da uno di preoccupazione. Ma ricordando la risolutezza e l'ostinazione di Baiba ebbe la certezza che sarebbe riuscita a seminare i segugi.

Poco prima delle nove e mezza imboccò la strada che portava alla chiesa di Santa Geltrude. Si fermò a una cinquantina di metri a ridosso del portone di una casa.

Da qualche parte gli giungeva il suono lontano di un brano di musica che gli era familiare ma il cui titolo gli sfuggiva. Dopo qualche minuto cominciò ad avere freddo e iniziò a muovere i piedi cercando di non far rumore. Di tanto in tanto un'auto passava per la strada e ogni volta Wallander non riusciva a non irrigidirsi aspettandosi il rumore di una brusca frenata, di portiere che si aprivano, di urla minacciose e di passi che si avvicinavano di corsa.

Improvvisamente fu colto da un pensiero agghiacciante. E se Vera fosse stata al soldo di Murniers o Putnis o se, molto più realisticamente, fosse stata costretta con le minacce a collaborare con la polizia? Perché non le

aveva chiesto dove fosse suo marito, il padre delle due ragazze? Probabilmente era vedova, ma era anche possibile che suo marito fosse uno dei dissidenti che i colonnelli avevano già arrestato. E in quel caso il sergente Zids e i suoi uomini, o forse persino i due colonnelli, erano in agguato nascosti da qualche parte nella chiesa, pronti ad arrestarlo insieme a Baiba Liepa per impossessarsi del testamento del maggiore. L'unica cosa che avrebbe potuto fare in quel caso era cercare di fuggire e di trovare rifugio e aiuto nel consolato svedese.

I tocchi dell'orologio della chiesa lo distolsero da quegli orribili pensieri. Erano le dieci. Si guardò intorno e poi si avviò rapidamente. Arrivò al muro di cinta della chiesa e camminò fino al cancello di ferro. Lo aprì senza poter evitare un leggero cigolio. Rimase immobile in ascolto. Tutto intorno c'era solo silenzio. Non rimaneva altro da fare se non aspettare.

Baiba Liepa gli fu di fianco senza fare il minimo rumore, come se si fosse materializzata dalle ombre. Quando si accorse della sua presenza, Wallander trasalì. Baiba bisbigliò qualcosa che non riuscì a capire. Poi lo prese per un braccio guidandolo verso la porta che era socchiusa e allora intuì che lo aveva aspettato all'interno della chiesa.

Dentro la chiesa il buio era fitto, Baiba lo guidò stringendogli la mano come se fosse un cieco e Wallander non capiva come lei riuscisse a muoversi in quell'oscurità. Lo guidò fino a una piccola stanza senza finestre, apparentemente adibita a ripostiglio, che era illuminata da una lampada a petrolio posata su un tavolo. Notò il berretto di Baiba posato su una sedia e con sua grande sorpresa e una certa commozione vide una foto di Karlis Liepa vicino alla lampada. Un thermos, delle mele e alcune fette di pane al centro del tavolo gli ricordarono il quadro di una natura morta di cui non ricordava l'autore. O forse era il misero cibo per un'ultima cena prima che i cani di Riga piombassero su di loro. Si chiese che rapporto avesse Baiba con la chiesa, e con quella di Santa Geltrude in special modo, e se, a differenza di suo marito, lei credesse in un dio. Osservandola, si disse che sapeva molto poco di quella donna di cui si era innamorato.

Baiba chiuse la porta dietro di sé, si girò e lo abbracciò scoppiando in lacrime. Wallander si rese conto che il suo non era solo un pianto di dolore ma anche di rabbia e determinazione.

«Hanno ucciso Inese» disse con un filo di voce. «Hanno ucciso tutti. Credevo che anche tu fossi morto. Prima che Vera mi telefonasse credevo che tutto fosse finito. Credevo di essere rimasta sola. Come sei riuscito a salvarti?»

«Ti spiegherò tutto più tardi» disse Wallander. «È stato terribile. Ma adesso non pensiamo a quella tragedia.»

Baiba lo fissò sorpresa.

«No» disse. «Invece dobbiamo pensarci sempre. Dobbiamo pensarci continuamente, perché dimenticare vorrebbe dire dimenticare quelle persone.»

«Non volevo dire che dobbiamo dimenticare» disse Wallander. «Quello che volevo dire è che dobbiamo pensare ad andare avanti e non lasciarci paralizzare dal dolore e dalla tristezza.»

Baiba annuì debolmente, si staccò dall'abbraccio e si mise a sedere. Il suo volto era una maschera di dolore e di stanchezza e Wallander si chiese per quanto tempo sarebbe ancora riuscita a resistere.

Per Wallander, la notte che passò insieme a Baiba Liepa nella chiesa di Santa Geltrude segnò una svolta. Prima di allora non aveva mai cercato di analizzare la propria vita da un punto di vista esistenziale. In momenti bui, quando si era trovato davanti a corpi straziati di bambini investiti da pirati della strada o a vittime di follie omicide o della propria disperazione, Wallander aveva sempre reagito pensando a quanto la vita apparisse terribilmente breve e fragile di fronte alla morte. Viviamo per un periodo così breve e siamo morti per un periodo infinitamente lungo. Ma a dispetto di tutto, riusciva sempre a riprendersi e ad allontanare quei terribili pensieri bui. Per Wallander la vita era un succedersi di problemi pratici che dovevano essere risolti, allo stesso tempo sapeva di non avere le capacità di migliorare la propria esistenza o quella di altri con formule filosofiche. E non si era mai lamentato di vivere nell'epoca che il caso o il destino gli avevano assegnato. Si nasce quando si nasce e si muore quando viene la nostra ora, e questi per Wallander erano i limiti dell'esistenza. Ma in quella notte passata insieme a Baiba Liepa in quella gelida chiesa fu costretto a guardare dentro se stesso come non aveva mai fatto prima. Durante quella notte interminabile si rese conto che la ricca Svezia non era il mondo e che quelle che fino ad allora aveva considerato delle difficoltà apparivano insignificanti se paragonate al terrore con cui Baiba Liepa doveva vivere giorno dopo giorno. Quella notte il ricordo del massacro di cui era stato testimone lo colpì con tutta la sua violenza. Quello a cui aveva assistito non era stato un incubo, le armi erano armi vere e le pallottole che avevano brutalmente interrotto delle vite umane erano pallottole vere. Si chiese se il supplizio peggiore al quale un essere umano potesse essere condannato fosse una paura senza fine. Improvvisamente, il nostro è diventato il tempo della pa-

ura, pensò. Questa è l'epoca in cui io vivo ed è solo adesso che me ne rendo conto.

Baiba gli disse che in quella chiesa erano al sicuro. Il parroco era un amico di Karlis Liepa e non aveva esitato un attimo a offrire quel rifugio quando Baiba gli aveva chiesto di aiutarla. Wallander a sua volta le aveva detto di essere convinto che Murniers e Putnis fossero già al corrente della sua presenza in Lettonia e che aspettassero solo il momento giusto per arrestarlo.

«Perché dovrebbero aspettare?» obiettò Baiba. «Quando persone come quelle hanno deciso di arrestare e condannare qualcuno che minaccia il loro losco mondo, il verbo aspettare non esiste.»

Wallander si rese conto che il ragionamento di Baiba era coerente. Ma allo stesso tempo le fece notare che la cosa più importante per loro era il testamento del maggiore ed era quello che li spaventava maggiormente, non una vedova né, nel loro modo di vedere le cose, un poliziotto svedese che era tornato clandestinamente nel loro paese per compiere una vendetta personale.

Ma Wallander aveva avuto un altro presentimento. Era un pensiero talmente sconcertante che decise di non parlarne con Baiba in quel momento. Senza capire perché, aveva avuto la sensazione che esistesse un'altra persona che per un motivo misterioso voleva la loro cattura. Durante la lunga notte nella chiesa, ripensandoci si era sempre più convinto che quella ipotesi era più che possibile. Ma non disse nulla, voleva evitare di inquietare Baiba più del necessario. Doveva darle il tempo di riaversi dallo shock provocato dalla morte di Inese e degli altri e la possibilità di riflettere su dove Karlis Liepa avesse potuto nascondere il suo testamento.

Avevano parlato a lungo e Baiba aveva esaminato tutte le possibilità, aveva cercato di pensare come pensava il maggiore, ma non era riuscita a trovare una soluzione. Aveva aperto tutti i cassetti, aveva spostato tutti i mobili, aveva battuto con le dita su tutte le piastrelle del bagno, ma aveva trovato solo polvere.

Seduti l'uno di fronte all'altra a quel tavolo in quella stanza tetra, che la luce della lampada a petrolio rendeva però calda e accogliente, Wallander aveva cercato di aiutarla senza risultato. Più di ogni altra cosa, avrebbe voluto tenerla fra le sue braccia per consolarla, ma non ne ebbe il coraggio.

Di tanto in tanto si lasciava andare e sognava di portarla con sé in Svezia. Ma si rendeva conto che Baiba non avrebbe accettato una simile proposta, non in quel momento almeno, non dopo la morte di Inese e degli al-

tri. E cosa ancora più importante, non avrebbe accettato di lasciare il paese senza prima avere trovato il testamento che il maggiore aveva nascosto da qualche parte.

Allo stesso tempo, Wallander cercò di capire perché la persona o le persone della sua ipotesi non passassero all'azione, e d'un tratto trovò la spiegazione. Quelle ombre che stavano dando loro la caccia non erano solo loro nemici ma anche *nemici del nemico*, nemici di Murniers o di Putnis. *Il falco e la colomba*, pensò, e io non so ancora chi dei due colonnelli è il più pericoloso. Ma forse la *colomba* conosce l'identità del *falco* e per qualche motivo segreto vuole difendere le sue vittime.

Per Wallander, quella notte passata nella chiesa fu come un viaggio in un continente sconosciuto. Un viaggio nell'ignoto alla ricerca di qualcosa di cui non conoscevano neppure l'aspetto. Una busta? Un pacchetto? Una borsa? Wallander era sicuro che il maggiore fosse troppo intelligente per scegliere un nascondiglio «perfetto». Ma l'unica possibilità per ricostruire i suoi ragionamenti, era di riuscire a conoscere Baiba più intimamente. Le fece domande che non avrebbe voluto fare, ma lei gli fece capire che doveva continuare senza farsi alcun riguardo.

Con il suo aiuto, entrò nei più intimi dettagli della loro vita. Un paio di volte, un particolare gli fece credere di essere sulla giusta pista, ma ogni volta, Baiba gli spiegò di avere già controllato quelle possibilità.

Alle tre e mezza di mattina, Wallander stava per arrendersi. Fissò Baiba con occhi stanchi.

«Cosa può esserci d'altro?» le chiese riflettendo ad alta voce. «Dove possiamo ancora cercare? Il nascondiglio deve pur essere da qualche parte. In una stanza sicura, a prova di incendio, a prova di furto. Cosa ci rimane?»

«Ci sono cantine nella tua casa?»

Baiba scosse il capo.

«Della soffitta abbiamo già parlato. Abbiamo controllato accuratamente senza risultato. La casa di campagna di tua sorella. La casa del padre di Karlis a Ventspils. Niente. Cerca di pensare, Baiba. Deve esserci un'altra possibilità.»

Baiba scosse il capo scoraggiata.

«No» disse. «Non c'è altro posto.»

«Non deve necessariamente essere da qualche parte all'interno di una casa. Mi hai detto che tu e Karlis avevate l'abitudine di passare qualche fine settimana sulla costa. Dunque, mettevate la tenda sempre nello stesso po-

sto? Ricordi qualcosa di particolare, un masso, degli alberi?»

«Te l'ho già detto. Sono sicura che Karlis lì non avrebbe mai nascosto niente.»

«Piantavate veramente la tenda sempre nello stesso posto? Lo avete fatto per otto estati di seguito? Forse una volta avete scelto un altro luogo?»

«Amavamo entrambi quel posto. Era un po', come posso dire, il nostro nido.»

Osservandola, Wallander notò che era molto stanca. Ma doveva continuare a farle domande. Pensò che il maggiore non avrebbe mai scelto un nascondiglio provvisorio. Senza dubbio, il luogo che aveva scelto doveva appartenere alla loro storia comune.

Testardamente, ricominciò dall'inizio. La lampada a petrolio stava ormai esaurendosi. Baiba uscì dalla stanza, entrò in chiesa e tornò con una candela e dei fiammiferi. Poi ripresero a scavare nella sua vita insieme al maggiore. Alla luce della candela, il volto di Baiba appariva ancora più pallido per la stanchezza. Wallander si chiese da quanto tempo non dormisse e cercò di incoraggiarla fingendo un falso ottimismo. Iniziò parlando del loro appartamento. Era possibile che avesse trascurato qualche particolare?

La condusse pazientemente di camera in camera. Alla fine, Baiba era così stanca che iniziò a urlare.

«Non è lì!» gridò. «Era la casa dove abitavamo e niente altro. Di giorno io lavoravo all'Università e Karlis al quartier generale della polizia. Non esiste alcun documento né testamento. Forse Karlis si credeva intoccabile o immortale.»

Wallander si rese conto che la rabbia di Baiba era diretta anche contro il maggiore. Ma era un grido di dolore che gli ricordava quello che era accaduto l'anno prima, quando Martinsson aveva cercato di consolare la vedova di un rifugiato somalo ucciso a sangue freddo da un folle razzista.

Viviamo in un'epoca di vedove, pensò. La paura e il dolore sono i nostri compagni costanti...

Improvvisamente Wallander lasciò quel pensiero e si raddrizzò sulla sedia. Baiba capì immediatamente che aveva avuto una nuova idea.

«Che cosa c'è?» bisbigliò.

«Aspetta» rispose Wallander. «Lasciami pensare.»

Era veramente possibile? Esaminò quell'ipotesi da tutti i punti di vista. Cercò di considerarla come una congettura passeggera. Ma più ci pensava più era convinto che fosse una possibilità realistica.

«Vorrei farti una domanda» disse lentamente. «E voglio che tu risponda

senza riflettere. Deve essere una risposta immediata, senza esitazione. Se ti metti a pensare la tua risposta può essere quella sbagliata.»

Il volto di Baiba era teso.

«È possibile che Karlis abbia nascosto i documenti nel luogo più impensabile?» chiese Wallander. «È possibile che li abbia nascosti nel quartier generale della polizia?»

Il volto di Baiba cambiò espressione.

«Sì» rispose senza esitazione. «Può averlo fatto.»

«Per quale motivo?»

«Karlis era fatto così. Sarebbe in sintonia con il suo carattere.»

«Ma dove può averli nascosti?»

«Non lo so.»

«Il suo ufficio è da escludere. Ti ha mai parlato del suo posto di lavoro?»

«Mi diceva che lo detestava. Lo considerava una prigione. *Era* una prigione.»

«Pensa, Baiba. Cerca di ricordare. Ti ha mai parlato di qualcosa di particolare? Qualcosa che lui considerava speciale? O che detestava più di ogni altra cosa?»

«I locali per gli interrogatori lo disgustavano.»

«Ne ho visto uno. Impossibile nasconderci qualcosa.»

«Diceva di odiare gli uffici di Murniers e Putnis. Ma non so perché.»

«Anche lì non può averli nascosti.»

Baiba chiuse gli occhi come per concentrarsi meglio.

Quando riaprì gli occhi aveva la risposta.

«Karlis parlava spesso di quella che chiamava *la stanza del Male*» disse. «Diceva che in quella stanza erano conservati tutti i documenti relativi alle ingiustizie che avvenivano nel nostro paese e le schede di migliaia di persone sospette. È lì che ha nascosto il suo testamento. In quella stanza nel quartier generale della polizia. Ne sono sicura. Lo ha nascosto fra i ricordi di tutti coloro che hanno sofferto così tanto e così a lungo.»

La stanchezza era improvvisamente scomparsa dal suo volto.

«Sì» disse Wallander. «Credo che tu abbia ragione. Ha scelto un nascondiglio in un altro nascondiglio. Ha scelto l'alternativa delle scatole cinesi. Ma come può avere contrassegnato il suo testamento per poterlo ritrovare facilmente?»

Improvvisamente Baiba scoppiò a ridere e a piangere contemporaneamente.

«Lo so» disse. «Adesso capisco a cosa ha pensato. All'inizio, quando ci eravamo appena incontrati, Karlis faceva dei giochi con le carte per divertirmi. Come ti ho detto, da giovane sognava di fare l'ornitologo. Ma aveva anche la passione per la magia. Gli avevo chiesto di insegnarmi i suoi trucchi. Ma si era rifiutato. Diceva che se mi avesse spiegato i trucchi, non mi sarei più divertita. Ma uno me lo insegnò. Il più semplice. Si prende un mazzo di carte e si divide in due, le carte rosse da una parte e le nere da un'altra. Poi si chiede a qualcuno di scegliere una carta e di memorizzarla. La carta rossa capita sempre nel mazzo delle nere e viceversa. Spesso Karlis mi diceva che in un mondo grigio di disperazione io gli avevo portato la luce. Per questo cercavamo sempre qualcosa dai colori vivi, un fiore rosso o una casa verde fra tante altre bianche. Era il nostro gioco segreto. E sono sicura che ha pensato a questo quando ha nascosto il suo testamento. Suppongo che quell'archivio sia pieno di cartelle e raccoglitori dello stesso colore. Ma da qualche parte deve essercene uno di colore diverso. Ed è quello che cerchiamo.»

«Quell'archivio contiene sicuramente migliaia di cartelle e schede» disse Wallander.

«A volte, quando doveva assentarsi per alcuni giorni, lasciava un mazzo di carte sul mio comodino con una carta rossa fra quelle nere» continuò Baiba. «Senza dubbio esiste una cartella o una scheda su di me in quell'archivio. È lì che Karlis ha messo la sua carta diversa.»

Erano le cinque e mezza. Non avevano il testamento, ma sapevano dove trovarlo.

Wallander le accarezzò il viso.

«Vorrei che tu venissi con me in Svezia» le disse in svedese.

Baiba lo fissò senza capire.

«Ho detto che adesso dobbiamo riposare. Alle prime luci dell'alba dobbiamo andarcene di qui. Non so dove possiamo andare. Non sappiamo come potremo arrivare a quella stanza. E questo è il gioco di prestigio più difficile. Ma adesso riposiamo.»

Si sedettero per terra con le spalle appoggiate al muro. Baiba appoggiò la testa sulla spalla di Wallander e chiuse gli occhi.

«Dormi» le disse. «Io starò sveglio. Ho solo bisogno di riposare. Ti sveglierò quando dobbiamo andarcene.»

Ma Baiba non lo aveva sentito.

Si era già addormentata.

## 17.

Qualche minuto dopo le sette uscirono dalla chiesa.

Baiba era sfinita dalla stanchezza e si appoggiava pesantemente al braccio di Wallander. Quando lasciarono la chiesa, fuori era ancora buio.

Mentre Baiba dormiva stretta a lui sul pavimento della chiesa, Wallander aveva cercato di pensare a cosa avrebbero potuto fare per arrivare al testamento del maggiore. Si rendeva conto che Baiba non avrebbe potuto essergli di alcun aiuto, aveva bruciato tutti i ponti dietro di sé e Wallander era l'unica persona che poteva ancora salvarla. Ma come? Non doveva escogitare solo un piano, ma due. Mentre rimaneva disteso ascoltando il respiro regolare di Baiba, Wallander capiva di non essere più in grado di pensare lucidamente, era come se tutta la sua fantasia e la sua inventiva si fossero improvvisamente esaurite.

L'ipotesi di una terza forza occulta, i nemici del nemico, lo spingeva ad andare avanti suo malgrado. Sapeva che puntare tutto su quella ipotesi implicava una forte componente di rischio e inoltre la possibilità che si potesse sbagliare non era trascurabile: in quel caso non sarebbero riusciti a sfuggire all'assassino del maggiore Liepa. Ma al mattino, quando erano stati costretti a lasciare la chiesa, sapeva di non avere alternative.

Rimasero immobili al buio nell'aria fredda del mattino, addossati alla porta. Baiba appoggiata al suo braccio, la testa reclinata sulla sua spalla. Un rumore quasi impercettibile da qualche parte nell'oscurità attirò l'attenzione di Wallander. Era come se qualcuno avesse cambiato posizione smuovendo la ghiaia ghiacciata con un piede. Stanno avvicinandosi, pensò. Fra un attimo scioglieranno i cani. Aspettò con il fiato sospeso. I minuti passarono ma non successe nulla, intorno era tutto calmo. Wallander prese la mano di Baiba e si avviarono verso il cancello del muro di cinta. Appena iniziarono a camminare per la strada buia, Wallander si convinse che i loro inseguitori erano nelle vicinanze. Aveva intuito un movimento nell'ombra, il rumore di un portone che si apriva seguito da un leggero cigolio. I colonnelli non hanno al guinzaglio dei cani molto abili, pensò ironicamente. O forse vogliono farci sapere che non hanno perso il nostro odore.

Baiba sembrava riprendersi gradualmente nell'aria fredda del mattino. Arrivati all'angolo del terzo isolato si fermarono e Wallander capì che non potevano continuare in quel modo: doveva trovare una soluzione.

«C'è qualcuno che può prestarci un'automobile?» chiese.

Baiba rifletté un attimo e poi scosse il capo.

Improvvisamente la tensione e la paura lasciarono il posto all'irritazione. Perché è tutto così difficile in questo maledetto paese? pensò. Come posso aiutarla quando tutto intorno non è normale, quando tutto è così diverso da quello a cui sono abituato?

Poi si ricordò dell'automobile che aveva rubato il giorno prima. Le probabilità non erano molte, ma pensò che in fondo non aveva nulla da perdere a controllare se fosse ancora parcheggiata dove l'aveva lasciata. Quando passarono davanti a un bar aperto, ebbe un'idea. Disse a Baiba di entrare e di aspettarlo. Adesso i loro inseguitori sarebbero stati costretti a prendere una decisione e a dividersi senza poter consultare i loro capi. Immaginando la loro confusione e perplessità Wallander si sentì invaso da un senso di euforia. Disorientarli con false piste, ecco cosa devo fare, pensò. Almeno mi divertirò un po'. Si avviò camminando rapidamente. La prima cosa che doveva fare era arrivare al luogo dove aveva lasciato l'auto.

L'auto era ancora lì. Senza neppure guardarsi intorno, Wallander aprì la portiera e salì. Mentre si chinava per collegare i fili lo strano odore di pesce lo colpì nuovamente. Mise in moto senza alcun problema. Arrivato davanti al bar, lasciò il motore acceso ed entrò. Baiba era seduta a un tavolo in un angolo e stava bevendo un tè. Wallander rimase sulla porta e le fece cenno con il capo di uscire.

«Dove hai trovato questa macchina? Come hai fatto?» gli chiese.

«Te lo spiegherò più tardi» rispose Wallander. «Adesso dimmi come devo fare per uscire da Riga.»

«Dove vuoi andare?»

«Non lo so ancora. Ma voglio uscire dalla città e arrivare da qualche parte in campagna.»

Il traffico del mattino aumentava di minuto in minuto e il motore della Lada non era dei più brillanti, così Wallander aveva sempre il suo da fare per evitare che si spegnesse. Ma alla fine raggiunsero gli ultimi sobborghi di Riga e pochi minuti dopo presero una strada che attraversava una vasta pianura coltivata con lattone sparse qua e là fra i campi.

«Dove porta questa strada?» chiese Wallander.

«Verso l'Estonia. Finisce a Tallin.»

«Non abbiamo bisogno di arrivare fin lì. Comunque, se non facciamo benzina ci fermeremo molto prima.»

Dopo qualche chilometro, si fermarono a un distributore di benzina. Un uomo anziano con una gran barba incolta fece loro il pieno. A differenza di

tutto il resto, la benzina era cara e Wallander fu costretto a chiedere del denaro a Baiba per poter pagare. Mentre l'uomo trafficava con la vecchia pompa modello anni sessanta, Wallander scese dall'auto e si guardò intorno. Prima vide passare un'automobile nera di un modello che non conosceva, seguita poco dopo da un'altra dello stesso tipo. Uscendo dal distributore notò nello specchietto retrovisore un'auto ferma a lato della strada a una cinquantina di metri dal distributore. Tre auto, pensò. Almeno tre, forse anche quattro.

Arrivarono a una cittadina dal nome impronunciabile che Wallander non sarebbe mai riuscito a ricordare. Nella piazza principale un gruppo di persone era raccolto intorno a una bancarella dove si vendeva pesce.

Wallander parcheggiò e scesero dall'auto accolti da una folata di vento gelido. Sono esausto, pensò. Se voglio riuscire a pensare chiaramente, devo dormire almeno un paio d'ore. Si guardò intorno e notò l'insegna di un albergo sul lato opposto della piazza.

«Devo dormire» disse a Baiba. «Quanto denaro ti è rimasto? Basta per una camera?»

Baiba annuì. Lasciarono l'auto, attraversarono la piazza ed entrarono nel piccolo albergo. Baiba spiegò qualcosa in lettone, la giovane alla reception arrossì e rimise le schede di registrazione nel cassetto.

«Che cosa le hai detto?» chiese Wallander quando entrarono nella camera che dava sul retro dell'albergo.

«La verità» rispose Baiba. «Le ho detto che non siamo sposati e che volevamo la camera solo per poche ore.»

«È arrossita? Non è così?»

«Sarei arrossita anch'io.»

Per un attimo, la tensione lo lasciò e Wallander scoppiò a ridere. Baiba arrossì a sua volta. Poi si fece nuovamente serio.

«Non so se tu ti rendi conto che questa è l'impresa più folle in cui sia mai rimasto coinvolto» disse sedendosi sul bordo del letto. «Inoltre vorrei che tu capissi che ho paura quanto te. A differenza di tuo marito, in tutta la mia vita ho lavorato in una cittadina che non credo sia molto più grande di questa e la mia esperienza su congiure criminali e massacri è molto limitata. È chiaro che mi sono occupato di alcuni casi di omicidio. Ma per lo più, il mio lavoro consiste nel dare la caccia a ladri d'auto e a vitelli scappati.»

Baiba si mise a sedere al suo fianco sul letto.

«Karlis mi ha detto che sei un poliziotto molto bravo» disse. «Mi ha raccontato che avevi commesso un grosso errore. Ma questo non gli aveva

fatto cambiare idea sul tuo conto.»

Wallander ripensò con un fremito al canotto rubato dalla centrale di polizia di Ystad.

«I nostri paesi sono così diversi» disse. «Karlis e io avevamo un approccio e una concezione diversi del nostro lavoro. Ma Karlis avrebbe potuto fare il poliziotto in Svezia, mentre io non potrei mai farlo in Lettonia.»

«Lo stai facendo ora» disse Baiba.

«No» obiettò Wallander. «Sono qui perché tu me lo hai chiesto. Forse sono qui perché Karlis era quello che era. Credo che tu capisca quello che voglio dire. Se devo essere sincero, non ho le idee chiare su quello che sto facendo, né su quello che posso fare. Di una sola cosa sono sicuro...»

Wallander fece una pausa imbarazzato.

«La cosa di cui sono sicuro è che voglio che tu venga con me in Svezia. Quando tutto questo sarà finito.»

Baiba lo fissò sorpresa.

«Perché?» chiese.

Wallander intuiva che i sentimenti che provava erano ancora troppo contraddittori e confusi per permettergli di dare una spiegazione coerente.

«Era solo un'idea così...» disse. «Dimentica quello che ho detto. Adesso devo dormire. Anche tu hai bisogno di riposare. Forse sarebbe meglio chiedere alla ragazza della reception di bussare alla porta e di svegliarci fra tre ore.»

«Vado a dirglielo» disse Baiba alzandosi dal letto.

Wallander alzò la sopraccoperta e si distese sul letto con un lungo sospiro di sollievo. Quando Baiba tornò dormiva già.

Quando si svegliò tre ore dopo, ebbe l'impressione di avere dormito solo cinque minuti. Quando la ragazza aveva bussato alla porta, Baiba non si era svegliata. Wallander si impose una doccia fredda per riprendersi completamente. Si rivestì e rimase un attimo a osservare Baiba che dormiva profondamente. È inutile che la svegli prima di avere deciso cosa fare, pensò. Su di un pezzo di carta igienica scrisse un messaggio dicendole di aspettare il suo ritorno. Non si sarebbe assentato a lungo.

Quando lo vide, la ragazza alla reception sorrise timidamente e Wallander ebbe l'impressione che lo guardasse con uno sguardo che esprimeva un desiderio indefinito. Wallander si avvicinò al bancone e le chiese in inglese dove poteva trovare qualcosa da mangiare. La ragazza gli rispose in un inglese passabile che l'albergo serviva da mangiare e gli indicò una porta.

Wallander entrò nella piccola sala da pranzo e prese posto a un tavolo vicino a una finestra dalla quale poteva controllare la piazza. La coda davanti alla bancarella del pesce sembrava essere aumentata. Il vento muoveva il telone che copriva la bancarella. L'auto era sempre dove l'aveva lasciata.

Sul lato opposto della piazza vide un'auto nera del modello che aveva visto passare mentre faceva benzina. Spero che i cani muoiano di freddo, pensò.

La ragazza della reception aveva ora assunto anche il ruolo di cameriera e gli portò un grosso panino e del caffè. Mentre mangiava, non staccava gli occhi dalla piazza. Intanto, cominciava a formulare un piano. In qualche modo sentiva che avevano una remota possibilità di raggiungere il loro obiettivo.

Dopo avere mangiato si sentì meglio. Tornò in camera. Baiba si era svegliata e sorrise quando lo vide.

Wallander si mise a sedere sul bordo del letto e iniziò a spiegarle il suo piano.

«Fra i suoi colleghi, Karlis deve avere avuto qualcuno di cui poteva fidarsi.»

«Non frequentavamo mai gli altri poliziotti privatamente» disse Baiba. «Avevamo altri amici.»

«Cerca di pensare ugualmente» la implorò. «Deve esserci stato qualcuno con il quale Karlis beveva un caffè o una birra. Non deve necessariamente essere qualcuno che gli era amico. Va bene anche qualcuno che non fosse un suo nemico.»

Wallander aspettò lasciandole il tempo di riflettere. Tutto il suo piano si basava sull'ipotesi che il maggiore avesse avuto qualcuno con cui confidarsi. Non completamente ma almeno in parte.

«Due o tre volte mi ha parlato di Mikelis» disse Baiba con tono incerto. «Un giovane sergente che gli sembrava diverso dagli altri. Ma è tutto quello che posso dirti di lui.»

«Non sai proprio altro? Perché Karlis ti parlava di Mikelis?»

Baiba appoggiò i cuscini alla parete e si mise a sedere come se cercasse una posizione che la aiutasse a pensare più chiaramente.

«Una volta, Karlis mi raccontò che Mikelis gli aveva detto che l'indifferenza dei suoi colleghi lo lasciava sgomento. Odiava la loro insensibilità per le sofferenze degli altri. Mikelis era un'eccezione. Una volta, insieme a Karlis, aveva dovuto arrestare un povero operaio che aveva una prole numerosa e la cui sola colpa era di avere criticato il regime. Dopo, rimasti so-

li, Mikelis non era riuscito a controllarsi e aveva detto a Karlis che trovava quello che erano stati costretti a fare ripugnante. Questo è tutto. Forse Karlis può avermi detto altro, ma non ricordo.»

«Quando ti ha raccontato tutto questo?»

«Non molto tempo fa.»

«Cerca di essere più precisa. Un anno fa? Di più?»

«Di meno. Non può essere più di un anno fa.»

«Se Mikelis lavorava insieme a Karlis, questo significa che lavora nella sua stessa sezione?»

«Non saprei.»

«Deve essere così. Potresti telefonare a Mikelis e dirgli che hai bisogno di incontrarlo.»

Baiba lo fissò con un'espressione piena di paura e sgomento.

«Se lo faccio, mi farà sicuramente arrestare.»

«Non devi dire che sei Baiba Liepa. Gli dirai che hai delle informazioni importanti facendogli capire che può essere utile alla sua carriera. Ma chiederai di mantenere l'anonimato.»

«I poliziotti nel nostro paese non si lasciano ingannare così facilmente.»

«Devi cercare di essere convincente. Sono sicuro che puoi farlo.»

«Ma cosa devo dire?»

«Non so ancora. Aiutami a escogitare qualcosa. Quale può essere la tentazione più grande per un poliziotto lettone?»

«Il denaro.»

«Valuta estera?»

«Molti sarebbero disposti a vendere la propria madre per dei dollari americani.»

«Puoi iniziare dicendo che conosci delle persone che hanno una grossa disponibilità di dollari americani.»

«Mi chiederà sicuramente dove li hanno presi.»

Cercando di pensare febbrilmente, Wallander ricordò un caso avvenuto in Svezia non molto tempo prima.

«Telefona a Mikelis e digli che conosci due lettoni che hanno fatto una rapina all'ufficio cambi di una grande banca di Stoccolma. Il bottino è una grossa somma in valuta estera. Per lo più dollari americani. La polizia svedese non è riuscita a risolvere il caso e ad arrestarli. Adesso sono tornati in Lettonia con tutta quella valuta, e tu sai dove sono. Ecco cosa devi dire.»

«Mi chiederà certamente come sia venuta a sapere tutto questo.»

«Devi cercare di convincerlo che sei stata l'amante di uno dei rapinatori

e che lui ti ha lasciata per un'altra. Vuoi vendicarti. Ma hai paura ed è per questo che vuoi rimanere anonima.»

«Non sono mai stata capace di mentire.»

Wallander non riuscì a evitare uno scatto di rabbia.

«Allora devi imparare! Adesso! Questo Mikelis è la nostra unica possibilità di arrivare all'archivio. Ho un piano che credo abbia buone probabilità di riuscita e non vedo altre alternative.»

Wallander si alzò dal letto.

«Adesso torniamo a Riga. Ti racconterò tutto durante il viaggio.»

«Vuoi dire che chiederai a Mikelis di cercare i documenti di Karlis?»

«Non lui. Lo farò io. Mikelis mi serve per entrare nel quartier generale della polizia.»

Appena tornati a Riga si fermarono in un ufficio postale per telefonare e Baiba riuscì a essere convincente.

Avevano fissato l'appuntamento con Mikelis nel reparto delle carni del grande mercato coperto di Riga. Wallander avrebbe aspettato Baiba fra le bancarelle del pesce. Guardandola allontanarsi fra la gente, per un attimo fu assalito dalla paura di non rivederla mai più.

Mikelis si era fatto trovare nel luogo convenuto e Baiba gli aveva parlato. Gli aveva detto che non esistevano né rapinatori, né una grossa somma di denaro. Durante il viaggio di ritorno a Riga, Wallander le aveva detto di essere decisa e di dire immediatamente la verità. Il rischio era che Mikelis reagisse negativamente. Ma quella era la loro ultima speranza e non avevano altra scelta.

«Esistono solo due possibilità» aveva detto Wallander. «O ti arresta subito o fa quello che vogliamo. Devi essere chiara e decisa. Se ti vede incerta, può pensare che sia tutto un complotto contro di lui o una specie di test da parte dei suoi superiori per verificare la sua lealtà verso di loro. In caso non ti riconosca, devi provare che sei la vedova di Karlis. Devi fare quello che ti ho detto per filo e per segno.»

Dopo circa mezz'ora, Wallander la vide tornare. Dall'espressione del suo viso capì che il piano era riuscito.

Baiba sorrise e lo prese sottobraccio con aria felice. Osservando il suo volto rilassato, Wallander si disse che era veramente bella.

A bassa voce, gli disse che all'inizio Mikelis aveva reagito dicendole di avere paura. Paura delle conseguenze per il suo futuro e la sua carriera. Forse anche di rischiare la vita. Ma allo stesso tempo, Baiba aveva intuito

che Mikelis aveva provato un chiaro senso di sollievo.

«È dei nostri» disse Baiba. «Karlis non si era sbagliato.»

Mancavano ancora alcune ore prima che Wallander potesse mettere in atto il suo piano. Per far passare il tempo, girarono per la città e scelsero un luogo per l'incontro e un altro in alternativa e poi andarono all'Università dove Baiba insegnava. In un laboratorio di biologia vuoto pervaso da un forte odore di etere, Wallander si lasciò andare pesantemente su di una sedia accanto a un tavolo, appoggiò la testa sulle braccia e si addormentò immediatamente. Baiba rimase alla finestra osservando pensierosa il parco sottostante. Non rimaneva altro da fare se non aspettare.

Poco dopo le otto, si separarono. Wallander aveva dormito profondamente e quando Baiba lo svegliò, si guardò intorno cercando di capire dove si trovava. Baiba gli fece strada attraverso i corridoi deserti fino a un'uscita posteriore che dava sul parco dell'Università.

Wallander aprì la porta, le strinse la mano, si guardò intorno e poi iniziò a correre nel parco nella direzione che Baiba gli aveva indicato. Dopo un centinaio di metri si fermò sotto un albero per riprendere fiato. Aspettò alcuni minuti scrutando nel buio. Non lo aveva seguito nessuno. Si staccò dall'albero e si avviò camminando normalmente.

Alle nove in punto, Wallander spinse la porta dell'entrata riservata al pubblico ed entrò nell'atrio del quartier generale della polizia. Baiba gli aveva fatto una descrizione accurata di Mikelis e la prima cosa che lo sorprese fu che fosse così giovane. Mikelis lo stava aspettando in piedi dietro il bancone principale e Wallander si chiese in che modo avesse giustificato la sua presenza in quel luogo che non era il suo posto di lavoro. Senza esitare, Wallander gli si avvicinò e iniziò a interpretare il ruolo che si era prefisso. Ad alta voce, in inglese, iniziò a lamentarsi di essere stato aggredito e rapinato da due sconosciuti davanti all'hotel Latvia. I due banditi gli avevano rubato non solo il portafoglio con tutto il denaro e i travellers' cheque, ma anche il passaporto.

Appena finì di parlare, per un attimo fu colto dal panico pensando di aver commesso un grave errore. Aveva completamente dimenticato di chiedere a Baiba se Mikelis parlasse inglese. Cosa succede se conosce solo il lettone? si disse iniziando a sudare. In questo caso chiederà a uno dei tre colleghi dietro il bancone di occuparsi di quell'isterico turista e allora sarà la fine.

Ma con un sospiro di sollievo, udì Mikelis rispondere in inglese e quando uno dei poliziotti di turno fece per avvicinarsi a Wallander, Mikelis gli

fece un imperioso cenno di non intromettersi. Poi, usando un tono altrettanto autoritario, prese un blocco di moduli e disse a Wallander di seguirlo indicando la porta di una stanza di fianco al bancone. I tre poliziotti alzarono lo sguardo per un istante e poi tornarono a occuparsi del proprio lavoro. Nessuno sembrava avere sospettato qualcosa di anormale.

La stanza riservata ai colloqui era fredda e squallida e ricordò a Wallander quella dove il colonnello Putnis aveva interrogato la sua preda.

Mikelis gli fece cenno di sedere e lo fissò con un'espressione seria.

«Alle dieci, i poliziotti di turno arriveranno per dare il cambio agli altri» disse. «È più o meno il tempo necessario per scrivere il rapporto dell'aggressione di cui sei rimasto vittima. Nel frattempo, manderò un'auto di pattuglia alla ricerca delle due persone. Dobbiamo solo inventarci i connotati. In altre parole, abbiamo un'ora esatta di tempo.»

Come Wallander aveva previsto, Mikelis confermò che la massa di documenti nell'archivio era enorme. Disse chiaramente che un'ora era insufficiente persino per controllare un centesimo dei documenti conservati sugli scaffali di quella stanza scavata nella roccia nel sottosuolo del quartier generale della polizia. Inoltre, Mikelis sottolineò che era più che possibile che l'ipotesi di Baiba, che Karlis avesse nascosto il suo testamento vicino all'incartamento con il suo nome, potesse rivelarsi errata, rendendo la ricerca completamente vana e i rischi corsi inutili.

Mikelis diede a Wallander uno schizzo che aveva preparato e le chiavi delle tre diverse porte che avrebbe dovuto aprire per raggiungere l'archivio. Un agente era di guardia davanti all'ultima porta. Alle dieci e mezza precise Mikelis lo avrebbe chiamato al telefono usando una scusa per farlo allontanare dal suo posto. Un'ora dopo, alle undici e mezza, Mikelis sarebbe sceso e avrebbe fatto in modo che lo seguisse per effettuare un controllo in un altro archivio. A quel punto, doveva cavarsela da solo. Se mai fosse stato fermato nei corridoi da un agente o da un impiegato, Mikelis non avrebbe potuto aiutarlo in alcun modo.

Poteva veramente fidarsi di Mikelis?

Appena si pose la domanda, Wallander si rese conto che la risposta sarebbe stata irrilevante. Non solo era troppo tardi, ma non c'era comunque altra possibilità per arrivare al testamento di Karlis Liepa. Era sicuro che Baiba avesse seguito le sue istruzioni per convincere il giovane sergente ad aiutarlo a entrare nell'archivio, ma non sapeva cos'altro quei due si erano detti in quella mezz'ora. Per quanto cercasse di analizzare il proprio ruolo in quella vicenda per lui così diversa da tutto ciò cui era abituato, Wallan-

der non poteva fare a meno di sentirsi un intruso in quella specie di dramma nazionale che si stava svolgendo intorno a lui.

Dopo circa mezz'ora, Mikelis uscì dalla stanza per dare ordine a una pattuglia di cercare gli aggressori del turista inglese Stevens. Era stato Wallander a scegliere il nome della sua terza falsa identità, mentre Mikelis aveva fatto una descrizione generica dei due uomini. Il turista inglese era ancora troppo scosso per poter seguire la pattuglia e indicare eventualmente gli assalitori. Quando Mikelis tornò dopo qualche minuto, ripassarono insieme il percorso che Wallander doveva seguire per raggiungere l'archivio. Con un brivido, Wallander si rese conto che avrebbe dovuto percorrere il corridoio dove c'erano gli uffici di Murniers e Putnis. Il pensiero di trovarsi faccia a faccia con uno dei due lo terrorizzava, ma allo stesso tempo, avrebbe voluto guardare entrambi dritto negli occhi per capire chi avesse dato l'ordine al sergente di uccidere Inese e i suoi amici. Chi era stato? Murniers o Putnis? Chi aveva sguinzagliato i cani per dargli la caccia?

Quando arrivò il momento del cambio della guardia, Wallander sentì che la tensione cominciava ad avere effetto sul suo stomaco. Avrebbe usato volentieri una toilette, ma era troppo tardi. Mikelis aveva aperto la porta lentamente e gli stava facendo segno di muoversi. Si avviò pensando che non doveva assolutamente sbagliare strada e che doveva calcolare perfettamente i tempi. Mikelis era stato chiaro. Con la sua telefonata avrebbe potuto fare allontanare l'agente di guardia per tre o quattro minuti al massimo.

I corridoi del quartier generale della polizia erano deserti. Wallander camminava rapidamente, pronto a ogni istante a vedere una porta aprirsi e a essere fermato da qualcuno. Contava i passi e i gradini e cercava di memorizzare ogni piccolo dettaglio per evitare di perdersi al ritorno. Quella era la cosa che più temeva. Rimanere prigioniero ed essere costretto a vagare per quel labirinto in eterno, vittima di una punizione dantesca non meritata o protagonista involontario di un racconto kafkiano. Poi iniziò a scendere una rampa di scale dopo l'altra e si chiese a quale profondità si trovasse quell'archivio. Controllò lo schizzo che gli aveva lasciato Mikelis e si accorse di essere molto vicino all'ultima porta. Si fermò e guardò l'orologio da polso. Mikelis avrebbe già dovuto telefonare all'agente di guardia, pensò. Non abbiamo sincronizzato gli orologi. O forse, dopo tutto, ho sbagliato strada? Rimase addossato al muro. Il silenzio intorno lo rendeva nervoso e inquieto. Aveva l'impressione che i battiti del suo cuore echeggiassero nei corridoi.

Lo squillo stridulo del telefono lo fece trasalire. Udì dei passi affrettarsi nel corridoio adiacente e quando l'eco scomparve respirò profondamente e si mosse cercando di non fare rumore. Raggiunse la porta dell'archivio e la aprì con una delle chiavi che gli aveva dato Mikelis.

Chiuse la porta dietro di sé e si trovò al buio completo. Muovendosi a tentoni lungo il muro cercò l'interruttore della luce, lo trovò e premette. Mikelis gli aveva detto che la porta blindata era completamente ermetica e che non avrebbe lasciato filtrare la luce.

Per un istante, Wallander si guardò intorno allibito. Aveva l'impressione di trovarsi in un enorme hangar sotterraneo. Non si era neppure minimamente immaginato che l'archivio potesse essere conservato in un luogo di quelle dimensioni. Con un senso di disperazione osservò le file di cassettiere e scaffali stracolmi di cartelle e raccoglitori. *La stanza del Male*, pensò. A cosa può avere pensato il maggiore quando è entrato in questa caverna sotterranea e ha piazzato la sua bomba che sperava esplodesse un giorno facendo piazza pulita di tutto ciò che avvelenava il suo paese?

Guardò nuovamente l'orologio da polso e si irritò con se stesso per avere perso tempo a pensare invece di agire. Nello stesso momento sentì che doveva assolutamente svuotare l'intestino. Forse da qualche parte in questo maledetto archivio c'è una toilette, pensò.

Iniziò a muoversi seguendo le istruzioni di Mikelis: doveva stare molto attento perché le file di scaffali erano tutte molto simili e sarebbe stato facile perdere tempo. Wallander maledì il proprio stomaco e il bisogno che si faceva sempre più impellente e non gli permetteva di pensare chiaramente. Allo stesso tempo era terrorizzato dal pensiero di quello che sarebbe accaduto se non avesse trovato una toilette in tempo.

Si fermò di colpo e si guardò intorno. Imprecò ad alta voce: aveva preso la direzione sbagliata. Ma dove aveva sbagliato? In che punto aveva deviato dalle istruzioni di Mikelis? Tornò sui suoi passi. Improvvisamente si sentì perso. Il panico lo attanagliò in una morsa paralizzante. Guardò l'orologio. Gli rimanevano solo quarantadue minuti. Ma avrebbe già dovuto trovare la sezione dell'archivio che lo interessava. Imprecò nuovamente ad alta voce. Perché non riesco a trovare quel maledetto scaffale? Mikelis può avere sbagliato istruzioni? Capì che doveva tornare al punto di partenza e si mise a correre verso la porta d'entrata. Nella fretta, urtò con un piede un cestino per la carta di metallo che andò a sbattere contro una cassettiera con un rumore assordante. L'agente di guardia, pensò. Ha sicuramente sentito il rumore. Rimase immobile in ascolto con lo sguardo fisso sul cestino,

ma non accadde nulla. Non poteva più aspettare. Abbassò i pantaloni, si chinò sul cestino e fece quello che doveva fare. Senza riuscire a nascondere un sorriso di soddisfazione, prese una cartella dallo scaffale vicino e prese alcuni fogli per pulirsi. Sollevato almeno fisicamente, riprese la sua ricerca. Nella sua mente, pregò Rydberg di fargli da guida. Iniziò a contare le corsie, gli scaffali e le diverse sezioni e finalmente capì di essere arrivato nel luogo giusto. Ma aveva perso troppo tempo, ora gli rimaneva meno di mezz'ora per riuscire a trovare il testamento di Karlis Liepa e non era sicuro che fosse sufficiente. Si mise a cercare. Mikelis non era stato in grado di spiegargli con quale criterio i documenti fossero archiviati. Wallander doveva riuscire a capirlo da solo. Si accorse che l'archivio non seguiva l'ordine alfabetico. C'erano sezioni e sottosezioni e forse anche ulteriori suddivisioni. Qui ci sono delle vite spezzate, pensò. Qui ci sono tutti quelli che per anni sono stati sorvegliati e terrorizzati, tutti quelli che sono stati bollati come nemici dello stato. Qui ci sono tutti quelli che sono stati eliminati. Sono talmente tanti che non sarò mai in grado di trovare la cartella relativa a Baiba.

Cercò di entrare nel sistema nervoso dell'archivio, di selezionare le posizioni in cui logicamente il testamento del maggiore poteva essere collocato. I minuti passavano senza che quel sistema desse dei risultati. Freneticamente, ricominciò la ricerca usando un altro metodo. Iniziò a togliere dagli scaffali le cartelle di colore diverso e a controllare i nomi sulle copertine.

Guardò l'orologio, ancora dieci minuti e poi sarebbe stato costretto a lasciare l'archivio. Non solo non aveva ancora trovato la cartella con la pratica su Baiba, ma non aveva più alcuna idea su come continuare. Guardò le pile di carta in preda a un crescente senso di disperazione: era arrivato fin là e doveva ammettere la propria impotenza. Non aveva più tempo per cercare sistematicamente. Tutto quello che poteva ancora fare era percorrere la corsia e guardare un'ultima volta fra gli scaffali nella speranza che l'istinto lo facesse fermare al punto giusto. Ma sapeva che nessun archivio al mondo era organizzato secondo un piano intuitivo. Ho fallito, pensò. Il maggiore era un uomo accorto, troppo accorto per un povero poliziotto di una cittadina di provincia svedese.

Dove? pensò. «Dove?» disse ad alta voce. Se questo archivio è come un mazzo di carte dov'è la carta diversa? Ai lati o al centro?

Scelse il centro, passò una mano sul dorso di una fila di cartelle marroni e smuovendole, improvvisamente ne scorse una dal dorso blu. La tolse len-

tamente, quasi avesse paura di rovinarla. Sulla copertina c'era il nome Baiba Kalns. Per un attimo rimase sconcertato, tutto sembrò fermarsi. Poi capì che Kalns doveva essere il nome da nubile di Baiba. Aprendo la cartella notò che le mani gli tremavano. All'interno non c'era il solito frontespizio ufficiale con date e numero di registro. Richiuse la cartella, guardò l'orologio e si avviò verso l'uscita. Non aveva tempo di controllare ulteriormente se i nomi di Murniers e Putnis apparissero da qualche parte su quei fogli. Spense la luce e aprì la porta lentamente. L'agente di guardia non c'era ancora, ma poteva tornare da un momento all'altro. Wallander si affrettò lungo il corridoio, ma fatti alcuni metri si fermò. Aveva udito l'eco sinistra dei passi dell'agente che tornava al suo posto. La via del ritorno era bloccata e Wallander era costretto ad abbandonare il percorso tracciato da Mikelis e cercare un'altra via di uscita. Prese un corridoio parallelo e aspettò addossato alla parete finché il rumore dei passi non si spense. Poi si mosse alla ricerca di un passaggio sicuro per risalire dagli inferi. Ricontando il numero di rampe e mezze rampe di scale che aveva memorizzato scendendo, riuscì ad arrivare al pianterreno. Si guardò intorno ma non ricordava di essere mai stato in quel punto, dal quale si diramavano due corridoi. Scelse quello di sinistra.

L'uomo che lo sorprese aveva appena acceso una sigaretta e stava per rientrare nel suo ufficio quando sentì i passi di Wallander avvicinarsi. Si era fermato con la mano sulla maniglia della porta chiedendosi chi potesse venire da quella direzione a quell'ora di notte. Quando Wallander aveva girato l'angolo del corridoio, si era trovato l'uomo davanti a qualche metro di distanza: era sulla quarantina e aveva la giacca dell'uniforme sbottonata. Quando l'aveva visto, in abiti civili trasandati, con una cartella blu sotto il braccio, aveva immediatamente capito che Wallander non era sicuramente un collega. Il poliziotto aveva preso la pistola dalla fondina e aveva detto qualcosa di incomprensibile in lettone. Istintivamente, Wallander aveva alzato le mani senza però lasciare la cartella. Il poliziotto aveva fatto alcuni passi avanti continuando a parlare con tono minaccioso e facendo cenni con la pistola. Dai suoi gesti, Wallander capì che voleva che si mettesse in ginocchio. Ubbidì tenendo sempre le mani alzate sopra la testa. Era bloccato, senza via di scampo. Presto uno dei colonnelli avrebbe fatto la sua comparsa e avrebbe preso la cartella con il testamento del maggiore Liepa dalla sua mano, ringraziandolo per avergli risparmiato la fatica di cercarlo.

Il poliziotto, che ora teneva la pistola puntata contro la sua testa, continuava a fargli domande quasi urlando. Anche se in preda alla paura che gli

sparasse e di morire in quel freddo corridoio, Wallander istintivamente iniziò a parlare in inglese.

«*It's a mistake*» disse cercando di usare un tono convincente. «*It's a mistake, I am a policeman too.*»

Ma naturalmente le parole di Wallander non ebbero alcun effetto. Sempre muovendo la pistola, l'uomo gli fece segno di alzarsi e di camminare tenendo le mani sopra la testa. Di tanto in tanto gli dava dei colpi con la canna della pistola sulla schiena.

L'occasione si presentò quando arrivarono davanti all'ascensore. Wallander si era ormai rassegnato. Ogni resistenza sarebbe stata inutile, il poliziotto non avrebbe esitato un solo attimo a spargli. Ma mentre aspettavano l'ascensore, quello abbassò la pistola e mise una sigaretta in bocca; in una frazione di secondo Wallander capì che quella era la sua unica occasione per cercare di fuggire. Gettò la cartella ai piedi del poliziotto e quando questi abbassò istintivamente la testa verso la cartella, Wallander lo colpì con tutta la sua forza. Udì le nocche scricchiolare e una fitta di dolore gli attraversò il braccio fino alla spalla, ma il poliziotto cadde pesantemente sul pavimento e la pistola gli scivolò di mano. Wallander non sapeva se fosse morto o se avesse solo perso conoscenza. Raccolse la cartella, mise la pistola in tasca e decise che la cosa più stupida che avrebbe potuto fare era usare l'ascensore. Si avvicinò a una finestra cercando di orientarsi. La finestra dava sul cortile interno. Dopo qualche secondo capì di essere nell'ala dell'edificio diametralmente opposta a quella dove avevano gli uffici i colonnelli. Il poliziotto steso sul pavimento aveva iniziato a gemere e Wallander si disse che non sarebbe riuscito a colpirlo altrettanto duramente. Si avviò lungo il corridoio di sinistra sperando di trovare un'uscita sicura.

Questa volta fu fortunato. Arrivò nella sala mensa deserta del quartier generale della polizia. Provò un paio di porte finché non trovò quella riservata ai fornitori per lo scarico merci. La aprì e sentì l'aria fredda della strada sul volto.

Avevano fissato il primo appuntamento con Baiba a mezzanotte e mezza. Wallander era rimasto ad aspettarla a ridosso di uno degli alti platani davanti alla porta principale del planetario nell'Esplanadepark. La mano aveva iniziato a gonfiarsi e il dolore era aumentato diventando quasi insopportabile. All'una e un quarto, capì che Baiba non sarebbe venuta. Era sicuramente successo qualcosa che glielo aveva impedito. Wallander si sentì preso da una forte inquietudine. Il volto sanguinante di Inese ricorre-

va continuamente nella sua mente. Cercò di immaginare cosa potesse essere accaduto. Forse alla fine, i cani e i loro padroni si erano resi conto che Wallander era sfuggito al loro controllo ed era riuscito a lasciare l'Università? E in quel caso, cosa potevano avere fatto di Baiba? Non ebbe il coraggio di dare una risposta a quella domanda. Si staccò dall'albero e iniziò a camminare senza sapere dove andare. Ma muovendosi gli sembrava che il dolore alla mano diminuisse. Una jeep militare passò a sirene spiegate facendolo sobbalzare, pochi minuti dopo un'auto della polizia lo costrinse a fingere di cercare le chiavi per aprire un portone. Aveva messo la cartella con il testamento del maggiore sotto la camicia e si chiese dove avrebbe potuto passare la notte. La temperatura si era abbassata bruscamente e Wallander cominciò a tremare dal freddo. Il luogo d'incontro alternativo, che avevano concordato in caso di emergenza, era il quarto piano dei grandi magazzini, alle dieci del mattino dopo. Sapeva di non essere fisicamente in grado di passare più di sette ore vagando per le strade. Avrebbe dovuto andare al pronto soccorso per farsi curare la mano. Era sicuro di avere rotto un osso colpendo il poliziotto. Ma non voleva tentare la sorte. Non quando ormai aveva raggiunto il suo scopo principale. Non con il testamento di Karlis Liepa sotto il braccio. Per un attimo, considerò la possibilità di chiedere rifugio al consolato o all'ambasciata svedese, ammesso che esistessero. Ma scartò anche quell'ipotesi. Se avesse avuto il suo vero passaporto forse non sarebbe stato un problema, a parte quello di spiegare cosa facesse un poliziotto svedese in Lettonia senza visto di entrata, ma presentarsi con il *suo* passaporto tedesco...

Stanco e in preda all'inquietudine, decise di passare il resto della notte nella vecchia Lada che puzzava di pesce e che gli aveva reso servizio per due giorni. Ma quando arrivò nel luogo dove l'aveva parcheggiata, non c'era più. Rimase immobile pensando che la stanchezza e il dolore gli avessero confuso le idee facendogli sbagliare luogo. Ma non si era sbagliato. E ora molto probabilmente i meccanici della polizia stavano tagliando la lamiera a pezzi nell'officina del quartier generale, alla ricerca del testamento di Karlis Liepa.

Dove poteva passare la notte? Si sentiva sopraffatto da un senso di acuta impotenza. Era solo, nel profondo di una terra ostile, in fuga da un branco di cani agli ordini di un essere che non avrebbe esitato a trasformarlo in un corpo senza vita, gettandolo nelle acque del porto o seppellendolo in qualche remota foresta. La nostalgia per il suo paese era acuta. L'origine di quella sua notte lettone a cielo aperto, quel canotto andato alla deriva con

due cadaveri a bordo, sembrava lontana e irreale, e per un attimo ebbe l'impressione che non fosse mai esistita.

In preda al panico e al limite delle forze, Wallander decise di tornare all'albergo dove aveva già passato una notte. Ma quando arrivò, la porta era chiusa e nessuna luce si accese quando suonò il campanello. Il dolore alla mano aumentava la sua percezione del freddo e continuava a battere i denti. Doveva trovare un luogo caldo al più presto se voleva evitare di perdere il controllo o forse di svenire per strada. Continuò a camminare fino a un altro albergo, ma anche questa volta, per quanto suonasse, non ebbe risposta. Al terzo tentativo, quando la disperazione e la spossatezza stavano per avere il sopravvento, fu più fortunato. Quando vide l'insegna al neon accesa non riuscì a credere ai propri occhi. Wallander salì i quattro gradini e mise la mano sulla maniglia della porta che si aprì come d'incanto. Dietro il bancone dell'angusta reception, un uomo dormiva con la testa appoggiata sulle braccia e una bottiglia di acquavite mezza vuota ai suoi piedi. Wallander gli mise una mano sulla spalla e lo scosse più volte per svegliarlo, gli sventolò sotto il naso il passaporto tedesco e l'uomo ancora mezzo addormentato gli diede una chiave. Wallander mise una banconota da cento corone sul bancone, indicò la bottiglia di acquavite, l'uomo fece un cenno con il capo e Wallander prese la bottiglia.

La camera era piccola e pervasa da un odore acre di vecchi mobili e di carta da parati impregnata dal fumo di sigarette. Wallander si mise a sedere sul bordo del letto, bevve due lunghi sorsi direttamente dalla bottiglia e sentì il calore tornare lentamente nel corpo. Poi si alzò, si tolse la giacca, riempì il lavandino di acqua fredda e vi immerse la mano gonfia. Lentamente il dolore diminuì senza però svanire completamente. Di tanto in tanto beveva un sorso dalla bottiglia continuando a chiedersi cosa potesse essere successo a Baiba.

Tornò a sedersi sul bordo del letto, prese la cartella da sotto la camicia e la aprì. Conteneva una cinquantina di fogli dattiloscritti, diverse fotocopie di pessima qualità, ma nessuna fotografia, come invece aveva sperato. Naturalmente il testo era scritto in lettone, ma dopo la nona pagina, i nomi di Murniers e di Putnis ricorrevano costantemente. A volte si susseguivano nella stessa frase, altre volte ciascuno da solo, senza però che Wallander riuscisse a capire contro quale dei due il dito accusatore di Karlis Liepa fosse puntato. Richiuse la cartella rassegnato e la posò sul pavimento. Il dolore alla mano si era fatto nuovamente intenso. Prese l'unica sedia e la avvicinò al lavandino, lo riempì nuovamente, immerse la mano, mise la

giacca sul bordo del lavandino e appoggiò la testa. Alle quattro si addormentò lentamente. Quando si svegliò di soprassalto per una fitta di dolore alla mano aveva dormito venti minuti. L'acqua fredda sembrava non avere più effetto. Bevve l'ultimo sorso di acquavite, prese un asciugamano, lo immerse nell'acqua, poi lo avvolse intorno alla mano e si stese sul letto.

Gli occhi fissi al soffitto, Wallander si chiese cosa avrebbe potuto fare se Baiba avesse mancato anche il secondo appuntamento ai grandi magazzini.

Un crescente senso di sconfitta si stava facendo largo nella sua mente.

Si svegliò alle prime luci dell'alba.

Fuori il tempo era cambiato e faceva meno freddo.

## 18.

Appena si svegliò e aprì gli occhi, intuì il pericolo. Erano le sette e cinque minuti del mattino. Rimase in ascolto completamente immobile scrutando il buio che avvolgeva la camera. Dopo alcuni minuti, si rese conto che la minaccia non era né all'interno né all'esterno della camera. Era una sensazione che si era formata inconsciamente nella sua mente, un segnale che lo avvertiva che qualcosa gli era sfuggito. Un dettaglio che non aveva preso in considerazione e che poteva essere fondamentale.

Il dolore alla mano era diminuito. Accese la lampada sul comodino, ma non ebbe il coraggio di guardare la mano. Iniziò a muovere le dita cautamente. Il dolore tornò immediatamente. Capì che non avrebbe potuto resistere molte ore senza le cure di un medico.

Wallander era al limite delle proprie forze. Prima di assopirsi, poche ore prima, si era sentito sconfitto. Lo strapotere di Murniers e Putnis era tale che le sue capacità e possibilità di intervento erano state ridotte al minimo. Ma svegliandosi, sentiva che stava per essere sopraffatto dalla stanchezza. Aveva problemi a pensare lucidamente e sapeva che anche questo era dovuto alla mancanza di sonno.

Disteso nel letto, cercò di capire perché si fosse svegliato con quell'acuta sensazione che qualcosa lo stesse minacciando. Di cosa non aveva tenuto conto? Quale particolare poteva essergli sfuggito o non aveva analizzato adeguatamente nella sua continua ricerca di collegamenti e nessi? *Che cosa non riusciva ancora a vedere?* Trascurare quella sensazione sarebbe stato un errore. Sapeva di potersi fidare del proprio istinto anche quando era in preda alla spossatezza come in quel momento.

Che cosa non riusciva ancora a vedere? Muovendosi lentamente si mise

a sedere sul bordo del letto senza riuscire a darsi una risposta. Guardò la mano gonfia, ma distolse subito lo sguardo. Si alzò e andò in bagno. Riempì il lavandino di acqua fredda e immerse la mano ferita rabbrividendo dal dolore. Dopo una decina di minuti tornò in camera e aprì le tende. L'odore di lignite era intenso. Un'alba umida e incerta stava levandosi sulla città. Rimase alla finestra a osservare le persone che si affrettavano lungo i marciapiedi, senza riuscire a trovare una risposta alla domanda che continuava a roderlo dentro.

Si vestì, lasciò la stanza, pagò il conto, uscì dall'albergo e si lasciò inghiottire dalla città.

Fu attraversando uno dei parchi della città di cui non ricordava il nome che si accorse di quanti cani ci fossero a Riga. Non solo quelli invisibili che gli stavano dando la caccia. Ma anche cani veri, normali, che i proprietari portavano a spasso. Attraversando quel parco, la sua attenzione fu attirata da due cani che stavano azzuffandosi violentemente. Uno era un pastore tedesco e l'altro un incrocio di razze indefinibile. I proprietari cercavano di dividere i due contendenti, ma cominciarono a urlare e litigare fra di loro. Il proprietario del pastore tedesco era un uomo anziano, mentre il cane di razza mista lo teneva una donna sulla trentina. Osservando la scena, Wallander ebbe la sensazione di essere testimone di una resa dei conti simbolica. Le contraddizioni e l'antagonismo delle fazioni di quel paese si scatenavano improvvisamente come una lotta fra cani. Gli animali si battevano seguendo l'esempio degli esseri umani e non era in grado di vedere una via d'uscita.

Quando arrivò ai grandi magazzini, gli addetti stavano aprendo le porte. La cartella blu che aveva sotto la camicia sembrava bollente. Istintivamente pensò che doveva sbarazzarsene, che doveva trovare un nascondiglio provvisorio.

Vagando per la città da quando aveva lasciato l'albergo, aveva registrato accuratamente tutti i movimenti davanti e dietro di sé e ora era certo che il cerchio che Murniers e Putnis gli avevano stretto nuovamente intorno si stava chiudendo, sempre più. Inoltre, aveva la netta impressione che il numero di agenti che lo pedinavano fosse aumentato sensibilmente e che non gli rimanesse molto tempo. Si fermò nell'ampio atrio dei grandi magazzini fingendo di leggere il tabellone delle informazioni, mentre invece controllava il bancone dove i clienti depositavano le borse. Il bancone, come ricordava correttamente dalla sua prima visita, formava una L. Si guardò intorno, e cercando di muoversi nel modo più naturale possibile, andò alla

cassa riservata agli stranieri e cambiò una banconota da cento corone. Poi salì al reparto musicale e scelse due lp di Verdi che erano più o meno della stessa dimensione della cartella. Pagò, e la commessa mise i dischi in un sacchetto di plastica. Rimase ancora qualche minuto fingendo di guardare altri dischi mentre, con la coda dell'occhio, controllava i movimenti dell'uomo vestito di grigio che fingeva di essere interessato ai dischi di jazz. Poi tornò al deposito borse. Aspettò che vi fossero abbastanza persone intorno al lato corto del bancone, si mise in coda e con una mossa rapida sfilò la cartella dalla camicia e la mise nel sacchetto di plastica fra i dischi. Posò il sacchetto sul bancone, prese lo scontrino e se ne andò. Il falso amante della musica jazz ora fingeva di leggere il tabellone delle informazioni come Wallander stesso aveva fatto appena entrato. Un altro suo collega faceva invece finta di aspettare qualcuno vicino all'uscita. Il fatto che non si fossero mossi quando aveva messo la cartella nel sacchetto di plastica, significava che non avevano notato nulla. Naturalmente, c'era il rischio che uno dei due controllasse il contenuto del sacchetto, ma era un rischio veramente minimo.

Guardò l'orologio da polso. Ancora dieci minuti e Baiba sarebbe arrivata nel luogo che avevano scelto per incontrarsi. L'inquietudine non lo lasciava, ma ora, dopo essersi sbarazzato della cartella, si sentiva più tranquillo e sicuro. Salì al reparto dei mobili. A dispetto dell'ora, rimase sorpreso nel vedere tanta gente muoversi fra gruppi di camere e divani, e guardando i prezzi si chiese se molti non fossero lì solo per rimanere un po' di tempo al caldo. Cercando di seguire e di mescolarsi alle persone che si muovevano da una sala all'altra, Wallander arrivò al reparto degli elettrodomestici con qualche minuto di anticipo. Per far passare il tempo, seguì il flusso dei clienti che si dirigeva verso il reparto lampadari situato sullo stesso piano. Qualche minuto dopo si mosse verso il punto d'incontro che aveva fissato con Baiba, là dove c'erano frigoriferi e fornelli, di chiara fabbricazione russa.

La individuò immediatamente. Era ferma davanti a un fornello che lo portò indietro nel tempo di almeno vent'anni. Appena la vide, capì che doveva essere successo qualcosa. Quel senso di pericolo che aveva intuito quando si era svegliato quel mattino. L'inquietudine fu come un'iniezione di adrenalina. Tutti i suoi sensi si fecero più vivi.

Baiba notò la sua presenza in quello stesso momento. Abbozzò un sorriso, ma i suoi occhi tradivano una paura intensa. Wallander le andò incontro, senza curarsi di dove fossero gli agenti che li pedinavano. In quel mo-

mento tutta la sua attenzione era concentrata su Baiba per capire cosa fosse accaduto. Si mise al suo fianco e insieme rimasero con lo sguardo fisso sulle porte lucide di quei frigoriferi dal design obsoleto.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander. «Dimmi solo le cose più importanti. Dopo avremo tutto il tempo per i dettagli.»

«Non è successo nulla» rispose Baiba. «Non è stato facile uscire dall'Università. Ero troppo sorvegliata.»

Perché mente? pensò Wallander. Perché cerca di mentire quando sa di non esserne capace?

«Sei riuscito a trovare la cartella?» chiese Baiba.

Per un attimo rimase indeciso se dire la verità. Ma improvvisamente sentì di non riuscire più a sopportare tutte le menzogne che lo circondavano.

«Sì» rispose. «Sono riuscito a trovarla. Mikelis è stato di parola.»

Baiba gli lanciò uno sguardo sfuggente.

«Dammela» disse. «So dove possiamo nasconderla.»

Wallander si rese immediatamente conto che non era Baiba che parlava. Era la sua paura a chiedere la cartella. La paura per le minacce che aveva subito.

«Prima devi dirmi quello che è successo» disse con tono deciso, quasi con rabbia.

«Non è successo niente» rispose Baiba.

«Non mentire» disse Wallander alzando la voce. «È chiaro che ti darò la cartella. Ma cosa succede se non lo faccio? Di cosa hai paura?»

Guardandola, Wallander capì che Baiba era ormai al limite delle proprie forze. Non arrenderti ora, pensò. Non ora. Non ora che il nostro unico grande vantaggio è che loro non sono certi che abbia trovato il testamento di Karlis.

«Uccideranno Upitis» disse Baiba con un filo di voce.

«Chi ha fatto questa minaccia?»

Baiba scosse il capo risolutamente.

«Devi dirmelo. Devo saperlo» continuò Wallander. «A questo punto, anche se me lo dici, non può avere più alcuna conseguenza per Upitis. Il suo destino è segnato.»

Baiba lo fissò sconvolta. Wallander la prese per un braccio stringendo con forza.

«Chi te lo ha detto?» disse. «Chi?»

«Il sergente Zids.»

Wallander lasciò la presa. Quella risposta lo lasciò allibito e infuriato al-

lo stesso tempo. Sarebbe mai veramente riuscito a sapere quale dei due colonnelli era il responsabile di tutta quell'orribile storia? Chi dei due era al centro oscuro di quel demoniaco complotto?

D'un tratto, notò che i pedinatori avevano iniziato a muoversi verso di loro. Credono che abbia trovato il testamento del maggiore, pensò. Senza riflettere, prese Baiba per mano e iniziò a correre verso le scale. Non sarà Upitis a morire per primo. Tocca a noi se non riusciamo a fuggire. Non credo che riusciremo, ma almeno vale la pena tentare.

La loro fuga improvvisa aveva confuso la muta dei cani inseguitori.

Anche se dubitava che sarebbero riusciti a seminarli, Wallander pensò che, se non altro, avrebbe dato loro del filo da torcere. Sempre tenendo Baiba per mano iniziò a scendere per la grande scalinata, spinse di lato un uomo che non era riuscito a scansarsi. Entrarono nel reparto abbigliamento uomo. Wallander inciampò, lasciò istintivamente la mano di Baiba e cadde a capofitto contro un espositore di abiti. Cadendo aveva messo avanti la mano ferita e una fitta di dolore gli attraversò tutto il braccio. Un sorvegliante apparso come dal nulla lo prese per un braccio. Wallander si districò dalle giacche e pantaloni e con la mano sana sferrò un pugno dritto al volto del sorvegliante. Riprese la mano di Baiba e si rimise a correre in direzione dell'uscita di sicurezza. Gli inseguitori erano sempre più vicini e ora stavano dando loro la caccia apertamente.

Wallander spinse la sbarra della porta antincendio e stava per scendere le scale, quando dal basso gli giunse il suono di voci concitate e di passi rapidi. Erano in trappola. L'unica via aperta era verso l'alto. Sempre tenendo Baiba per mano cominciò a salire. Arrivati all'ultimo piano aprì la porta antincendio e si trovarono sul tetto dell'edificio coperto di ghiaia. Si guardò intorno nella vana ricerca di una via di fuga. Erano irrimediabilmente in trappola. L'unica possibilità era un salto verso l'eternità. Strinse la mano di Baiba cercando di abbozzare un sorriso. Respirò profondamente, non restava altro da fare che aspettare. Ma almeno adesso saprò la verità, pensò. Il colonnello che sicuramente sarebbe arrivato sul tetto insieme agli agenti non può essere altri che il mandante dell'omicidio di Karlis Liepa. Finalmente avrò una conferma. Finalmente saprò se i miei sospetti erano fondati anche se ormai non ha più alcuna importanza.

Ma quando la porta si aprì e il colonnello Putnis insieme ai suoi uomini armati mise piede sul tetto, Wallander rimase sbalordito. Si era sbagliato. Nella sua mente, a dispetto di tutto, si era convinto che il mostro che aveva agito nell'ombra così a lungo fosse il colonnello Murniers.

Putnis si avvicinò lentamente con un'espressione severa sul volto. Wallander strinse la mano di Baiba come per rassicurarla. Cosa farà adesso? pensò Wallander. Non può certamente ordinare ai suoi uomini di spararci a sangue freddo, pensò Wallander. Oppure può benissimo farlo, così come ha dato l'ordine di uccidere Inese e gli altri? La mano di Baiba ebbe un fremito come se gli avesse letto nel pensiero. Wallander si irrigidì in attesa dell'impatto dei colpi.

Improvvisamente un sorriso si schiuse sul volto di Putnis, e Wallander si rese conto che non era quello di un animale feroce, ma il sorriso rassicurante di un essere umano.

«Perché tanto stupore, commissario Wallander? Devo forse dedurre che lei abbia pensato che fossi io il deus ex machina di questo orribile complotto? In ogni caso, mi lasci dire che lei è una persona estremamente difficile da proteggere.»

Per un attimo, Wallander rimase interdetto, incapace di pensare. Poi si rese conto di avere visto giusto, il fantomatico rappresentante del male che aveva cercato così a lungo, non era Putnis ma Murniers. Inoltre non si era sbagliato quando aveva intuito l'esistenza di una terza forza, *il nemico del nemico.* Improvvisamente tutto gli era chiaro, il suo intuito non lo aveva tradito.

«Un luogo d'incontro a dir poco insolito» disse Putnis. «Ma lei è l'uomo delle mille sorprese e risorse. Continuo a chiedermi ancora oggi come lei abbia fatto a entrare nel nostro paese clandestinamente. Le nostre frontiere sono praticamente ermetiche.»

«È una storia lunga e complicata» rispose Wallander. «Se gliela raccontassi si annoierebbe a morte.»

Putnis spostò lo sguardo sulla mano ferita di Wallander.

«La sua mano non ha un bell'aspetto» disse. «Deve andare da un medico al più presto.»

Wallander annuì, poi si volse verso Baiba e sorrise. Dall'espressione del suo volto capì che era ancora tesa e che non sembrava capire quello che le stava accadendo intorno.

«Murniers» disse Wallander. «Dunque era lui?»

Putnis fece un cenno con il capo.

«I sospetti del maggiore Liepa erano fondati.»

«Ci sono molti dettagli che non mi sono chiari» disse Wallander.

«Il colonnello Murniers è una persona molto scaltra» ribatté Putnis. «È sicuramente intelligente, ma è anche un essere malvagio e questo purtrop-

po dimostra che in molti casi l'intelligenza non è propria soltanto delle persone oneste.»

«Siete sicuri?» chiese Baiba. «È stato lui a uccidere mio marito?»

«Non è stato lui materialmente» rispose Putnis. «Ma è stato il suo fedele sergente a colpire suo marito alla testa.»

«Il mio autista» disse Wallander. «Il sergente Zids. L'uomo che ha assassinato Inese e gli altri nel magazzino di giocattoli.»

Putnis annuì.

«Il colonnello Murniers non ha mai amato la Lettonia» continuò Putnis. «Anche se ha finto di interpretare il ruolo del poliziotto che lotta per tenere il potere politico a distanza, in verità era un fanatico sostenitore del vecchio ordine. Per Murniers dio abita sempre al Cremlino. E questo gli garantiva di poter agire indisturbato e creare una diabolica alleanza con diverse organizzazioni di criminali. Quando il maggiore Liepa si era avvicinato troppo alla verità, Murniers ha cercato di sviare i sospetti su di me. Devo ammettere che c'è voluto molto tempo prima che capissi quello che stava succedendo. Quando me ne sono accorto, ho deciso di continuare a interpretare il ruolo dell'ingenuo che non si rende conto di quello che sta accadendo intorno.»

«Eppure non riesco a capire» disse Wallander. «Deve esserci stato dell'altro. Il maggiore Liepa parlava di una congiura, qualcosa che se fosse venuto alla luce avrebbe fatto capire al resto dell'Europa quello che stava accadendo nel vostro paese.»

Putnis annuì.

«È chiaro che c'era dell'altro» disse. «Qualcosa di molto più grande di un alto funzionario della polizia corrotto che, per difendere i suoi privilegi, non esitava a fare ricorso alla violenza e all'omicidio. Era una macchinazione infernale, e il maggiore Liepa l'aveva scoperta.»

Wallander rabbrividì. Baiba continuava a stringergli la mano. Gli uomini di Putnis erano rimasti in disparte, vicino alla porta antincendio in attesa di ordini.

«Devo dire che era tutto molto ben congegnato» continuò Putnis. «Murniers aveva avuto un'idea, un progetto che pensava di poter vendere sia al Cremlino sia alle alte sfere russe in Lettonia. Molto scaltramente aveva visto la possibilità di raggiungere due scopi con un colpo solo. I proverbiali due piccioni con una fava.»

«Usando la nuova Europa, priva dei muri del passato, per creare nuove reti di distribuzione della droga e conquistare nuovi mercati» aggiunse

Wallander. «Inclusa la Svezia, fra gli altri. Ma allo stesso tempo, usando questa attività illegale per screditare i movimenti indipendentistici che nascevano in Lettonia? O sbaglio?»

Putnis annuì.

«Corretto» disse. «Sin dall'inizio, ho capito che lei è un ottimo poliziotto, commissario Wallander. Paziente, testardo e con una mente molto analitica. Sì, era questo il piano di Murniers. Inoltre, voleva fare in modo che la responsabilità del traffico di droga fosse attribuita ai movimenti di liberazione del nostro paese. Un altro obiettivo era di influenzare l'opinione pubblica dell'occidente e della Svezia in particolare. Chi avrebbe voluto appoggiare un movimento politico che per tutto ringraziamento ti può inondare il paese di stupefacenti? Bisogna ammettere che il piano di Murniers era un'arma letale e sofisticata con la quale avrebbe potuto soffocare una volta per tutte i movimenti di liberazione del nostro paese.»

Wallander valutò quello che Putnis aveva appena detto e poi si rivolse a Baiba.

«Hai capito?» chiese.

Baiba annuì lentamente.

«Dov'è il sergente Zids?» chiese.

«Non appena avrò raccolto i documenti necessari, procederemo all'arresto di Murniers e del sergente Zids. In questo momento, Murniers è sicuramente molto preoccupato. Non credo sappia che i miei uomini hanno continuamente sorvegliato gli uomini che la pedinavano. Naturalmente, qualcuno può criticarmi per averle fatto correre dei grossi rischi, commissario Wallander. Ma non avevo altra scelta. Era l'unico modo per trovare i documenti del maggiore Liepa prima di loro.»

«Ieri, quando ho lasciato l'Università» disse Baiba, «il sergente Zids mi stava aspettando. Senza mezze parole, mi ha detto che se non gli avessi consegnato i documenti, Upitis sarebbe morto.»

«Naturalmente, Upitis è innocente» disse Putnis. «Murniers aveva preso in ostaggio i due bambini della sorella di Upitis minacciando di farli uccidere se Upitis avesse rifiutato di confessare di essere l'assassino del maggiore Liepa. L'efferatezza di Murniers sembra non conoscere limiti. Smascherarlo sarà un sollievo per tutti. Naturalmente sarà condannato a morte e giustiziato. Il suo processo sarà aperto al pubblico e vogliamo che il suo infernale complotto sia largamente pubblicizzato dai mass media. Il popolo ha il diritto di sapere. Inoltre, sono convinto che il processo attirerà l'attenzione internazionale, il che può solo avere ripercussioni positive per il no-

stro paese.»

Wallander si sentì invadere da un senso di sollievo. Quel terribile caso era finalmente risolto.

Putnis sorrise.

«La sola cosa che resta da fare è leggere i documenti dell'indagine svolta in segreto dal maggiore Liepa» disse. «E poi lei potrà finalmente tornare a casa, commissario Wallander. Naturalmente le siamo immensamente grati per la sua preziosa collaborazione.»

Wallander prese lo scontrino dalla tasca.

«La cartella è in un sacchetto di plastica insieme a due dischi di Verdi. Naturalmente vorrei riavere i due dischi.»

Putnis scoppiò a ridere.

«Lei è molto bravo, commissario Wallander. Non lascia mai niente al caso e commette pochi errori.»

Era stato il tono di voce che gli aveva fatto capire il gioco di Putnis? Wallander non fu mai in grado di dirlo. E non riuscì mai neppure a ricordare quale fu il momento in cui capì di avere commesso quell'errore fatale. Appena Putnis mise lo scontrino in tasca, Wallander si rese conto di avere commesso il più grande errore della sua vita. Improvvisamente, sapeva senza sapere, intuizione e logica si mescolavano confusamente, lasciando solo un acuto senso di panico.

Continuando a sorridere, Putnis estrasse una pistola dalla tasca. Contemporaneamente, i soldati formarono un semicerchio puntando le armi. Baiba sembrava non capire quello che stava accadendo. Wallander la guardò e si sentì invadere da un senso di vergogna e umiliazione. In quello stesso istante, la porta antincendio si aprì e il sergente Zids apparve come in un incubo. Nella sua mente disperatamente confusa, Wallander pensò che il sergente doveva avere aspettato dietro la porta il momento giusto per fare la sua entrata in scena. Ora tutti gli attori di quell'orribile dramma erano presenti.

«No, forse sarebbe più corretto dire che lei ha commesso un solo errore?» disse Putnis con tono distaccato. «Naturalmente, tutto quello che le ho appena raccontato è vero. Con un'unica eccezione. Tutto quello che ho detto di Murniers si riferisce naturalmente a me. Quello che lei ha intuito è giusto e sbagliato allo stesso tempo, commissario Wallander. Se lei fosse un marxista come lo sono io, avrebbe capito che a volte è necessario capovolgere il mondo per averlo ai propri piedi.»

Putnis fece un passo indietro.

«Spero che lei capisca che non posso lasciarla tornare in Svezia» disse. «Dopotutto, quando morirà qui su questo tetto, lei sarà già più vicino al paradiso, caro commissario.»

«Non Baiba» disse Wallander con voce roca. «Non lei.»

«Spiacente» disse Putnis.

Alzò lentamente la pistola puntandola contro Baiba Liepa. Wallander non poteva fare nulla, sarebbe morto su quel tetto nel centro di Riga.

In quello stesso istante, la porta si aprì nuovamente con un rumore secco. Putnis trasalì e si girò per vedere cosa avesse provocato quel rumore inaspettato. Il colonnello Murniers con una pistola in mano apparve sul tetto alla testa di un gran numero di agenti armati. Quando vide Putnis, fermo con la pistola in mano, non ebbe un solo attimo di esitazione. Alzò la pistola e sparò tre colpi in rapida successione. Wallander prese Baiba per la vita e si gettò a terra proteggendola con il proprio corpo. Una frazione di secondo dopo, gli uomini di Putnis e di Murniers iniziarono una violenta sparatoria. Strisciando, Wallander trascinò Baiba dietro il corpo senza vita del colonnello Putnis per proteggerla dal fuoco incrociato. Quando alzò lo sguardo vide che gli uomini di Murniers stavano avendo il sopravvento, poi notò il sergente Zids piegato al riparo di un condotto della ventilazione. I loro sguardi si incrociarono e Wallander vide che Zids fissava anche Baiba e intuì immediatamente quello che il sergente stava pensando. Per salvarsi, avrebbe tentato di prendere Baiba come ostaggio. Gli uomini di Murniers stavano per avere il sopravvento. Lo sguardo di Wallander fu attirato dalla pistola che Putnis aveva lasciato cadere. Iniziò a muoversi per prenderla, ma prima che riuscisse a raggiungerla, il sergente Zids gli era piombato addosso. Wallander lo colpì al viso con la mano ferita, lanciando un urlo di dolore. Zids indietreggiò di mezzo passo, il pugno sferrato da Wallander non lo aveva tramortito. Il sergente si asciugò il sangue che colava dalla bocca con il dorso della mano e puntò la pistola con un'espressione di odio dipinta sul volto. Adesso spara. Adesso muoio, pensò Wallander chiudendo gli occhi. Il colpo di pistola lo fece trasalire. Aprì gli occhi e vide un'espressione di stupore dipinta sul volto del sergente e il foro del proiettile che lo aveva centrato in fronte. Poi il corpo di Zids si afflosciò sul tetto. Baiba cadde in ginocchio a fianco di Wallander con la pistola di Putnis ancora in mano.

Il violento scambio di colpi di arma da fuoco si esaurì con la stessa rapidità con cui era iniziato. Due degli uomini di Putnis erano feriti, gli altri erano morti. Murniers era rimasto immobile a osservare con uno sguardo

triste uno dei suoi uomini riverso in una pozza di sangue. Scosse il capo e si avvicinò a Baiba Liepa e a Wallander.

«Sono spiacente per tutto questo» disse. «Ma non potevamo intervenire prima che Putnis parlasse. Avevo bisogno di prove.»

«Le potrà leggere con tutta calma nei documenti lasciati dal maggiore Liepa» rispose Wallander.

«Potevo essere sicuro al cento per cento che esistessero? E potevo immaginare che lei sarebbe riuscito a impossessarsene?»

«Bastava chiedere» disse Wallander.

Murniers scosse il capo.

«Se mi fossi messo in contatto con uno di voi, Putnis sarebbe venuto a saperlo immediatamente. Allora sarebbe fuggito dai suoi amici al di là del confine e non saremmo mai riusciti a catturarlo. Non avevo altra scelta. Dovevo aspettare il momento opportuno.»

Improvvisamente, Wallander si sentì troppo stanco per riuscire a controbattere. Il dolore alla mano si era fatto insopportabile. Prese Baiba Liepa per mano e fece per avviarsi verso la porta.

Fece un passo avanti e poi svenne.

Quando si svegliò, era disteso su un letto di ospedale, la sua mano era ingessata e il dolore si era notevolmente attenuato. Volse lo sguardo e vide il colonnello Murniers fermo sulla porta con una sigaretta in mano.

«Va meglio?» chiese sorridendo. «I nostri medici sono molto bravi. La sua mano era in uno stato pietoso. Si ricordi di prendere le lastre e portarle con sé in Svezia.»

«Che cosa è successo?»

«Lei è svenuto. Non c'è da stupirsi vista l'entità della ferita alla mano.»

Wallander si guardò intorno.

«Dov'è Baiba Liepa?»

«È al sicuro nel suo appartamento. Quando l'ho lasciata a casa alcune ore fa, stava bene.»

Wallander aveva la gola secca. Con prudenza, si mise a sedere sul bordo del letto.

«Un bicchiere d'acqua» disse. «Un bicchiere d'acqua e una tazza di caffè se possibile.»

Murniers si mise a ridere.

«Non ho mai incontrato qualcuno che beve tanto caffè quanto lei, commissario Wallander. Ma naturalmente avrà tutta l'acqua e tutto il caffè che desidera. Dopo, se si sente bene, suggerirei di andare nel mio ufficio per

mettere la parola fine a questa triste storia. Poi avrà tutto il tempo di parlare con Baiba Liepa. Immagino che abbiate molte cose da dirvi. Il medico che le ha medicato e ingessato la mano ha lasciato delle pastiglie contro il dolore. Ha detto che il dolore tornerà di sicuro.»

Attraversarono la città a bordo dell'auto di Murniers. mentre scendevano le prime ombre del crepuscolo. Quando entrarono nel quartier generale della polizia, Wallander pensò che sarebbe stata l'ultima volta che varcava quella soglia. Andando verso il suo ufficio, il colonnello Murniers si fermò vicino a una cassaforte dove era custodita la cartella blu. Vicino al grande armadio era seduta una guardia armata.

«Credo sia stato saggio mettere la cartella sotto chiave» disse Wallander.

«Saggio?» ribatté Murniers. «Necessario, commissario Wallander. Anche se Putnis è stato eliminato, questo non significa che tutti i problemi siano stati risolti. Lei deve capire che il nostro mondo non è cambiato molto. Viviamo ancora in un paese che è lacerato dalle contraddizioni e da un dissidio mortale. Tre pallottole sparate nel petto di un colonnello non bastano per cambiare le cose.»

L'ufficio era esattamente come Wallander lo ricordava. I tre telefoni, il vassoio con la caraffa e i bicchieri, il posacenere. Esattamente come la prima volta che sono entrato, pensò Wallander. Quanto tempo fa? Quante cose erano accadute da allora? Quante persone erano morte?

Murniers aprì un cassetto della scrivania, prese una bottiglia e due bicchieri e li mise sul tavolo.

«Normalmente, fare un brindisi quando tante persone hanno perso la vita può sembrare quanto meno inopportuno» disse. «Ma allo stesso tempo, penso che ce lo siamo meritato. Specialmente lei, commissario Wallander.»

«Io non ho fatto altro che un errore dopo l'altro» obiettò Wallander. «Ho seguito una teoria sbagliata e solo troppo tardi ho capito come stavano realmente le cose.»

«Al contrario» ribatté Murniers. «Personalmente, ammiro quello che lei è riuscito a fare. E soprattutto il coraggio che ha dimostrato.»

Wallander scosse il capo.

«Io sono una persona normale. Non sono un eroe» disse. «Ma a parte tutto, mi stupisco di essere ancora vivo. Sono stato fortunato.»

Alzarono i bicchieri e brindarono. Il colonnello Murniers posò la cartella del maggiore Liepa al centro del tavolo, si mise a sedere e indicò la sedia di fronte alla sua.

«Per prima cosa vorrei farle una domanda» disse Wallander. «Upitis?»

Murniers si fece pensieroso.

«La scaltrezza e la ferocia di Putnis non avevano limiti. Aveva bisogno di un capro espiatorio, di un assassino del maggiore Liepa più o meno plausibile. In questo modo avrebbe potuto sbarazzarsi di lei, commissario Wallander. Caso risolto e lei sarebbe salito su un aereo per la Svezia, uscito di scena per sempre. La sua presenza e professionalità, lo avevano disturbato sin dall'inizio. Non dimentichiamo che ha fatto rapire e tenere in ostaggio due bambini. Se Upitis non avesse confessato il falso, i bambini sarebbero stati uccisi. Upitis non ha avuto altra scelta se non confessare di essere l'assassino del maggiore Liepa. Mi sono chiesto spesso cosa avrei fatto nella stessa situazione. Ho già fatto liberare Upitis. Adesso Baiba Liepa sa che non era un traditore e tanto meno l'assassino di suo marito. Siamo anche riusciti a rintracciare e liberare i due bambini.»

«Tutto è cominciato con un canotto di salvataggio che è andato alla deriva verso le coste svedesi» disse Wallander.

«Il colonnello Putnis e i suoi complici avevano appena dato inizio a una grossa operazione di traffico di stupefacenti nei paesi scandinavi che aveva la Svezia come principale obiettivo. In precedenza, Putnis aveva piazzato un certo numero dei suoi uomini in Svezia. Il loro compito era di infiltrarsi nelle diverse organizzazioni di esuli lettoni e di far credere che fossero loro a spacciare la droga in modo da screditare i rappresentanti del movimento di liberazione nel suo paese, commissario Wallander. Ma qualcosa di inaspettato è successo sulla nave che era partita dal porto di Ventspils con la partita di stupefacenti. Sembra che due degli uomini di Putnis abbiano improvvisato una specie di ammutinamento con l'obiettivo di impadronirsi della droga. Sono stati sopraffatti, uccisi e gettati nel canotto. Nella confusione, l'uomo fidato di Putnis, responsabile dell'operazione, non si è ricordato che quello era il canotto che conteneva la partita di stupefacenti. Nel frattempo, era calata una fitta nebbia. Da quello che ho capito, hanno cercato il canotto per due giorni senza ritrovarlo. Oggi possiamo essere grati che il canotto abbia raggiunto le coste svedesi. In caso contrario, il colonnello Putnis avrebbe raggiunto il suo scopo. Naturalmente, quando si sono resi conto che la polizia svedese non sospettava che gli stupefacenti fossero nascosti nel canotto, gli uomini di Putnis hanno organizzato il furto dalla vostra centrale.»

«Deve esserci dell'altro» disse Wallander. «Deve essere successo qualcos'altro. Perché Putnis ha deciso di far assassinare il maggiore Liepa il

giorno stesso del suo ritorno dalla Svezia?»

«Gli sono saltati i nervi. Putnis non era riuscito a bloccare il viaggio del maggiore Liepa in Svezia, e non sapeva cosa fosse venuto a sapere durante il suo soggiorno. Non poteva rischiare. Non poteva rischiare di lasciarlo in vita. Allora ha dato ordine al sergente Zids di ucciderlo. Cosa che Zids ha fatto senza battere ciglio.»

Rimasero in silenzio, entrambi assorti nei propri pensieri. Wallander notò che Murniers sembrava stanco e preoccupato.

«E adesso che cosa succede?» chiese.

«Per prima cosa leggerò il resoconto del maggiore Liepa attentamente» rispose Murniers. «Poi vedremo.»

La risposta inquietò Wallander.

«Naturalmente il contenuto di quei documenti sarà reso pubblico» disse.

Murniers non rispose e Wallander capì che non lo dava affatto per scontato. Gli interessi del colonnello non erano necessariamente quelli di Baiba Liepa e dei suoi amici. Per Murniers, forse era sufficiente avere smascherato Putnis e inoltre poteva avere una concezione diversa sull'opportunità politica di divulgare i retroscena di quella storia. Il testamento del maggiore Liepa non può rimanere sepolto per sempre, pensò Wallander sconvolto.

«Mi farebbe piacere avere una copia del resoconto dell'indagine di Karlis Liepa» disse.

Murniers lo fissò sorridendo stancamente.

«Non sapevo che lei fosse in grado di leggere il lettone» rispose.

«Il mondo è pieno di sorprese» ribatté Wallander.

Murniers lo fissò a lungo in silenzio. Wallander ricambiò lo sguardo senza abbassare gli occhi. Se Murniers voleva una prova di forza di quel tipo, Wallander era pronto ad affrontarla. Se non altro in nome e per rispetto di Karlis Liepa.

D'un tratto, Murniers sembrò avere preso una decisione. Alzò il telefono e parlò brevemente. Qualche minuto dopo, un agente entrò nell'ufficio e prese la cartella. Venti minuti dopo, Wallander ebbe la sua copia, una copia della quale Murniers avrebbe sempre negato di conoscere l'esistenza, una copia di un'indagine che il poliziotto svedese si era procurato senza permesso e contro tutte le regole vigenti e che aveva dato ad altre persone che come lui non avevano alcun diritto di divulgarne il contenuto. Agendo il quel modo, il commissario svedese Kurt Wallander aveva dato prova di poca professionalità e serietà e meritava tutte le critiche possibili.

Ecco come sarebbero andate le cose, ecco quello che i giornali lettoni

avrebbero scritto. Se mai tosse stato scritto qualcosa, il che era poco probabile. Wallander pensò che non sarebbe mai venuto a sapere per quale motivo Murniers gli avesse dato una copia dell'incartamento. Lo aveva fatto in memoria del maggiore Liepa? Per la Lettonia? O forse più semplicemente come prova di rispetto e come ringraziamento a Wallander?

La conversazione morì, non c'era altro da aggiungere.

«Il suo attuale passaporto non ha molto valore» disse Murniers. «Ma tarò in modo che lei possa tornare in Svezia senza problemi di sorta. Quando vuole partire?»

«Non domani in ogni caso» rispose Wallander. «Dopodomani.»

Il colonnello Murniers lo accompagnò fino all'auto che aspettava nel cortile. Improvvisamente Wallander si ricordò della sua Peugeot parcheggiata in un fienile in Germania, da qualche parte vicino al confine con la Polonia.

«Come farò a recuperare la mia auto?» si chiese ad alta voce.

Murniers lo fissò perplesso. Wallander capiva che non sarebbe mai riuscito a sapere quanto vicino Murniers fosse a quelle persone che lottavano per un futuro migliore della Lettonia. Ma di una cosa poteva essere certo. Murniers non sapeva come Wallander fosse riuscito a entrare in Lettonia.

«Ogni tanto ho la brutta abitudine di pensare ad alta voce» disse Wallander.

Lippman e tutta la sua dannata banda, pensò Wallander. Mi chiedo se le organizzazioni di esuli lettoni hanno fondi segreti per compensare un poliziotto svedese della perdita di un'automobile che non rivedrà mai più.

Si sentì offeso, senza però sapere veramente perché. Scosse il capo. Era troppo stanco per pensare chiaramente. Avrebbe riflettuto su tutto dopo essersi riposato a dovere.

Wallander strinse la mano tesa di Murniers.

«Ho dato istruzioni all'autista di portarla da Baiba Liepa. Immagino che è lì che lei voglia andare.»

Wallander arrossì leggermente, salì nell'auto e abbassò il finestrino.

«Sarò all'aeroporto» continuò Murniers. «Le darò due biglietti d'aereo. Uno per il volo da Riga a Helsinki, l'altro da Helsinki a Stoccolma. Per quanto ne sappia il passaporto non è necessario per spostarsi nei paesi scandinavi. Ho fatto in modo che a Helsinki non abbia problemi. Quindi, nessuno verrà a sapere che lei è tornato a Riga.»

L'auto uscì dal cortile del quartier generale della polizia. Wallander rimase con lo sguardo fisso nel vuoto ripensando alle parole di Murniers.

Nessuno sarebbe venuto a sapere che era stato a Riga. E in quello stesso momento capì che Murniers aveva ragione. Nessuno doveva sapere che era stato a Riga, e lui stesso non lo avrebbe mai detto a nessuno, neppure a suo padre. Doveva rimanere un segreto anche perché l'intera storia era troppo improbabile, troppo inverosimile. Chi avrebbe potuto credergli?

Si lasciò andare sullo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Ora la cosa più importante era l'incontro con Baiba Liepa. Dopo, avrebbe avuto tutto il tempo per pensare a quello che sarebbe successo al suo ritorno in Svezia.

Rimase nell'appartamento di Baiba Liepa due notti e un giorno. Durante tutte quelle ore, aveva aspettato invano il momento opportuno per esprimere quello che provava. Quando era sceso dall'auto che il colonnello Murniers aveva messo a sua disposizione ed era entrato nell'appartamento di Baiba, aveva trovato la sua accoglienza riservata, e si era sentito un estraneo. Wallander provò un acuto senso di delusione senza capire perché. Che cosa si era veramente aspettato? Baiba gli aveva preparato la cena. Una minestra insipida, una gallina stopposa e patate bollite, e Wallander ebbe la netta impressione che Baiba non amasse cucinare. Non devo dimenticare che è un'intellettuale, pensò. È una persona che con tutta probabilità preferisce sognare e lottare per una società più giusta che curarsi del cibo che prepara.

Una lenta malinconia si impadronì di Wallander, ma non lasciò mai che Baiba se ne accorgesse. Iniziò a pensare di appartenere al gruppo di persone che nel mondo danno importanza alla cucina. Non era un sognatore. Un poliziotto non poteva permettersi di sognare, il suo naso era rivolto in basso verso la sporca terra piuttosto che in alto verso il cielo e il futuro paradisiaco. Ma allo stesso tempo, non poteva negare di essersi innamorato di Baiba e quel fatto era all'origine della sua malinconia. Ed era con quel sentimento triste che poteva mettere la parola fine al caso più strano e pericoloso che avesse mai affrontato. La malinconia lo faceva sentire una vittima. Quando Baiba gli disse che al suo arrivo a Stoccolma avrebbe ritrovato la sua Peugeot, non reagì neppure. Aveva iniziato il periodo di autocommiserazione.

Quelle due notti dormì nel soggiorno, sul divano che Baiba gli preparava. Ma a dispetto della stanchezza, non riusciva a dormire. Rimaneva sveglio cercando di captare il respiro di Baiba dalla camera da letto. Due o tre volte si era alzato, era andato alla finestra ed era rimasto a osservare la strada dove Karlis Liepa era andato incontro alla morte. I cani non sorve-

gliavano più l'appartamento, erano stati sepolti insieme a Putnis, il loro capo.

Il giorno prima della partenza, insieme a Baiba si recò nella foresta dove Putnis aveva fatto seppellire i corpi di Inese e delle altre sue vittime. Presto i corpi sarebbero stati riesumati e avrebbero avuto una degna sepoltura. Baiba aveva portato un mazzo di rose che aveva posato sulle zolle di terra ancora fresche. Quando lasciarono quel luogo, Wallander provò un grande senso di vuoto e tristezza indefinibili.

Prima di partire, Wallander le diede la copia del testamento di suo marito. Baiba lo mise in un cassetto senza leggerlo.

Il mattino della sua partenza, la neve iniziò a cadere su Riga.

Il colonnello Murniers era venuto a prenderlo personalmente. Sulla porta dell'appartamento, Baiba lo abbracciò e lo tenne stretto a lungo. Ci stiamo abbracciando come due superstiti di un terribile naufragio, pensò Wallander. Poi se ne andò.

Murniers lo accompagnò fino alla scaletta dell'aereo.

«Faccia un piacevole viaggio» disse stringendogli la mano.

Anche lui è contento di vedermi partire, pensò Wallander. Non credo che gli mancherò.

Wallander appoggiò la testa al finestrino e prima che l'aereo raggiungesse la velocità di crociera si era addormentato.

Quella stessa sera, il 26 marzo, Wallander arrivò a Stoccolma.

Mentre ritirava il bagaglio, una voce all'altoparlante chiedeva a Kurt Wallander di recarsi al bancone delle informazioni.

Una hostess gli porse una busta marrone. All'interno trovò il suo passaporto svedese, le chiavi della sua Peugeot e il tagliando del parcheggio dell'aeroporto.

Con sua grande sorpresa notò che l'auto era stata lavata da poco. L'abitacolo era caldo, come se qualcuno fosse rimasto seduto ad aspettarlo.

Sorridendo fra sé, Wallander mise in moto e iniziò il viaggio verso Ystad.

Alle prime luci dell'alba aprì la porta del suo appartamento a Mariagatan.

## Epilogo

Una mattina presto, agli inizi di maggio, quando Wallander stava cercando di compilare svogliatamente una schedina seduto nel suo ufficio, Martinsson bussò ed entrò. Era ancora freddo, la primavera non aveva ancora raggiunto la Scania, ma Wallander aveva aperto ugualmente la finestra e sembrava non curarsi dell'aria fredda che entrava nella stanza. La schedina non gli interessava particolarmente, ma accettava di buon grado di compilarla ogni settimana e di giocarla insieme ai colleghi. Era una consuetudine, quasi una tradizione e non se la sentiva di interromperla e di deludere i suoi colleghi. Quando vide Martinsson sulla porta, posò la penna, si alzò e andò a chiudere la finestra.

«Disturbo?» chiese Martinsson.

Sin dal suo ritorno da Riga, Wallander si era tenuto in disparte, cercando di evitare di parlare con i suoi colleghi se non per motivi strettamente legati al lavoro. Tutti alla centrale di polizia di Ystad si erano chiesti come e per quale motivo Wallander fosse cambiato così radicalmente dopo la sua vacanza sulle Alpi. La ferita alla mano era una spiegazione che non convinceva nessuno. Ma nessuno aveva avuto il coraggio di fargli domande dirette e tutti si dicevano che prima o poi quel suo umore balzano sarebbe passato da solo.

Wallander sapeva di comportarsi male con i colleghi. Non aveva alcun diritto di rendere il loro lavoro più difficile con la sua malinconia e insoddisfazione. Ma allo stesso tempo non sapeva cosa fare per tornare a essere il vecchio Wallander, il commissario testardo e bonario del distretto di polizia di Ystad. Era come se quella persona non esistesse più. E non sapeva se quella persona gli mancasse. In generale sapeva molto poco su quello che voleva fare con la sua vita. Quel suo fantomatico viaggio sulle Alpi aveva svelato una verità nascosta che portava dentro di sé. Sapeva di non essere un uomo che si nasconde dietro alle proprie menzogne. Ma allo stesso tempo aveva iniziato a chiedersi sempre più spesso se la sua visione del mondo non fosse in realtà una specie di menzogna, anche se derivava da una mancanza di sensibilità più che da un consapevole allontanamento dalla verità.

Ogni volta che qualcuno entrava nel suo ufficio, si faceva sorprendere dalla propria cattiva coscienza. Ma non vedeva altra possibilità se non di fingere che tutto fosse normale.

«Non disturbi affatto» disse a Martinsson con esagerata gentilezza. «Entra e siediti.»

Martinsson si mise a sedere.

«Ho una strana storia da raccontarti» iniziò Martinsson. «Per essere più precisi, si tratta di due storie. Qualcuno potrebbe dire che abbiamo avuto la visita di un fantasma. Un fantasma del passato.»

Spesso, il modo di esprimersi di Martinsson irritava Wallander. Sembrava così lontano dalla cruda realtà che dovevano affrontare ogni giorno nel loro lavoro. Ma come sempre, Wallander non disse nulla e aspettò il seguito.

«Ti ricordi l'uomo che ha telefonato avvisandoci che il canotto sarebbe arrivato sulla costa?» continuò Martinsson. «Quell'uomo che ha voluto restare anonimo e non siamo mai riusciti a individuare?»

«Abbiamo ricevuto due telefonate da due uomini diversi» obiettò Wallander.

Martinsson annuì.

«Lo so. Ma partiamo dal primo» disse. «Alcune settimane fa, Anette Brolin stava valutando l'opportunità di accusare quest'uomo per aggressione e lesioni aggravate. Ma dato che l'uomo non aveva precedenti ha deciso di non procedere.»

Wallander si mise ad ascoltare con interesse crescente.

«L'uomo si chiama Holmgren» continuò Martinsson. «Mentre aspettavo Svedberg nel suo ufficio, ho visto casualmente il rapporto su quel pestaggio. Ho iniziato a dargli un'occhiata e ho letto che questo Holmgren era il proprietario di un battello da pesca chiamato Byron. Un campanello ha iniziato a suonare nella mia testa. Ma la cosa più interessante era il fatto che questo Holmgren era accusato di violenza contro uno dei suoi migliori amici, un tale di nome Jacobson che spesso lavorava a bordo del suo battello.»

Wallander si ricordò la notte passata sul battello nel porto di Brantevik. Martinsson aveva avuto ragione a parlare di fantasmi del passato.

«La cosa più strana è che Jacobson, a dispetto delle gravi lesioni riportate, non ha voluto sporgere denuncia. Inoltre, sembra che Holmgren abbia iniziato a picchiarlo senza motivo apparente.»

«Chi ha sporto denuncia, allora?» chiese Wallander sorpreso. «Qualcuno deve averlo fatto.»

«Holmgren si era gettato contro Jacobson brandendo una chiave inglese in pieno giorno nel porto di Brantevik. Qualcuno che ha assistito alla scena ha telefonato alla polizia. Jacobson ne ha avuto per tre settimane d'ospedale. Ma ha sempre rifiutato di sporgere denuncia. Inoltre, Svedberg, a cui era stato affidato il caso, non è mai riuscito a sapere il motivo di tanta vio-

lenza. Ma dopo avere letto il rapporto, ho iniziato a collegare quell'incidente con il canotto. Ricordi sicuramente che ognuno dei due voleva essere certo che l'altro non fosse informato del fatto che si era messo in contatto con noi. O perlomeno abbiamo sempre creduto che le cose stessero così.»

«Sì, mi ricordo» affermò Wallander.

«Pensando al canotto, mi sono detto che sarebbe stato interessante scambiare due parole con Holmgren» continuò Martinsson. «Fra l'altro, abitava nella stessa via dove abiti tu, Mariagatan.»

«Abitava?»

«È proprio questo il punto. Quando sono andato a cercarlo, ho saputo che si è trasferito. Non solo da Mariagatan, ma dalla Svezia. E ha fatto le cose in regola. Ha denunciato il suo trasferimento all'anagrafe, lasciando uno strano indirizzo nelle Azzorre. Ha venduto il battello a un pescatore danese per un prezzo a dir poco ridicolo. Segno che aveva fretta.»

«Una strana storia» disse Wallander.

«È quello che ho pensato anch'io» confermò Martinsson. «Per questo ho voluto parlartene. Forse dovremmo inviare queste informazioni alla polizia di Riga?»

«No» disse Wallander. «Non credo sia necessario. Ma hai fatto bene a parlarmene.»

«Ma non ho ancora finito» aggiunse Martinsson. «Ascolta la seconda parte di questa storia. Hai letto i giornali della sera di ieri?»

Wallander scosse il capo. Aveva smesso di comprare e leggere i quotidiani da molto tempo, eccetto quando i giornalisti criticavano senza fondamento il modo in cui conduceva un'indagine.

«Avresti dovuto. C'era un articolo interessante» continuò Martinsson. «Una motovedetta della dogana di Göteborg ha *pescato* un canotto di salvataggio che apparteneva a un motopeschereccio russo. Il canotto andava alla deriva poco lontano da Vinga, cosa strana dato che era il terzo giorno di bonaccia. Il capitano del motopeschereccio ha sostenuto di essere sulla rotta di un cantiere, dove avrebbe voluto far riparare l'elica danneggiata, ma di essersi prima fermato a pescare sui banchi di Dogger. Lì avrebbe perso il canotto senza accorgersene. Per una pura coincidenza, un agente è passato vicino al canotto con un cane addestrato per la ricerca di stupefacenti. Il cane ha reagito immediatamente. All'interno del canotto c'erano diversi chili di anfetamina che dalle analisi è risultata prodotta da laboratori clandestini polacchi. Sono la spiegazione e la conferma che ci mancavano. Cioè che il canotto è stato rubato dalla nostra cantina perché all'interno

c'era una partita di droga che avremmo dovuto trovare.»

Un'ultima critica per il mio errore fatale, pensò Wallander. Naturalmente, sapeva che Martinsson non gli aveva ricordato l'episodio per fargli un dispetto. Ma per un attimo, Wallander fu tentato di raccontargli la verità sulla sua vacanza sulle Alpi. Ma non disse nulla, non se la sarebbe sentita di rispondere alle domande di Martinsson.

«Hai ragione» disse. «Ma riusciremo mai a sapere perché quei due sono stati torturati, assassinati e vestiti, diciamo così, da festa? Non credo.»

«Mai dire mai» disse Martinsson alzandosi. «Non si sa mai quello che il futuro può riservarci. Come vedi, abbiamo fatto un passo avanti con la storia del canotto.»

Wallander annuì. Ma rimase in silenzio.

Arrivato alla porta, Martinsson si girò.

«Sai che cosa penso?» chiese. «Penso che Holmgren usasse il suo battello da pesca per fare del contrabbando. Un giorno, con Jacobson a bordo, hanno avvistato il canotto per caso. Ma avevano buoni motivi per cercare di evitare contatti troppo stretti con la polizia.»

«Questo non spiega la violenza subita da Jacobson.»

«Forse Holmgren ha imposto a Jacobson di non informare la polizia del canotto e forse ha creduto che Jacobson lo abbia fatto ugualmente.»

«Può essere. Ma non lo sapremo mai.»

Martinsson uscì dalla stanza. Wallander aprì nuovamente la finestra e poi riprese a compilare la schedina.

Quella sera stessa, uscì dalla centrale di polizia alle sette e decise di andare fino al porto.

Entrò in un bar aperto da poco, prese posto a un tavolino, ordinò un caffè e si mise a scrivere una lettera a Baiba Liepa.

Mezz'ora dopo, rilesse quello che aveva scritto e strappò il foglio a pezzettini.

Uscì dal bar, si avviò lungo il molo e lasciò cadere i pezzi di carta in acqua.

Voleva scriverle ma non riusciva a trovare le parole giuste.

Ma aveva molta nostalgia.

## Poscritto

Gli avvenimenti sconvolgenti degli ultimi anni nel Baltico sono stati di un'importanza determinante per la creazione di questo romanzo. Natural-

mente, per uno scrittore, scrivere un libro nel quale l'azione ha luogo in un ambiente estraneo è di per sé un progetto complicato. Ma diventa ancora più problematico quando l'azione si svolge in un panorama politico e sociale dove *nulla è chiaramente definito.* A parte le difficoltà puramente concrete, per esempio controllare se una statua sia ancora sul suo piedestallo a una determinata data, o se sia già stata rovesciata e fatta a pezzi; o se una via abbia già, di nuovo, cambiato nome in un dato giorno del febbraio 1991, esistono altre difficoltà più profondamente radicate e più difficili da gestire. Come cercare di non sfruttare il fatto che noi oggi, a parte tutto, possiamo constatare un certo progresso nello sviluppo della situazione negli stati baltici. Sicuramente, il compito di uno scrittore è di ricostruire pensieri e sensazioni. E per quanto riguarda questo romanzo sono riconoscente a un gran numero di persone per il loro aiuto. A due di queste in modo particolare. Una è Guntis Bergklavs, che mi ha dedicato il suo tempo senza porre limiti per spiegare, scavando nei suoi ricordi, darmi preziosi suggerimenti e farmi conoscere molti dei segreti di Riga. La seconda persona che voglio ringraziare, e che ha voluto rimanere anonima, è l'ispettore della squadra omicidi di Riga che così pazientemente mi ha spiegato la metodologia di lavoro propria e dei suoi colleghi.

Dobbiamo sempre ricordare come stavano le cose allora, non più di un anno fa, quando tutto era completamente diverso e ancora più torbido e ambiguo di quanto lo sia oggi. La sorte degli stati baltici è ancora oscura. Basta ricordare che ancora oggi, un gran numero di truppe sovietiche stazionano in Lettonia. Lo sviluppo futuro è legato alla violenta lotta fra il vecchio e il nuovo, fra il certo e l'ignoto.

Nella primavera del 1991, quando avevo finito di scrivere questo romanzo da pochi mesi, nell'Unione Sovietica si verificò il cosiddetto colpo di stato d'autunno, l'avvenimento che accelerò in modo determinante la dichiarazione di indipendenza degli stati baltici. Sicuramente, la possibilità che potesse avere luogo quel colpo di stato ha rappresentato uno dei punti di partenza per questo romanzo. Ma non potevo, così come chiunque altro, prevedere che potesse veramente avverarsi o come sarebbe andata a finire.

Questo è un romanzo e questo significa che forse nessuno dei fatti che descrive è accaduto o le cose non si sono svolte veramente nel modo descritto. Ma può anche essere vero il contrario. E uno scrittore può prendersi la libertà di descrivere un bancone per il deposito delle borse in un grande magazzino anche se non esiste ancora. O di inventarsi di sana pianta un

reparto di mobili. Se è necessario. E alle volte lo è.

*Henning Mankell, aprile 1992.*

FINE